







**LA**  
**GERUSALEMME**  
**LIBERATA.**



PARIS. -- TYPOGRAPHIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, RUE JACQUIN

LA  
GERUSALEMME  
LIBERATA  
E L'AMINTA

DI  
TORQUATO TASSO.



PARIS,  
LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES,  
IMPRIMEURS DE L'INSTITUT,  
RUE JACOB, 56

—  
1843.



---

## VITA

### DI TORQUATO TASSO.

---

È universale opinione che le muse esigano mente tranquilla e serena, e che nieghino il lor favore a coloro che perseguitati sono dall' avversa fortuna. E pure chi fu più caro alle muse di TORQUATO TASSO, e chi sin da' primi anni suoi menò vita più infelice e più ramminga di lui?

Nacque egli l'anno 1544 agli 11 di marzo in Sorrento da Bernardo Tasso, gentiluomo bergamasco, illustre prosatore e poeta, e da Porzia de' Rossi, di famiglia nobilissima napolitana. Pochi mesi dopo ch' ei nacque, fu condotto a Salerno, residenza del principe Ferrante Sanseverino, a' cui servigi era il padre in qualità di segretario. Appena avea TORQUATO compiuti i tre anni, che colla madre ebbe a sloggiar da quella città, e andare a Napoli. Perciocchè essendo stato il principe di Salerno offeso e insidiato ancor nella vita da don Pietro di Toledo, vice-re di Napoli, non potendo aver giustizia dall' imperator Carlo V, sdegnoso gli si ribellò, ed accettò gli stipendi di Enrico II re di Francia, nemico di Cesare. Tanto bastò perchè fossero a lui confiscati tutti i beni ed i feudi. Bernardo Tasso che per 22 anni avea servito quel principe nella prospera fortuna, credette del suo dovere il seguirlo ancor nell' avversa, onde egli pure riguardato essendo come ribelle, perdette la casa e le pensioni sopra i confiscati beni assegnategli.

Torquato, pervenuto all' età di 7 anni, frequentò la scuola de' padri della compagnia di Gesù, che in Napoli stabiliti s'eran di fresco, ove applicò ai primi studi con sì grande ardore, che dopo tre anni fu in istato di recitar orazioni e versi da sè composti. Essendo quindi ritornato dalla Francia, e venuto a Roma Bernardo, chiamò quivi il figliuolo che, provveduto d' un precettore valente, attese alle lettere, e in ispezialtà alla lingua greca. Ma poco potè godere di quella tranquillità, perchè accesasi guerra tra il pontefice Paolo IV e il re di Spagna Filippo II, Bernardo Tasso mandò il figliuolo a Bergamo, ed egli andò a Pesaro invitatovi da Guidubaldo II, duca di Urbino. Sei mesi soli stette TORQUATO a Bergamo, perchè il padre il volle seco. Es-

sendo passato Bernardo a Venezia, ed avendovi ottenuto un impiego, chiamò a se il figliuolo ch'egli stesso si diede ad istruire. TORQUATO si abbandonò sopra tutto alla lettura degli scrittori classici così latini che italiani, e in particolare a quella di Dante, e si diede a comporre in versi e in prosa d'un modo che i letterati veneziani presagirono quel glorioso riuscimento al qual poi pervenne. Ma Bernardo che conoscinto avea per propria esperienza di quanto piccola utilità sieno i versi, volle che il figliuolo, lasciata da parte ogni altra applicazione, attendesse al molto più proficuo studio delle leggi nell' università di Padova, ove l' anno 1560 inviollo. Quivi accadde a TORQUATO quel che si narra avvenuto essere a molti gentilissimi spiriti: mentre le lezioni ascoltava sul diritto civile di Guido Panciroli, egli avea il capo a' versi, e meditava il suo poema intitolato il *Rinaldo*, che nello spazio di dieci mesi compì, e che fu giudicato cosa maravigliosa, considerata l'età in cui l'autore il dettò. Bernardo conoscendo che male contrastasi alla natura, acconsentì che il *Rinaldo* si pubblicasse colle stampe, e che TORQUATO abbandonando quello delle leggi, a quegli studi attendesse ai quali più era inclinato. Il perchè il giovane frequentò la scuola di Carlo Sigonio il quale spiegava la poetica di Aristotele, e quella di Francesco Piccolomini e di Federico Pendasio che insegnavano filosofia. Essendo quindi stati il Sigonio e il Pendasio chiamati a leggere a Bologna, TORQUATO volle colà seguirli. A Bologna diede principio al suo poema della *Gerusalemme liberata*. Ma avvenne cosa che interruppe i suoi studi, e diè principio ai suoi infortuni. Fu egli falsamente creduto autore d'una satira nella quale malmenati erano molti personaggi possenti di Bologna e alcuni letterati di grido. Per tal sospetto inviato fu alla sua abitazione il bargello, il quale non trovando lui, portosene tutte le sue scritture. Sdognatosi Torquato per tale violenza, abbandonò subito quella città, e andò a Padova, ove con più fervore che mai continuò i suoi filosofici studi, e scrisse i tre discorsi intorno all' *Arte poetica*. Terminato il corso scolastico, accettò le esibizioni del cardinale Luigi da Este, che gli offerse un posto tra i suoi gentiluomini. Fu ben veduto il Tasso alla corte di Ferrara, e nella grazia introdotto di madama Lucrezia, poi duchessa di Urbino, e di madama Eleonora sorelle del cardinale e del duca Alfonso II. Il duca medesimo che informato era del suo valore poetico, e del poema che stava allor componendo, mostrò di vederlo assai volentieri. Tanto favore fece risolver TORQUATO a dedicargli il poema, e si diede a continuarlo con molto calore. Fu

in questo tempo ch' egli cedette a quella lusinghiera passione di amore che facilmente s' insinua ne' mal guardati petti de' giovani, e con più energia in que' de' poeti. L' oggetto però delle amorose sue frenesie non fu, com' altri sognò, la principessa Eleonora, ma Lucrezia Bendidio, gentildonna ferrarese. Incontrò egli un rivale nel segretario di corte Giambattista Pigna, cui non potè nè pur colle adulazioni placare. A sopir tali amori contribuì molto la nuova che il padre suo giacea gravemente ammalato ad Ostia sul Po', ov' era governatore per il duca di Modena. Quivi volò l' amoroso figliuolo, e fu in tempo d'esser per l' ultima volta benedetto da lui. La morte del padre fu quasi cagion della sua, perchè l' eccesso del dolore risvegliò in lui ardentissima febbre. Riavutosi, ritornò a Ferrara, donde poco appresso partì per accompagnar in Francia il cardinal suo padrone che il presentò al re Carlo IX il qual l' accolse con singolari dimostrazioni di stima. A Parigi, ove stette un anno, continuò il suo poema, e scrisse il *Paragone fra l' Italia e la Francia*. Non trovando quindi nel cardinale nè quell' utilità nè quel favore che gli si eran promessi, chiesta licenza, fece, male in arnese, ritorno in Italia. Fu ricevuto ai servigi del duca di Ferrara col solo obbligo di attendere pacificamente ai suoi studi, e di terminare il poema. In sulle prime si tenea beato e tutto pareagli che gli arridesse. In questo felice intervallo e nello spazio di soli due mesi ideò e compì l' immortale sua favola boschereccia intitolata l' *Aminta*, la quale per purità e freschezza di stile, per felicità d' invenzione, per condotta, evidenza e verità è uno de' più perfetti componimenti che vantar possa non solamente l' italiana poesia, ma quella di tutte le nazioni del mondo così antiche come moderne. Le sue contentezze per altro duraron poco. La stima e l' amore con cui era riguardato dal duca e dalle principesse, e la fama di gran poeta di che già godea, risvegliarono la gelosia e l' invidia de' cortigiani e de' letterati ferraresi, i quali posero in opera le calunnie ed ogni maniera di colpevoli raggiri per fargli perdere la grazia del duca. Quel principe debole cominciò a trattarlo con qualche freddezza, ed egli deliberò di cangiar cielo; ma volea prima pubblicar il suo poema che già avea terminato, sebben non condotto ancora a quel grado di perfezione a che mirava. Per servir meglio alla lima il mandò segretamente a Roma a Scipione Gonzaga suo amico, acciocchè il considerasse attentamente, e il facesse esaminare anche a molti altri che avean fama di buon gusto e di perspicacia in poesia. I giudicii di costoro non furon sempre nè sinceri nè

giusti, ma dalla gelosia e dall'invidia alcune volte dettati, come que' dello Speroni che dal Tasso nell'*Aminta* adombrato venne sotto la persona di *Mopso*, siccome nella *Gerusalemme* avea fatto del Pigna sotto quella di *Alete*. Queste cose riscaldarono alcun poco la fantasia di TORQUATO. Il perche l'anno 1575, col pretesto del giubileo ottenne licenza di andare a Roma ove fu assai bene accolto dai nipoti dell'allora regnante pontefice Gregorio XIII. Ma poco appresso, stimolato dal desiderio di rivedere il duca Alfonso, ritornò a Ferrara, ove trovò più favore e presso il duca e presso le principesse. Da ciò maggior odio contro di lui concepirono i suoi nemici che cospirarono alla sua ruina. Approfitando dell'assenza di lui, corrupero i suoi servitori cui erano affidate le chiavi del suo appartamento, ove entrati, esaminarono tutte le sue scritture. Scoperta da lui al suo ritorno questa trama, la sua fantasia rimase così scompigliata, che, nelle camere stesse della duchessa d'Urbino, lanciò, senza però colpirlo, un coltello a quel de' suoi servitori del tradimento del quale più sospettava. Questo eccesso gli meritò, per ordin del duca, la carcere. Pure uscitone in breve, dolente della grazia perduta del principe, vestitosi da pastore, andò a Sorrento, ove dalla sorella Cornelia, maritata in casa Sersale fu accolto coi maggiori trasporti di allegrezza e di affetto. Quivi godette di qualche tranquillità; ma entratogli poscia lo smanioso desiderio di ricuperar la grazia del duca di Ferrara, scrisse a lui e alla duchessa d'Urbino supplichevoli lettere, alle quali non ebbe mai un motto sol di risposta. Il perchè, non dando retta alla sorella che il volea presso di sè, partì risoluto di andare a Ferrara, e ripor la sua vita in arbitrio del duca. In sulle prime si trovò contento delle accoglienze che gli furono fatte, ma poscia non potendo mai riavere le sue scritture, ed essendogli su tal proposito negata udienza dal duca e dalle principesse, vinto dallo sdegno e dalla disperazione, prese novellamente la fuga. Andò in vari luoghi ben ricevuto da vari principi, e stimolato ad acconciarsi con essi; ma una forza invincibile lo strascinava a Ferrara. Avea quel duca conchiuso di que' giorni il suo matrimonio con Margherita Gonzaga, figliuola di Guglielmo duca di Mantova: fu fatto credere al poeta che s'egli fosse ritornato a Ferrara in sì heta occasione, quel principe non avrebbe esitato a restituirlo in sua grazia. Questo consiglio, che conforme era alle sue inclinazioni, fu seguito dal Tasso, che giunse a Ferrara ai 21 di febbrajo del 1579. Cercò inutilmente l'accesso al duca ed alle principesse, e gli fu negata l'ospitalità dai gentiluoi-

mini di corte e della città. Non poté a tanto tener in freno la lingua il poeta, e pubblicamente proruppe in lagnanze contro il duca, le principesse e i cortigiani, ritrattando quel che prima avea detto in loro encomio. Tali espressioni furono riferite subito al principe, il quale ordinò che TORQUATO rinchiuso fosse nell' ospital di sant' Anna, luogo ove si custodivano i pazzi furiosi. Lungo sarebbe il descrivere ciò che dovette quivi soffrire lo sventurato poeta. Fu abbandonato ne' primi tempi da tutti, e tutto ciò che alla cura così del corpo come dello spirito necessario era, gli fu negato. A ciò s'aggiunga la durezza e l' inumanità di un certo Agostino Mosti, priore dell' ospitale, il quale collocò l' infelice TASSO in una stanza ove assordato era dai clamori e dagli urli de' pazzi vicini. In tanta miseria ebbe ricorso a vari sovrani d' Europa per muoverli ad infurire il duca a metterlo in libertà, o a raddolcire almeno la sua prigionia. Questi gli compiacquero, ma alle loro istanze quel duro ed infinto principe si schermiva rispondendo che TORQUATO abbisognava di cura e di custodia, e che ove fosse guarito, volentieri l' avrebbe lasciato in libertà: volendo con queste parole persuadere il mondo che veramente il poeta fosse impazzito. Ma qual pazzo egli fosse apparisce da tanti dialoghi di vario argomento che pieni di filosofia, di maturo senno ed iusto gusto egli compose in quell' immondo suo carcere, per nulla dir di più volumi di rime, alcune delle quali di singolare bellezza. Ad accrescere gli affanni del Tasso contribuì la notizia che Celio Malaspina, avuti a caso 14 canti della *Gerusalemme*, scorrettissimi e con molte omissioni gli avea stampati a Venezia. L' onta però fatta dal Malaspina al poeta fu riparata in parte da Angelo Ingegneri con due eleganti edizioni di tutto intero il poema. Ma nè pur queste piacquero punto a TORQUATO, perchè il poema non era ancor tale quale egli avrebbe voluto che fosse, e si promettea di condurlo. Non dimeno è difficil cosa il dire gli applausi che per tutta Italia e fuori d' essa levaronsi al comparire di questo nobilissimo poema, che al giudizio degl' intelligenti, ad onta de' suoi difetti, la palma contendente alla Grecia ed al Lazio. Le angustie del poeta si accrebbero ancora per una specie di persecuzione che sostener dovette a motivo appunto di questo poema. Camillo Pellegrino di Capua pubblicò un dialogo intitolato *il Carrafa*, nel quale si studiava di dimostrare la superiorità della *Gerusalemme* del Tasso paragonata coll' *Orlando Furioso* dell' Ariosto. Il cavalier Leonardo Salviali, un tempo amico del Tasso, scrisse impugnando quel dialogo, e nella *staccata prima*



sotto il nome degli *Accademici della Crusca* non si contentò di difendere l'Ariosto, ma volle con modi plebei deprimere il Tasso, scioccamente pronunziando che la *Gerusalemme liberata* era inferiore al *Morgante* del Pulci e all'*Orlando innamorato* del Bojardo. Molti poi si dichiararono in favor così dell'Accademia della Crusca come del Tasso, ma niuno meglio scrisse in difesa di lui che egli stesso nella sua *Apologia*. Non si dirà di più intorno agli avvenimenti di quella troppo famosa controversia: basti il sapere che l'Accademia della Crusca lavò poscia quella sua macchia col registrare nel suo *vocabolario* fra i libri che fan testo di lingua, la *Gerusalemme liberata* ed altre opere del grande TORQUATO.

Diamo un'idea del poema.

*In muno sia de' Cristiani il sepolcro di Cristo*, grida un Pietro Eremita. A tai magiche voci, principi e popolo, sacerdoti e milizia, fior di cavalieri e gentaglia s'adunan d'ogni parte; par che la mole d'Europa cada sull'Asia; Gerusalemme è presa. Di questa troppo vasta materia di poema, Tasso non prende che una parte, e comincia l'azione quando i Crociati, già celebri per sei anni di vittorie, s'avvicinano alla meta. Contrastano all'impresa le potenze infernali, la favoriscono le celesti. Detto l'esordio, l'invocazione e la dedica, s'apre la scena. Si vede da una parte l'Armata Cristiana: Dio scrutatore de' cuori la riguarda dall'alto, e i meriti pesando de' principali guerrieri, fa che si elegga Goffredo a Duce supremo. Dall'altra parte, col mezzo dell'episodio d'Olindo e Sofronia (sì malamente censurato come inutile) mostra il Poeta lo stato della città assediata, l'arrivo di Clorinda, la tirannia d'Aladino; col mezzo d'una nobile ambasciata, fa conoscere Argante, rimembra i passati gesti de' Cristiani, fa saper che l'Egitto manderà in Palestina un forte soccorso. Ecco per così dire il primo atto del dramma. Si danno due assalti a Gerusalemme: resiste al primo; al secondo, i Cristiani espugnano la città e vincono l'armata egiziana. Ne' due intervalli di tempo che si richieggono, tra l'arrivo e il primo assalto tra il primo assalto e il secondo, il Poeta racconta gli avvenimenti che contribuiscono prima a serrare, indi a sciogliere il nodo dell'azione, ed apre il campo a tutte le invenzioni dell'epopea. Ci rappresenta i raggiri dell'ambizione, le insidie ed i pericoli, le pene e i diletti dell'amore, le avventure d'un viaggio straordinario, le solennità della religione. Sa trasportarci dal tumulto dell'armi alla tranquillità deliziosa della vita pastorale, dai regni orrendi dell'Erebo ai giardini d'Armida.

Eran sette anni che il sommo poeta gemeva nelle obbrobriose carceri di sant' Anna, onde a tale crebbero le sue infermità, che fu più fiate vicino a morte. Finalmente ciò che a' più gran principi non era riuscito, ottenne Vincenzo Gonzaga a cui il duca Alfonso suo cognato concedette il poeta, a condizione che seco lo conducesse, e non gli permettesse di mai partirsi da Mantova. Troppo temea quel principe che la penna di TORQUATO si vendicasse di tutti i tormenti che per sì lungo tempo gli avea fatti soffrire, misurando dal proprio il cuore di lui. Uscì il poeta dal carcere ai 6 di luglio del 1586. Stette alcun tempo alla corte di Mantova, ma peggiorando quivi la sua sanità, andò a Bergamo, ove ristoratosi fra' suoi parenti ed amici, dovette ritornare a Mantova, perchè essendo morto il duca Guglielmo, era stato proclamato duca il principe Vincenzo suo signore, cui dedicò in quest' occasione la sua tragedia il *Torrismondo*. Trovò con suo dispiacere che il nuovo duca, cangiando stato, cangiato avea cuore, perchè sotto spezie d'esser molto occupato, si dispensò dal vederlo. TORQUATO partì quindi per Roma, e alloggiò nel palazzo di Scipione Gonzaga che di que' giorni avea ricevuto il cappello cardinalizio. Anche costui, al quale la porpora avea esaltata la testa, trattò freddamente l' infelice poeta. Non ci volle di più perch' egli partisse per Napoli. Fu quivi ricolmato di cortesie, ma la sua melanconia e la sua naturale incostanza non gli permettendo d' intertenersi molto in un luogo, fece a Roma ritorno. Quindi cangiò più volte di domicilio. Invitato nel palazzo del cardinale Gonzaga, fu, mentre il padrone era assente, dal maggiordomo Giorgio Alario licenziato villanamente, e in altra occasione essendo caduto in mente a quel cardinale che l' autore della *Gerusalemme liberata* e dell' *Aminta* fosse indegno di sedere all' istessa mensa che egli, il mandò a quella de' suoi famigliari. Sdegnoso di tanto insulto il poeta, partì, ed essendo annalato, nè sapendo ove posare il capo, si ricoverò nell' ospedale de' Bergamaschi, ove giacque in letto più giorni. Riavutosi, andò a Firenze, poi a Roma, quindi a Mantova, ove le sue infermità incrudirono più che mai. Andato a Napoli, vi passò alcune giornate tranquille, ma alle sollecitazioni dei nipoti del pontefice Clemente VIII passò a Roma, ove finalmente ebbe alloggio onorevole in Vaticano. Ivi diè compimento al suo poema della *Gerusalemme conquistata*, col quale per una soverchia docilità, dietro le opposizioni degli emoli suoi, riformar volle l' altro poema veramente im-

mortale della *Gerusalemme liberata*. Richiamato a Napoli da' suoi amici, trovò il tempo per iscrivere le *Sette giornate del mondo creato*. Avuto quindi avviso da Roma che gli era stato destinato l'onore della corona d'alloro in Campidoglio, partì a quella volta, e fu incontrato fuori della città dalle famiglie del papa, de' due cardinali nipoti, e da molti cortigiani e prelati. Fu accolto con grandi dimostrazioni d'onore dal pontefice che gli accordò annua pensione di dugento ducati. Nel principio di aprile, mese destinato alla sua incoronazione, a tale si sentì TORQUATO mancar le forze così del corpo come dello spirito, che presagì egli stesso vicino il suo fine. Perchè desideroso di apparecchiarsi ognor meglio al gran passaggio, volle essere trasportato al monistero di S. Onofrio, per ivi altro pensiero non darsi fuor che di Dio. La febbre che sul principio era mite, divenendo ognora più ardente, i medici gli annunziarono prossima la sua morte. TORQUATO abbracciò con gioia colui che gliene diede l'avviso, e chiese in grazia che fosse oggimai lasciato solo col suo crocifisso e con un religioso che l'assistesse. Finalmente il giorno 25 di aprile del 1595, avendo compiuto ai doveri tutti della sua religione, che gli era stata ognor cara, diè termine alla disgraziata ma gloriosa sua vita nella ancor fresca età di anni 51, un mese e 14 giorni (1).

Quale fu in vita, fu sventurato il Tasso ancor dopo morte. Tredici anni interi si giacquero le ossa sue senza onore di mausoleo, e gran lode si dee al cardinal Bonifazio Bevilacqua che volle toglier quell'onta all'Italia, col fargli erigere a sue spese uno splendido monumento che ancora ammirasi al lato manco di chi entra nella chiesa di S. Onofrio (2). Ma monumento più saldo, e in cui non potrà punto la falce distruggitrice del tempo, sono l'*Aminta* e la *Gerusalemme liberata*, non men che l'altre opere di quell'immortale poeta e filosofo.

<sup>1</sup> La vigilia della festa che gli si era apprestata.

<sup>2</sup> L'epitafio che, scelto fra un numero infinito, leggesi nella lapide della sua tomba in S. Onofrio in Roma,

TORQUATI TASSI  
OSSA HIC JACENT,

Ci avverte, che il solo nome vince ogni elogio.

# GERUSALEMME

## LIBERATA.

---

### CANTO PRIMO.

---

Goffredo riceve un messo di Dio, vien eletto da' principi  
Capitano, passa in mostra l' esercito, e muove all' im-  
presa.

---

#### I.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano  
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.  
Molto egli oprò col senno, e con la mano;  
Molto soffrì nel glorioso acquisto:  
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano  
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:  
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi  
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

#### II.

Musa tu, che di caduchi allori  
Non circondi la fronte in Elicono,  
Ma su nel Cielo infra i beati cori  
Hai di stelle immortali aurea corona;  
Tu spiri al petto mio celesti ardori,  
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
Se inteso fregi al ver, s'adorno in parte  
D'altri diletti che de' tuoi le carte.

#### III.

Sai, che là corre il mondo ove più versi  
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,  
E che 'l vero condito in molli versi  
I più schivi allettando ha persuaso.  
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi  
Di soave licor gli orli del vaso:  
Succhi amari ingannato intanto ei beve,  
E dall' inganno suo vita riceve.

## IV.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
Al furor di fortuna, e guidi in porto  
Me peregrino errante, e fra gli scogli  
E fra l' onde agitato, e quasi assorto;  
Queste mie carte in lieta fronte accogli,  
Che quasi in voto a te sacrate io porto.  
Forse un dì fia, che la presaga penna  
Osi scriver di te quel ch'or n' accenna.

## V.

E ben ragion (s' egli avverrà, che in pace  
Il buon popol di Cristo unqua si veda,  
E con navi e cavalli al fero Trace  
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)  
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace,  
L' alto imperio de' mari a te conceda.  
Emulo di Goffredo, i nostri carmi  
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

## VI.

Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente  
Passò il campo cristiano all' alta impresa;  
E Nicea per assalto, e la potente  
Antiochia con arte avea già presa.  
L'avea poscia in battaglia incontro a gente  
Di Persia innumerabile difesa,  
E Tortosa espugnata : indi alla rea  
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

## VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,  
Che fea l' armi cessar, lunge non era;  
Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,  
Ch' è nella parte più del ciel sincera,  
E quanto è dalle stelle al basso inferno,  
Tanto è più in su della stellata sfera,  
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una  
Vista mirò ciò ch' in se il mondo aduna

## VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria  
S' affisò poi ne' principi cristiani;  
E con quel guardo suo, ch' addentro spia  
Nel più secreto lor gli affetti umani,  
Vede Goffredo che scacciar desia  
Dalla santa città gli empî Pagani,  
E pien di fe, di zelo, ogni mortale  
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

## IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,  
Ch' all' umane grandezze intento aspira.  
Vede Tancredi aver la vita a sdegno;  
Tanto un suo vano amor l' ange e martira :  
E fondar Boemondo al novo regno  
Suo d' Antiochia alti principî mira,  
E leggi imporre, ed introdur costume,  
Ed arti, e culto di verace Nume,

## X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,  
Ch' altra impresa non par ch' più rammenti.  
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,  
E spirti di riposo impazienti;  
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,  
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.  
Scorge, che dalla bocca intento pende  
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

## XI.

Ma poi ch' ebbe di questi e d' altri cori  
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,  
Chiama a se dagli angelici splendori  
Gabriel, che ne' primi era il secondo.  
È tra Dio questi e l' anime migliori  
Interprete fedel, nunzio giocondo :  
Giù i decreti del ciel porta; ed al cielo  
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo

## GERUSALEMME LIBERATA.

### XII.

Disse al suo nunzio Dio : Goffredo trova,  
E in mio nome d'ì lui : Perchè si cessa ?  
Perchè la guerra omai non si rinnova  
A liberar Gerusalemme oppressa ?  
Chiami i duci a consiglio , e i tardi mova  
All' alta impresa : ei Capitan fia d' essa :  
Io qui l' eleggo , e 'l faran gli altri in terra ,  
Già suoi compagni , or suoi ministri in guerra

### XIII.

Così parlogli , e Gabriel s' accinse  
Veloce ad eseguir l' imposte cose.  
La sua forma invisibil d' aria cinse ,  
Ed al senso mortal la sottopose :  
Umane membra , aspetto uman si finse ;  
Ma di celeste maestà il compose.  
Tra giovane e fanciullo età confine  
Prese , ed ornò di raggi il biondo crine.

### XIV.

Alì bianche vesti , ch' han d' or le cime ,  
Infaticabilmente agili e preste.  
Fende i venti e le nubi , e va sublime  
Sovra la terra e sopra il mar con queste.  
Così vestito indirizzossi all' ime  
Parti del mondo il messaggier celeste.  
Pria sul Libano monte ei si ritenne ,  
E si librò sull' adeguate penne.

### XV.

E ver le piagge di Tortosa poi  
Drizzò precipitando il volo in giuso.  
Sorgeva il novo Sol dai lidi Eol ,  
Parte già fuor , ma 'l più nell' onde chiuso ;  
E porgea mattutini i preghi suoi  
Goffredo a Dio , com' egli avea per uso ;  
Quando a paro col Sol , ma più lucente ,  
L' Angelo gli apparì dall' oriente ,

## CANTO I.

### XVI

E gli disse : Goffredo, ecco opportuna  
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta :  
Perchè dunque trapor dimora alcuna  
A liberar Gerusalem soggetta ?  
Tu i principi a consiglio omai raguna,  
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta. \*  
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi  
Sopporran volontari a te se stessi.

### XVII.

Dio messaggier mi manda : io ti rivelo  
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene  
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo  
Dell'oste a te commessa or ti conviene !  
Tacque, e sparito rivolò del cielo  
Alle parti più eccelse e più serene.  
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,  
D'occhi abbagliato, attonito di core.

### XVIII.

Ma poi che si riscote, e che discorre,  
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto ;  
Se già bramava, or tutto arde d'imporre  
Fine alla guerra ond' egli è duce eletto.  
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre  
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto ;  
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma  
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

### XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge  
Erano sparsi, a ragunarsi invita.  
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge :  
Sempre al consiglio è la preghiera unita.  
Ciò ch' alma generosa alletta e punge,  
Ciò che può risvegliar virtù sopita,  
Tutto par che ritrovi, e in efficace  
Modo l' adorna sì, che sforza e piace.



## GERUSALEMME LIBERATA.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono,  
E Boemondo sol qui non convenne.  
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,  
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.  
I grandi dell' esercito s'unirono  
(Glorioso Senato) in dì solenne.  
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,  
Augusto in volto, ed in sermon sonoro :

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni  
Della sua fede il Re del cielo elesse,  
E securi fra l' arme e fra gl' inganni  
Della terra e del mar vi scorre e resse;  
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni  
Ribellanti province a lui sommesse,  
E fra le genti debellate e dome  
Stese l'insegne sue vittrici e 'l nome;

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido  
Nativo noi, se'l creder mio non erra,  
Nè la vita esponemmo al mare infido,  
Ed ai perigli di lontana guerra,  
Per acquistar di breve suono un grido  
Vulgare, e posseder barbara terra;  
Che proposto ci avremmo angusto e scarso  
Premio, e in danno dell' alme il sangue sparso :

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno  
Espugnar di Sion le nobil mura,  
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno  
Di servitù così spiacente e dura,  
Fondando in Palestina un novo regno,  
Ov' abbia la pietà sede sicura;  
Nè sia chi neghi al peregrin devoto  
D'adorar la gran tomba, e sciorre il voto.

## CANTO I.

Dunque il fatto fin era al rischio è molto ,  
Più che molto al travaglio , all'onor poco ,  
Nulla al disegno , ove si fermi , o volto  
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.  
Che gioverà l'aver d'Europa accolto  
Sì grande sforzo , e posto in Asia il foco ,  
Quando sian poi di sì gran moti il fine  
Non fabbriche di regni , ma ruine ?

Non edifica quei che vuol gl' imperi  
Su fondamenti fabbricar mondani ,  
Ove ha pochi di patria e fe stranieri ,  
Fra gl' infiniti popoli pagani ;  
Ove ne' Greci non convien che sperì ,  
E i favor d' Occidente ha sì lontani :  
Ma ben move ruine , ond' egli oppresso  
Sol costruito un sepolcro abbia a se stesso.

Turchi , Persi , Antiochia ( illustre suono ,  
E di nome magnifico e di cose )  
Opre nostre non già , ma del ciel dono  
Furo , e vittorie fur meravigliose.  
Or , se da noi rivolte e torte sono  
Contra quel fin che 'l donator dispose ,  
Temo cen privi , e favola alle genti  
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

Ah non sia alcun , per Dio , che sì graditi  
Doni in uso sì reo perda e diffonda :  
A quei che sono alti principii orditi ,  
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.  
Ora che i passi liberi e spediti ,  
Ora che la stagione abbiám seconda ,  
Che non corriamo alla città , ch' è meta  
D'ogni nostra vittoria ? e che più 'l vieta ?

## XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti  
 Udrà il mondo presente, udrà il futuro,  
 L'odono or su nel cielo anco i celesti)  
 Il tempo dell' impresa è già maturo.  
 Men divien opportun, più che si resti :  
 Incertissimo fia quel ch' è sicuro.  
 Presago son, s'è lento il nostro corso,  
 Ch' avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

## XXIX.

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio :  
 Ma sorse poscia il solitario Piero,  
 Che privato fra' principi a consiglio  
 Sedea, del gran passaggio autor primiero.  
 Ciò ch' esorta Goffredo, ed io consiglio;  
 Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero  
 E per se noto : ei dimostrollo a lungo,  
 Voi l' approvate, io questo sol v' aggiungo.

## XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte,  
 Quasi a prova da voi fatte e patite,  
 I ritrosi pareri, e le non pronte  
 E in mezzo all' eseguire opre impedita,  
 Reco ad un'alta originaria fonte  
 La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite,  
 A quella autorità che in molti e vari  
 D'opinion, quasi librata, è pari.

## XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici  
 Pendano poi de' premii e delle pene,  
 Onde sian compartite opre ed uffici,  
 Ivi errante il governo esser conviene.  
 Deh fate un corpo sol di membri amici :  
 Fate un capo, che gli altri indirizzi e freni :  
 Date ad un sol lo scettro e la possanza,  
 E sostenga di Re vece e sembianza

## XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti  
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?  
Inspiri tu dell' eremita i detti,  
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core.  
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti  
Di sovrastar, di libertà, d' onore;  
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,  
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

## XXXIII.

' L' approvar gli altri. Esser sue parti denno  
Deliberare, e comandare altrui.  
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;  
Porti la guerra e quando vuole e a cui :  
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno  
Siano or ministri degl' imperi sui.  
Concluso ciò, fama ne vola, e grande  
Per le lingue degli uomini si spande.

## XXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare  
Degno dell' alto grado ove l' han posto :  
E riceve i saluti e 'l militare  
Applauso in volto placido e composto.  
Poi ch' alle dimostranze umili e care  
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,  
Impon che 'l dì seguente in un gran campo  
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

## XXXV.

Facea nell' oriente il Sol ritorno,  
Seren e luminoso oltre l' usato,  
Quando co' raggi uscì del novo giorno  
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,  
E si mostrò ~~quanto~~ <sup>quante</sup> poté più adorno  
Al pio Buglion, girando in largo prato.  
S' era egli fermo, e si vedea davanti  
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

## XXXVI.

Mente, degli anni e dell' oblio nemica,  
Delle cose custode e dispensiera,  
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica  
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.  
Suoni e risplenda la lor fama antica,  
Fatta dagli anni omai tacita e nera :  
Tolto da' tuoi tesori, ornì mia lingua  
Ciò ch' ascoltò ogni età, nulla l'estingua.

## XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi : il duce loro  
Ugone esser soleva, del re fratello.  
Nell' Isola di Francia eletti foro,  
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.  
Pocchia che Ugon morì, de' gigli d' oro  
Seguì l' usata insegna il fier drappello  
Sotto Clotareo, capitano egregio,  
A cui se nulla manca, è il nome regio.

## XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura :  
Sono altrettanti i cavalier seguenti,  
Di disciplina ai primi e di natura,  
E d' arme e di sembianza indifferenti ;  
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,  
Ch' è principe natio di quelle genti.  
Poi duo pastor de' popoli spiegaro  
Le insegne lor, Guglielmo ed Ademaro.

## XXXIX.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini  
Uffici già trattò pio ministero,  
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,  
Esercita dell' arme or l' uso fero.  
Dalla città d'Orange e dai confini  
Quattrocento guerrier scelse il primiero  
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,  
Numero egual, nè men nell' arme scaltro.

## XL

Baldovin poscia in mostra addur si vede  
Co' Bolognesi suoi quei del germano,  
Che le sue genti il pio fratel gli cede  
Or ch' ei de' capitani è capitano.  
Il conte de' Carnuti indi succede,  
Potente di consiglio e pro di mano.  
Van con lui quattrocento; e triplicati  
Conduce Baldovino in sella armati.

## XLI.

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,  
Uom ch' all' alta fortuna agguaglia il merto.  
Conta costui per genitor latino  
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.  
Ma German di cognome e di domino,  
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto;  
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno  
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

## XLII.

A questo, che retaggio era materno,  
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi;  
Quindi gente traeva che prende a scherno  
D' andar contra la morte, ov' ei comandi,  
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,  
E celebrar con lieti inviti i prandi.  
Fur cinquemila alla partenza, e appena,  
De' Persi avanzo, il terzo or qui ne mena.

## XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,  
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace  
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,  
Terra di biade e d' animali ferace;  
E gl' insulani lor, che d' alta sponda  
Riparo fansi all' Ocean vorace;  
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,  
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

## XLIV.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno  
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.  
Maggior alquanto è lo squadron britanno :  
Guglielmo il regge al re minor figliuolo.  
Sono gl' Inglesi sagittarii, ed hanno  
Gente con lor ch' è più vicina al polo.  
Questi dall' alte selve irsuti manda  
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

## XLV.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti,  
Tranne Rinaldo, o feritor maggiore,  
O più bel di maniere e di sembianti,  
O più eccelso ed intrepido di core.  
S' alcuu' ombra di colpa i suoi gran vanti  
Rende men chiari, è sol follia d' amore;  
Nato fra l' arme amor di breve vista,  
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

## XLVI.

È fama, che quel dì che glorioso  
Fe' la rotta de' Persi il popol Franco,  
Poi che Tancredi alfin vittorioso  
I fuggitivi di seguir fu stanco,  
Cercò di refrigerio e di riposo  
All' arse labbra, al travagliato fianco;  
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo  
Cinto di verdi seggi un fonte vivo :

## XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,  
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse :  
Era pagana, e là venuta anch' ella  
Per l' istessa cagion di ristorarse.  
Egli mirolla, ed ammirò la bella  
Sembianza, e d' essa si compiacque e n' arse  
Oh meraviglia! Amor ch' appena è nato,  
Già grande vola e già trionfa armato.

## XLVIII.

Ella d' elmo coprissi; e se non era  
 Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.  
 Partì dal vinto suo la donna altera,  
 Ch' è per necessità sol fuggitiva;  
 Ma l' immagine sua bella e guerriera  
 Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva.  
 E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco  
 In che la vide, esca continua al foco.

## XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta  
 Legger potria: questi arde, e fuor di speme;  
 Così vien sospiroso, e così porta  
 Basse le ciglia e di mestizia piene.  
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,  
 Lasciar le piagge di Campagna amene,  
 Pompa maggior della natura, e i colli  
 Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

## L.

Venian dietro dugento in Grecia nati  
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi:  
 Pendon spade ritorte all' un de' lati,  
 Suonano al tergo lor faretre ed archi:  
 Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,  
 Alla fatica invitti, al cibo parchi:  
 Nell' assalir son pronti e nel ritirarsi,  
 E combatton fuggendo erranti e sparsi.

## LI.

Tatin regge la schiera; e sol fu questi  
 Che Greco accompagnò l'armi latine.  
 Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti  
 Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?  
 E pur quasi a spettacolo sedesti,  
 Lenta aspettando de' grand' atti il fine.  
 Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio  
 (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.



## LII.

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi ,  
 Ma d' onor prima e di valore e d' arte :  
 Son qui gli avventurieri invitti eroi ,  
 Terror dell' Asia , e folgori di Marte.  
 Taccia Argo i Mini , e taccia Artù que' suoi  
 Erranti che di sogni empion le carte ;  
 Ch' ogni antica memoria appo costoro  
 Perde. Or qual duce fia degno di loro ?

## LIII.

Dudon di Consa è il duce : e perchè duro  
 Fu il giudicar di sangue e di virtute ,  
 Gli altri sopporri a lui concordi furo ,  
 Ch' avea più cose fatte e più vedute.  
 Ei di virilità grave e maturo ,  
 Mostra in fresco vigor chiome canute ;  
 Mostra quasi d' onor vestigi degni ,  
 Di non brutte ferite impressi segni.

## LIV.

Eustazio è poi fra' primi , e i proprii pregi  
 Illustre il fanno , e più il fratel Buglione.  
 Gernando v' è , nato de' re norvegi ,  
 Che scettri vanta e titoli e corone.  
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregi  
 La vecchia fama , ed Engerlan ripone :  
 E celebrati son fra i più gagliardi  
 Un Gentonio , un Rambaldo , e duo Gherardi.

## LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco , e Rosmondo  
 Del gran ducato di Lincastro erede.  
 Non fia ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo  
 Chi fa delle memorie avere prede ;  
 Nè i tre fratei lombardi al chiaro mondo  
 Involi , Achille , Sforza e Palamede ;  
 O 'l forte Otton , che conquistò lo scudo  
 In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

## LVI

Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,  
Nè l' un nè l' altro Guido, ambo famosi;  
Non Eberardo e non Gernier trapasso  
Sotto silenzio ingratamente ascosi.  
Ove voi me di numerar già lasso,  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,  
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,  
Non sarete disgiunti ancor che morti!

## LVII.

Nelle scuole d' Amor che non s'apprende?  
Ivi si fe' costei guerriera ardita:  
Va sempre affissa al caro fianco, e pende  
Da un fato solo l' una e l' altra vita.  
Colpo ch' ad un sol nocchia, unqua non scende,  
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;  
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue,  
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

## LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,  
E sovra quanti in mostra eran condutti,  
Dolcemente feroce alzar vedresti  
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.  
L' età precorse e la speranza, e presti  
Pareano i fior quando n' uscìo i frutti:  
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,  
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

## LIX.

Lui nella riva d' Adige produsse  
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella  
A Bertoldo il possente: e pria che fusse  
Tolto quasi il bambin dalla mammella,  
Matilda il volle, e nutricollo e instrusse  
Nell' arti regie; e sempre ei fu con ella,  
Sin ch' invaghì la giovinetta mente  
La tromba che s' udià dall' Oriente.

## LX.

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)  
Fuggì soletto e corse strade ignote :  
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti ,  
Giunse nel campo in region remote.  
Nobilissima fuga , e che l' imiti  
Ben degna alcun magnanimo nipote.  
Tre anni son ch' è in guerra, e intempestiva  
Molle piuma del mento appena usciva.

## LXI.

Passati i cavalieri , in mostra viene  
La gente a piedi , ed è Raimondo innanti.  
Reggea Tolosa , e scelse infra Pirene  
E fra Garonna e l' Ocean suoi fanti :  
Son quattromila , e bene armati e bene  
Istrutti , usi al disagio e tolleranti.  
Buona è la gente , e non può da più dotta  
O da più forte guida esser condotta.

## LXII.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa ,  
E di Blesse e di Turs , in guerra adduce.  
Non è gente robusta o faticosa ,  
Sebben tutta di ferro ella riluce.  
La terra molle e lieta e diletta  
Simili a se gli abitator produce.  
Impeto fan nelle battaglie prime ;  
Ma di leggier poi langue e si reprime.

## LXIII.

Alcastro il terzo vien , qual presso a Tebe  
Già Capaneo , con minaccioso volto :  
Seimila Elvezii , audace e fero plebe ,  
Dagli alpini castelli avea raccolto ,  
Che 'l ferro , uso a far solchi e franger glebe ,  
In nuove forme e in più degne opre ha volto ;  
E con la man , che guardò rozzi armenti ,  
Par che i regi sfidar nulla paventi.

## LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo  
Col diadema di Piero e con le chiavi.  
Qui settemila aduna il buon Camillo  
Pedoui, d'arme rilucenti e gravi;  
Lieta che a tanta impresa il ciei sortillo,  
Ove rinrovi il prisco onor degli avi,  
O mostri almen, ch'alla virtù latina  
O nulla manca o sol la disciplina.

## LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella  
Mostra passate, e l'ultima fu questa.  
Quando Goffredo i maggior duci appella,  
E la sua mente lor fa manifesta :  
Come appaja diman l'alba novella  
Vuo', che l'oste s'invii leggiera e presta,  
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,  
Quanto è possibil più, meno aspettata.

## LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio,  
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.  
Questo ardito parlar d'uom così saggio  
Sollecita ciascuno e l'avvalora.  
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,  
E impazienti in aspettar l'aurora :  
Ma 'l provvido Buglion senza ogni tema  
Non è però, benchè nel cor la prema ;

## LXVII.

Perch'egli avea certe novelle intese,  
Che s'è d'Egitto il re già posto in via  
Inverso Gaza, bello e forte arnese  
Da fronteggiare i regni di Soria :  
Nè creder può, che l'uomo a fiere imprese  
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;  
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,  
Parla al fedel suo messaggiero Enrico :

## LXVIII.

Sovra una lieve saettia tragitto  
 Vuo' che tu faccia nella greca terra.  
 Ivi giunger dovea (così m' ha scritto  
 Chi mai per uso in avvisar non erra)  
 Un giovane regal d' animo invitto,  
 Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.  
 Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo  
 Sin dai paesi sottoposti al polo.

## LXIX.

Ma perchè 'l greco imperador fallace  
 Seco forse userà le solite arti,  
 Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace  
 Torca in altre da noi lontane parti;  
 Tu nunzio mio, tu consiglier verace,  
 In mio nome il disponi a ciò che parti  
 Nostro e suo bene; e di' che tosto vegna,  
 Che di lui fora ogni tardanza indegna.

## LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso  
 Al re de' Greci a procurar l' ajuto  
 Che, già più d'una volta a noi promesso,  
 È per ragion di patto anco dovuto.  
 Così parla e l' informa; e poi che 'l messo  
 Le lettere ha di credenza e di saluto,  
 Toglie, affrettando il suo partir, congedo:  
 E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

## LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono  
 Del lucido oriente al sol le porte,  
 Di trombe udissi e di tamburi un suono,  
 Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.  
 Non è sì grato ai caldi giorni il tuono.  
 Che speranza di pioggia al mondo apporte  
 Come fu caro alle feroci genti  
 L' altero suon de' bellici instrumenti.

## LXXII.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,  
Veste le membra dell' usate spoglie,  
E tosto appar di tutte l' arme in punto :  
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie;  
E l' ordinato esercito congiunto  
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;  
E nel vessillo imperiale e grande  
La trionfante Croce al ciel si spande.

## LXXIII.

Intanto il sol, che da' celesti campi  
Va più sempre avanzando e in alto ascende,  
L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi  
Tremuli e chiari, onde le viste offende.  
L' aria par di faville intorno avvampi,  
E quasi d' alto incendio in forma splende,  
E co' fieri nitriti il suono accorda  
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

## LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici aguati  
Le schiere sue d' assicurar desia,  
Molti a cavallo leggiermente armati  
A scoprire il paese intorno invia :  
E iunanzi i guastatori avea mandati,  
Da cui si debba agevolar la via,  
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti;  
E da cui siano i chiusi passi aperti.

## LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,  
Non muro cinto di profonda fossa,  
Non gran torrente o monte alpestre o folta  
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.  
Così degli altri fiumi il re talvolta,  
Quando superbo oltra misura ingrossa,  
Sovra le sponde ruinoso scorrea,  
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

## LXXVI.

Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate  
 Mura genti e tesori ed arme serra,  
 Forse le schiere Franche avria tardate,  
 Ma non osò di provocarle in guerra.  
 Lor con messi e con doni anco placate  
 Ricettò volontario entro la terra,  
 E ricevè condizion di pace,  
 Sì come imporle al pio Goffredo piace.

## LXXVII.

Qui del monte Seir, ch' alto e sovrano  
 Dall' oriente alla cittade è presso,  
 Gran turba scese di Fedeli al piano,  
 D' ogni età mescolata e d' ogni sesso.  
 Portò suoi doni al vincitor cristiano :  
 Godea in mirarlo e in ragionar con esso :  
 Stupia dell' arme peregrine ; e guida  
 Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

## LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde  
 Vicino il campo per diritte strade,  
 Sapendo ben che le propinque sponde  
 L'amica armata costeggiando rade,  
 La qual può far che tutto il campo abbonde  
 De' necessarij arnesi, e che le biade  
 Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,  
 E Scio pietrosa gli vendemmij e Creta.

## LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco  
 Dell' alte navi e de' più lievi pini,  
 Sì che non s' apre omai sicuro varco  
 Nel mar Mediterraneo ai Saracini ;  
 Che oltr' a quei che ha Giorgio armati e Marco  
 Ne' veneziani e liguri confini,  
 Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,  
 E la fertil Sicilia altri ne manda.

## LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti  
Con saldissimi lacci in un volere,  
S' eran carichi e provvisti in varii liti  
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;  
Le quai trovando liberi e sforniti  
I passi de' nemici alle frontiere,  
In corso velocissimo sen vanno  
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

## LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice  
De' veraci romori e de' bugiardi,  
Ch' unito è il campo vincitor felice,  
Che già s' è mosso, e che non è chi 'l tardi :  
Quante e quai sian le squadre ella ridice,  
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,  
Narra i lor vanti, e con terribil faccia  
Gli usurpatori di Sion minaccia.

## LXXXII.

E l' aspettar del male è mal peggiore  
Forse, che non parrebbe il mal presente :  
Pende ad ogn' aura incerta di romore  
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente ;  
E un confuso bisbiglio entro e di fuore  
Trascorre i campi e la città dolente.  
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli  
Volge nel dubbio cor ferì consigli.

## LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel regno  
Novo signor, vive in continua cura :  
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno  
Pur mitigato avea l' età matura.  
Egli, che de' Latini udì 'l disegno,  
Ch' han d' assalir di sua città le mura,  
Giunge al vecchio timor novi sospetti,  
E de' nemici pave e de' soggetti ;



## LXXXIV.

Però che dentro a una città commisto  
 Popolo alberga di contraria fede :  
 La debil parte e la minore in Cristo ,  
 La grande e forte in Macometto crede :  
 Ma quando il re se' di Sion l' acquisto ,  
 E vi cercò di stabilir la sede ,  
 Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani ,  
 Ma più gravonne i miseri Cristiani.

## LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa ,  
 Che dagli anni sopita e fredda langue ,  
 Irritando inasprisce , e la ravviva  
 Sì , che assetata è più che mai di sangue.  
 Tal fero torna alla stagione estiva  
 Quel che parve nel giel piacevol angue :  
 Così leon domestico riprende  
 L' innato suo furor, s' altri l' offende.

## LXXXVI.

Veggio, dicca, della letizia nova  
 Veraci segni in questa turba infida :  
 Il danno universal solo a lei giova ,  
 Sol nel pianto comun par ch' ella rida ;  
 E forse insidie e tradimenti or cova ,  
 Rivolgendo fra se come m' uccida ,  
 O come al mio nemico e suo consorte  
 Popolo occultamente apra le porte.

## LXXXVII.

Ma nol farà : prevenirò quest' empi  
 Disegni loro , e sfogherommi appieno :  
 Gli ucciderò ; faronne acerbi scempi ,  
 Svenerò i figli alle lor madri in seno :  
 Arderò loro alberghi , e insieme i tempi  
 Questi i debiti roghi ai morti fieno ;  
 E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti  
 Vittime pria farò de' sacerdoti.

## LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona ;  
Pur non segue pensier sì mal concetto  
Ma s' a quegli innocenti egli perdona ,  
È di viltà , non di pietade effetto ;  
Che se un timore a incrudelir lo sprona ,  
Il ritien più potente altro sospetto :  
Troncar le vie d' accordo , e de' nemici  
Tropo teme irritar l' armi vittrici.

## LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana ;  
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.  
I rustici edifici abbatte e spiane ,  
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.  
Parte alcuna non lascia integra o sana ,  
Onde il Franco si pasca ; ove s' alloghi.  
Turba le fonti e i rivi , e le pure onde  
Di veneni mortiferi confonde.

## XC.

Spietatamente è cauto , e non oblia  
Di rinforzar Gerusalem frattanto.  
Da tre lati fortissima era pria :  
Sol verso Borea è men sicura alquanto.  
Ma da' primi sospetti ei le munia  
D' alti ripari il suo men forte canto ,  
E v' accogliea gran quantitate in fretta  
Di gente mercenaria e di soggetta.

## CANTO II.

Stato interno di Gerusalemme, e tirannia d'Aladino :  
episodio d'Olindo e Sofronia. Ambasciata d'Alete e  
Argante al campo de' Cristiani : guerra coll' Egitto.

## I.

Mentre il tiranno s' apparecchia all' armi,  
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta ;  
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi  
Può corpo estinto, e far che spiri e senta ;  
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi  
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,  
E i suoi demon negli empî uffici impiega  
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

## II.

Questi or Macone adora, e fu cristiano :  
Ma i primi riti anco lasciar non puote ;  
Anzi sovente in uso empio e profano  
Confonde le due leggi a se mal note.  
Ed or dalle spelonche ove lontano  
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,  
Vien nel pubblico rischio al suo signore :  
A re malvagio consiglier peggiore.

## III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene  
Il vincitor esercito temuto :  
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene :  
Darà il ciel, darà il mondo ai forti ajuto.  
Ben tu di re, di duce hai tutte piene  
Le parti, e lunge hai visto e provveduto :  
S' empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,  
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

## IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio  
E dell' opre compagne ad ajutarte.  
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,  
Tutto prometto, 'e ciò che magic' arte.  
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,  
Costringerò delle fatiche a parte.  
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti  
E con quai modi, or narrerotti avanti.

## V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace  
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto  
Di colei che sua diva, e madre face  
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.  
Dinanzi al simulacro accesa face  
Continua splende; egli è in un velo avvolto.  
Pendono intorno in lungo ordine i voti,  
Che vi portaro i creduli devoti.

## VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,  
Voglio che tu di propria man trasporte,  
E la riponga entro la tua meschita.  
Io poscia incanto adoprerrò sì forte,  
Che ognor, mentr' ella qui sia custodita,  
Sarà fatal custodia a queste porte:  
Tra mura inespugnabili il tuo impero  
Securo fia per novo alto mistero.

## VII.

Sì disse, e 'l persuase: impaziente  
Il re sen corse alla magion di Dio;  
E sforzò i sacerdoti, e irreverente  
Il casto simulacro indi rapì,  
E portollo a quel tempio ove sovente  
S' irrita il ciel con folle culto e rio.  
Nel profan loco e sulla sacra imago  
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

## VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,  
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,  
Non rivide l' immagine dov' ella  
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.  
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella  
Di lui si mostra fieramente irato;  
Ed immagina ben, ch' alcun fedele  
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

## IX.

O fu di man fedele opra furtiva,  
O pur il ciel qui sua potenza adopra;  
Che di colei, ch' è sua regina e Diva,  
Sdegna che loco vil l' immagin copra.  
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva  
Ad arte umana od a mirabil opra:  
Ben è pietà che, la pietade e 'l zelo  
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

## X.

Il re ne fa con importuna inchiesta  
Ricerca ogni chiesa, ogni magione;  
Ed a chi gli nasconde o manifesta  
Il furto o il reo, gran pene e premi impone:  
E 'l mago di spiarne anco non resta  
Con tutte l' arti il ver, ma non s' appone:  
Che 'l cielo, opra sua fosse o fosse altrui,  
Celolla ad onta degl' incanti, a lui.

## XI.

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse  
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,  
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse  
D' ira e di rabbia immoderata immensa.  
Ogni rispetto oblia: vuol vendicarse,  
Segua che puote, e sfogar l' alma accensa.  
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,  
Nella strage comune il ladro ignoto

## XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pe.a  
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?  
È colpe vol ciascun; nè in loro schiera  
Uom fu giammai del nostró nome amico.  
S' anima v' è nel novo error sincera,  
Basti a novella pena un fallo antico.  
Su su, fedeli miei; su via prendete  
Le fiamme e 'l ferro; ardetè ed uccidete.

## XIII.

Così parla alle turbe; e se n' intese  
La fama tra' fedeli immantinente,  
Che attoniti restar, sì gli sorprese  
Il timor della morte omai presente:  
E non è chi la fuga o le difese,  
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.  
Ma le timide genti e irresolute,  
Donde meno speraro, ebber salute.

## XIV.

Vergine era fra lor di già matura  
Virginità, d' alti pensieri e regi,  
D' alta beltà: ma sua beltà non cura,  
O tanto sol quant' onestà sen fregi.  
È il suo pregio maggior, che tra le mura  
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi  
E de' vagheggiatori ella s' invola  
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

## XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi  
Beltà degna ch' appaja e che s'ammiri:  
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli  
D' un giovinetto ai cupidi desiri.  
Amor, che or cieco or Argo, ora ne veli  
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;  
Tu per mille custodie entro ai più casti  
Virginei alberghi il guardo altrui portasti.

## XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;  
D' una cittate entrambi e d'una fede.  
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,  
Brama assai, poco spera, e nulla chiede :  
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella  
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.  
Così finora il misero ha servito  
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

## XVII.

S'ode l'annunzio intanto, e che s' appresta  
Miserabile strage al popol loro.  
A lei, che generosa è quanto onesta,  
Viene in pensier come salvar costoro.  
Move fortezza il gran pensier, l' arresta  
Poi la vergogna e 'l virginal decoro :  
Vince fortezza, anzi s'accorda; e face  
Se vergognosa, e la vergogna audace.

## XVIII.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta :  
Non coprì sue bellezze, e non l' espose :  
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,  
Con ischive maniere e generose.  
Non sai ben dir se adorna o se negletta,  
Se caso od arte il bel volto compose :  
Di natura, d' amor, de' cieli amici  
Le negligenze sue sono artifici.

## XIX.

Mirata da ciascun, passa e non mira  
L' altera donna, e innanzi al re sen viene :  
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;  
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.  
Vengo, signor, gli disse; e intanto l' ira  
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;  
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso  
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

## XX

All' onesta baldanza, all' improvviso  
 Folgorar di bellezze altere e sante,  
 Quasi confuso il re, quasi conquiso,  
 Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.  
 S' egli era d' alma, o se co' costei di viso  
 Severa manco, ei diveniane amante :  
 Ma ritrosa beltà ritroso core  
 Non prende; e sono i vezzi esca d' amore.

## XXI.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,  
 S' amor non fu, che messe il cor villano.  
 Narra, ei le dice, il tutto : ecco io commetto  
 Che non s' offenda il popol tuo cristiano.  
 Ed ella : Il reo si trova al tuo cospetto :  
 Opra è il furto, signor, di questa mano :  
 Io l' immagine tolsi; io son colei  
 Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

## XXII.

Così al pubblico fato il capo altero  
 Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.  
 Magnanima menzogna, or quando è il vero  
 Sì bello che si possa a te preporre?  
 Riman sospeso, e non sì tosto il fero  
 Tiranno all' ira, come suol, trascorre.  
 Poi la richiede : Io vuo' che tu mi scopra  
 Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

## XXIII.

Non volli far della mia gloria altrui  
 Neppur minima parte, ella gli dice :  
 Sol di me stessa io consapevol fui,  
 Sol consigliera, e sola esecutrice.  
 Dunque in te sola, ripigliò colui,  
 Caderà l' ira mia vendicatrice.  
 Diss' ella : È giusto; esser a me conviene,  
 Se fui sola all' onor, sola alle pene.



## XXIV.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi :  
 Pur le dimanda : Ov' hai l' imago ascosa ?  
 Non la nascosi , a lui risponde , io l' arsi ;  
 E l' arderla stimai laudabil cosa :  
 Così almen non potrà più violarsi  
 Per man di miscredenti ingiuriosa.  
 Signore , o chiedi il furto , o 'l ladro chiedi :  
 Quel non vedrai in eterno , e questo il vedi.

## XXV.

Benchè nè furto è il mio , nè ladra io sono .  
 Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.  
 Or questo udendo , in minaccevol suono  
 Freme il tiranno , e 'l fren dell' ira è sciolto.  
 Non sperì più di ritrovar perdono  
 Cor pudico , alta mente , o nobil volto :  
 E indarno Amor contra lo sdegno crudo  
 Di sua vaga bellezza a lei fa scudo

## XXVI.

Presa è la bella donna : e incrudelito  
 Il re la danna entro un incendio a morte  
 Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito ;  
 Stringon le molli braccia aspre ritorte.  
 Ella si tace ; e in lei non sbigottito ,  
 Ma pur commosso alquanto è il petto forte ;  
 E smarrisce il bel volto in un colore ,  
 Che non è pallidezza , ma candore.

## XXVII.

Divulgossi il gran caso ; e quivi tratto  
 Già 'l popol s' era. Olindo anco v' accorse :  
 Dubbia era la persona , e certo il fatto :  
 Venia , che fosse la sua donna , in forse.  
 Come la bella prigioniera in atto  
 Non pur di rea , ma di dannata ei scorse :  
 Come i ministri al duro ufficio intenti  
 Vide , precipitoso urtò le genti.

## XXVIII.

Al re gridò : Non è, non è già rea  
Costei del furto, e per follia sen vanta :  
Non pensò, non ardì, nè far potea  
Donna sola e inesperta òpra cotanta.  
Come ingaunò i custodi ? e della Dea  
Con qual' arti involò l' immagin santa ?  
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.  
Ahi tanto amò la non amante amata !

## XXIX.

Soggiunse poscia : Io là donde riceve  
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,  
Di notte ascesi, e trapassai per breve  
Foro, tentando inaccessibil vie.  
A me l' onor, la morte a me si deve ;  
Non usurpi costei le pene mie :  
Mie son quelle catene, e per me questa  
Fiamma s' accende e 'l rogo a me s' appresta

## XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente  
Con occhi di pietate in lui rimira :  
A che ne vieni, o misero innocente ?  
Qual consiglio o furor ti guida o tira ?  
Non son io dunque senza te possente  
A sostener ciò che d'un uom può l' ira ?  
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede  
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

## XXXI.

Così parla all' amante, e nol dispone  
Sì ch' egli si disdica o pensier mute.  
Oh spettacolo grande, ove a tenzone  
Sono amore e magnanima virtute :  
Ove la morte al vincitor si pone  
In premio, e 'l mal del vinto è la salute !  
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso  
È più costante in incolpar se stesso.

## XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,  
 E che in disprezzo suo sprezzin le pene.  
 Credasi, dice, ad ambo: e quella e questi  
 Vinca, e la palma sia qual si conviene.  
 Indi accenna ai sergenti, i quai son presti  
 A legar il garzon di lor catene.  
 Sono ambo stretti al palo stesso, e vólto  
 È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

## XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,  
 E già le fiamme il mantice v' incita;  
 Quando il fanciullo in dolorosi lai  
 Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:  
 Questo dunque è quel laccio ond' io sperai  
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?  
 Questo è quel foco ch' io credea che i cori  
 Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

## XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi amor promise:  
 Altri ce n' apparecchiava iniqua sorte.  
 Troppo, ah! ben troppo ella già noi divise;  
 Ma duramente or ne congiunge in morte.  
 Piacemi almen, poi che in sì strane guise  
 Morir pur dei, del rogo esser consorte,  
 Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;  
 Il mio non già, poich' io ti moro a lato.

## XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,  
 Oh fortunati miei dolci martiri;  
 S' impetrerò che giunto seno a seno  
 L' anima mia nella tua bocca io spiri;  
 E venendo tu meco a un tempo meno,  
 In me fuor mandi gli ultimi sospiri!  
 Così dice piangendo: ella il ripiglia  
 Soavemente, e in tai detti il consiglia.

## XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti  
Per più alta cagione il tempo chiede.  
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti  
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?  
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;  
E lieto aspira alla superna sede.  
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,  
Che a se par che n'inviti e ne console.

## XXXVII.

Qui 'l vulgo de' Pagani il pianto estolle :  
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.  
Un non so che d' inusitato e molle  
Par che nel duro petto al re trapasse  
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle  
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.  
Tu sola il duol comun non accompagni,  
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

## XXXVIII

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero  
(Che tal pareva) d'alta sembianza e degna;  
E mostra, d'arme e d'abito straniero,  
Che di lontan peregrinando vegna.  
La tigre che sull'elmo ha per cimiero,  
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,  
Insegna usata da Clorinda in guerra :  
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

## XXXIX.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi  
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba -  
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi  
Inchinar non degnò la man superba :  
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,  
Che ne' campi onestate anco si serba :  
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque  
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

## XL.

Tenera ancor, con pargoletta destra  
 Strinse e lentò d'un corridore il morso :  
 Trattò l' asta e la spada , ed in palestra  
 Indurò i membri ed allenogli al corso.  
 Poscia o per via montana o per silvestra  
 L' orme seguì di fier leone e d' orso :  
 Seguì le guerre ; e in quelle e fra le selve  
 Fera agli uomini parve , uomo alle belve.

## XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse ,  
 Perchè ai Cristiani a suo poter resista ;  
 Bench' altre volte ha di lor membra asperse  
 Le piagge , e l' onda di lor sangue ha mista.  
 Or quinci in arrivando , a lei s' offerse  
 L' apparato di morte a prima vista.  
 Di mirar vaga e di saper qual fallo  
 Condanni i rei , sospinge oltre il cavallo.

## XLII.

Cedon le turbe , e i duo legati insieme  
 Ella si ferma a riguardar dappresso .  
 Mira che l' una tace e l' altro geme ;  
 E più vigor mostra il men forte sesso.  
 Pianger lui vede in guisa d' uom cui preme  
 Pietà , non doglia , o duol non di se stesso ;  
 E tacer lei cogli occhi al ciel sì fisa ,  
 Ch' anzi il morir par di quaggiù divisa.

## XLIII.

Clorinda intenerissi , e si condòlse  
 D'ambedue loro , e lagrimonne alquanto .  
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse ;  
 Più la move il silenzio e meno il pianto.  
 Senza troppo indugiare ella si volse  
 Ad un uom che canuto avea da canto :  
 Deh dimmi , chi son questi , ed al martoro  
 Qual gli conduce o sorte o colpa loro ?

## XLIV.

Così pregollo; e da colui risposto  
Breve, ma pieno, alle dimande sue.  
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto  
Ch' egualmente innocenti eran que' due.  
Già di vietar lor morte ha in se proposto  
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.  
Pronta accorre alla fiamma e fa ritrarla,  
Che già s'appressa, ed ai ministri parla.

## XLV.

Alcun non sia di voi, che in questo duro  
Ufficio oltra seguire abbia baluanza,  
Finch' io non parli al re: ben v' assecurò  
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.  
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo  
Da quella grande sua regal sembianza.  
Poi verso il re si mosse; e lui tra via  
Ella trovò che 'ncontra lei venia.

## XLVI.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa  
Talor nomarmi, e qui, signor, ne vegno  
Per ritrovarmi teco alla difesa  
Della fede comune, e del tuo regno.  
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:  
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.  
Vogliam in campo aperto oppur tra 'l chiuso  
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

## XLVII.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta  
Terra è dall' Asia e dal cammin del sole,  
Vergine gloriosa, ove non giunta  
Sia la tua fama e l' onor tuo non vole?  
Or che s'è la tua spada a me congiunta,  
D' ogni timor m' affidi e mi console:  
Non, s' esercito grande unito insieme  
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

## XLVIII.

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo  
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi  
Ch'impieghi io te : sol di te degne io credo  
Le imprese malagevoli e le grandi.  
Sovra i nostri guerrieri a te concedo  
Lo scettro ; e legge sia quel che comandi.  
Così parlava. Ella rendea cortese  
Grazie per lodi ; indi il parlar riprese :

## XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo ,  
Che preceda ai servigi il guiderdone ;  
Ma tua bontà m'affida : io vuo' , che 'n merto  
Del futuro servir que' rei mi done.  
In don li chieggo ; e pur , se 'l fallo è incerto ,  
Gli danna inclementissima ragione :  
Ma taccio questo , e taccio i segni espressi  
Ond' argomento l'innocenza in essi ;

## L.

E dirò sol , ch'è qui comun sentenza  
Che i Cristiani togliessero l' imago .  
Ma discord' io da voi ; nè però senza  
Alta ragion del mio parer m'appago.  
Fu delle nostre leggi irreverenza  
Quell'opra far che persuase il mago :  
Che non convien ne' nostri templi a nui  
Gl' idoli avere , e men gl' idoli altrui.

## LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova  
Il miracol dell'opra ; ed ei la fece ,  
Per dimostrar che i templi suoi con nova  
Religion contaminar non lece.  
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova ,  
Egli a cui le malie son d'arme in vece.  
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri :  
Quest' arte è nostra , e 'n questa sol si spera.

## LII.

Tacque ciò detto; e 'l re, bencch' a pietade  
 L' irato cor difficilmente pieghi,  
 Pur compiacer la volle; e 'l persuade  
 Ragione, e 'l move autorità di preghi.  
 Abbian vita, rispose, e libertade:  
 E nulla a tanto intercessor si neghi.  
 Siasi questa o giustizia, ovver perdono,  
 Innocenti gli assolve, e rei li dono.

## LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso  
 Ben veramente fu d' Olindo il fato,  
 Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso  
 Petto al fine ha d' amore amor destato.  
 Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo  
 Fatto di reo, non pur d' amante amato.  
 Volse con lei morire: ella non schiva,  
 Poi che seco non muor, che seco viva.

## LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio  
 Tanta virtù congiunta aver vicina:  
 Onde, come egli volse, ambo in esiglio  
 Oltra i termini andâr di Palestina.  
 Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,  
 Bandisce altri Fedeli, altri confina.  
 Oh come lascian mesti i pargoletti  
 Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

## I.V.

Dura division! scaccia sol quelli  
 Di forte corpo e di feroce ingegno;  
 Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli  
 Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.  
 Molti n' andaro errando: altri rubelli  
 Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.  
 Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro  
 Appunto il dì che in Emaüs entrarono.

IL ASSO.



## LVI.

Emaùs è città, cui breve strada  
Dalla regal Gerusalem disgiunge;  
Ed uom che lento a suo diporto vada,  
Se parte mattutino, a nona giunge.  
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!  
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!  
Ma, perch' oltre il meriggio il sol già scende,  
Qui fa spiegare il capitano le tende.

## LVII.

L'avean già tese; e poco era remota  
L'alma luce del sol dall'oceano;  
Quando duo gran baroni in veste ignota  
Venir son visti, e 'n portamento estrano.  
Ogni atto lor pacifico dinota,  
Che vengon come amici al capitano.  
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,  
E molti intorno avean scudieri e paggi.

## LVIII

Alete è l'un, che da principio indegno  
Tra le brutture della plebe è sorto;  
Ma l'innalzato ai primi onor del regno  
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,  
Pieghevoli costumi, e vario ingegno  
Al finger pronto, all'ingannare accorto;  
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi  
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

## LIX.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero  
Sen venne alla regal corte d'Egitto;  
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,  
E in sommi gradi alla milizia ascritto,  
Impaziente, inesorabil, fero,  
Nell'arme infaticabile ed invitto;  
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone  
Nella spada sua legge, e sua ragione.

## LX

Chieser questi udienza, ed al cospetto  
Del famoso Goffredo ammessi entrar; \  
E in umil seggio, e in un vestire schietto,  
Fra' suoi duci sedendo il ritrovar; \  
Ma verace valor, benchè negletto,  
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro  
Picciol segno d' onor gli fece Argante,  
In guisa pur d' uom grande, e non curante.

## LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,  
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;  
E l' onorò con ogni modo appieno,  
Che di sua gente portino i costumi.  
Cominciò poscia, e di sua bocca uscìeno  
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi;  
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso  
Della Soria, fu ciò ch' ei disse inteso.

## LXII.

O degno sol, cui d' ubbidire or degni  
Questa adunanza di famosi eroi,  
Che per l' addietro ancor le palme e i regni  
Da te conobbe, e da i consigli tuoi:  
Il nome tuo, che non riman tra i segni  
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;  
E la fama d' Egitto in ogni parte  
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

## LXIII.

Ne v' è fra tanti alcun che non le ascolte,  
Come egli suol le meraviglie estreme;  
Ma dal mio re con istupore accolte  
Sono non sol, ma con diletto insieme  
E s' appaga in narrarle auco più volte.  
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme  
Ama il valore, e volontario elegge  
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

## LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,  
L'amicizia e la pace a te richiede :  
E 'l mezzo onde l'un resti all'altro avvinto,  
Sia la virtù, s'esser non può la fede.  
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto  
Per iscacciar l'amico suo di sede,  
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,  
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

## LXV.

E la sua mente è tal ; che s'appagarti  
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,  
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti  
Che ricopre il favor del regno suo ;  
Ei promette all'incontro assicurarti  
Il non ben fermo stato : e se voi duo  
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi  
Potranno unqua sperar di riaversi ?

## LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte  
Che lunga età porre in obbligo non puote.  
Eserciti, città, vinti, disfatte,  
Superati disagi e strade ignote ;  
Si ch' al grido o smarrite, o stupefatte  
Son le provincie intorno, e le remote :  
E, se ben acquistar puoi novi imperi,  
Acquistar nova gloria indarno speri.

## LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi  
Fuggir le dubbie guerre a te conviene ;  
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,  
Nè tua gloria maggior quinci diviene :  
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,  
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.  
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,  
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

## LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa  
 Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,  
 E l' aver sempre tinto in ogn' impresa,  
 E quella voglia natural che ferve,  
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,  
 D' aver le genti tributarie e serve;  
 Faran per avventura a te la pace  
 Fuggir, più che la guerra altri non face.

## LXIX.

T' esorteranno a seguir la strada,  
 Che t' è dal fato largamente aperta :  
 A non depor questa famosa spada,  
 Al cui valore ogni vittoria è certa,  
 Sin che la legge di Macon non cada,  
 Sin che l' Asia per te non sia deserta.  
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,  
 Ond' escon poi sovente estremi danni.

## LXX.

Ma, s' animosità gli occhi non benda,  
 Nè il lume oscura in te della ragione,  
 Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,  
 Hai di temer, non di sperar cagione;  
 Chè fortuna qua giù varia a vicenda,  
 Mandandoci venture or triste, or buone;  
 Ed a' voli troppo alti e repentini  
 Sogliono i precipizj esser vicini,

## XXI.

Dimmi : s' a' danni tuoi l' Egitto move,  
 D' oro e d' armi potente, e di consiglio :  
 E s' avvien che la guerra anco rinnove  
 Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;  
 Quai forze opporre a sì gran furia, o dove  
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?  
 T' affida forse il re malvagio greco,  
 Il qual dai sacri patti unito è teco?

## LXXII.

La fede greca a chi non è palese?  
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,  
Anzi da mille, perchè mille ha tese  
Insidie a voi la gente infida, avara.  
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,  
Per voi la vita esporre or si prepara?  
Chi le vie, che comuni a tutti sono,  
*Negò, del proprio sangue or farà dono?*

## LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme  
In queste squadre, ond' ora cinto siedì.  
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme  
Di vincer anco agevolmente credi :  
Sebben son le tue schiere or molto sceme  
Tra le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi;  
Sebben novo nemico a te s' accresce,  
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

## LXXIV.

Or quando pur estimi esser fatale,  
Che non ti possa il ferro vincer mai,  
Siatì concesso • e siasi appunto tale  
Il decreto del ciel, qual tu tel fai;  
Vinceratti la fame : a questo male  
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?  
Vibra contra costei la lancia, e stringi  
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

## LXXV.

Ogni campo d' intorno arso e distrutto  
Ha la provida man degli abitanti;  
E 'n chiuse mura, e 'n alte torri il frutto  
Riposto al tuo venir più giorni avanti.  
Tu, ch' ardito sin qui ti sei condotto,  
Onde sperì nutrir cavalli e fanti?  
Dirai : L' armata in mar cura ne prende;  
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

## LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,  
E gli avvince a sua voglia, e li dislega?  
Il mar, ch' ai preghi è sordo, ed ai lamenti,  
Te solo udendo al tuo voler si piega?  
O non potranno pur le nostre genti,  
E le perse e le turche unite in lega,  
Così potente armata in un raccorre,  
*Che a questi legni tuoi si possa opporre?*

## LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,  
S' hai dell' impresa a riportar l' onore.  
Una perdita sola alta vergogna  
Può cagionarti, e danno anco maggiore;  
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna  
La tua, qui poi di fame il campo more.  
E se tu sei perdente, indarno poi  
Saran vittoriosi i legni tuoi.

## LXXVIII.

Ora, se in tale stato anco rifiuti  
Col gran re dell' Egitto e pace e tregua,  
(Diasi licenza al ver) l' altre virtù  
Questo consiglio tuo non bene adegua.  
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,  
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua,  
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,  
E goda tu della vittoria i frutti.

## LXXIX

Nè voi, che del periglio e degli affanni,  
E della gloria a lui sete consorti,  
Il favor di fortuna or tanto inganni,  
Che nove guerre a provocar v' esorti;  
Ma, qual nocchier che dai marini inganni  
Ridutti ha i legni ai desiati porti,  
Raccor dovreste omai le sparse vele;  
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

## LXXX.

Qui tacque Alete : e 'l suo parlar seguìro  
 Con basso mormorar que' forti eroi ;  
 E ben negli atti disdegnosi aprìro  
 Quanto ciascun quella proposta annoi.  
 Il capitan rivolse gli occhi in giro  
 Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi ;  
 E poi nel volto di colui gli affisse  
 Ch'attendea la risposta, e così disse :

## LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti  
 Or minaccioso, ed or cortese invito.  
 Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,  
 È sua mercede, e m' è l' amor gradito.  
 A quella parte poi, dove protesti  
 La guerra a noi del paganesmo unito,  
 Risponderò, come da me si suole,  
 Liberi sensi in semplici parole.

## LXXXII.

Sappi, che tanto abbiám finor sofferto  
 In mare e in terra, all' aria chiara e scura ;  
 Solo acciò che ne fosse il calle aperto  
 A quelle sacre e venerabil mura,  
 Per acquistarci appo Dio grazia e merto,  
 Togliendo lor di servitù sì dura :  
 Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,  
 Esporre onor mondano, e vita e regno.

## LXXXIII.

Chè non ambiziosi, avari affetti  
 Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida ;  
 (Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti  
 Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida ;  
 Nè soffra che l' asperga, e che l' inietti  
 Di venen dolce, che piacendo ancida)  
 Ma la sua man, che i duri cor penétra  
 Soavemente, e gli ammollesce, e spetra ;

## LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,  
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio.  
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti;  
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;  
Placa del mare i tempestosi flutti;  
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio :  
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,  
Quindi l' armate schiere uccise e sparse.

## LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,  
Non dalle frali nostre forze e stanche;  
Non dall' armata, e non da quante pasce  
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.  
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce;  
Poco debbiam cura ch' altri ci manche.  
Chi sa come difende, e come fere,  
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

## LXXXVI.

Ma quando di sua alta ella ne privi  
Per gli error nostri, o per giudizj occulti;  
Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi  
Ove i membri di Dio fur già sepulti?  
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi :  
Noi morirem, ma non morremo inulti;  
Nè l' Asia riderà di nostra sorte :  
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

## LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,  
Come guerra mortal si fugge e pave;  
Chè l' amicizia del tuo re ne piace,  
Nè l' unirci con lui ne sarà grave :  
Ma s' al suo impero la Giudea soggiace,  
Tu 'l sai : perchè tal cura ei dunque n' have?  
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti.  
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.



## LXXXVIII.

Così rispose, e di pungente rabbia  
La risposta ad Argante il cor trafisse :  
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia  
Si trasse avanti al capitano, e disse :  
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;  
Chè penuria giammai non fu di risse :  
E ben la pace ricusar tu mostri,  
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

## LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,  
Curvollo, fenne un seno, e 'l seno sporto,  
Così pur anco a ragionar riprese,  
Via più che prima dispettoso e torto .  
O sprezzator delle più dubbie imprese,  
E guerra e pace in questo sen t'apporto :  
Tua sia l' elezione. Or ti consiglia  
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

## XC.

L'atto fero e 'l parlar tutti commosse  
A chiamar guerra in un concorde grido,  
Non attendendo che risposto fosse  
Dal magnanimo lor duce Goffrido.  
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse :  
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;  
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,  
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

## XCI.

Parve ch'aprendo il seno indi traesse  
Il Furor pazzo e la Discordia fera,  
E che negli occhi orribili gli ardesse  
La gran face d'Aletto e di Megera.  
Quel grande già, che incontra il cielo eresse  
L'alta mole d'error, forse tal era;  
E in cotal atto il rimirò Babelle  
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

## XCII.

Soggiunse allor Goffredo : Or riportate  
Al vostro re, che venga e che s' affretti :  
Che la guerra accettiam che minacciate;  
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.  
Accommiatò lor poscia in dolci e grate  
Maniere, e gli onorò di doni eletti.  
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,  
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

## XCIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabbro egregio  
L' else e 'l pomo le fe' gemmato e d' oro,  
Con magisterio tal, che perde il pregio  
Della ricca materia appo il lavoro.  
Poi che la temprà e la ricchezza e 'l fregio  
Sottilmente da lui mirati fòro,  
Disse Argante al Buglion : Vedrai ben tosto,  
Come da mè il tuo dono in uso è posto.

## XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto  
Al suo compagno : Or ce n' andremo omai,  
Io a Gerusalem, tu verso Egitto,  
Tu col sol novo, io co' notturni rai;  
Ch' uopo o di mia presenza, o di mio scritto  
Esser non può colà dove tu vai.  
Reca tu la risposta : io dilungarmi  
Quinci non vuò, dove si trattan l' armi.

## XCV.

Così di messaggier fatto è nemico,  
Sia fretta intempestiva, o sia matura :  
La ragion delle genti e l' uso antico  
S' offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura :  
Senza risposta aver va per l' amico  
Silenzio delle stelle all' alte mura,  
D' indugio impaziente; ed a chi resta  
Già non men la dimora anco è molesta.

## XCVI.

Era la notte allor ch'alto riposo  
Han l'onde e i venti, e pareo muto il mondo;  
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,  
O de' liquidi laghi alberga il fondo,  
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,  
E i pinti augelli nell' obbligo giocondo  
Sotto il silenzio de' secreti orrori,  
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

## XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca  
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta;  
Tanta in lor cupidigia è che riluca  
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,  
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca  
Alla città ch'al gran passaggio è meta.  
Mirano ad or ad or se raggio alcuno  
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

---

## CANTO III.

Il campo giunge a Gerusalemme. Erminia da un' alta torre indica al re Aladino i principali eroi. Prime fila d'episodii amorosi. Primi scontri in battaglia. Morte ed esequie di Dudone. Disposizioni per l'assalto.

## I.

Gia l' aura messaggiera erasi desta  
A nunziar, che se ne vien l' Aurora :  
Ella intanto s' adorna , e l' aurea testa  
Di rose colte in paradiso infiora ;  
Quando il campo, ch' all' arme omai s'appresta,  
In voce mormorava alta e sonora ,  
E prevenia le trombe ; e queste poi  
Dier più lieti e canori i segni suoi.

## II.

Il saggio capitan con dolce morso  
I desiderj lor guida e seconda ;  
Chè più facil saria svolger il corso  
Presso Cariddi alla volubil onda,  
O tardar Borea allor che scote il dorso  
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.  
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon li regge  
Rapido sì, ma rapido con legge.

## III.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,  
Nè del suo ratto andar però s'accorge :  
Ma quando il sol gli aridi campi fiede  
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge ,  
Ecco apparir Gerusalem si vide,  
Ecco additar Gerusalem si scorge :  
Ecco da mille voci unitamente  
Gerusalemme salutar si sente.

## IV.

Così di naviganti audace stuolo,  
Che mova a ricercar estranio lido,  
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo  
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;  
S' alfin discopre il desiato suolo,  
Il saluta da lunge in lieto grido :  
E l' uno all' altro il mostra, e intanto obblia  
La noja e 'l mal della passata via.

## V.

Al gran piacer che quella prima vista  
Dolcemente spirò nell' altrui petto,  
Alta contrizion successe, mista  
Di timoroso e reverente affetto.  
Osano appena d' innalzar la vista  
Ver la città, di Cristo albergo eletto,  
Dove morì, dove sepolto fue,  
Dove poi rivestì le membra sue.

## VI.

Sommessi accenti e tacite parole,  
Rotti singulti e flebili sospiri  
Della gente, ch' in un s' allegra e duole,  
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri,  
Qual nelle folte selve udir si suole,  
S' avvien che tra le frondi il vento spiri ;  
O quale infra gli scogli o presso a i lidi  
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

## VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero ;  
Chè l' esempio de' duci ogn' altro move.  
Serico fregio o d' òr, piuma o cimiero  
Superbo, dal suo capo ognun rimuove.  
Ed insieme del cor l' abito altero  
Depone, e calde e pie lagrime piove.  
Pur, quasi al pianto abbja la via rinchiusa,  
Così parlando ognun sè stesso accusa .

## VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi  
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
D' amaro pianto almen duo fonti vivi  
In sì acerba memoria oggi io non verso?  
Agghiacciato mio cor, chè non derivi  
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?  
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi,  
P'anger ben meriti ognor, s' ora non piangi.

## IX.

Dalla cittade intanto un, ch' alla guarda  
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,  
Colà giuso la polve alzarsi guarda;  
Sì che par che gran nube in aria stampi:  
Par che baleni quella nube ed arda,  
Come di fiamme gravida e di lampi:  
Poi lo splendor de' lucidi metalli  
Distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

## X.

Allor gridava: Oh qual per l' aria stesa  
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!  
Su, suso, o cittadini, alla difesa  
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:  
Già presente è il nemico. E poi ripresa  
La voce: Ognun s' affretti, e l' arme prenda:  
Ecco il nemico; è quì: mira la polve,  
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

## XI.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi,  
E 'l vulgo delle donne sbigottite,  
Che non sanno ferir nè fare schermi,  
Traean supplici e mesti alle meschite.  
Gli altri di membra e d' animo più fermi  
Già frettolosi l' arme avean rapite.  
Accorre altri alle porte, altri alle mura:  
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura

## XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse  
Ove sorge una torre infra due porte,  
Sì ch'è presso al bisogno; e son più basse  
Quindi le piagge e le montagne scorte.  
Volle che quivi seco Erminia andasse:  
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,  
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre  
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

## XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:  
Molti van seco, ed ella a tutti è avante.  
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,  
Sta preparato alle riscosse Argante.  
La generosa i suoi seguaci incita  
Co' detti e con l'intrepido sembiante:  
Ben con alto principio a noi conviene,  
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

## XIV.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge corse  
Un franco stuolo addur rustiche prede,  
Che, come è l'uso, a depredar precorse;  
Or con gregge ed armenti al campo riede.  
Ella ver loro, e verso lei sen corse  
Il duce lor, ch'a sè venir la vede.  
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,  
Ma non già tal ch' a lei resistere possa.

## XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra  
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,  
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra  
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.  
Spronando, addosso agli altri ella si serra,  
E val la destra sua per cento mani:  
Segutrla i suoi guerrier per quella strada  
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

## XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie :  
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,  
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,  
Ove ajutate son l' arme dal loco.  
Allor, siccome turbine si scioglie,  
E cade dalle nubi aereo foco,  
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,  
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna

## XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa  
Vien feroce e leggiadro il giovinetto,  
Che veggendolo d' alto il re, s' avvisa  
Che sia guerriero infra gli scelti eletto :  
Onde dice a colei ch' è seco assisa,  
E che già sente palpitarsi il petto :  
Ben conoscer déi tu per sì lungo uso  
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.

## XVIII.

Chi è dunque costui che così bene  
S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto ?  
A quella, in vece di risposta, viene  
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto :  
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,  
Ma non così che lor non mostri alquanto ;  
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro  
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

## XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde  
Sotto il manto dell' odio altro desio :  
Oimè ! bene il conosco, ed ho ben donde  
Fra mille riconoscerlo deggia io :  
Chè spesso il vidi i campi e le profonde  
Fosse del sangue empir del popol mio.  
Ah ! quanto è crudo nel ferire ! a piaga  
Ch' ei faccia, erba non giova od arte maga.



## XX.

Egli è il prence Tancredi : oh prigioniero  
Mio fosse un giorno ! e nol vorrei già morto ;  
Vivo il vorrei , perchè 'n me dèsse al fero  
Desio dolce vendetta alcun conforto.  
Così parlava ; e de' suoi detti il vero  
Da chi l' udiva in altro senso è torto :  
E fuor n' uscì con le sue voci estreme  
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

## XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto  
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
Fertirsi alle visiere, e i tronchi in alto  
Volare, e parte nuda ella ne resta ;  
Chè, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto  
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa :  
E, le chiome dorate al vento sparse,  
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

## XXII.

Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi  
Dolci nell' ira : or che sarian nel riso ?  
Tancredi, a che pur pensi ! a che pur guardi ?  
Non riconosci tu l' amato viso ?  
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi :  
Tuo core il dica, ov' è il suo esempio inciso.  
Questa è colei, che rinfrescar la fronte  
Vedesti già nel solitario fonte.

## XXIII.

Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo  
Non badò prima, or lei veggendo impetra.  
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo  
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.  
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo ;  
Ma però da lei pace non impetra ;  
Chè minacciosa il segue, e, Volgi, grida :  
E di due morti in un punto lo sdda.

## XXV.

Percosso il cavalier non ripercote,  
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,  
Come a guardar i begli occhi e le gole,  
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.  
Fra sè dicea : Van le percosse vote  
Talor che la sua destra armata stende;  
Ma colpo mai del bello ignudo volto  
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è còlto.

## XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,  
Di non morir tacendo, occulto amante.  
Vuol ch' ella sappia, ch' un prigion suo fere,  
Già inerme e supplichevole e tremante;  
Onde le dice : O tu che mostri avere  
Per nemico me sol fra turbe tante,  
Usciam di questa mischia, ed in disparte  
I' potrò teco, e tu meco provarte

## XXVI.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia  
Il mio valore. Ella accettò l' invito :  
E come esser senz' elmo a lei non caglia,  
Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito  
Reccata s' era in atto di battaglia  
Già la guerriera, e già l' avea ferito;  
Quand' egli : Or ferma, disse; e siano fatti  
Anzi la pugna della pugna i patti.

## XXVII.

Fermossi: e lui di pauroso audace  
Rendè in quel punto disperato amore :  
I patti sian, dicea, poi che tu pace  
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.  
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace  
Ch' egli più viva, volontario more :  
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo  
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

## XXVIII.

Ecco io inchino le braccia, e t'appresento  
 Senza difesa il petto : or chè nol fiedi?  
 Vuoi che agevoli l'opra? i' son contento  
 Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.  
 Distinguea forse in più lungo lamento  
 I suoi dolori il misero Tancredi;  
 Ma calca l'impedisce intempestiva  
 De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

## XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol Cristiano  
 I Palestini, o sia temenza od arte.  
 Un de' persecutori, uomo inumano,  
 Videle sventolar le chiome sparte;  
 E da tergo, in passando, alzò la mano,  
 Per ferir lei nella sua ignuda parte;  
 Ma Tancredi gridò (chè se n'accorse),  
 E con la spada a quel gran colpo occorse.

## XXX.

Pur non già tutto in vano, e ne' confini  
 Del bianco collo il bel capo ferille.  
 Fu levissima piaga; e i biondi crini  
 Rosseggieron così d'alquante stille,  
 Come rosseggia l'ôr, che di rubini  
 Per man d'illustre artefice sfaville.  
 Ma il prence infuriato allor si strinse  
 Addosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

## XXXI.

Quel sì dilegua, e questi acceso d'ira  
 Il segue; e van, come per l'aria strale.  
 Ella riman sospesa, ed ambo mira  
 Lontani molto, nè seguir le cale;  
 Ma co' suoi fuggitivi si ritira.  
 Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:  
 Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;  
 Nè si può dir la sua caccia, nè fuga

## XXXI.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,  
Se volge il corno ai cani, oud' è seguito,  
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,  
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.  
Clorinda nel fuggir da tergo oppone  
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.  
Così coperti van ne' giochi mori  
Dalle palle lanciate i fuggitori.

## XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,  
S' eran all' alte mura avvicinati;  
Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,  
E indietro si fur subito voltati;  
E fecero un gran giro, e poi volgendo  
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:  
E intanto Argante giù movea dal monte  
La schiera sua per assalirgli a fronte.

## XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,  
Ch' esser vols' egli il feritor primiero.  
E quegli in cui ferì fu steso al suolo,  
E sossopra in un fascio il suo destriero:  
E pria che l' asta in tronchi andasse a volo,  
Molti cadendo compagnia gli fero.  
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,  
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

## XXXV.

Clorinda, emula sua, tolse di vita  
Il forte Ardelio, uom già d' età matura,  
Ma di vecchiezza indomita, e munita  
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;  
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita  
Rimosso avea dalla paterna cura:  
E Poliferno, che restògli appresso,  
A gran pena salvar potè sè stesso.

## XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge  
 Quel villan, che destriero ha più corrente,  
 Si mira addietro, e vede ben, che lunge  
 Troppo è trascorsa la sua audace gente.  
 Vedela intornata, e 'l corsier punge,  
 Volgendo il freno, e là s' invia repente :  
 Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,  
 Ma quello stuol, ch' a tutti i rischi accorre :

## XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,  
 Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.  
 Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,  
 Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.  
 Ben tosto il portamento e 'l bianco augello  
 Conosce Erminia nel celeste campo,  
 E dice al re, ch' in lui fisa lo sguardo :  
 Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

## XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali  
 Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.  
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
 Già Soría tutta vinta e serva fòra ;  
 E già domi sarebbono i più australi  
 Regni, e i regui più prossimi all' aurora ;  
 E forse il Nilo occulterebbe invano  
 Dal giogo il capo incognito e lontano.

## XXXIX.

Rinaldo ha nome ; e la sua destra irata  
 Teman più d' ogni macchina le mura !  
 Or volgi gli occhi ov' io ti mostro, e guata  
 Colui che d' oro e verde ha l' armatura :  
 Quegli è Dudone, ed è da lui guidata  
 Questa schiera, che schiera è di ventura ;  
 È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,  
 Che d' età vince, e non cede di merto.

## XL.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno :  
È Gernando, il fratel del re norvegio :  
Non ha la terra uom più superbo alcuno ;  
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.  
E son que' duo che van sì giunti in uno ,  
Ed han bianco il vestir , bianco ogni fregio ,  
Gildippe ed Odoardo , amanti e sposi ;  
In valor d' arme e in lealtà famosi.

## XLI.

Così parlava : e già vedean là sotto  
Come la strage più e più s'ingrosse ;  
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto ,  
Benchè d' uomini denso e d' armi fosse.  
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto  
V'è giunse , ed aspramente anco il percosse.  
Argante , Argante stesso , ad un grand' urto  
Di Rinaldo , abbattuto , a pena è surto

## XLII.

Nè sorgea forse , ma in quel punto stesso  
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade ;  
E restandogli sotto il piede oppresso ,  
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.  
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo ,  
Si ripara fuggendo alla cittade.  
Soli Argante e Clorinda argine e sponda  
Sono al furor , che lor da tergo inonda.

## XLIII.

Ultimi vanno , e l' impeto seguente  
In lor s'arresta alquanto e sì reprime ,  
Sì che potean men perigliosamente  
Quelle genti fuggir , che fuggian prime.  
Segue Dudon nella vittoria ardente  
I fuggitivi , e 'l fier Tigrane opprime  
Con l' urto del cavallo ; e con la spada  
Fa che scemo del capo a terra cada.

## XLIV.

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,  
Ned a Corban robusto il forte elmetto;  
Chè 'n guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,  
Che ne passò la piaga al viso, al petto :  
E per sua mano ancor del dolce albergo  
L' alma uscì d' Amurate e di Meemetto  
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso  
Può sicuro da lui muovere un passo.

## XLV.

Freme in sè stesso Argante; e pur talvolta  
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.  
Alfin così improvviso a lui si volta,  
E di tanto rovescio il coglie al fianco,  
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta  
È dal colpo la vita al duce franco.  
Cade; e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,  
Dura quiete preme e ferreo sonno.

## XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo  
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;  
E tre volte ricadde; e fosco velo  
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.  
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo  
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.  
Sovra il corpo già morto il fero Argante  
Punto non bada, e via trascorre avanti.

## XLVII.

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,  
Si volge ai Franchi, e grida : O cavalieri,  
Questa sanguigna spada è quella stessa,  
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri.  
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;  
Ch' udirà la novella ei volentieri :  
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono  
Sia conosciuto al paragon sì buono.

## XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti  
 Nelle viscere sue più certa prova;  
 E quando d' assalirne ei non s' affretti,  
 Verrò non aspettato, ov' ei si trova.  
 Irritati i Cristiani ai feri detti,  
 Tutti ver lui già si moveano a prova;  
 Ma con gli altri esso è già corso in sicuro  
 Sotto la guardia dell' amico muro.

## XLIX.

I difensori a grandinar le pietre  
 Dall' alte mura in guisa incominciaro,  
 E quasi innumerabili faretre  
 Tante saette agli archi ministraro,  
 Che forza è pur che 'l franco stuol s' arretrè,  
 E i Saracin nella cittade entrarò.  
 Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto  
 Al giacente destrier, s'era quì tratto.

## L.

Venia per far nel barbaro omicida  
 Dell' estinto Dudone aspra vendetta;  
 E fra' suoi giunto, alteramente grida:  
 Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?  
 Poich' è morto il signor che ne fu guida,  
 Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?  
 Dunque in sì grave occasion di sdegno  
 Esser può fragil muro a noi ritegno?

## LI.

Non, se di ferro doppio o d' adamante  
 Questa muraglia impenetrabil fosse,  
 Colà dentro sicuro il fero Argante  
 S'appiatteria dalle vostr' alte posse:  
 Andiam pure all' assalto. Ed egli avanti  
 A tutti gli altri in questo dir si mosse;  
 Chè nulla teme la sicura testa  
 O di sassi o di strai nembo o tempesta.



## LII.

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia  
Piena di sì terribile ardimento,  
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia  
A i difensor d' insolito spavento.  
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,  
Sopravvien chi reprime il suo talento;  
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,  
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

## LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,  
E incontinente il ritornar impone.  
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire  
Non è il loco opportuno o la stagione.  
Goffredo il vi comanda. A questo dire  
Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone;  
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno  
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

## LIV.

Tornâr le schiere indietro, e dai nemici  
Non fu il ritorno lor punto turbato:  
Nè in parte alcuna degli estremi uffici  
Il corpo di Dudon restò fraudato.  
Su le pietose braccia i fidi amici  
Portarlo, caro peso ed onorato.  
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte  
Della forte cittade il sito e l' arte.

## LV.

Gerusalem sovra duo colli è posta  
D' impari altezza, e vòlti fronte a fronte:  
Va per lo mezzo suo valle interposta,  
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.  
Fuor da tre lati ha malagevol costa:  
Per l' altro vassi, e non par che si monte;  
Ma d' altissime mura è più difesa  
La parte piana e 'ncontra Borea stesa.

## LVI.

La città dentro ha lochi, in cui si serba  
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;  
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,  
E di fontane sterile e di rivi;  
Nè si vede fiorir lieta e superba  
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,  
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco  
Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.

## LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,  
Del felice Giordan le nobil onde;  
E dalla parte occidental, del mare  
Mediterraneo l'arenose sponde.  
Verso Borea è Betél, che alzò l'altare  
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde  
Austro portar le suol piovoso nembo,  
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

## LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito  
Della città Goffredo e del paese,  
E pensa ove s'accampi, onde assalito  
Sia il muro ostil più facile all'offese,  
Erminia il vide, e dimostrollo a dito  
Al re pagano, e così a dir riprese:  
Goffredo è quel, che nel purpureo ammantato  
Ha di regio e di augusto in sè cotanto.

## LIX.

Veramente è costui nato all'impero,  
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:  
E non minor che duce, è cavaliere,  
Ma del doppio valor tutte ha le parti.  
Nè fra turba sì grande uom più guerriero  
O più saggio di lui potrei mostrarti.  
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia  
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

## LX.

Risponde il re pagan : Ben ho di lui  
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,  
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;  
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia :  
E, sebben gli anni giovinetti sui  
Non gli vestian di piume ancor la guancia,  
Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze,  
Presagio omai d' altissime speranze.

## LXI

Presagio ahi troppo vero ! E qui le ciglia  
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede :  
Dimmi chi sia colui c' ha pur vermiglia  
La sopravvesta, e seco a par si vede.  
Oh quanto di sembianti a lui simiglia !  
Sebbene alquanto di statura cede.  
È Baldovin, risponde; e ben si scopre  
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

## LXII.

Or rimira colui che, quasi in modo  
D' uom che consigli, stà dall' altro fianco.  
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo  
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.  
Non è chi tesser me' bellico frodo  
Di lui sapesse, o sia latino o franco.  
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,  
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo

## LXIII.

V' è Guelfo seco; egli ò d' opre leggiadre  
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.  
Ben il conosco alle sue spalle quadre,  
Ed a quel petto colmo e rilevato.  
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre  
Già riveder non posso, e pur vi guato .  
I' dico Boemondo il micidiale,  
Distruggitor del sangue mio reale.

## LXIV.

Così parlavan questi : e 'l capitano ,  
Poi ch' intorno ha mirato , a' suoi discende ;  
E perchè crede che la terra invano  
S' oppugneria dove il piu erto ascende ,  
Contra la porta aquilonar, nel piano  
Che con lei si congiunge , alza le tende ;  
E quindi procedendo , infin la torre ,  
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

## LXV.

Da quel giro del campo è contenuto  
Della cittade il terzo , o poco meno ,  
Chè d' ogn' intorno non avria potuto  
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno  
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto ,  
Tenta Goffredo d' impedirle almeno ,  
Ed occupar fa gli opportuni passi ,  
Onde da lei si viene , ed a lei vassi

## LXVI.

Impon che sian le tende indi munite  
E di fosse profonde e di trinciare ,  
Che d' una parte a cittadine uscite ,  
Dall' altra oppone a correrie straniere  
Ma poichè fur quest' opere fornite ,  
Vols' egli il corpo di Dudon vedere ;  
E colà trasse ove il buon duce estinto  
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

## LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro  
Il gran feretro , ove sublime ei giace.  
Quando Goffredo entrò , le turbe alzarò  
La voce assai più flebile e loquace :  
Ma con volto nè torbido ; nè chiaro  
Frena il suo affetto il pio Buglione , e tace :  
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse  
Le luci ebbe tenute , alfin sì disse :

## LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto ;  
Chè , se mori nel mondo , in ciel rinasci ;  
E qui , dove ti spogli il mortal manto ,  
Di gloria impresse alte vestigia lasci  
Vivesti qual guerrier cristiano e santo ,  
E come tal sei morto : or godi , e pasci  
In Dio gli occhi bramosi , o felice alma ,  
Ed hai del bene oprar corona e palma .

## LXIX.

Vivi beata pur ; chè nostra sorte ,  
Non tua sventura , a lagrimar n' invita ,  
Pozzia ch' al tuo partir sì degna e forte  
Parte di noi fa col tuo piè partita .  
Ma se questa , che 'l vulgo appella morte ,  
Privati ha noi d' una terrena aita ,  
Celeste aita ora impetrar ne puoi ,  
Chè 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi .

## LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo ,  
Ch' usavi , uom già mortal , l' arme mortali ;  
Così vederti oprare anco speriamo ,  
Spirto divin , l' arme del ciel fatali .  
Impara i voti omai , ch' a te porgiamo ,  
Raccorre , e dar soccorso ai nostri mali :  
Tu di vittoria annunzio ; a te devoti  
Solverem , trionfando , al tempio i voti .

## LXXI.

Così diss' egli ; e già la notte oscura  
Avea tutti del giorno i raggi spenti ;  
E con l' obbligo d' ogni noiosa cura  
Ponea tregua alle lagrime , ai lamenti .  
Ma il capitano , ch' espugnar mai le mura  
Non crede senza i bellici stromenti ,  
Pensa ond' abbia le travi , ed in quai forme  
Le macchine componga , e poco dorme

## LXXII.

Sorse a pari col sole; ed egli stesso  
Seguir la pompa funeral poi volle.  
A Dudon d' odorifero cipresso  
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle  
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso  
Un' altissima palma i rami estolle.  
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto  
Quiete all' alma gli pregâr col canto.

## LXXIII.

Quiuci e quindi fra i rami erano appese  
Insegne e prigioniere arme diverse,  
Già da lui tolte in più felici imprese  
Alle genti di Siria ed alle Perse.  
Della corazza sua, dell' altro arnese  
In mezzo il grosso tronco si coperse  
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone  
Onorate l' altissimo campione.

## LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa  
Opra si tolse dolorosa e pia,  
Tutti i fabbri del campo alla foresta  
Con buona scorta di soldati invia.  
Ella è tra valh ascosa, e manifesta  
L' avea fatta ai Francesi uom di Soria.  
Qui per troncar le macchine n' andaro,  
A cui non abbia la città riparo.

## LXXV.

L' un l' altro escorta che le piante atterri,  
E faccia al bosco inusitati oltraggi.  
Caggion recise da' taglienti ferri  
Le sacre palme e i frassini selvaggi,  
I funebri cipressi e i pini e i cerri,  
L' elci frondose e gli alti abeti e i faggi,  
Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia  
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

## LXXVI.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,  
Che mille volte rinnovâr le chiome,  
E mille volte ad ogni incontro immote  
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;  
Ed altri impone alle stridenti rote  
D'orni e di cedri l'odorate some.  
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,  
E le fere e gli augei la tana e'l nido.



## CANTO IV.

Concilio infernale. I neri spiriti escono dall' abisso per turbare la santa impresa. Bellezze, inganni e lusinghe dell' incantatrice Armida.

## I.

Mentre fan questi i bellici stromenti,  
Perchè debbiano tosto in uso porse,  
Il gran nemico dell' umane genti  
Contra i Cristiani i lividi occhi forse;  
E lor veggendo alle bell' opre intenti,  
Ambo le labbra per furor si morse;  
E qual tauro ferito, il suo dolore  
Versò mugghiando e sospirando fuore.

## II

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto  
A recar ne' Cristiani ultima doglia,  
Che sia, comanda, il popol suo raccolto,  
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia,  
Quasi che sia leggiera impresa (ahi stolto!)  
Il repugnare alla divina voglia:  
Stolto, ch' a Dio si agguaglia, e in oblio pone  
Come di Dio la destra irata tuone.

## III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne  
Il rauco suon della tartarea tromba.  
Treman le spaziose atre caverne,  
E l' aér cieco a quel romor rimbomba  
Nè stridendo così, dalle superne  
Regioni del cielo il folgor piomba:  
Nè sì scossa giammai trema la terra,  
Quando i vapori in sen gravida serra.



## IV.

Tosto gli dei d'abisso in varie torme  
Concorron d'ogn' intorno all' alte porte.  
Oh come strane, oh come orribil forme!  
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!  
Stampano alcuni il suol di ferine orme,  
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;  
E lor s' aggira dietro immensa coda,  
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

## V.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille  
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;  
Molte e molte latrar voraci Scille,  
E fischiar Idre, e sibilare Pitoni:  
E vomitar Chimere atre faville,  
E Polifemi orrendi, e Gerioni;  
E in novi mostri, e non più intesi o visti,  
Diversi aspetti in un confusi e misti.

## VI.

D' essi parte a sinistra, e parte a destra  
A seder vanno al crudo re davante.  
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra  
Sostien lo scettro ruvido e pesante:  
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,  
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,  
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;  
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

## VII.

Orrida maestà nel fero aspetto  
Terrore accresce, e più superbo il rende.  
Rosseggian gli occhi, e di veneno intetto,  
Come infausta cometa, il guardo splende.  
Gl' involge il mento, e su l' irsuto petto  
Ispida e folta la gran barba scende;  
E in guisa di voragine profonda  
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

## VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati  
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;  
Tal della fera bocca i negri fiati,  
Tale il fetore e le faville sono.  
Mentre ci parlava, Cerbero i latrati  
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono:  
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;  
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

## IX.

Tartarei Numi, di seder più degni  
Là sovra il sole, ond' è l'origin vostra,  
Che meco già dai più felici regni  
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;  
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni  
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.  
O, colui regge a suo voler le stelle,  
E noi siam giudicati alme rubelle.

## X.

Ed in vece del dì sereno e puro,  
Dell' aureo sol, degli stellati giri,  
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,  
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.  
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!  
Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)  
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,  
L' nom vile e di vil fango in terra nato.

## XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,  
Sol per farne più danno, il Figlio diede  
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,  
E porre osò ne' regni nostri il piede,  
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,  
E riportarne al ciel sì ricche prede,  
Vincitor trionfando; e in nostro scherno  
L' insegne ivi spiegar del vinto inferno.

## XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?  
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?  
Ed in qual parte si trovò, nè quando,  
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?  
Non più déssi all'antiche andar pensando:  
Pensar dobbiamo alle presenti offese.  
Deh! non vedete omai come egli tenti  
Tutte al suo culto richiamar le genti?

## XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,  
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?  
E soffirem che forza ognor maggiore  
Il suo popol fedele in Asia prenda?  
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,  
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?  
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi  
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

## XIV.

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?  
Che i nostri altari il mondo a lui converta;  
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi  
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?  
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,  
Or via non resti all'arti nostre aperta?  
Che di tant'alme il solito tributo  
Ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?

## XV.

Ah non fia ver; chè non sono anco estinti  
Gli spirti in voi di quel valor primiero,  
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti  
Pugnammo già contra il celeste impero.  
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;  
Pur non mancò virtute al gran pensiero.  
Ebbero i più felici allor vittoria;  
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

## XVI

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei  
 Fidi consorti, o mia potenza e forze ·  
 Ite veloci, ed opprimete i rei,  
 Prima che 'l lor poter più si rinforze;  
 Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,  
 Questa fiamma crescente omai s' ammorze  
 Fra loro entrate, e in ultimo lor danno  
 Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

## XVII

Sia destin ciò ch' io voglio : altri despero  
 Sen vada errando : altri rimanga ucciso  
 Altri in cure d' amor lascivo immerso,  
 Idol si faccia un dolce sguardo e un riso  
 Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso  
 Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso ·  
 Pera il campo e ruini, e resti in tutto  
 Ogni vestigio suo con lui destituito

## XVIII.

Non aspettâr già l' alme a Dio rubelle  
 Che fosser queste voci al fin condotte;  
 Ma fuor volando a riveder le stelle  
 Già se n' uscian dalla profonda notte,  
 Come sonanti e torbide procelle,  
 Che vengon fuor delle nate lor grotte  
 Ad oscurar il cielo, a portar guerra  
 A gran regni del mare e della terra.

## XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,  
 Si furon questi per lo mondo sparti;  
 E 'ncominciò a fabbricare inganni  
 Diversi e novi, e ad usar lor arti.  
 Ma di tu, Musa, come i primi danni  
 Mandassero ai Cristiani, e di quai parti ·  
 Tu 'l sai, e di tant' opra a noi sì lunge  
 Dehil aura di fama appena giunge.

## XX.

Reggea Damasco e le città vicine  
Idraote, famoso e nobil mago,  
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine  
Arti si diede, e ne fu ognor più vago  
Ma che giovâr, se non potè del fine  
Di quella incerta guerra esser presago?  
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,  
Nè risposta d' inferno il ver predisse

## XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,  
Come i giudicj tuoi son vani e torti !)  
Ch' all' esercito invitto d' Occidente  
Apparecchiasse il ciel ruine e morti  
Però, credendo che l' egizia gente  
La palma dell' impresa allin riporti,  
Desia che 'l popol suo nella vittoria  
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

## XXII.

Ma, perchè il valor franco ha in grande stima,  
Di sauguigua vittoria i danni teme;  
E va pensando con qual arte in prima  
Il poter de' Cristiani in parte sceme,  
Sì che più agevolmente indi s' opprima  
Dalle sue genti e dall' egizie insieme  
In questo suo pensier il sovraggiunge  
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

## XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,  
Onde l' impresa agevolâr si puote.  
Donna a cui di beltà le prime lodi  
Concedea l' Oriente, è sua nepote.  
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,  
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note.  
Questa a sè chiama, e seco i suoi consigli  
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

## XXIV.

Dice · O diletta mia , che sotto biondi  
 Capegli , e fra sì tenere sembianze ,  
 Canuto senno e cor virile ascondi ,  
 E già nell' arti mie me stesso avanze ,  
 Gran pensier volgo ; e , se tu lui secondi ,  
 Seguiranno gli effetti alle speranze ·  
 'lessi la tela ch' io ti mostro ordita ,  
 Di cauto vecchio esecutrice ardita

## XXV.

Vanne al campo nemico · ivi s' impieghi  
 Ogn' arte femminil , ch' amore alletti :  
 Bagna di pianto , e fa melati i preghi :  
 Tronca e confondi co' sospiri i detti .  
 Beltà dolente e miserabil pieghi  
 Al tuo volere i più ostinati petti :  
 Vela il soverchio ardir con la vergogna ,  
 E fa manto del vero alla menzogna

## XXVI.

Prendi , s' esser potrà , Goffredo all' esca  
 De' dolci sguardi e de' bei detti adorni ;  
 Si ch' all' uomo invaghito omai rincresca  
 L' incominciata guerra , e la distorni.  
 Se ciò non puoi , gli altri più grandi adesci  
 Menagh in parte , ond' alcun mai non torni.  
 Poi distingue i consigli. Alfin le dice :  
 Per la Fè , per la Patria il tutto lice.

## XXVII.

La bella Armida , di sua forma altera ,  
 E de' doni del sesso e dell' etate ,  
 L' impresa prende ; e in su la prima sera  
 Parte , e tiene sol vie chiuse e celate :  
 E 'n treccia e 'n gonna femminile , spera  
 Vincer popoli invitti e schiere armate  
 Ma son del suo partir tra 'l vulgo , ad arte ,  
 Diverse voci poi diffuse e sparte.

## XXVIII.

Dopo non molti di vien la donzella  
 Dove spiegate i Franchi avean le tende  
 All' apparir della beltà novella  
 Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,  
 Sì come là, dove cometa o stella  
 Non più vista di giorno in ciel risplende;  
 E traggon tutti per veder chi sia  
 Sì bella peregrina, e chi l' invia.

## XXIX

Aigo non mai, non vide Cipro o Delo  
 D' abito o di beltà forme sì care.  
 D' auro ha la chioma; ed or dal bianco velo  
 Traluce involta, or discoperta appare  
 Così qualor si rasserena il cielo,  
 Or da candida nube il sol traspare,  
 Or dalla nube uscendo, i raggi intorno  
 Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

## XXX.

Fa nove cresse l' aura al crin disciolto,  
 Che natura per sè rincerpa in onde,  
 Stassi l' avaro sguardo in sè raccolto,  
 E i tesori d' Amore, e i suoi nasconde.  
 Dolce color di rose in quel bel volto  
 Fra l' avorio si sparge e si confonde  
 Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,  
 Sola rosseggia e semplice la rosa

## XXXI

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,  
 Onde il foco d' amor si nutre e desta:  
 Parte appar delle mamme acerbe e crude,  
 Parte altrui ne ricopre invida vesta.  
 Invida; ma s' agli occhi il varco chiude,  
 L' amoroso pensier già non arresta;  
 Che, non ben pago di bellezza esterna,  
 Negli occulti secreti anco s' interna.

## XXXII

Come per acqua, o per cristallo intero  
 Trapassa il raggio, e no 'l divide o parte,  
 Per entro il chiuso manto osa il pensiero  
 S' penetrar nella vietata parte :  
 Ivi si spazia; ivi contempla il vero  
 Di tante meraviglie a parte a parte :  
 Poscia al desio le narra e le describe,  
 E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

## XXXIII

Lodata passa e vagheggiata Armida  
 Fra le cupide turbe, e se n' avvede .  
 No 'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,  
 E ne disegni alte vittorie e prede  
 Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida  
 Che la conduca al Capitan, richiede,  
 Eustazio occorre a lei, che del sovrano  
 Principe delle squadre era germano

## XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse  
 Allo splendor della beltà divina,  
 E rimirar da presso i lumi volse,  
 Che dolcemente atto modesto inchina;  
 E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,  
 Come da foco suole esca vicina :  
 E disse verso lei (ch' audace e baldo  
 Il fea degli anni e dell' amore il caldo) .

## XXXV

Donna, se pur tal nome a te convien ;  
 Chè non simigli tu cosa terrena,  
 Nè v' è figlia d' Adamo in cui dispensi  
 Cotanto il Ciel di sua luce serena :  
 Che da te si ricerca? e d' onde viensi?  
 Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?  
 Fa ch' io sappia chi sei; fa ch' io non erru  
 Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.



## XXXVI.

Risponde : Il tuo lodar troppo alto sale,  
Nè tanto in suso il merto nostro arriva :  
Cosa vedi, signor, non pur mortale,  
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.  
Mia sciagura mi spinge in loco tale,  
Vergine peregrina e fuggitiva :  
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido :  
Tal va di sua bontate intorno il grido.

## XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al Capitano ,  
S' hai, come pare, alma cortese e pia.  
Ed egli : È ben ragion ch' all' un germano  
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.  
Vergine bella, non ricorri invano :  
Non è vile appo lui la grazia mia :  
Spender tutto potrai, come t' aggrada,  
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

## XXXVIII.

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi  
Allor dal vulgo il pio Buglion s' invola.  
Essa inchinollo riverente, e poi  
Vergognosetta non facea parola.  
Ma quei rossor, ma quei timori suoi  
Rassecura il Guerriero e riconsola ,  
Sì che i pensati inganni alline spiega,  
In suon che di dolcezza i sensi lega.

## XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui graunome  
Sen vola adorno di sì chiari fregi,  
Che l' esser da te vinte e in guerra dome  
Recansi a gloria le provincie e i regi;  
Noto per tutto è il tuo valore : e come  
Sin dai nemici avvien che s' ami e pregi,  
Così anco i tuoi nemici affida, e invita  
Di ricercarti è d' impetrarne alta.

## XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,  
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,  
Per te spero acquistar la nobil sede,  
E lo scettro regal de' miei parenti ·  
E s' altri alta a' suoi congiunti chiede  
Contra il furor delle stramere genti;  
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,  
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco

## XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza  
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui ·  
Nè la tua destra esser dee meno avvezza  
Di sollevar, che d' atterrare altrui  
Nè meno il vanto di pietà si prezza,  
Che 'l trionfar degli avversarj sui;  
E s' hai potuto a molti il regno tôrre,  
Fia gloria egual nel regno or me riporre

## XLII.

Ma se la nostra fè varia ti move  
A disprezzar forse i miei preghi onesti,  
La fè, c' ho certa in tua pietà, mi giove;  
Nè dritto par ch' ella delusa resti.  
Testimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,  
Ch' altrui più giusta alta unqua non désti  
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi  
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

## XLIII.

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l freno tenne  
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;  
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,  
Cui farlo erede del suo regno piacque.  
Costei col suo morir quasi prevenne  
Il nascer mio; che 'n tempo estinta giacque,  
Ch' io fuori uscia dell' alvo e fu il fatale  
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

## XLIV

Ma il primo lustro appena era varcato  
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo,  
Quando il mio genitor, cedendo al fato,  
Forse con lei si ricongiunse in cielo,  
Di me cura lasciando e dello slato  
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo:  
Chè, se in petto mortal pietà risiede,  
Esser certo dovea della sua fede.

## XLV.

Preso dunque di me questi il governo,  
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,  
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,  
E d' immensa pietade ottenne il vanto  
O che 'l maligno suo pensiero interno  
Celasse allor sotto contrario manto;  
O che sincere avesse ancor le voglie,  
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

## XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile  
Di cavalier, nè nobil arte apprese:  
Nulla di pellegrino o di gentile  
Gli piacque mai; nè mai troppo alto intese.  
Sotto deforme aspetto animo vile,  
E in cor superbo avere voglie accese  
Ruvido in atti, ed in costumi tale,  
Ch'è sol ne' vizi a sè medesmo eguale.

## XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno  
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,  
E farlo del mio letto e del mio regno  
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.  
Usò la lingua e l' arte, usò l' ingegno,  
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:  
Ma promessa da me non trasse mai;  
Anzi, ritrosa oguor, tacqui o negai.

## XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,  
 Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;  
 E ben l'istoria del mio mal futuro  
 Leggergli scritta in fronte allor mi parve.  
 Quinci i notturni miei riposi furo  
 Turbati ognor da strani sogni e larve;  
 Ed un fatale orror nell' alma impresso  
 M' era presagio de' miei danni espresso

## XLIX.

Spesso l' ombra materna a me s' offria,  
 Pallida imago e dolorosa in atto :  
 Quanto diversa, oimè! da quel che pria  
 Visto altrove il suo volto avea ritratto!  
 Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria  
 Che ti sovrasta omai; partiti ratto;  
 Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno  
 Apparecchiar dal perfido tiranno

## L.

Ma che giovava, oimè! che del periglio  
 Vicino omai fosse presago il core,  
 S' irresoluta in ritrovar consiglio  
 La mia tenera età rendea il timore?  
 Prender, fuggendo, volontario esiglio;  
 E ignuda uscir del patrio regno fuore  
 Grave era sì, ch' io fea minore stima  
 Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

## LI.

Temea, lassa, la morte, e non avea  
 (Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;  
 E scoprir la mia tema anco temea,  
 Per non affrettar l' ore al mio morire  
 Così, inquieta e torbida, traeva  
 La vita in un continuo martire;  
 Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo  
 Ad or ad or gli caggia il ferro crudo

## LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,  
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,  
Un de' ministri della regia corte,  
Che 'l re mio padre s' allevò bambino,  
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte  
Dal tiranno prescritto, era vicino;  
E ch' egli a quel crudele avea promesso  
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

## LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita,  
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;  
E, poi ch' altronde io non sperava alta,  
Pronto offrì sè medesimo al mio soccorso;  
E confortando mi rendè sì ardita,  
Che del timor non mi ritenne il morso,  
Sì ch' io non disponessi, all' aer cieco,  
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

## LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,  
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;  
Tal che con due donzelle uscì sicura,  
Compagne clette alle fortune avverse:  
Ma pure indietro alle mie patrie mura  
Le luci io rivolgea di pianto asperse;  
Nè della vista del natio terreno  
Potea, partendo, saziarle appieno.

## LV.

Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,  
E mal suo grado il piede innanzi giva:  
Sì come nave ch' improvviso e fero  
Turbine sciogliea dall' amata riva.  
La notte andammo, e 'l dì seguente intero  
Per lochi ov' orna altrui non appariva;  
Ci ricovrammo in un castello alfine,  
Che siede del mio regno in sul confine.

## LVI.

È d' Aronte il castel : ch' Aronte fue  
 Quel che mi trasse di periglio, e scôrse.  
 Ma poi che me fuggito aver le sue  
 Mortali insidie il traditor s' accorse,  
 Acceso di fuor contr' ambidue,  
 Le sue colpe medesme in noi ritoise;  
 Ed ambo fece rei di quell' eccesso,  
 Che commetter in me volse egli stesso

## LVII.

Disse, ch' Aronte i' avea con doni spinto  
 Fra sue bevande a mescolar veneno,  
 Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,  
 Chi legge mi prescriva, o tenga a freno :  
 E ch' io, seguendo un mio lascivo istinto,  
 Volea raccormi a mille amanti in seno.  
 Ah! che fiamma dal cielo anzi in me scenda,  
 Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

## LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme  
 Del mio sangue innocente il crudo avesse,  
 Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme  
 Che 'l mio candido onor macchiar volesse.  
 L' empio, che i popolari impeti teme,  
 Così le sue menzogne adorna e tesse,  
 Che la città, del ver dubbia e sospesa,  
 Sollevata non s' arma a mia difesa.

## LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte  
 Già gli risplenda la regal corona,  
 Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;  
 Sì la sua feritate oltra lo sprona.  
 Arder minaccia entro 'l castello Aronte,  
 Se di proprio voler non s' imprigiona :  
 Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti  
 Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

## LX

Ciò dice egli di far, perchè dal volto  
 Così lavarsi la vergogna crede,  
 E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,  
 L'onor del sangue e della regia sede.  
 Ma il timor n'è cagion, che non ritolto  
 Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede;  
 Chè sol s'io caggio, por ~~fermo~~ sostegno  
 Con le ruine mi puote al ~~suo~~ regno.

## LXI.

E ben quel fine avrà l'empio desire,  
 Che già il tiranno ha stabilito in mente,  
 E saran nel mio sangue estinte l'ire,  
 Che dal mio lagrimar non fiano spente,  
 Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,  
 Io misera fanciulla, orba, innocente :  
 E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,  
 Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi

## LXII

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj  
 Calchi; per questa man che 'l dritto alta;  
 Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi  
 Sacri, cui désti, e cui dar cerchi aita;  
 Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;  
 E in un col regno a me serbi la vita  
 La tua pietà - ma pietà nulla giove,  
 S'anco te il dritto e la ragion non move

## LXIII.

Tu, cui concesse il cielo, e diélti in fato  
 Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;  
 A me salvar la vita, a te lo stato  
 (Chè tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi:  
 Fra numero sì grande a me sia dato  
 Diece condur de' tuoi più forti eroi :  
 Ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,  
 Bastan questi a ripormi entro al mio nido

## LXIV.

Anzi un de' primj, alla cui fe commessa  
 È la custodia di secreta porta,  
 Promette aprirla, e nella reggia stessa  
 Porci di notte tempo; e soi m' esorta  
 Ch' io da te cerchi alcuna alta, e in essa,  
 Per picciola che sia, si riconforta  
 Più che s' altronde avesse un grande stuolo:  
 Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

## LXV.

Ciò detto, tace, e la risposta attende.  
 Con atto ch' n silenzio ha voce e preghi.  
 Goffredo il dubbio cor volve e sospende  
 Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.  
 Teme i barbari inganni, e ben comprende  
 Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.  
 Ma d' altra parte in lui pietoso affetto  
 Si desta, che non dorme in nobil petto.

## LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natia  
 Vuol che costei della sua grazia degni;  
 Ma il move utile ancor; ch' util gli fia  
 Che nell' imperio di Damasco regni  
 Chi da lui dipendendo apra la via,  
 Ed agevoli il corso a suoi disegni;  
 E genti ed arme gli ministri ed oro  
 Contra gli Egizj, e chi sarà con loro

## LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra vólto  
 Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,  
 La donna in lui s' affisa, e dal suo volto  
 Intenta pende, e gli atti osserva e mira:  
 E perchè tarda oltra 'l suo creder molto  
 La risposta, ne teme e ne sospira.  
 Quegli la chiesta grazia alfin negolle;  
 Ma diè risposta assai cortese e molle.



## LXVIII.

Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' elesse,  
 Non s' impiegasser qui le nostre spade,  
 Ben tua speme fondar potresti in esse,  
 E soccorso trovar, non che pietade :  
 Ma se queste sue greggie e queste oppresse  
 Mura non torniam prima in libertade,  
 Giusto non è, con iscernar le genti,  
 Che di nostra vittoria il corso allenti.

## LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno  
 Mia fè ne prendi, e vivi in lei sicura)  
 Che se mai sottrarremo al giogo indegno  
 Queste sacre e dal ciel dilette mura,  
 Di ritornarti al tuo perduto regno,  
 Come pietà n' esorta, avrem poi cura :  
 Or mi farebbe la pietà men pio,  
 S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

## LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse  
 Le luci a terra, e stette immota alquanto :  
 Poi sollevolle rugiadose, e, disse,  
 Accompagnando i flebil atti al pianto .  
 Misera ! ed a qual altra il ciel prescrisse  
 Vita mai grave ed immutabil tanto,  
 Che si cangia in altrui mente e natura,  
 Pria che si cangi in me sorte sì dura ?

## LXXI.

Nulla speme più resta : invan mi doglio :  
 Non han più forza in uman petto i preghi.  
 Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,  
 Che te non mosse, il reo tiranno pieghi ?  
 Nè già te d' inclemenza accusar voglio,  
 Perchè 'l picciol soccorso a me sì neghi ;  
 Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,  
 Che 'n te pietate incorsabil rende.

## LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;  
Ma 'l mio destino è che mi nega alta :  
Crudo destino, empio destin fatale,  
Uccidi omai questa odiosa vita.  
L avermi priva, oimè! fu picciol male  
De' dolci padri in loro età fiorita,  
Se non mi vedi ancor del regno priva,  
Qual vittima al coltello, andar cattiva

## LXXIII.

Chè, poichè legge d' onestate e zelo  
Non vuol che qui sì lungamente indugi,  
A cui ricorro intanto? ove mi celo?  
O quai contra il tiranno avrò rifugi?  
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,  
Ch' all' òr non s' apra : or perchè tanti indugi?  
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,  
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

## LXXIV.

Qui tacque; e parve ch' un regale sdegno  
E generoso l' accendesse in vista;  
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,  
Tutta negli atti dispettosa e trista.  
Il pianto si spargea senza ritegno,  
Com' ira suol produrlo a dolor mista :  
E le nascenti lagrime a vederle  
Erano ai rai del Sol cristallo e perle.

## LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori,  
Che giù cadean sin della veste al lembo,  
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,  
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,  
Quando su l' apparir de' primi albori  
Spiegano all' aure liete il chiuso grembo;  
E l' alba, che li mira, e se n' appaga,  
D' adornarsene il crin diventa vaga.

## LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille  
Le belle gote e 'l seno adorno rende,  
Opra effetto di foco, il qual in mille  
Petti serpe celato, e vi s' apprende.  
O miracol d' Amor, che le faville  
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!  
Sempre sovra natura egli ha possanza;  
Ma in virtù di costei sè stesso avvanza.

## LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice  
Lagrima vere, e i cor più duri spetra.  
Ciascun con lei s' affligge, e fra sè dice  
Se mercè da Goffredo or non impetra,  
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,  
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,  
O l' onda che nel mar si frange e spuma  
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

## LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face  
Di pietade e d' amore è più fervente,  
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,  
Si tragge avanti, e parla audacemente  
O germano e signor, troppo tenace  
Del suo primo proposto è la tua mente,  
S' al consenso comun, che brama e prega,  
Arrendevole alquanto or non si piega.

## LXXIX.

Non dico io già, che i principi, ch' a cura  
Si stanno qui de' popoli soggetti,  
Torcano il piè dall' oppugmate mura,  
E sian gli uffici lor da lor negletti;  
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,  
Senz' alcun proprio peso, e meno astretti  
Alle leggi degli altri, elegger diece  
Difensori del giusto a te ben lece.

## LXXX.

Ch' al servizio di Dio già non si toglie  
L' uom ch' innocente vergine difende;  
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,  
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.  
Quando dunque all' impresa or non m' invoglie  
Quell' util certo, che da lei s' attende,  
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto  
È l' ordin nostro alle donzelle ajuto.

## LXXXI.

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica  
In Francia, o dove in pregio è cortesia,  
Che si fugga da noi rischio o fatica  
Per cagion così giusta e così pia.  
Io per me qui depongo elmo e loric  
Qui me scingo la spada, e più non fia  
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,  
O'l nome usurpi mai di cavaliere.

## LXXXII.

Così favella; e seco in chiaro suono  
Tutto l' ordine suo concorde fieme;  
E chiamando il consiglio utile e buono,  
Co' preghi il capitano circonda e preme  
Cedo, egli disse allora, e vinto sono  
Al concorso di tanti uniti insieme.  
Abbia, se parvi, il chiesta don costei,  
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

## LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto  
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.  
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,  
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.  
Or che non può di bella donna il pianto,  
Ed in lingua amorosa i dolci detti?  
Esce da vaghe labbra aurea catena,  
Che l' alma a suo voler prende ed affrena

## LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice : Omai  
 Cessi, vaga donzella, il tuo dolore ;  
 Chè tal da noi soccorso in breve avrai,  
 Qual par che più richiegga il tuo timore.  
 Serenò allora i nubilosi rai  
 Armida, e sì ridente apparve fuore,  
 Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,  
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

## LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note  
 Grazie per l' alte grazie a lei concesse,  
 Mostrando che sariano al mondo note  
 Mai sempre, e sempre nel suo core impresse .  
 E ciò che lingua esprimer ben non puote,  
 Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse ;  
 E celò sì sotto mentito aspetto  
 Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto

## LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso  
 Al gran principio di sue frodi avea,  
 Prima che 'l suo pensier le sia preciso ,  
 Dispon di trarre al fine opra sì rea ,  
 E far con gli atti dolci e col bel viso  
 Più che con l' arti lor Circe o Medea,  
 E in voce di Sirena ai suoi concenti  
 Addormentar le più svegliate menti..

## LXXXVII.

Usa ogn' arte la donna, onde sia còlto  
 Nella sua rete alcun novello amante :  
 Nè con tutti, nè sempre un stesso volto  
 Serba, ma cangia a tempo atti e sembianti.  
 Or tien pudica il guardo in sè raccolto ;  
 Or lo rivolge cupido e vagante :  
 La sferza in quegli, il freno adopra in questi,  
 Come lor vede in amar lenti o presti.

## LXXXV.L.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri  
 L' alma, e i pensier per diffidenza affrene,  
 Gli apre un benigno riso, e in dolci giri  
 Volge le luci in lui liete e screne :  
 E così i pigri e timidi desiri  
 Sprona, ed affida la dubbiosa spene ;  
 Ed infiammando l' amorose voglie,  
 Sgomhra quel gel che la paura accoglie.

## LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,  
 Scorto da cieco e temerario duce,  
 De' cari detti e de' begli occhi è parca,  
 E in lui timore e riverenza induce.  
 Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carica,  
 Pur anco un raggio di pietà riluce,  
 Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,  
 E più s' invoglia, quanto appar più altera.

## XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,  
 E 'l volto e gli atti suoi compone e finge  
 Quasi dogliosa ; e in fin su gli occhi il pianto  
 Tragge sovente, e poi dentro il respinge :  
 E con quest' arti a lagrimar intanto  
 Seco mill' alme semplicette astringe ;  
 E in loco di pietà strali d' Amore  
 Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

## XCI.

Poi, sì come ella a quel pensier s' invole,  
 E novella speranza in lei si destè,  
 Ver gli amanti il piè drizza e le parole,  
 E di gioja la fronte adorna e veste ;  
 E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,  
 Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste  
 Su le nebbie del duolo oscure e folte,  
 Ch' avea lor prima intorno al petto accolte

## XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,  
 E di doppia dolcezza inebria i sensi,  
 Quasi dal petto lor l' alma divide,  
 Non prima usata a quei diletti immensi.  
 Ah! crudo Amor; ch' egualmente n' ancide  
 L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi;  
 E d' ogni tempo egualmente mortali  
 Vengon da te le medicine e i mali.

## XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,  
 In riso e in pianto, e fra paura e spene,  
 Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco  
 L' ingannatrice donna a prender viene;  
 E s' alcun mai con suon tremante e fioco  
 Osa parlando d' accennar sue pene,  
 Finge, quasi in amor rozza e inesperta,  
 Non veder l' alma ne' suoi detti aperta

## XCIV.

O pur le luci vergognose e chine  
 Tenendo, d' onesta s' orna e colora;  
 Sì che viene a celar le fresche brine  
 Sotto le rose onde il bel viso infiora;  
 Qual nell' ore più fresche e mattutine  
 Del primo nascer suo veggiam l' aurora  
 E 'l rossor dello sdegno insieme n' esce  
 Con la vergogna, e si confonde e mesce.

## XCV.

Ma se prima negli atti ella s' accorge  
 D' uom, che tenti scoprir l' accese voglie,  
 Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge  
 Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.  
 Così il dì tutto in vano error lo scorge,  
 Stanco e deluso poi di speme il toglie.  
 Ei si riman qual cacciator ch' a sera  
 Perda allin l' orma di seguita fera.

## xcvi.

Queste fur l'arti . onde mill' alme e mille  
Prender furtivamente ella poté;  
Anzi pur furon l' arme onde rapille,  
Ed a forza d' Amor serve lo feo  
Qual meraviglia or fla, se 'l fero Achille  
D' amor fu preda, ed Erco<sup>lo</sup> e Teséo ,  
S' ancor chi per Gesu la spada cinge ,  
L' empio ne' lacci suoi talora stringe?

---



---

CANTO V.

---

Prime discordie fra' Cristiani Rinaldo uccide Gernando,  
e prende volontario esiglio. Armida si parte lieta,  
seco traendo gran numero di cavalieri.

---

## I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta  
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,  
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,  
Ma di furto men rime altri confida;  
Volge tra sè Goffredo, a cui commetta  
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida,  
Chè degli Avventurier la copia e 'l merto,  
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

## II.

Ma con provvido avviso alfin dispone  
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,  
Che succeda al magnanimo Dudone,  
E quella elezion sovra sè toglia.  
Così non avverrà ch' ei dia cagione  
Ad alcun d' essi, che di lui si dogha;  
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,  
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio

## III.

A sè dunque li chiama, e lor favella  
Stata è da voi la mia sentenza udita,  
Ch' era non di negare alla donzella,  
Ma di darle in stagion matura aita.  
Di novo or la propongo; e ben puote ella  
Esser dal parer vostro anco seguita;  
Chè nel mondo mutabile e leggiero  
Costanza è spesso il variar pensiero.

## IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna  
Al vostro grado il rifiutar periglio;  
E se pur generoso ardire sdegna  
Quel che troppo gli par canto consiglio;  
Non fia ch' involontarj io vi ritegna;  
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio :  
Ma sia con esso voi, com' esser deve,  
Il fren del nostro imperio lento e leve.

## V.

Dunque lo starne e 'l girne i' son contento  
Che dal vostro piacer libero penda.  
Ben vuò che pria facciate al duce spento  
Successor novo, e di voi cura ei prenda;  
E tra voi scelga i diece a suo talento :  
Non già di diece il numero trascenda;  
Chè in questo il sommo imperio a me riservo :  
Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

## VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,  
Consentendo ciascun, risposta diede :  
Sì come a te conviensi, o capitano,  
Questa lenta virtù, che lunge vede;  
Così il vigor del core e della mano,  
Quasi debito a noi, da noi si chiede :  
E saria la matura tarditate,  
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

## VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno,  
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,  
Te permettente, i dieci eletti andranno  
Con la donzella all' onorata impresa.  
Così conclude; e con sì adorno inganno  
Cerca di ricoprir la mente accesa  
Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore  
Fingon desio quel ch' è desio d' amore.

## VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira  
 Con geloso occhio il figlio di Sofia,  
 La cui virtute invidiando ammira,  
 Che 'n sì bel corpo più cara venia,  
 Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira  
 Cauti pensier l' astuta gelosia,  
 Onde, tratto il rivale a sè in disparte,  
 Ragiona a lui con lusinghevol arte :

## IX.

O di gran genitor maggior figlinolo;  
 Ch' il sommo pregio in arme hai giovinetto :  
 Or chi sarà del valoroso stuolo,  
 Di cui parte noi siamo, in duce eletto ?  
 Io, che' a Dudon famoso, appena e solo  
 Per l' onor dell' età, vivea soggetto,  
 Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio  
 Cedere omai ? se tu non sei, nol veggio.

## X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,  
 Gloria e merito d' opre a me prepone,  
 Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia  
 Minor chiamarsi anco il maggior Buglione  
 Te dunque in duce bramo, ove non caglia  
 A te di questa Sira esser campione.  
 Nè già cred' io che quell' onor tu curi,  
 Che da' fatti verrà notturni e scuri.

## XI.

Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi  
 Con più lucida fama il tuo valore.  
 Or io procurerò, se tu nol neghi,  
 Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.  
 Ma perchè non so ben dove si pieghi  
 L' irresoluto mio dubbioso core,  
 Impetro or io da te, ch' a voglia mia  
 O segua poscia Armida, o teco stia.

## XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti  
Non proferì senza arrossarsi in viso :  
E i mal celati suoi pensieri ardenti  
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso  
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti  
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,  
Nè molto impaziente è di rivale,  
Nè la donzella di seguir gli cale.

## XIII

Ben altamente ha nel pensier tenace  
L' acerba morte di Dudon scolpita;  
E si reca a disnor, ch' Argante audace  
Gli soprastia lunga stagione in vita :  
E parte di sentire anco gli piace  
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita,  
E 'l giovinetto cor s' appaga, e gode  
Del dolce suon della verace lode.

## XIV.

Onde così rispose i gradi primi  
Più meritar, che conseguir deslo ;  
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,  
Di scettro altezza invidiar degg' io ;  
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi  
Debito a me, non ci verrò restio ;  
E caro esser mi dee che mi sia mostro  
Sì bel segno da voi del valor nostro.

## XV

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto ; e quando  
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.  
Allora il lascia Eustazio, e va piegando  
De' suoi compagni al suo voler gli affetti  
Ma chiede a prova il principe Gernando  
Quel grado ; e bench' Armida in lui saetti,  
Men può nel cor superbo amor di donna,  
Ch' avidita d' onor, che se n' indonna

## XVI.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,  
Che di molte provincie ebber l'impero;  
E le tante corone e scettri regi  
E del padre e degli avi il fanno altero.  
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi  
Più che dell'opre che i passati fèro,  
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri  
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

## XVII.

Ma il barbaro signor, che sol misura  
Quanto l'oro o 'l dominio oltre si stenda,  
E per sè stima ogni virtute oscura,  
Cui titolo regal chiara non renda;  
Non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura,  
Seco di merto il cavalier contenda;  
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno  
Di ragione il trasporta ira e disdegno

## XVIII.

Tal che 'l maligno spirito d' averno,  
Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,  
Tacito in sen gli serpe, ed al governo  
De' suoi pensieri, lusingando, siede:  
E qui più sempre l'ira e l'odio interno  
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;  
E fa che 'n mezzo all' alma ognor risuoni  
Una voce ch' a lui così ragioni `

## XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale  
Quel suo numero van d' antichi eroi?  
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,  
Le genti serve e i tributarj suoi:  
Mostri gli scettri, e in dignità regale  
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.  
Ah, quanto osa un signor d' indegno stato,  
Signor che nella serva Italia è nato!

## XX.

Vinca egli, o perda omai, fu vincitore  
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;  
Chè dirà il mondo (e ciò sia sommo onore):  
Questi già con Gernando in gara venne.  
Poteva a te recar gloria e splendore  
Il nobil grado che Dudon pria tenne;  
Ma già non meno esso da te n' attese:  
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

## XXI.

E se, poich' altri più non parla o spira,  
De' nostri affari alcuna cosa sente,  
Come credi che 'n ciel di nobil ira  
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,  
Mentre in questo superbo i lumi gira,  
Ed al suo temerario ardir pon mente,  
Che seco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,  
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

## XXII.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta  
In vece di castigo onore e laude:  
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,  
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.  
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta  
Che di ciò ch' a te déssi egli ti fraude,  
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo déi;  
Ma ciò che puoi dinnostra, e ciò che sei.

## XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,  
E cresce in lui, quasi commossa face,  
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,  
Per gli occhi n' esce e per la lingua audace.  
Ciò che di riprensibile e d' indegno  
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace.  
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore  
Chiama temerità pazza e furore.

## XXIV.

E quanto di magnanimo e d' altero  
E d' eccelso e d' illustre in lui risplende,  
Tutto (adombrando con mal' arti il vero)  
Pur, come vizio sia, biasma e riprende :  
E ne ragiona sì che 'l cavaliere  
Emulo suo, pubblico il suon n' intende :  
Non però sfoga l' ira, o sì raffrena  
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena

## XXV.

Chè 'l reo demón, che la sua lingua move  
Di spinto in vece, e forma ogni suo detto,  
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,  
Esca aggiungendo all' infiammato petto.  
Loco è nel campo assai capace, dove  
S' aduna sempre un bel drappello eletto;  
E quivi insieme in torneamenti e in lotte  
Rendon le membra vigorose e dotte.

## XXVI.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,  
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;  
E, quasi acuto strale, in lui rivolta  
La lingua del velen d' averno infusa :  
E vicino è Rinaldo e i detti ascolta;  
Nè puote l' ira omai tener più chiusa;  
Ma grida : Menti, e addosso a lui si spinge,  
E nudo nella destra il ferro stringe.

## XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,  
Che di folgor cadente annunzio apportò.  
Tremò colui, nè vide fuga o scampo  
Dalla presente irreparabil morte ;  
Pur, tutto essendo testimonio il campo,  
Fa sembante d' intrepido e di forte,  
E 'l gran nimico attende; e 'l ferro tratto.  
Fermo si reca di difesa in atto.

## XXVIII

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
 Furon vedute fiammeggiar insieme ;  
 Chè varia turba di mal caute genti  
 D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme  
 D' incerte voci e di confusi accenti  
 Un suon per l' aria si raggira e freme ,  
 Qual s' ode in riva al mare, ove confonda  
 Il vento i suoi co' mormorì dell' onda.

## XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta  
 Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira.  
 Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta  
 Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira ;  
 E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa ,  
 E la fulminea spada in cerchio gira ;  
 Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta  
 Di mille difensor, Gernando affronta

## XXX

E con la man, nell' ira anco maestra ,  
 Mille colpi ver lui drizza e comparte.  
 Or al petto, or al capo, or alla destra  
 Tenta ferirlo, ora alla manca parte :  
 E impetuosa e rapida la destra  
 È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte ;  
 Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge  
 Ove mauco si teme, e fere e punge.

## XXXI

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa  
 Gli ebbe una volta e due la fera spada  
 Cade il meschin su la ferita, e versa  
 Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.  
 L' arme ripone ancor di sangue aspersa  
 Il vincitor, nè sovra lui più bada ;  
 Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia  
 L' animo crudo e l' adirata voglia.



## XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto  
 Vede fero spettacolo improvviso :  
 Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto  
 Sordido e molle, e pien di morte il viso :  
 Ode i sospiri e le querele e 'l pianto,  
 Che molti fan sovra il guerriero ucciso :  
 Stupido chiede : Or qui, dove men lece,  
 Chi fu ch' ardi cotanto, e tanto fece?

## XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,  
 Narra (e 'l caso, in narrando, aggrava molto)  
 Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto  
 Da leggiera cagion d' impeto stolto ;  
 E che quel ferro che per Cristo è cinto,  
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto ;  
 E sprezzato il suo impero e quel divieto,  
 Che fe' pur dianzi, e che non è secreto ;

## XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,  
 Come l' editto impone, esser punito ;  
 Sì perchè il fallo in sè medesmo è greve,  
 Sì perchè 'n loco tale egli è seguito :  
 Che se dell' error suo perdon riceve,  
 Fia ciascun altro per l' esempio ardito ;  
 E che gli offesi poi quella vendetta  
 Vorrauno far, ch' ai giudici s' aspetta :

## XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse  
 Germoglieran fra quella parte e questa.  
 Rammentò i meriti dell' estinto, e disse  
 Tutto ciò ch' o pietate o sdegno desta.  
 Ma s' oppose Tancredi, e contraddisse,  
 E la causa del reo dipinse onesta.  
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza  
 Porge più di timor, che di speranza

## XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi : Or ti sovvegna,  
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;  
Qual per sè stesso onor gli si convegna,  
E per la stirpe sua chiara e regale,  
E per Guelfo suo zio : non dee chi regna  
Nel castigo con tutti esser eguale :  
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;  
E sol l' egualità giusta è co' pari.

## XXXVII.

Risponde il capitan : Dai più sublimi  
Ad ubbidire imparino i più bassi.  
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,  
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.  
Qual fòra imperio il mio, s' a' vili ed imi,  
Sol duce della plebe, io comandassi?  
Scettro impotente e vergognoso impero :  
Se con tal legge è dato, io più nol chero

## XXXVIII

Ma libero fu dato e venerando;  
Nè vuol ch' alcun d' autorità lo scemi :  
E se ben io come si deggia, e quando  
Ora diverse impor le pene e i premi,  
Ora, tenor d' egualità serbando,  
Non separar dagl' infimi i supremi.  
Così dicea; nè rispondea colui,  
Vinto da riverenza, ai detti sui.

## XXXIX

Raimondo, imitator della severa  
Rigida antichità, lodava i detti :  
Con quest' arti, dicea, chi bene impera  
Si rende venerabile ai soggetti :  
Chè già non è la disciplina intera,  
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.  
Cade ogni regno, e ruinosa è senza  
La base del timor ogni clemenza

## XL.

Tal ei parlava; e le parole accolse  
 Tancredi, e più fra lor non si ritenne;  
 Ma vèr Rinaldo immantinente volse  
 Un suo destrier, che parve aver le penne  
 Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse  
 L'orgoglio e l'alma, al padighon sen venne  
 Qui Tancredi trovollo, e delle cose  
 Dette e risposte appien la semma espose.

## XLI.

Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna  
 Del cor non stimi testimon verace;  
 Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna  
 Il pensier de' mortali occulto giace;  
 Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna  
 Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,  
 Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto  
 De'rei comune, e in suo poter ristretto.

## XLII

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto  
 In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:  
 Difenda sua ragion ne' ceppi involto  
 Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.  
 Libero i' nacqui e vissi, e morirò sciolto,  
 Pria che man porga o piede a laccio indegno.  
 Usa alla spada è questa destra, ed usa  
 Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

## XLIII.

Ma, s'a' meriti miei questa mercede  
 Goffredo rende, e vuole imprigionarme,  
 Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede  
 A carcere plebeo legato trarne;  
 Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede  
 Giudici fian tra noi la sorte e l'arme:  
 Fera tragedia vuol che s'appresenti,  
 Per lor diporto, alle nemiche genti.

## XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto  
Di finissimo acciaio adorno rende;  
E fa del grande scudo il braccio onusto.  
E la fatale spada al fianco appende:  
E in sembiante magnanimo ed angusto  
Come folgore suol, nell'armi splende  
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto  
Cielo, al ferro scendi e d'orror cinto.

## XLV

Tancrèdi intanto i ferì spirti e 'l core  
Insuperbito d'anmollir procura:  
Giovane invitto, dice, al tuo valore  
So che sia piana ogni erta impresa e dura  
So che fra l'armi sempre e fra 'l terrore  
La tua eccelsa virtute è più sicura.  
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri  
Oggi sì crudelmente a' danni nostri

## XLVI

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani  
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?  
E con le piaghe indegne de' Cristiani  
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?  
Di transitorio onor rispetti vani,  
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,  
Potranno in te più che la fede e 'l zelo  
Di quella gloria, che n'eterna in cielo?

## XLVII.

Ah non, per Dio! Vinci te stesso, e spoglia  
Questa feroce tua mente superba.  
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;  
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.  
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,  
È la mia giovinetta etade acerba,  
Anch'io fui provocato, e pur non venni  
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

## XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno  
 E l' insegne spiegatevi di Cristo,  
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno  
 Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto.  
 Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,  
 Del suo avaro pensier non m' era avvisto;  
 Ma con l' arme però di ricoverarlo  
 Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

## XLIX

E se pur anco la prigion ricusi,  
 E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,  
 E seguir vuoi l' opimioni e gli usi,  
 Che per leggi d' onore approva il mondo;  
 Lascia qui me ch' al capitan ti scusi;  
 Tu in Antiochia vanne a Boemondo:  
 Chè nè sopporti in questo impeto primo  
 A' suoi giudizj assai sicuro stimo.

## L.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo  
 L' arme d' Egitto, o d' altro stuol pagano,  
 Ch' assai piu chiaro il tuo valore estremo  
 N' apparirà, mentre starai lontano:  
 E senza te parranne il campo scemo,  
 Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano  
 Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,  
 E vuol che senza indugio indi si mova.

## LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente  
 Dell' audace garzon si volge e piega:  
 Tal ch' egli di partirsi immantinente  
 Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.  
 Molta intanto è concorsa amica gente,  
 E seco andarne ognun procura e prega.  
 Egli tutti ringrazia, e seco prende  
 Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

## LII.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma  
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone :  
A magnanime imprese intenta ha l'alma,  
Ed insolite cose oprar dispone :  
Gir fra' nemici ; ivi o cipresso o palma  
Acquistar per la Fede, ond' è campione ;  
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove  
Fuor d'incognito fonte il Nilo move

## LIII.

Ma Guelfo, poi che 'l giovane feroce,  
Affrettato al partir, preso ha congedo,  
Quivi non bada ; e se ne va veloce  
Ove egli stima ritrovar Goffredo.  
Il qual, come lui vede, alza la voce :  
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo,  
E mandato ho pur ora in varie parti  
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

## LIV.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note  
Ricomincia con lui grave sermone :  
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote  
Tropo trascorre, ov' ira il cor gli sprone ;  
E male addursi, a mia credenza, or puote  
Di questo fatto suo giusta cagione.  
Ben caro avrò che la ci rechi tale :  
Ma Goffredo con tutti è duce eguale ;

## LV.

E sarà del legittimo e del dritto  
Custode in ogni caso e difensore,  
Serbando sempre al giudicare invito  
Dalle tiranne passioni il core.  
Or, se Rinaldo a violar l'editto,  
E della disciplina il sacro onore  
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri  
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

## LVI.

A sua ritenzion libero vegna  
 Questo, ch'io posso, ai merti suoi consento.  
 Ma s'egli sta ritroso e se ne sdegna,  
 (Conosco quel suo indomito ardimento)  
 Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,  
 Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento  
 Ad esser delle leggi e dell'impero  
 Vindicator, quanto è ragion, severo.

## LVII

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:  
 Anima non potea d'infamia schiva  
 Voci sentir di scorno ingiuriose,  
 E non farne repulsa, ove l'udiva;  
 E se l'oltraggiatore a morte ei pose,  
 Chi è che meta a giust'ira prescriva?  
 Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,  
 Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

## LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano  
 Arbitrio il garzon venga a sottoporse,  
 Duolmi ch'esser non può: ch'egli lontano  
 Dall'oste immantinente il passo torse.  
 Ben m'offro io di provar con questa mano  
 A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,  
 O s'altri v'è di sì maligno dente,  
 Ch'ei puni l'onta ingiusta giustamente

## LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando  
 Fiacco le corna del superbo orgoglio.  
 Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando  
 Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.  
 Tacque; e disse Goffredo: Or vada errando;  
 E porti risse altrove: io qui non voglio  
 Che sparga seme tu di nove liti:  
 Deh! per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

## LX.

Di procurare il suo soccorso intanto  
Non cessò mai l'ingannatrice rea.  
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto  
L'arte e l'ingegno e la beltà potea :  
Ma poi, quando stendendo il fosco manto  
La notte in occidente il dì chiudea,  
Fra duo suoi cavalieri e due matrone  
Ricoprava in disparte al padiglione.

## LXI.

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi  
Modi gentili, e le parole accorte,  
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi  
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;  
Tal che del campo i più famosi eroi  
Ha presi d'un piacer tenace e forte :  
Non è però, ch' all' esca de' diletti  
Il pio Goffredo, lusingando, alletti.

## LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali  
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita :  
Chè, qual saturo augel, che non si cali  
Ove, il cibo mostrando, altri F invita;  
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali  
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita :  
E quante insidie al suo bel volto tende  
L' infido amor, tutte fallaci rende.

## LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme  
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.  
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,  
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti;  
E desto amor dove più freddo ei dorme  
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti :  
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova  
Vana riesce, e ritentar non giova



## LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto  
Arder credeva ad un girar di ciglia,  
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto !  
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia !  
Rivolger le sue forze, ove contrasto  
Men duro trovi, alfin si riconsiglia ;  
Qual capitan, ch' inespugnabil terra  
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra

## LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno  
Si mostrò di Tancredi invitto il core ;  
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno .  
Nè vi può loco aver novello ardore ;  
Chè, siccome dall' un l' altro veleno  
Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.  
Questi soli non vinse : o molto o poco  
Avvampò ciascun altro al suo bel foco

## LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda  
Si pienamente il suo disegno e l' arte ,  
Pur, fatto avendo così nobil preda  
Di tanti eroi, si riconsola in parte ;  
E pria che di sue frodi altri s' avveda ,  
Pensa condurgli in più sicura parte ,  
Ove gli stringa poi d' altre catene  
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

## LXVII.

Essendo giunto il termine che fisse  
Il capitano a darle alcun soccorso ,  
A lui sen venne riverente, e disse :  
Sire, il dì stabilito è già trascorso ;  
E se per sorte il reo tiranno udisse  
Ch' l' abbia fatto all' arme tue ricorso ,  
Prepareria sue forze alla difesa ,  
Nè così agevol poi fôra l' impresa.

## LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apportì  
Voce incerta di fama o certa spia,  
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti  
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia :  
Chè, se non mira il ciel con occhi torti  
L' opre mortali, o l' innocenza obblia,  
Sarò riposta in regno ; e la mia terra  
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

## LXIX.

Così diceva ; e 'l capitano ai detti  
Quel che negar non si potea, concede :  
Sebben, ov' ella il suo partir affretti,  
In sè tornar l' elezion ne vede.  
Ma nel numero ognun de' diece eletti  
Con iusolita istanza esser richiede :  
E l' emulazion che 'n lor si desta,  
Più importuni li fa nella richiesta.

## LXX.

Ella, che 'n essi mira aperto il core,  
Prende, vedendo ciò, novo argomento ;  
E sul lor fianco adopra il rio timore  
Di gelosia per ferza e per tormento ;  
Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore  
Senza quest' arti, e divien pigro e lento,  
Quasi destrier che men veloce corra,  
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

## LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,  
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,  
Ch' alcun non è che non invidii altrui,  
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.  
La folle turba degli amanti, a cui  
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,  
Senza fren corre, e non li tien vergogna,  
E loro indarno il capitan rampogna.

## LXXII.

Ei, ch' egualmente satisfar desira  
 Ciascuna delle parti, e in nulla pende;  
 Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira  
 Al vaneggiar de' cavalier s' accende;  
 Poi ch' ostinati in quel desio li mira,  
 Novo consiglio in accordarli prende:  
 Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso  
 Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

## LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,  
 E in picciol urna posti e scossi fòro,  
 E tratti a sorte; e 'l primo che n' uscisse  
 Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro.  
 Legger poi di Gherardo il nome udisse:  
 Ed uscì Vincilao dopo costoro;  
 Vincilao, che sì grave e saggio avanti,  
 Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

## LXXIV.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni  
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,  
 Questi tre primi eletti, i cui disegni  
 La fortuna in amor destra, seconda!  
 D' incerto cor, di gelosia dan segni  
 Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda:  
 E dalla bocca pendon di colui  
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

## LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe  
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:  
 Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,  
 E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.  
 Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse  
 Poi, fè cangiando, di Gesù nemico.  
 Tanto puote amor dunque? e questi chiuse  
 Il numero de' diece, e gli altri escluse.

## LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti  
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria,  
E te accusano, Amor, che le consenti  
Che nell'imperio tuo giudice sia.  
Ma, perchè istinto è dell'umane menti,  
Che ciò che più si vieta, uom più desia,  
Dispongon molti, ad onta di fortuna,  
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

## LXXVII.

Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole  
E per lei, combattendo, espor la vita.  
Ella fanne alcun motto, e con parole  
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:  
Ed or con questo, ed or con quel si duole,  
Che far conviene senza lui partita.  
S'erano armati intanto, e da Goffredo  
Toglieano i diece cavalier congedo.

## LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,  
Come la fè pagana è incerta e leve,  
E mal sicuro pegno; e con qual arte  
L'insidie e i casi avversi uom fuggir deve;  
Ma son le sue parole al vento sparte;  
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.  
Lor dà commiato alfine; e la donzella  
Non aspetta al partir l'alba novella.

## LXXIX.

Parte la vincitrice; e quei rivali,  
Quasi prigionieri al suo trionfo avanti,  
Seco n'adduce, e tra infiniti mali  
Lascia la turba poi degli altri amanti.  
Ma, come uscì la notte, e sotto l'ali  
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti,  
Secretamente, com'Amor gl'informa,  
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

## LXXX.

Segue Eustazio il primiero , e puote appena  
 Aspettar l' ombre che la notte adduce :  
 Vassene frettoloso ove nel mena  
 Per le tenebre cieche un cieco duce.  
 Errò la notte tepida e serena ;  
 Ma poi nell' apparir dell' alma luce  
 Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello ;  
 Dove un borgo lor fu notturno ostello.

## LXXXI.

Ratto ei vèr lei si move ; ed all' insegna  
 Tosto Rambaldo il riconosce , e grida  
 Che ricerchi fra loro , e perchè vegna.  
 Vengo , risponde , a seguitarne Armida :  
 Ned ella avrà da me , se non la sdegna ,  
 Men pronta alta , o servitù men fida.  
 Replica l' altro : Ed a cotanto onore ,  
 Di' , chi t' elesse ? Egli soggiunge : Amore.

## LXXXII.

Me scelse Amor , te la Fortuna ; or quale  
 Da più giusto elettore eletto pàrti ?  
 Dice Rambaldo allor : Nulla ti vale  
 Titolo falsor , ed usi inutil' arti ;  
 Nè potrai della vergine regale  
 Fra i campioni legittimi meschiarti  
 Illegittimo servo. E chi , riprende  
 Cruccioso il giovanetto , a me il contende ?

## LXXXIII.

Io tel difenderò , colui rispose ;  
 E féglisi all' incontro in questo dire ;  
 E con voglie egualmente in lui sdegnose  
 L' altro si mosse , e con egual ardire.  
 Ma qui stese la mano e si frappose  
 La tiranna dell' alme in mezzo all' ire ;  
 Ed all' uno dicea : Deh ! non t' incresca  
 Ch' a te compagno , a me campion s' accresca.

## LXXXIV.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi  
In sì grand' uopo della nova alta?  
Dice all' altro : Opportuno e grato arrivi  
Difensor di mia fama e di mia vita;  
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi  
Compagnia nobil tanto e sì gradita,  
Così parlando, ad or ad or tra via  
Alcun novo campion le sovenia.

## LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di quà; nè l' uno  
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.  
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno  
Mostra del suo venir gioja e conforto.  
Ma già nello schiarir dell' aer bruno  
S' era del lor partir Goffredo accorto;  
E la mente, indovina de' lor danni,  
D' alcun futuro mal par che s'affanni

## LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare  
Polveroso, anelante, in vista afflito,  
In atto d' uom ch' altrui novelle amare  
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.  
Disse costui : Signor, tosto nel mare  
La grande armata apparirà d' Egitto;  
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda  
Ai liguri navigli, a te ne manda.

## LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi  
Sendo condotta vettovaglia al campo,  
I cavalli e i cammelli onusti e gravi  
Trovato aveano a mezza strada inciampo;  
E che i lor difensori uccisi o schiavi  
Restar pugnando, e nessun fece scampo,  
Da' ladroni d' Arabia in una valle,  
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

## LXXXVIII.

'E che l' insano ardire, e la licenza  
 Di que' barbari erranti è omai sì grande,  
 Che in guisa d' un diluvio intorno senza  
 Alcun contrasto si dilata e spande;  
 Onde convien ch' a porre in lor temenza,  
 Alcuna squadra di guerrier si mande,  
 Ch' assecuri la via che dall' arene  
 Del mar di Palestina al campo viene.

## LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento  
 Ne trapassa la fama e si distende;  
 E 'l vulgo de' soldati alto spavento  
 Ha della fame che vicina attende.  
 Il saggio capitano, che l' ardimento  
 Solito loro in essi or non comprende,  
 Cerca con lieto volto e con parole,  
 Come li rassicuri e riconsole :

## XC.


O per mille perigli e mille affanni  
 Meco passati in quelle parti e in queste,  
 Campion di Dio, ch' a ristorare i danni  
 Della cristiana sua fede nasceste;  
 Voi, che l' arme di Persia e i greci inganni,  
 E i monti e i mari, e 'l verno e le tempeste,  
 Della fame i disagi e della sete  
 Superaste, voi dunque ora temete?

## XCI.

Dunque il Signor, che n' indirizza e move,  
 Già conosciuto in caso assai più rio,  
 Non v' assecura, quasi or volga altrove  
 La man della clemenza e 'l guardo pio?  
 Tosto un dì fia che rimembrar vi giove  
 Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio :  
 Or durate magnanimi, e voi stessi  
 Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti  
Consola, e con sereno e lieto aspetto;  
Ma preme mille cure egre e dolenti  
Altamente riposte in mezzo al petto.  
Come possa nutrir sì varie genti  
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto;  
Come all' armata in mar s' opponga, e come  
Gli Arabi predatori affreni e dome.





## CANTO VI.

Distida d'Argante. Sua pugna con Tancredi, interrotta dalla notte. L'innamorata Erminia va nel campo de' Cristiani.

## I.

Ma d'altra parte l'assediate genti  
Speme miglior conforta e rassicura ;  
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti  
Son lor dentro portati a notte oscura ;  
Ed han munite d'arme e d'instrumenti  
Di guerra verso l'Aquilon le mura ,  
Che d'altezza accresciute , e sode e grosse ,  
Non montran di temer d'urti o di scosse.

## II.

E'l re pur sempre queste parti e quelle  
Lor fa innalzare e rinforzare i fianchi ,  
O l'aureo sol risplenda , od alle stelle  
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi :  
E in far continuamente arme novelle  
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.  
In sì fatto apparecchio , intollerante  
A lui sen venne , e ragionògli Argante .

## III.

E insino a quando ci terrai prigion  
Fra queste mura in vile assedio e lento ?  
Odo ben io stridere incudi , e suoni  
D'elmi e di scudi e di corazze io sento ;  
Ma non veggio a qual uso : e quei ladroni  
Scorrono i campi e i borghi a lor talento :  
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti ,  
Nè tromba , che dal sonno almen gli desti.

## IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti ,  
Nè molestate son le cene liete ;  
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti  
Traggon con sicurezza e con quiete.  
Voi dai disagi e dalla fame indotti  
A darvi vinti a lungo andar sarete ,  
Od a morirne qui come codardi ,  
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

## V.

Io per me non vuò già ch' ignobil morte  
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra ;  
Nè vuò ch' al novo dì fra queste porte  
L' alma luce del Sol chiuso mi scopra :  
Di questo viver mio faccia la sorte  
Quel che già stabilito è là di sopra :  
Non farà già che senza oprar la spada ,  
Inglorioso e invendicato io cada.

## VI.

Ma quando pur del valor vostro usato  
Così non fosse in voi spento ogni seme ;  
Non di morir pugnando ed onorato ,  
Ma di vita e di palma anco avrei speme.  
A incontrare i nemici e 'l nostro fato  
Andianne pur deliberati insieme ;  
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli  
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

## VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi ,  
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito ,  
Procura almen che sia per duo guerrieri  
Questo tuo gran litigio or diffinito ,  
E perchè accetti ancor più volentieri  
Il capitan de' Franchi il nostro invito ,  
L' arme egli scelga , e 'l suo vantaggio toglia ,  
E le condizion formi a sua voglia.

## VIII.

Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed una  
Anima sola, ancor ch' audace e fera,  
Temer non déi, per isciagura alcuna,  
Che la ragion da me difesa pera  
Puote, invece di fato e di fortuna,  
Darti la destra mia vittoria intera :  
Ed a te sè medesima or porge in pegno,  
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

## IX.

Tacque; e rispose il re : Giovane ardente,  
Sebben me vedi in grave età senile,  
Non sono al ferro queste man sì lente,  
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,  
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,  
Che di morte magnanima e gentile,  
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno  
De' disagi ch' annunzj, e del digiuno.

## X.

Cessi Dio tanta infamia ! Or quel ch' ad arte  
Nascondo altrui, vuò ch' a te sia palese.  
Soliman di Nicea, che brama in parte  
Di vendicar le ricevute offese,  
Degli Arabi le schiere erranti e sparte  
Raccolte ha fin dal libico paese .  
E i nemici assalendo all' aria nera,  
Darne soccorso e vettovaglia spera.

## XI.

Tosto fia che qui giunga : or se frattanto  
Son le nostre castella oppresse e serve,  
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto  
E la mia nobil reggia io mi conserve.  
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto  
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;  
Ed opportuna la stagione aspetta  
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

## XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,  
Ch' era di Solimano emulo antico;  
Sì amaramente ora d' udir gli spiace  
Che tanto sen prometta il rege amico.  
A tuo senno, risponde, e guerra e pace  
Farai, signor: nulla di ciò più dico.  
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:  
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

## XIII.

Vengane a te quasi celeste messo,  
Liberator del popolo pagano:  
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,  
E sol vuò libertà da questa mano.  
Or nel riposo altrui síami concesso,  
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano  
Privato cavalier, non tuo campione,  
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

## XIV.

Replica il re: Sebben l' ire e la spada  
Dovresti riserbare a miglior uso,  
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,  
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.  
Così gli disse; ed ei punto non bada.  
Va, dice ad un araldo, or colà giuso;  
Ed al duce de' Franchi, udendo l' oste,  
Fa queste mie non picciole proposte:

## XV.

Ch' un cavaliere, il qual si sdegna in questo  
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,  
Vuol far con l' arme in campo or manifesto,  
Ove alcun di negarlo ardito fosse,  
Che non zelo di fede, od altro onesto  
Titolo i Franchi incontra l' Asia mosse;  
Ma solo ambiziose avere brame,  
E del regnare e del rapir la fame:

## XVI.

E che non solo è di pugnare accinto  
E con uno e con due del campo ostile,  
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e'l quinto,  
Sia di vulgare stirpe, o di gentile :  
Dia, se vuol, la franchigia; e serva il vinto  
Al vincitor, come di guerra è stile.  
Così gl' impose; e quel vestissi allotta  
La purpurea dell' arme aurata cotta.

## XVII.

E poi che giunse alla regal presenza  
Del principe Goffredo e de' baroni,  
Chiese : O signore, ai messaggier licenza  
Dassi tra voi di liberi sermoni?  
Dassi, rispose il capitano; e senza  
Alcun timor la tua proposta esponi.  
Riprese quegli : Or si parrà, se grata  
O formidabil fia l' alta ambasciata.

## XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espone  
Con parole magnifiche ed altere.  
Fremere s' udiro, e si mostrâr sdegnose  
Al suo parlar quelle feroci schiere;  
E senza indugio il pio Buglion rispose :  
Dura impresa intraprende il cavaliere;  
E tosto io creder vuò che glie ne incresca  
Sì, che d' uopo non fia che'l quinto n' esca.

## XIX.

Ma venga in prova pur, che d' ogni oltraggio  
Gli offero campo libero e sicuro :  
E seco pugnerà senza vantaggio  
Alcun de' miei campioni : e così giuro.  
Tacque : e tornò il re d' arme al suo viaggio  
Per l' orme ch' al venir calcate furo ;  
E non ritenne il frettoloso passo,  
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

## XX

Armati, dice, alto signor; che tardi?  
La disfida accettata hanno i Cristiani;  
E d' affrontarsi teco i men gagliardi  
Mostran desio, non che i guerrier soprani.  
E mille i' vidi minacciosi sguardi,  
E mille al ferro apparecchiare mani:  
Loco sicuro il duce a te concede.  
Così gli dice: e l' arme esso richiede.

## XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente  
Di scenderne s' affretta alla campagna.  
Disse a Clorinda il re, ch' era presente:  
Giusto non è ch' ei vada, e tu rimagna.  
Mille dunque con te di nostra gente  
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna,  
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:  
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

## XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,  
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto;  
E giva innanzi Argante, e dagli usati  
Arnesi in sul cavallo era coperto.  
Loco fu tra le mura e gli steccati,  
Che nulla avea di diseguale o d' erto,  
Ampio e capace; e pareva fatto ad arte,  
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

## XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse  
In vista de' nemici il fero Argante:  
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse  
Superbo e minacevole in sembiante:  
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse  
Nell' ima valle il filistéo gigante.  
Ma pur molti di lui tema non hanno;  
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

## XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto  
Come il migliore ancor non è fra' molti.  
Ben si vedean con desioso affetto  
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti :  
E dichiarato infra' miglior perfetto  
Dal favor manifesto era de' volti ;  
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio :  
E l'approvava il capitan col ciglio.

## XXV.

Già cedea ciascun altro ; e non secreto  
Era il volere omai del pio Buglione :  
Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto,  
E reprimi il furor di quel fellone.  
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,  
Poichè d'impresa tal fatto è campione,  
Allo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo :  
Poi seguito da molti uscì del vallo.

## XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino ,  
Ove Argante l'attende, anco non era,  
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino  
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.  
Bianche via più che neve in giogo alpino  
Avea le sopravveste, e la visiera  
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta,  
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

## XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso  
La spaventosa fronte al cielo estolle ;  
Ma move il suo destrier con lento passo,  
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.  
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,  
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle :  
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia  
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

## XXVIII.

Argante, che non vede alcun che 'n atto  
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra :  
Da desir di contesa io qui fui tratto ,  
Grida ; or chi viene innanzi , e meco giostra ?  
L' altro attorito quasi e stupefatto  
Pur là s' affisa , e nulla udir ben mostra.  
Ottone innanzi allor spinse il destriero ,  
E nell' arringo vóto entrò primiero.

## XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese  
Di gir contra il Pagano alto desio ;  
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese  
Fra gli altri che 'l seguiron, e seco uscìo.  
Or veggendo sue voglie altrove intese  
E starne lui quasi al pugnar restio ,  
Prende , giovane audace e impaziente  
L' occasione offerta avidamente :

## XXX.

E veloce così, che tigre o pardo  
Va men ratto talor per la foresta ,  
Corre a ferire il Saracin gagliardo ,  
Che d' altra parte la gran lancia arresta.  
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo  
Pensier, quasi da un sonno , alfin si desta ,  
E gridava ei ben : La pugna è mia ; rimanti ;  
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

## XXXI.

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto  
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso ;  
Perchè ad onta si reca, ed a difetto ,  
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso :  
Ma intanto a mezzo il corso in sull' elmetto  
Dal giovin forte è il Saracin percosso.  
Egli all' incontro a lui col ferro acuto  
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scuto.



## XXXII.

Cade il Cristiano, e ben è il colpo acerbo ,  
Poscia ch' avvien che dall' arcion lo svella :  
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo  
Non cade già, nè pur si torce in sella.  
Indi con dispettoso atto superbo  
Sovra il caduto cavalier favella :  
Renditi vinto, e per tua gloria basti  
Che dir potrai che contra me pugnasti.

## XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa  
Così tosto depor l' arme e l' ardire.  
Altri del mio cader farà la scusa :  
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.  
In sembianza d' Aletto e di Medusa  
Freme il Circasso, e par che fiamma spire :  
Conosci or, dice, il mio valore a prova ,  
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

## XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia  
Quanto virtù cavalleresca chiede.  
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia ,  
E 'l destro fianco nel passar gli fiede :  
Ed è sì grave la percossa e ria ,  
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede :  
Ma che pro, se la piaga al vincitore  
Forza non toglie, e giunge ira a furore ?

## XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena ,  
E indietro il volge ; e così tosto è vólto ,  
Che se n' accorge il suo nemico appena ,  
E d' un grand' urto all' improvviso è cólto  
Tremar le gambe indebolir la lena ,  
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto  
Gli fe' l' aspra percossa, e frale e stanco  
Sovra il duro terren battere il fianco.

## XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada  
 Sovra il petto del vinto al destrier face,  
 E, così, grida, ogni superba vada,  
 Come costui che sotto i piè mi giace.  
 Ma l' invito Tancredi allor non bada,  
 Che l' atto crudelissimo gli spiace :  
 E vuol che 'l suo valor con chiara emenda  
 Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

## XXXVII.

Fassi innanzi gridando : Aninga vile,  
 Ch' ancor nelle vittorie infame sei,  
 Qual titolo di laude alto e gentile  
 Da modi attendi sì scortesì e rei?  
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile  
 Barbara turba avvezzo esser tu déi.  
 Fuggi la luce, e va con l' altre belve  
 A incrudelir ne' monti e tra le selve.

## XXXVIII.

Tacque; e 'l Pagano al sofferir poco uso,  
 Morde le labbra, e di furor si strugge :  
 Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso  
 Sì come strido d' animal che rugge;  
 O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,  
 Impetuoso il fulmine, e sen fugge :  
 Così pareva a forza ogni suo detto  
 Tonando uscir dall' infiammato petto.

## XXXIX.

Ma, poi che 'n ambo il minacciar feroce  
 A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira,  
 L' un come l' altro rapido e veloce,  
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira.  
 Or qui, ~~Musa~~, rinforza in me la voce,  
 E furor ~~parla~~ ~~a~~ ~~quel~~ furor m' inspira,  
 Sì che non ~~sian~~ dell' opre indegni i carmi,  
 Ed esprima il ~~mio~~ canto il suon dell' armi.

## XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto  
I duo guerrier le noderose antenne :  
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,  
Nè fu mai tal velocità di penne,  
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto  
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.  
Rupper l' aste sugli elmi, e volâr mille  
E tronchi e schegge e lucide faville.

## XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse  
L' immobil terra, e risonârne i monti;  
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse  
Nulla piegò delle superbe fronti.  
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,  
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.  
Tratte le spade, i gran mastri di guerra  
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

## XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move  
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede :  
Si reca in atti varj, in guardie nove :  
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede :  
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,  
Dove non miuacciò, ferir si vede :  
Or di sè discoprire alcuna parte,  
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

## XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo  
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco :  
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo  
Di riparo si lascia il lato manco.  
Tancredi con un colpo il ferro crudo  
Del nemico ribatte, e lni fere anco :  
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda ;  
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

## XLIV.

Il fero Argante, che sè stesso mira  
Del proprio sangue suo macchiato e molle,  
Con insolito orror freme e sospira,  
Di cruccio e di dolor turbato e folle;  
E portato dall' impeto e dall' ira,  
Con la voce la spada insieme estolle,  
E torna per ferire, ed è di punta  
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

## XLV.

Qual nell' alpestri selve orsa, che senta  
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,  
E contra l' arme sè medesima avventa,  
E i perigli e la morte audace affronta;  
Tale il Circasso indomito diventa,  
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta :  
E la vendetta far tanto desía,  
Che sprezza i rischi, e le difese obblia.

## XLVI.

E congiungendo a temerario ardire  
Estrema forza e infaticabil lena,  
Vien che sì impetuoso il ferro gire,  
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena :  
Nè tempo ha l' altro, ond' un sol colpo tire,  
Onde si copra, onde respiri appena;  
Nè schermo v' è ch' assecurare il possa  
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.

## XLVII.

Tancredi, in sè raccolto, attende invano  
Che de' gran colpi la tempesta passi :  
Or v' oppon le difese, ed or lontano  
Sen va co' giri e co' maestri passi;  
Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,  
È forza alfin che trasportar si lassi,  
E cruccioso egli ancor, con quanta puote  
Violenza maggior la spada rote.

## XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,  
 E le forze il furor ministra e cresce.  
 Sempre che scende il ferro, o fora, o parte  
 O piastra o maglia, e colpo in van non esce :  
 Sparsa è d'arme la terra, e l' arme sparte  
 Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.  
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,  
 Fulmini nel ferir le spade sono.

## XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende  
 Da sì novo spettacolo ed atroce ;  
 E fra tema e speranza il fin n' attende,  
 Mirando or ciò che giova, or ciò che nocce :  
 E non si vede pur, nè pur s' intende  
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce ;  
 Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,  
 Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

## L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse  
 Sarian pugnando ad immaturo fine ;  
 Ma sì oscura la notte intanto sorse,  
 Che nasconde le cose anco vicine.  
 Quinci un araldo, e quindi un altro accorse  
 Per dipartirgli, e li partiro alfine.  
 L' uno il franco Aridéo, Pindoro è l' altro,  
 Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

## LI.

I pacifici scettri osâr costoro  
 Fra le spade interpor de' combattenti  
 Con quella securtà che porgea loro  
 L' antichissima legge delle genti :  
 Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,  
 Con pari onor, di pari ambo possenti :  
 Dunque cessi la pugna, e non sian rotte  
 Le ragioni e 'l riposo della notte.

## LII.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura ;  
Ma nella notte ogni animale ha pace :  
E generoso cor non molto cura  
Notturmo pregio che s' asconde e tace.  
Risponde Argante : A me per ombra oscura  
La mia battaglia abbandonar non piace :  
Ben avrei caro il testimon del giorno ,  
Ma che ? giuri costui di far ritorno.

## LIII.

Soggiunse l' altro allora : E tu prometti  
Di tornar, riminando il tuo prigionio ;  
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti  
Per la nostra contesa altra stagione .  
Così giuraro : e poi gli araldi eletti  
A prescriber il tempo alla tenzone ,  
Per dare spazio alle lor piaghe onesto ,  
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

## LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core  
De' Saracini e de' Fedeli impressa  
Un' alta meraviglia ed un orrore ,  
Che per lunga stagione in lor non cessa .  
Sol dell' ardir si parla e del valore ,  
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa :  
Ma qual si debbia di lor duo preporre ,  
Vario e discorde il vulgo in sè discorre :

## LV.

E sta sospeso in aspettando quale  
Avrà la fera lite avvenimento ;  
E se 'l furore alla virtù prevale ,  
O se cede l' audacia all' ardimento .  
Ma più di ciascun altro , a cui ne cale ,  
La bella Erminia n' ha cura e tormento :  
Chè dai giudizj dell' incerto Marte  
Vede pender di sè la miglior parte.

## LVI.

Costei, che figlia fu del re Cassano,  
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,  
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,  
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.  
Ma felle in guisa allor Tancredi umano,  
Che nulla ingiuria in sua ballia sostenne;  
Ed onorata fu, nella ruina  
Dell' alta patria sua, come reïna.

## LVII.

L' onorò, la servì, di libertà  
Dono le fece il cavaliere egregio;  
E le furo da lui tutte lasciate  
Le gemme e gli ori, e ciò ch' avea di pregio  
Ella vedendo in giovinetta etate,  
E in leggiadri sembianti animo regio,  
Restò presa d' Amor, che mai non strinse  
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

## LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,  
Fu l' alma sempre in servitute astretta.  
Ben molto a lei d' abbandonare increbbe  
Il signor caro e la prigion diletta;  
Ma l' onestà regal, che mai non debbe  
Da magnanima donna esser negletta,  
La costrinse a partirsi, e con l' antica  
Madre a ricoverarsi in terra amica.

## LIX.

Venne a Gerusalemme; e quivi accolta  
Fu dal tiranno del paese ebreo:  
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta  
Della sua genitrice il fato reo.  
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,  
Nè l' esilio infelice unqua poteo  
L' amoroso desio sveller dal core,  
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

## LX.

Ama ed arde la misera ; e sì poco  
 In tale stato che sperar le avanza,  
 Che nutrisce nel sen l' occulto foco  
 Di memoria via più , che di speranza :  
 E quanto è chiuso in più secreto loco ,  
 Tanto ha l' incendio suo maggior possanza  
 Tancredi al fine a risvegliar sua spene  
 Sovra Gerusalemme ad oste viene.

## LXI.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante  
 Nazioni e sì indomite e sì fere :  
 Fe' sereno ella il torbido semblante ,  
 E lieta vaghoggìò le squadre altere ;  
 E con avidi sguardi il caro amante  
 Cercando già fra quelle armate schiere.  
 Cercollo invan sovente, ed anco spesso  
 Raffigurolo e disse : Egli è pur desso.

## LXII.

Nel palagio regal sublime sorge  
 Antica torre assai presso alle mura ,  
 Dalla cui sommità tutta si scorge  
 L' oste cristiana , e 'l monte e la pianura.  
 Quivi , da che il suo lume il sol ne porge,  
 In sin che poi la notte il mondo oscura ,  
 S' asside , e gli occhi verso il campo gira ,  
 E co' pensieri suoi parla e sospira.

## LXIII.

Quinci vide la pugna , e 'l cor nel petto  
 Sentì tremarsi in quel punto sì forte ,  
 Che pareva che dicesse : Il tuo diletto  
 È quegli là , che 'n rischio è della morte.  
 Così d' angoscia piena e di sospetto  
 Mirò i successi della dubbia sorte ;  
 E , sempre che la spada il Pagan mossè ,  
 Sentì nell' alma il ferro e le percosse.



## LXIV.

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora  
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,  
Insolito timor così l' accora,  
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.  
Talor secrete lagrime, e talora  
Sono occulti da lei gemiti sparsi :  
Pallida, esangue è sbigottita in atto,  
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

## LXV.

Con orribile immago il suo pensiero  
Ad or ad or la turba e la sgomenta :  
E via più che la morte, il sonno è fero;  
Sì strane larve il sogno le appresenta.  
Parle veder l' amato cavaliere  
Lacero e sanguinoso; e par che senta  
Ch' egli alta le chieda; e desta intanto,  
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

## LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno  
Con sollecito moto il cor le scote;  
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno  
È cagion, che quietar l' alma non puote :  
E i fallaci romor ch' intorno vanno,  
Crescon le cose incognite e remote :  
Sì ch' ella avvisa che vicino a morte  
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

## LXVII.

E però ch' ella dalla madre apprese  
Qual più secreta sia virtù dell' erbe,  
E con quai carmi nelle membra offese  
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;  
Arte, che per usanza in quel paese  
Nelle figlie de' re par che si serbe;  
Vorria di sua man propria alle ferute  
Del suo caro signor recar salute.

## LXVIII.

Ella l'amato medicar desia,  
E curar il nemico a lei convien.  
Pensa talor d'erba nocente e ria  
Succo sparger in lui che l'avvelene;  
Ma schiva poi la man vergine e pia  
Trattar l'arti maligne; e se n'astiene.  
Brama ella almen che 'n uso tal sia vòta  
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

## LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente  
Temenza avria; che peregrina era ita,  
E viste guerre e stragi avea sovente,  
E scorsa dubbia e faticosa vita;  
Sì che per l'uso la femminea mente  
Sovra la sua natura è fatta ardità;  
Nè così di leggier si turba o pave  
Ad ogni immagin di terror men grave.

## LXX.

Ma, più ch'altra cagion, dal molle seno  
Sgombra Amor temerario ogni paura;  
E crederia fra l'ugne e fra 'l veleno  
Dell'affricane belve andar sicura:  
Pur, se non della vita, avere almeno  
Della sua fama dee temenza e cura:  
E fan dubbia contesa entro al suo core  
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

## LXXI.

L'un così le ragiona: O verginella,  
Che le mie leggi insino ad or serbasti,  
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,  
Ti conservai la mente e i membri casti:  
E tu, libera, or vuoi perder la bella  
Verginità che 'n prigionia guardasti?  
Ahi, nel tenero cor questi pensieri  
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che sperì?

## LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudica  
 Sì poco stimi e d' onestate il pregio ,  
 Che te n' andrai fra nazione nemica ,  
 Notturna amante , a ricercar dispregio ?  
 Onde il superbo vincitor ti dica :  
 Perdesti il regno , e in un l' animo regio :  
 Non sei di me tu degna : e ti conceda  
 Vulgare agli altri e mal gradita preda.

## LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace  
 Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta ;  
 Nata non sei tu già d' orsa vorace ,  
 Nè d' aspro e freddo scoglio , o giovenetta ,  
 Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face ,  
 Ed a fuggir ognor quel che diletta :  
 Nè petto hai tu di ferro o di diamante ,  
 Che vergogna ti sia l' esser amante.

## LXXIV.

Deh ! vanne omai dove il desio t' invoglia.  
 Ma qual ti fingi vincitor crudele ?  
 Non sai com' egli al tuo doler si doglia ,  
 Come compiangia al pianto , alle querele ?  
 Crudel sei tu , che con sì pigra voglia  
 Movi a portar salute al tuo fedele.  
 Langue , o fera ed ingrata , il pio Tancredi ;  
 E tu dell' altrui vita a cura siedì.

## LXXV.

Sana tu pur Argante , acciò che poi  
 Il tuo liberator sia spinto a morte.  
 Così disciolti avrai gli obblighi tuoi ;  
 E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.  
 È possibil però , che non t' annoi  
 Quest' empio ministero or così forte ,  
 Che la noja non basti e l' orror solo  
 A far che tu di quà ten fugga a volo ?

## LXXVI.

Deh ! ben fôra all' incontro ufficio umauo ,  
E ben n' avresti tu gioja e diletto ,  
Se la pietosa tua medica mano  
Avvicinassi al valoroso petto !  
Chè , per te fatto il tuo signor poi sano ,  
Colorirebbe il suo smarrito aspetto ;  
E le bellezze sue , che spente or sono ,  
Vagheggiaresti in lui , come tuo dono .

## LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti ,  
E nell' opre ch' ei fésse alte e famose ;  
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti  
Farla lieta , e di nozze avventurose .  
Poi mostra a dito ed onorata andresti  
Fra le madri latine e fra le spose  
Là nella bella Italia , ov' è la sede  
Del valor vero e della vera Fede .

## LXXVIII.

Da tai speranze lusingata ( ah ! stolta ! ) ,  
Somma felicità a sè figura .  
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta ,  
Come partir si possa indi sicura ;  
Perchè veggliau le guardie , e sempre in volta  
Van di fuori al palagio e sulle mura ;  
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra  
Senza grave cagion mai si disserra

## LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente  
Della guerriera far lunga dimora .  
Seco la vide il sol dall' occidente ,  
Seco la vide la novella aurora :  
E quando son del dì le luci spente ,  
Un sol letto le accolse ambe talora :  
E null' altro pensier , che l' amoroso ,  
L' una vergine all' altra avrebbe ascoso .

## LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto :  
E , s' udita da lei talor si lagna ,  
Reca ad altra cagion del cor non lieto  
Gli affetti , e par che di sua sorte piagna.  
Or in tanta amistà senza divieto  
Venir sempre ne puote alla compagna ;  
Nè stanza al giunger suo giammai si serra ,  
Siavi Clorinda o sia in consiglio o 'n guerra.

## LXXXI.

Vennevi un giorno , ch' ella in altra parte  
Si ritrovava , e si fermò pensosa ,  
Pur tra sè rivolgendo i modi e l' arte  
Della bramata sua partenza ascosa.  
Mentre in varj pensier divide e parte  
L' incerto animo suo che non ha posa ,  
Sospese di Clorinda in alto mira  
L' arme e le sopravveste : allor sospira ,

## LXXXII.

E tra sè dice sospirando : Oh quanto  
Beata è la fortissima donzella !  
Quant' io la invidio ! e non le invidio il vanto  
O 'l femminile onor dell' esser bella.  
A lei non tarda i passi il lungo manto ;  
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella ;  
Ma veste l' armi ; e , se d' uscirne agogna ,  
Vassene , e non la tien tema o vergogna.

## LXXXIII.

Ah ! perchè forti a me natura e 'l cielo  
Altrettanto non fèr le membra e 'l petto ,  
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo  
Cangiar nella corazza e nell' elmetto ?  
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo ,  
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto ,  
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo ,  
Accompagnata e sola , armata in campo.

## LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,  
Col mio signor pugnato tu primiero ;  
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avanti ,  
E forse or s'ora qui mio prigioniero ;  
E sosterrìa d'alla nemica amante.  
Giogo di servitù dolce e leggiere :  
E già per li suoi nodi i' sentirei  
Fatti soavi e alleggeriti i miei :

## LXXXV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco  
Sendo percosso e riaperto il cora ,  
Pur risanata in cotal guisa almauco  
Colpo di ferro avria piaga d' Amore :  
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco  
Riposeriansi : e forse il vincitore  
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa  
D' alcun onor di lagrime e di fossa.

## LXXXVI.

Ma, lassa ! i' bramo non possibil cosa ,  
E tra folli pensier invan m' avvolgo.  
Dunque io starò qui timida e dogliosa ,  
Com' una pur del vil femminile volgo ?  
Ah ! non starò : cor mio, confida ed osa.  
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo ?  
Perchè per breve spazio non potrolle  
Sostener, benchè sia debile e molle ?

## LXXXVII.

Sì potrò, sì : chè mi farà possente  
Amor, ond' alta forza i men forti hanno ;  
Da cui spronati ancor s' arman sovente  
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.  
Io guerreggiar non già, vuò solamente  
Far con quest' arme un ingegnoso inganno :  
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta  
Sotto l' immagin sua, d' uscir son certa

## LXXXVIII.

Non ardirieno a lei far i custodi  
 Dell' alte porte resistenza alcuna.  
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi :  
 Aperta è, credo, questa via sol una.  
 Or favorisca l' innocenti frodi  
 Amor, che le m' inspira, e la fortuna :  
 E ben al mio partir comoda è l' ora,  
 Mentre col re Clorinda anco dimora.

## LXXXIX.

Così risolve; e stimolata e punta  
 Dalle furie d' amor più non aspetta;  
 Ma da quella alla sua stanza congiunta  
 L' arme involate di portar s' affretta :  
 E far lo può; chè quando ivi fu giunta,  
 Diè loco ogni altro, e si restò soletta ;  
 E la notte i suoi furti ancor copria,  
 Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

## XC.

Essa veggendo il ciel, d' alcuna stella  
 Già sparso intorno, divenir più nero,  
 Senza frapporvi alcun indugio, appella  
 Secretamente un suo fedel scudiero,  
 Ed una sua leal diletta ancella ;  
 E parte scopre lor del suo pensiero :  
 Scopre il disegno della fuga, e finge  
 Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

## XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta  
 Ciò ch' al bisogno necessario crede.  
 Erminia intanto la pomposa vesta  
 Si spoglia, che le scende insino al piede ;  
 E in ischietto vestir leggiadra resta,  
 E snella sì, ch' ogni credenza eccede :  
 Nè, trattane colei ch' alla partita  
 Scelta s' avea compagna, altra l' aita

## XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende  
Il delicato collo e l' aurea chioma :  
E la tenera man lo scudo prende,  
Pur troppo grave e insopportabil soma  
Così tutta di ferro intorno splende,  
E in atto militar sè stessa doma.  
Gode Amor ch' è presente, e tra sè ride,  
Come allor già, che avvolse in gonna Alcide.

## XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene  
L' inegual peso, e move lenti i passi !  
Ed alla fida compagnia s' attiene,  
Che per appoggio andar dinanzi fassi.  
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,  
E ministran vigore ai membri lassi ;  
Sì che giungono al loco ove le aspetta  
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

## XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa  
E più riposta via prendono ad arte.  
Pur s'avvengono in molti, e l' aria ombrosa  
Veggion lucer di ferro in ogni parte ;  
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,  
E, cedendo il sentier, ne va in disparte ;  
Chè quel candido animanto e la temuta  
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

## XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme  
Del dubbio suo, non va però sicura ;  
Chè d' essere scoperta alla fin teme,  
E del suo troppo ardir sente or paura :  
Ma pur giunta alla porta il timor preme,  
Ed inganna colui che n' ha la cura.  
Io son Clorinda, disse ; apri la porta,  
Che 'l re m' invia dove l' andar importa.



## XCVI.

La voce femminil , sembiante a quella  
 Della guerriera , agevola l' inganno.  
 Chi crederia veder armata in sella  
 Una dell' altre , ch' arme oprar non sanno ?  
 Si che 'l portier tosto ubbidisce , ed ella  
 N' esce veloce , e i duo che seco vanno ;  
 E per lor sicurezza entro le valli  
 Calando , prendon lunghi obbliqui calli.

## XCVII

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima  
 Parte si vede , alquanto il corso allenta ;  
 Ch' i primi rischi aver passati estima ,  
 Nè d' esser ritenuta omai paventa.  
 Or pensa a quello a che pensato in prima  
 Non bene aveva ; ed or le s' appresenta  
 Difficil più , ch' a lei non fu mostrata  
 Dal frettoloso suo desir , l' entrata.

## XCVIII.

Vede or che sotto il militar sembiante  
 Ir tra ferì nemici è gran follia :  
 Nè d' altra parte palesarsi , avanti  
 Ch' al suo signor giungesse , altrui vorria.  
 A lui secreta ed improvvisa amante  
 Con sicura onestà giunge desia ;  
 Onde si ferma , e da miglior pensiero  
 Fatta più cauta , parla al suo scudiero :

## XCIX.

Essere , o mio fedele , a te conviene  
 Mio precursor ; ma sii pronto e sagace.  
 Vattene al campo , e fa ch' alcun ti mene  
 E t' introduca ove Tancredi giace ;  
 A cui dirai , che donna a lui ne viene ,  
 Che gli apporta salute , e chiede pace ;  
 Pace , poscia ch' Amor guerra mi move ,  
 Ond' ei salute , io refrigerio trove :

## C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,  
Che 'n suo poter non teme onta nè scorno.  
Di' sol questo, a lui solo; e, s' altro ei chiede,  
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.  
Io (chè questa mi par sicura sede)  
In questo mezzo qui farò soggiorno.  
Così disse la donna: e quel leale  
Già veloce così, come avesse ale;

## CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente  
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,  
E poi condotto al cavalier giacente,  
Che l' ambasciata udì con lieto volto:  
E già lasciando ei lui, che nella mente  
Mille dubbj pensieri avea rivolto,  
Ne riportava a lei dolce risposta,  
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

## CII

Ma ella intanto impaziente, a cui  
Tropo ogn' indugio par nojoso e greve,  
Numera fra sè stessa i passi altrui,  
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;  
E già le sembra (e se ne duol) colui  
Men del solito assai spedito e leve.  
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,  
Onde comincia a scoprir le tende.

## CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo  
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;  
E già spargea rai luminosi e gelo  
Di vive perle la sorgente luna.  
L' innamorata donna iva col cielo  
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;  
E secretarj del suo amore antico  
Fea i muti campi, e quel silenzio amico

## CIV.

Poi rimirando il campo, ella dicea :  
 Oh belle agli occhi miei tende latine,  
 Aura spira da voi che mi ricrea,  
 E mi conforta pur che m' avvicine.  
 Così a mia vita combattuta e rea  
 Qualche onesto riposo il ciel destine,  
 Come in voi solo il cerco; e solo parme  
 Che trovar pace io possa in mezzo all' arme.

## CV.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove  
 Quella pietà che mi promise Amore,  
 E ch' io già vidi prigioniera altrove  
 Nel mansueto mio dolce signore :  
 Nè già desio di racquistar mi move  
 Col favor vostro il mio regale onore :  
 Quando ciò non avvenga, assai felice  
 Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

## CVI.

Così parla costei; chè non prevede  
 Qual dolente fortuna a lei s' appreste.  
 Ella era in parte, ove per dritto siede  
 L' armi sue terse il bel raggio celeste;  
 Sì che da lunge il lampo lor si vede  
 Col bel candor che le circonda e veste :  
 E la gran tigre nell' argento impressa  
 Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe : È dessa.

## CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini  
 Molti guerrier disposti avean gli agguati;  
 E n' eran duci duo fratei latini,  
 Alcandro e Poliferno, e fur mandati  
 Per impedir che dentro ai Saracini  
 Greggie non sian, e non sian buoi menati :  
 E se 'l servo passò, fu perchè torse  
 Più lunge il passo, e rapido trascorse.

## CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre  
 Su gli occhi su'vì già da Clorinda ucciso,  
 Viste le spoglie candide e leggiadre,  
 Fu di veder l'alta guerriera avviso,  
 E contra l'irritò le occulte squadre;  
 Nè frenando del cor moto improvviso  
 (Com'era in suo furor subito e folle),  
 Gridò: Sei morta; e l'asta invan lanciai.

## CIX.

Sì come cerva, ch'assetata, il passo  
 Mova a cercar d'acque lucenti e vive,  
 Ove un bel fonte distillar da un sasso,  
 O vide un fiume tra frondose rive,  
 Se incontra i cani allor che'l corpo lasso  
 Ristorar crede all'ombre all'onde, estive,  
 Volge indietro fuggendo; e la paura  
 La stanchezza obbliar face e l'arsura;

## CX.

Così costei, che dell'amor la sete,  
 Onde l'infermo core è sempre ardente,  
 Spegner nell'accoglienze oneste e liete  
 Credeva, e riposar la stanca mente,  
 Or che contra le vien chi gliel diviete,  
 E'l suon del ferro e le minacce sente,  
 Sè stessa e'l suo desir primo abbandona,  
 E'l veloce destrier timida sprona.

## CXI.

Fugge Erminia infelice; e'l suo destriero  
 Con prontissimo piede il suol calpesta.  
 Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fero  
 Con molti armati di seguir non resta.  
 Ecco che dalle tende il buon scudiero  
 Con la tarda novella arriva in questa;  
 E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna.  
 E gli sparge il timor per la campagna.

## CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso  
La non vera Clorinda avea veduto,  
Non la volle seguir, ch' era men presso;  
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:  
E mandò con l' avviso al campo un messo,  
Che non armento od animal lanuto,  
Nè preda altra simil; ma ch' è seguita  
Dal suo german Clorinda impaurita:

## CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,  
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,  
Elegga all' uscir suo tale stagione  
Per opportunità che sia leggiera:  
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:  
Egli farà ciò che da lui s' impera.  
Giunge al campo tal nova, e se n' intende  
Il primo suon nelle latine tende.

## CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese  
Quell' avviso primiero, udendo or questo,  
Pensa: Deh! forse a me venia cortese,  
E 'n periglio è per me: nè pensa al resto;  
E parte prende sol del grave arnese;  
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;  
E, segnando gl' indizj e l' orme nove,  
Rapidamente a tutto corso il move.

## CANTO VII.

Uga d'Erminia, e suo rifugio fra' pastori. Tancredi ne segue l'orme, e cade nell'insidie d'Armida. Pugna d'Argante con Raimondo. Violazione del patto. Mischia. Tempesta orribile.

## I.

Intanto Erminia infra l' ombrose piante  
D' antica selva dal cavallo è scorta :  
Nè più governa il fren la man tremante ,  
E mezza quasi par tra viva e morta.  
Per tante strade si raggira e tante  
Il corridor che 'n sua balla la porta ,  
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua ;  
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

## II

Qual dopo lunga e faticosa caccia  
Tornansi mesti ed anelanti i cani ,  
Che la fera perduta abbian di traccia ,  
Nascosa in selva dagli aperti piani ;  
Tal pieni d' ira e di vergogna in faccia  
Riedono stanchi i cavalier cristiani.  
Ella pur fugge ; e timida e snarrita  
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

## III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno  
Errò senza consiglio e senza guida ,  
Non udendo o vedendo altro d' intorno ,  
Che le lagrime sue , che le sue strida.  
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno  
Scioglie i corsieri , e in grembo al mar s' annida ,  
Giunse del bel Giordano alle chiare acque  
E scese in riva al fiume , e qui si giacque.

## IV.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali  
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete :  
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali  
È col suo dolce obbligo posa e quiete,  
Sopra co' sensi i suoi dolori, e l' ali  
Dispiegò sovra lei placide e chete;  
Nè però cessa Amor con varie forme  
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

## V.

Non si destò fin che garrir gli augelli  
Non sentì lieti, e salutar gli albóri,  
E mormorare il fiume e gli arboscelli,  
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.  
Apre i languidi lumi, e guarda quelli  
Alberghi solitarij de' pastori;  
E parla voce udir tra l' acqua e i rami,  
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

## VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti  
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,  
Che sembra ed è di pastorali accenti  
Misto e di boscherecce inculte avene.  
Risorge, e là s' indirizza a passi lenti,  
E vede un uom canuto all' ombre amene  
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto,  
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

## VII.

Vedendo quivi comparir repente  
L' insolite arme, sbigottir costoro;  
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente  
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei criu d' oro.  
Seguite, dice, avventurosa gente  
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro :  
Chè non portano già guerra quest' armi  
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

## VIII.

Soggiunse poscia : O padre , or che d' intorno  
D' alto incendio di guerra arde il paese ,  
Come qui state in placido soggiorno  
Senza temer le militari offese "  
Figlia, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno  
La mia famiglia e la mia greggia illese  
Sempre qui fur ; nè strepito di Marte  
Ancor turbò questa remota parte.

## IX.

O sia grazia del ciel che l'umiltade  
D' innocente pastor salvi e sublime ;  
O che , siccome il fólgor non cade ,  
In basso pian , ma su l' eccelse cime ,  
Così il furor di peregrine spade  
Sol dc' gran re l' altere teste opprime ;  
Nè gli avidi soldati a preda alletta  
La nostra povertà vile e negletta :

## X.

Altrui vile e negletta ; a me sì cara ,  
Che non bramo tesor nè regal verga ;  
Nè cura , o voglia ambiziosa o avara  
Mai nel tranquillo del mio petto alberga .  
Spengo la sete mia nell' acqua chiara ,  
Che non tem' io che di venen s' asperga :  
E questa greggia e l' orticel dispensa  
Cibi non compri alla mia parca mensa.

## XI.

Chè poco è il desiderio , e poco è il nostro  
Bisogno , onde la vita si conservi .  
Son figli miei questi ch' addito e mostro ,  
Custodi della mandra ; e non ho servi .  
Così men vivo in solitario chiostro ,  
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi ,  
Ed i pesci guizzar di questo fiume ,  
E spiegar gli angelletti al ciel le piume



## XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia  
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,  
E disdegnai di pasturar la greggia,  
E fuggii dal paese a me natto;  
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia  
Fra i ministri del re fui posto anch' io;  
E, benchè fossi guardian degli orti,  
Vidi e conobbi pur l' inique corti :

## XIII.

E lusingato da speranza ardita  
Soffrìi lunga stagion ciò che più spiace;  
Ma, poi ch' insieme con l' età fiorita  
Mancò la speme e la baldanza audace,  
Piansi i riposi di quest' umil vita,  
E sospirai la mia perduta pace;  
E dissi : O corte, addio. Così agli amici  
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

## XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende  
Dalla soave bocca intenta e cheta;  
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,  
De' sensi in parte le procelle acqueta.  
Dopo molto pensar, consiglio prende,  
In quella solitudine secreta  
Insino a tanto almen farne soggiorno,  
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

## XV.

Onde al buon vecchio dice : O fortunato,  
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,  
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,  
Delle miserie mie pietà ti mova;  
E me teco raccogli in questo grato  
Albergo, ch' abitar teco mi giova.  
Forse sia che 'l mio core, infra quest' ombre,  
Del suo peso mortal parte disgombrè.

## XVI.

Che se di gemme e d'òr, che l vulgo ador  
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,  
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,  
Renderne il tuo desio contento e pagc.  
Quinci, versando da' begli occhi fuora  
Umor di dogia cristallino e vago,  
Parte narrò di sue fortune; e intanto  
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

## XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,  
Come tutt' arda di paterno zelo;  
E la conduce ov' è l' antica moglie,  
Che di conforme cor gli ha data il cielo.  
La fanciulla regal di rozze spoglie  
S' ammantava, e cinge al crin ruvido velo;  
Ma nel moto degli occhi e delle membra  
Non già di boschi abitatrice sembra.

## XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,  
E quanto è in lei d' altero e di gentile;  
E fuor la maestà regia traluco  
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.  
Guida la greggia ai paschi, e la riduce  
Con la povera verga al chiuso ovile;  
E dall' irsute mamme il latte preme,  
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

## XIX.

Sovente, allor che su gli estivi ardori  
Giacean le pecorelle all' ombra assise,  
Nella scorza de' faggi e degli allori  
Segnò l' amato nome in mille guise;  
E de' suoi strani ed infelici amori  
Gli aspri successi in mille piante incise;  
E in rileggendo poi le proprie note  
Rigò di belle lagrime le gote.

## XX.

Poscia dicea, piangendo : In voi serbate  
Questa dolente istoria, amiche piante :  
Perchè se sia ch'alle vostr' ombre grate  
Giammai soggiorni alcun fedele amante,  
Senta svegliarsi al cor dolce pietate  
Delle sventure mie sì varie e tante;  
E dica : Ah troppo ingiusta empia mercede  
Diè fortuna ed Amore a sì gran fede !

## XXI.

Forse avverrà (se'l ciel benigno ascolta  
Affettuoso alcun prego mortale)  
Che venga in queste selve anco talvolta  
Quegli, a cui di me forse or nulla cale :  
E, rivolgendò gli occhi ove sepolta  
Giacerà questa spoglia inferma e frale,  
Tardo premio conceda a' miei martiri  
Di poche lagrimette e di sospiri.

## XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,  
Sia lo spirito in morte almen felice :  
E 'l cener freddo delle fiamme sue  
Goda quel ch' or godere a me non lice.  
Così ragiona ai sordi tronchi ; e due  
Fonti di pianto da' begli occhi elice.  
Tancredi intanto , ove fortuna il tira ,  
Lunge da lei , per lei seguir, s' aggira.

## XXIII.

Egli, seguendo le vestigia impresse,  
Rivolse il corso alla selva vicina ;  
Ma quivi dalle piante orride e spesse  
Nera e folta così l' ombra dechina,  
Che più non può raffigurar tra esse  
L' orme novelle, e'n dubbio oltre cammina,  
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,  
Se calpestio, se rumor d' armi sente.

## XXIV.

E, se pur la notturna aura percote  
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio ,  
O se fera od angello un ramo scote,  
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.  
Esce alfin della selva ; e per ignote  
Strade il conduce della luna il raggio  
Verso un romor che di lontano udiva ,  
Insin che giunse al loco ond' egli usciva.

## XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso  
In molta copia chiare e lucide onde ;  
E fattosene un rio volgeva a basso  
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.  
Quivi egli ferma addolorato il passo ,  
E chiama ; e sola ai gridi Eco risponde :  
E vede intanto con serene ciglia  
Sorger l' Aurora candida e vermiglia.

## XXVI.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel si sdegna ,  
Che sperata gli neghi alta ventura :  
Ma della donna sua , quand, ella vegna  
Offesa pur, far la vendetta giura.  
Di rivolgersi al campo alfin disegna ,  
Benchè la via trovar non s' assecura ;  
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto  
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

## XXVII.

Partesi ; e mentre va per dubbio calle ,  
Ode un corso appressar, ch' ognor s' avanza :  
Ed alfine spuntar d' angusta valle  
Vede uom che di corriero avea sembianza.  
Scotea mobile sferza, e dalle spalle  
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.  
Chiede Tancredi a lui, per quale strada  
Al campo de' Cristiani indi si vada.

## XXVIII.

Quegli italico parla : Or là m' invio ,  
Dove m' ha Bôemondo in fretta spinto.  
Segue Tancredi lui , che del gran zio  
Messaggio stima , e crede al parlar finto.  
Giungono alfin là dove un sozzo e rio  
Lago impaluda , ed un castel n' è cinto ,  
Nella stagion che 'l sol par che s' immerga  
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

## XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno ,  
E tosto giù calar si vede un ponte.  
Quando latin sia tu , qui far soggiorno  
Potrai , gli dice , infin che 'l sol rimonte ;  
Chè questo loco , e non è il terzo giorno ,  
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.  
Mira il loco il guerrier , che d' ogni parte  
Inespugnabil fanno il sito e l' arte

## XXX.

Dubita alquanto poi , ch' entro sì forte  
Magione alcuno inganno occulto giaccia ;  
Ma , come avvezzo ai rischi della morte ,  
Motto non fanne , e nol dimostra in faccia ;  
Ch' ovunque il guidi elezione o sorte ,  
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.  
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia ,  
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

## XXXI.

Sì ch' incontra al castello , ove in un prato  
Il curvo ponte si distende e posa ,  
Ritiene alquanto il passo , ed invitato  
Non segue la sua scorta insidiosa.  
Sul ponte intanto un cavaliere armato  
Con sembianza apparia fera e sdegnosa ;  
Ch' avendo nella destra il ferro ignudo ,  
In suon parlava minaccioso e crudo :

## XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)  
Al paese fatal d' Armida arrive,  
Pensi indarno al fuggire : or l' arme spoglia,  
E porgi a' lacci suoi le man cattive.  
Entra pur dentro alla guardata soglia,  
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;  
Nè più sperar di riveder il cielo  
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo,

## XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri sui  
Contra ciascun che da Gesù s' appella.  
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,  
E riconosce l' arme e la favella.  
Rambaldo di Guascogna era costui,  
Che partì con Armida, e sol per ella  
Pagan si fece, e difensor divenne  
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

## XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse  
Nel volto, e gli rispose : Empio fellone,  
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse  
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,  
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,  
Come vuol che tu veggia al paragone;  
Chè dall' ira del ciel ministra eletta  
È questa destra a far in te vendetta.

## XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,  
L' empio guerriero, e scolorossi in viso;  
Pur, celando il timor, gli disse : Or come,  
Misero, vieni, ove rimanga ucciso?  
Qui saran le tue forze oppresse e dome,  
E questo altero tuo capo reciso;  
E manderollo ai duci franchi in dono,  
S' altro da quel che soglio, oggi non sono.

## XXXVI.

Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno  
Spento era omai, sì che vedcasi appena,  
Apparir tante lampade d' intorno,  
Che ne fu l' aria lucida e serena.  
Splende il castel, come in teatro adorno  
Suol fra notturne pompe altera scena;  
Ed in eccelsa parte Armida siede,  
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

## XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta  
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire;  
Nè sul debil cavallo assiso resta,  
Già veggendo il nemico a piè venire.  
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,  
La spada nuda, e in atto è di ferire.  
Gli move incontra il principe feroce  
Con occhi torvi e con terribil voce.

## XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i passi  
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.  
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi  
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe;  
E là donde Rambaldo addietro fassi,  
Velocissimamente egli si spinge:  
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando,  
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

## XXXIX.

E, più ch' altrove, impetuoso fere  
Ove più di vital formò natura,  
Alle percosse le minacce altere  
Accompagnando, e 'l danno alla paura  
Di quà, di là si volge, e sue leggiere  
Membra il presto Guascone ai colpi fura;  
E cerca or con lo scudo, or con la spada,  
Che 'l nemico furore indarno cada.

## XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,  
Che più l' altro non sia pronto all' offese.  
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,  
E forato e sanguigno avea l' arnese;  
E colpo alcun de' suoi, che tanto o quanto  
Impiagasse il nemico, anco non scese:  
E teme, e gli rimorde insieme il core  
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

## XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra  
Far prova omai dell' ultima fortuna:  
Gitta lo scudo, ed a due mani afterra  
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:  
E col nemico suo si stringe e serra,  
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna  
Che gli resista sì, che grave angoscia  
Non dia, piagando, alla sinistra coscia.

## XLII.

E poi su l' ampia fronte il ripercote  
Sì, che l' picchio rimbomba in suon di squilla;  
L' elmo non fende già; ma lui ben scotè,  
Tal ch' egli si rannicchia, e ne vacilla.  
Infiamma d' ira il principe le gote,  
E negli occhi di foco arde e sfavilla;  
E fuor della visiera escono ardenti  
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

## XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene  
La vista pur di sì feroce aspetto:  
Sente fischiare il ferro, e tra le vene  
Già gli sembra d' averlo e in mezzo al petto.  
Fugge dal colpo, e l' colpo a cader viene  
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.  
Ne van le schegge e le scintille al cielo,  
E passa al cor del traditore un gelo.



## XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso  
Della salute sua pone ogni speme :  
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso  
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme ;  
Quando ecco , al fuggitivo alto soccorso ,  
Sparir le faci , ed ogni stella insieme ,  
Nè rimaner all' orba notte alcuna  
Sotto povero ciel luce di luna.

## LV.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti  
Il vincitor nol segue più , nè 'l vede ;  
Nè può cosa vedersi a lato o avanti ,  
E move dubbio e mal sicuro il piede.  
Sul limitar d' un uscio i passi erranti  
A caso mette , nè d' entrar s' avvede ;  
Ma sente poi , che suona a lui dietro  
La porta , e 'n loco il serra oscuro e tetro.

## XLVI.

Come il pesce colà , dove impaluda  
Ne' seni di Comacchio il nostro mare ,  
Fugge dall' onda impetuosa e cruda ,  
Cercando in placide acque , ove ripare ;  
E vien che da sè stesso ei si rinchiuda  
In palustre prigion , nè può tornare ;  
Chè quel serraglio è con mirabil uso  
Sempre all' entrar aperto , all' uscir chiuso :

## XLVII.

Così Tancredi allor , qual che si fosse  
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte ,  
Entrò per sè medesimo , e ritrovosse  
Poi là rinchiuso , ond' uom per sè non parte.  
Ben con robusta man la porta scosse ;  
Ma fur le sue fatiche indarno sparte ;  
E voce intanto udì , che , indarno , grida ,  
Uscir procuri , o prigionier d' Armida.

## XLVIII.

Qui meneral, non temer già di morte,  
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.  
Non risponde; ma preme il guerrier forte  
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;  
E fra sè stesso accusa Amor, la sorte,  
La sua sciochezza, e gli altrui ieri inganni;  
E talor dice in tacite parole:  
Leve perdita fia perdere il Sole;

## XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista,  
Misero! i' perdo, e non so già se mai  
In loco tornerò, che l' alma trista  
Si rassereni agli amorosi rai.  
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista;  
E, troppo, dice, al mio dover manca;  
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.  
O mia gran colpa! o mia vergogna eterna!

## L.

Così d' amor, d' onor cura mordace  
Quiuci e quindi al guerrier l' animo rode.  
Or mentre egli s' afflige, Argante audace  
Le molli piume di calcar non gode.  
Tanto è nel crudo petto odio di pace,  
Cupidigia di sangue, amor di lode,  
Che, delle piaghe sue non sano ancora,  
Brama che 'l sesto dì porti l' aurora.

## LI.

La notte che precede, il Pagan fero  
Appena inchina per dormir la fronte:  
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,  
Che non dà luce in su la cima al monte.  
Récamì l' arme, grida al suo scudiero,  
E quegli avéale apparecchiate e pronte.  
Non le solite sue, ma dal re sono  
Dategli queste; e prezioso è il dono.

## LII.

Senza molto mirarle egli le prende ;  
Nè dal gran peso è la persona onusta :  
E la solita spada al fianco appende ,  
Ch' è di tempra finissima e vetusta.  
Qual con le chiome sanguinose , orrende  
Splender cometa suol per l' aria adusta ,  
Che i regni muta , e i ferì morbi adduce ,  
Ai purpurei tiranni infausta luce :

## LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia , e bieche e torte  
Volge le luci ebbre di sangue e d' ira.  
Spirano gli atti ferì orror di morte ,  
E minacce di morte il volto spira.  
Alma non è così sicura e forte  
Che non paventi , ove un sol guardo gira.  
Nuda ha la spada , e la solleva , e scote  
Gridando ; e l' aria e l' ombro invan percote.

## LIV.

Ben tosto , dice , il predator cristiano ,  
Ch' audace è sì , ch' a me vuole agguagliarsi ,  
Caderà vinto e sanguinoso al piano ,  
Bruttando nella polve i crini sparsi ;  
E vedrà vivo ancor da questa mano ,  
Ad onta del suo Dio , l' arme spogliarsi ;  
Nè , morendo , impetrar potrà co' preghi  
Ch' in pasto a' cani le sue membra r' neghi.

## LV.

Non altramente il tauro , ove l' irriti  
Geloso amor con stimoli pungenti ,  
Orribilmente mugge , e co' muggiti  
Gli spiriti in sè risveglia e l' ire ardenti ;  
E 'l corno aguzza ai tronchi , e par ch' inviti  
Con vani colpi alla battaglia i venti :  
Sparge col piè l' arena , e 'l suo rivale  
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

## LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella  
 L' araldo, e con parlar tronco gl' impone :  
 Vattene al campo, e la battaglia fella  
 Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.  
 Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,  
 E fa condursi innanzi il suo prigionie .  
 Esce fuor della terra, e per lo colle  
 In corso vien precipitoso e folle.

## LVII.

Dà fiato intanto al corno ; e n' esce il suono  
 Che d' ogn' intorno orribile s' intende,  
 E 'n guisa pur di strepitoso tuono  
 Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.  
 Già i principi cristiani accolti sono  
 Nella tenda maggior dell' altre tende.  
 Qui se' l' araldo sue disfide , e incluse  
 Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

## LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi  
 Volge con mente allor dubbia e sospesa :  
 Nè, perchè molto pensi e molto guardi ,  
 Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.  
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi :  
 Di Tancredi non s' è novella intesa ;  
 E lunge è Boemondo ; ed ito è in bando  
 L' invitto eroe ch' uccise il fier Gernando.

## LIX.

Ed oltre i dieci che fur tratti a sorte,  
 I migliori del campo e i più famosi  
 Seguir d' Armida le fallaci scorte,  
 Sotto il silenzio della notte ascosi.  
 Gli altri di mano e d' animo men forte  
 Taciti se ne stanno e vergognosi :  
 Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore ;  
 Chè vinta la vergogna è dal timore.

## LX.

Al silenzio , all' aspetto , ad ogni segno ,  
Di lor temenza il capitan s' accorse ;  
E tutto pien di generoso sdegno ,  
Dal loco , ove sedea , repente sorse ;  
E disse : Ah ben sarei di vita indegno ,  
Se la vita negassi or porre in forse ,  
Lasciando ch' un Pagan così vilmente  
Calpestasse l' onor di nostra gente.

## LXI.

Sieda in pace il mio campo , e da sicura  
Parte miri ozioso il mio periglio :  
Su su , datemi l' arme : e l' armatura  
Gli fu recata in un girar di ciglio.  
Ma il buon Raimondo , che in età matura  
Parimente maturo avea il consiglio ,  
E verdi ancor le forze , a par di quanti  
Erano quivi , allor si trasse avanti :

## LXII.

E disse a lui rivolto : Ah non sia vero  
Che 'n un capo s' arrischi il campo tutto !  
Duce sei tu , non semplice guerriero :  
Pubblico fôra , e non privato il lutto.  
In te la Fè s' appoggia e 'l santo Impero ;  
Per te fia il regno di Babel distrutto ;  
Tu il senno sol , lo scettro solo adopra ;  
Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

## LXIII.

Ed io , bench' a gir curvo mi condanni  
La grave età , non fia che ciò ricusi.  
Schivino gli altri i marziali affanni ;  
Me non vuò già che la vecchiezza scusi.  
Oh ! foss' io pur sul mio vigor degli anni !  
Qual sele or voi , che qui , temendo , chiusi  
Vi state , e non vi move ira o vergogna  
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna ,

## LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto,  
Di tutta la Germania, alla gran corte  
Del secondo Corrado, apersi il petto  
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.  
E fu d'alto valor più chiaro effetto  
Le spoglie riportar d' uom così forte,  
Che s' alcuno or fugasse, inerme e solo,  
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

## LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,  
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento :  
Ma qualunque io mi sia, non però langue  
Il core in me, nè, vecchio anco, pavento.  
E, s' io pur rimarrò nel campo esangue,  
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.  
Armarmi i' vuò; sia questo il dì ch' illustri  
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri

## LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti  
Son le parole, onde virtù si desta.  
Quei che fur prima timorosi e muti,  
Hanno la lingua or baldanzosa e presta :  
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti,  
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.  
Baldovin la domanda, e con Ruggiero  
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano e Gerniero,

## LXVII.

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,  
Dando Antiochia presa a Boemondo;  
Ed a prova richiesta anco ne fanno  
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo;  
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un britanno,  
Terre, che parte il mar dal nostro mondo;  
E ne son parimente anco bramosi  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

## LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio  
 Se ne dimostra cupido ed ardente.  
 Armato è già; sol manca all'apparecchio  
 Degli altri arnesi, il fino elmo lucente :  
 A cui dice Goffredo : O vivo specchio  
 Del valor prisco, in te la nostra gente  
 Miri, e virtù n'apprenda; in te di Marte  
 Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

## LXIX.

Oh pur avessi fra l'etade acerba  
 Dicee altri di valor al tuo simile,  
 Come ardirei vincer Babel superba,  
 E la Croce spiegar da Battro a Tile !  
 Ma cedi or, prego, e te medesimo serba  
 A maggior opre e di virtù senile;  
 E lascia che degli altri in picciol vaso  
 Pongansi i nomi, e sia giudice il caso ;

## LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie  
 Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.  
 Ma non però dal suo pensier si toglie  
 Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.  
 Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;  
 E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,  
 Nel primo breve che di là traesse,  
 Del conte di Tolosa il nome lesse.

## LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;  
 Nè di biasmar la sorte alcuno ardisce.  
 Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto  
 Riempie; e così allor ringiovenisce,  
 Qual serpe fier, che in nove spoglie avvolto  
 D'oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.  
 Ma più d'ogni altro il capitano gli applaude,  
 E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

## LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,  
E porgendola a lui, così dicea :  
Questa è la spada, che 'n battaglia il franco  
Rubello di Sassonia oprar solea ;  
Ch' io già gli tolsi a forza ; e gli tolsi anco  
La vita allor di mille colpe rea :  
Questa, che meco ognor fu vincitrice,  
Prendi ; e sia così teco ora felice.

## LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero  
Impaziente, e li minaccia, e grida :  
O gente invitta, o popolo guerriero  
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.  
Venga Tancredi omai che par sì fero,  
Se nella sua virtù tanto si fida :  
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse  
La notte ch' altre volte a lui soccorse ?

## LXXIV.

Venga altri, s' egli teme ; a stuolo a stuolo  
Venite insieme, o cavalieri, o fanti ;  
Poichè di pugnar meco a solo a solo  
Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.  
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo  
Di Maria giacque : or chè non gite avanti ?  
Chè non sciogliete i voti ? ecco la strada :  
A qual serbate uopo maggior la spada ?

## LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,  
Quasi con dura sferza, altrui percote :  
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce  
S' accende, e l' onte sofferrir non puote.  
La virtù stimolata è più feroce,  
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote ;  
Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso  
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.



## LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora  
L' avida madre del guerriero armento,  
Quando l' alma stagion che n' innamora,  
Nel cor le instiga il natural talento,  
Vólta l' aperta bocca incontra l' óra,  
Raccoglie i semi del fecondo vento;  
E de' tepidi fiati ( oh meraviglia ! )  
Cupidamente ella concepe e figlia.

## LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti  
Dì qual aura del ciel più lieve spiri :  
O se veloce sì, ch' orma non resti,  
Stendere il corso per l' arena il miri ;  
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti  
A destra ed a sinistra angusti giri.  
Sovra tal corridore il conte assiso  
Move all' assalto, e volge al cielo il viso :

## LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l' empio  
Golia l' armi inesperte in Terebinto,  
Sì ch' ei ne fu, che d' Israël fea scempio,  
Al primo sasso d' un garzone estinto ;  
Tu fa ch' or giaccia, e fia pari l' esempio,  
Questo fellon da me percosso e vinto :  
E debil vecchio or la superbia opprima,  
Come debil fanciul l' oppresse in prima.

## LXXIX.

Così pregava il conte : e le preghiere,  
Mosse dalla speranza in Dio sicura,  
S' alzar volando alle celesti spere,  
Come va foco al ciel per sua natura.  
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere  
Dell' esercito suo tolse alla cura  
Un che 'l difenda, e sano e vincitore  
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

## LXXX.

L' Angelo, che fu già custode eletto  
Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo,  
Insin dal primo dì che pargoletto  
Sen venne a farsi peregrin del mondo,  
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto,  
Che prenda in sè della difesa il pondo,  
Nell' alta ròcca ascende, ove dell' oste  
Divina tutte son l' armi riposte.

## LXXXI.

Qui l' asta si conserva, onde il serpente  
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,  
E quegli ch' invisibili alla gente  
Portan l' orride pesti, e gli altri mali,  
E qui sospeso è in alto il gran tridente,  
Primo terror de' miseri mortali,  
Quando egli avvien che i fondamenti scota  
Dell' ampia terra, e le città percota.

## LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi  
Scudo di lucidissimo diamante,  
Grande, che può coprir genti e paesi,  
Quanti ve n' ha fra Caucaso e l' Atlante :  
E sogliono da questo esser difesi  
Principi giusti, e città caste e sante.  
Questo l' Angelo prende, e vien con esso  
Occultamente al suo Raimondo appresso.

## LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte  
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno  
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,  
Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.  
Dall' altro lato in ordine ridutte  
Alcune schiere de' Cristiani stanno :  
E largamente a' duo campioni il campo  
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

## LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,  
Ma d'ignoto campion sembianze nove.  
Fecesi il conte innanzi, e : Quel che chiedi,  
È, disse a lui, per tua ventura altrove.  
Non superbir però, chè me qui vedi  
Apparecchiato a riprovar tue prove;  
Ch'io di lui posso sostener la vice,  
O venir come terzo a me qui lice.

## LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde :  
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?  
Minaccia il ciel con l'arme; e poi s'asconde  
Fidando sol ne' suoi fugaci passi :  
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde;  
Chè non fia loco ove securo il lassi :  
Menti, replica l'altro, a dir ch'nom tale  
Fugga da te; ch'assai di te più vale.

## LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice : Or prendi  
Del campo tu; ch' in vece sua t' accetto;  
E tosto e' si parrà come difendi  
L'alta follia del temerario detto.  
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi  
Parimente drizzaro ambi all'elmetto :  
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,  
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

## LXXXVII.

Dall'altra parte il fero Argante corse  
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano :  
Chè 'l difensor celeste il colpo torse  
Dal custodito cavalièr cristiano.  
Le labbra il crudo per furor si morse,  
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.  
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo  
Impetuoso al paragon secondo.

## LXXXVIII.

E l' possente corsiero urta per dritto,  
 Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.  
 Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto  
 Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa  
 Torna di novo il cavalier d' Egitto;  
 Ma quegli pur di novo a destra il lassa;  
 E pur su l' elmo il coglie, e 'ndarno sempre :  
 Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

## LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole  
 Più stretta zuffa, a lui s' avventa e serra.  
 L' altro, ch' al peso di sì vasta mole  
 Teme d' andar col suo destriero a terra,  
 Qui cede, ed indi assale; e par che vole,  
 Intormando con girevol guerra :  
 E i lievi imperj il rapido cavallo  
 Segue del freno, e non pone orma in fallo.

## XC.

Qual capitan, ch' oppugni eccelsa torre  
 Infra paludi posta o in alto monte,  
 Mille aditi ritenta, e tutte scorre  
 L' arti e le vie; cotal s'aggira il conte :  
 E, poi che non può scaglia all' arme torre  
 Ch' armano il petto e la superba fronte,  
 Fere i men forti arnesi, ed alla spada  
 Cerca tra ferro e ferro aprir la strada :

## XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte  
 L' arme nemiche ha già tepide e rosse;  
 Ed egli ancor le sue conserva intatte,  
 Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.  
 Argante indarno arrabbia, a vòto batte,  
 E spande senza pro l' ire e le posse :  
 Non si stanca però; ma raddoppiando  
 Va tagli e punte, e si rinforza errando.

## XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino  
Cala un fendente; e 'l conte è così presso ,  
Che forse il velocissimo Aquilino  
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso :  
Ma l' ajuto invisibile vicino  
Non mancò lui di quel superno messo ,  
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo  
Sovra il diamante del celeste scudo.

## XCIII.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste  
Di fucina mortal temprata terrena  
Ad armi incorruttibili ed immiste  
D' eterno fabbro ), e cade in sull' arena.  
Il Circasso, che andarne a terra ha viste  
Minutissime parti, il crede appena :  
Stupisce poi, scorta la mano inerme,  
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme :

## XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede  
Su l' altro scudo, ond' è colui difeso;  
E 'l buon Raimondo ha la medesima fede,  
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.  
Ma, però ch' egli disarmata vede  
La man nemica, si riman sospeso;  
Che stima ignobil palma e vili spoglie  
Quelle ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

## XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;  
Quando novo pensier nacque nel core :  
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,  
Che di pubblica causa è difensore.  
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,  
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.  
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia  
Il pomo e l' else alla nemica guancia;

## XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,  
E per venir a lotta oltra si caccia.  
La percossa lanciata all' elmo giunge,  
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia :  
Ma però nulla ei s'bigottisce, e lunge  
Ratto si svia dalle robuste braccia;  
Ed impiaga la man', ch' a dar di piglio  
Venìa più fera che ferino artiglio.

## XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,  
E rigirasi a questa, indi da quella;  
E sempre, e quando riede e quando parte,  
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella  
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,  
Quanto può sdegno antico, ira novella,  
A danno del Circasso or tutto aduna;  
E seco il ciel congiura e la fortuna.

## XCVIII.

Quei di fine arme e di sè stesso armato,  
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;  
E par, senza governo in mar turbato,  
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,  
Che pur contesto avendo ogni suo lato  
Tenacemente di robusta trave,  
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto  
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

## XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,  
Quando ajutarti Belzebù dispose.  
Questi di cava nube ombra leggiera  
(Mirabil mostro!) in forma d' uom compose;  
E la sembianza di Clorinda altera  
Gli tinse, e l' armi ricche e lumiuose :  
Diègh il parlare, e, senza mente, il noto  
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

## C.

E, perchè acquisti il simulacro fede,  
 Lungi indi, ov' è colei ch' egli simiglia,  
 Verso le mura affretta il vano piede,  
 Dove il volgo timor vario scompiglia,  
 Ivi spera uom trovar ch' a guardia siede  
 Di torre, ond' ei vede oltra a molte miglia :  
 E quivi appunto, dov' è il muro inciso  
 Per dar loco alla vista, il trova assiso

## CI.

Ad Oradin (chè tal nomossi) esperto  
 E buon arcier, la finta imago disse ;  
 O famoso Oradin , ch' a segno certo ,  
 Come a te piace , le quadrella affisse ,  
 Ah ! gran danno saria , s' uom di tal merto ,  
 Difensor di Giudea , così morisse ;  
 E di sue spoglie il suo nemico adorno  
 Securo ne facesse a' suoi ritorno.

## CII.

Qui fa prova dell' arte , e le saette  
 Tingi nel sangue del ladron francese ;  
 Ch' oltra il perpetuo onor, vuò che n' aspette  
 Premio al gran fatto egual dal re cortese.  
 Così parlò ; nè quegli in dubbio stette ,  
 Tosto che 'l suon delle promesse intese :  
 Dalla grave faretra un quadrel prende',  
 E su l' arco l' adatta , e l' arco tende.

## CIII.

Sibila il teso nervo ; e fuori spinto  
 Vola il pennuto stral per l' aria , e stride :  
 Ed a percoter va dove del cinto  
 Si congiungon le fibbie , e le divide :  
 Passa l' usbergo , e in sangue appena tinto  
 Quivi si ferma , e sol la pelle incide ;  
 Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse  
 Ch' oltra passasse , e forza al colpo tolse.

## CIV.

Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,  
 Ed ispicciarne fuori il sangue vede -  
 E con parlar pien di minacce ed onte  
 Rimprovera al pagan la rotta fede.  
 Il Capitan, che non torcea la fronte  
 Dall' amato Raimondo, allor s' avvede  
 Che violato è il patto; e, perchè grave  
 Stima la piaga, ne sospira e pave;

## CV.

E con la fronte le sue genti altere,  
 E con la lingua a vendicarlo desta.  
 Vedi tosto inchinar giù le visiere,  
 Lentare i freni, e por le lance in resta,  
 E quasi in un sol punto alcune schiere  
 Da quella parte moversi e da questa.  
 Sparisce il campo; e la minuta polve  
 Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

## CVI.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante  
 Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.  
 Là giacere un cavallo, e girne errante  
 Un altro là senza rettor si mira:  
 Qui giace un guerrier morto, e qui spirante  
 Altri singhiozza e geme, altri sospira.  
 Fera è la pugna; e, quanto più si mesce  
 E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

## CVII.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,  
 E toglie ad un guerrier ferrata mazza;  
 E rompendo lo stuol calcato e folto,  
 La rôta intorno, e si fa larga piazza;  
 E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto  
 Ha il ferro, e l' ira impetuosa e pazza;  
 E, quasi avido lupo, ei par che brame  
 Nelle viscere sue pascere la fame.



## CVIII.

Ma duro ad impedir viéngli il sentiero,  
 E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi :  
 Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero  
 Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.  
 Non cessa, non s' allenta; anzi è più fero,  
 Quanto ristretto è più da que' gagliardi :  
 Sì come a forza da rinchiuso loco  
 Se n' esce, e move alte ruine, il foco.

## CIX.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra  
 Ruggiero infra gli estinti egro e languente;  
 Ma contra lui crescon le turbe; e 'l serra  
 D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.  
 Mentre, in virtù di lui, pari la guerra  
 Si mantenea fra l' una e l' altra gente;  
 Il buon duce Buglion chiama il fratello,  
 Ed a lui dice : Or movi il tuo drappello;

## CX.

E là, dove battaglia è più mortale,  
 Vattene ad investir nel lato manco.  
 Quegli si mosse; e fu lo scontro tale  
 Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,  
 Che parve il popol d' Asia imbelle e frak;  
 Nè potè sostener l' impeto franco,  
 Che gli ordini disperde, e co' destrieri  
 L' insegne abbatte e insieme i cavalieri.

## CXI.

Dall' impeto medesimo in fuga è vólto  
 Il destro corno: e non v' è alcun che faccia,  
 Fuor ch' Argante, difesa; a freno sciolto  
 Così il timor precipiti gli caccia.  
 Egli sol ferma il passo e mostra il volto;  
 Nè chi con mani cento e cento braccia,  
 Cinquanta scudi insieme, ed altrettante  
 Spade movesse, or più faria d' Argante.

## CXII.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste  
E de' corsieri l' impeto sostenta;  
E solo par che 'ncontra tutti baste,  
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.  
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste;  
E sudor versa a sangue, e par nol senta:  
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,  
Ch' al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

## CXIII.

Volge il tergo alla forza ed al furore  
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;  
Ma non già d' uom che fugga ha i passi e 'l core,  
S' all' opre della mano il cor si mira:  
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,  
E le minacce della solita ira,  
E cerca ritener con ogni prova  
La fuggitiva turba; e nulla giova.

## CXIV.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno  
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;  
Chè non ha la paura arte, nè freno;  
Nè pregar qui, nè comandar s' ascolta.  
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno  
Vede fortuna a favorir rivolta,  
Segue della vittoria il lieto corso,  
E invia novello ai vincitor soccorso.

## CXV.

E, se non che non era il dì che scritto  
Dio negli eterni suoi decreti avea,  
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto  
Delle sante fatiche al fin giungea.  
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto  
La tirannide sua cader vedea,  
Séndole ciò permesso, in un momento  
L' aria in nubi restrinse, e mosse il vento

## CXVI.

Dagli occhi de' mortali un negro velo  
 Rapisce il giorno e 'l sole ; e par ch' avvampi  
 Negro via più ch' orror d' inferno , il cielo ;  
 Così fiammeggia infra baleni e lampi.  
 Fremono i tuoni , e pioggia accolta in gelo  
 Si versa , e i paschi abbatte , e inonda i campi :  
 Schianta i rami il gran turbo , e par che crolli  
 Non pur le querce , ma le ròcche e i colli.

## CXVII.

L' acqua in un tempo , il vento e la tempesta  
 Negli occhi ai Franchi impetuosa fere ;  
 E l' improvvisa violenza arresta  
 Con un terror quasi fatal le schiere.  
 La minor parte d' esse accolta resta  
 (Chè veder non le puote) alle bandiere ;  
 Ma Clorinda , che quindi alquanto è lunge ,  
 Prende opportuno il tempo , e 'l destrier punge.

## CXVIII.

Ella gridava ai suoi : Per noi combatte ;  
 Compagni , il Cielo , e la giustizia aita :  
 Dall' ira sua le facce nostre intatte  
 Sono ; e non è la destra indi impedita :  
 E nella fronte solo irato ei batte  
 Della nemica gente impaurita ;  
 E la scote dell' arme , e dell' ~~arma~~ duce  
 La priva : andianne pur ; chè 'l Fato è duce.

## CXIX.

Così spinge le genti ; e , ricevendo  
 Sol nelle spalle l' impeto d' inferno ,  
 Urta i Francesi con assalto orrendo ,  
 E i vani colpi lor si prende a scherno :  
 Ed in quel tempo Argante anco volgendo ,  
 Fa de' già vincitori aspro governo :  
 E quei lasciando il campo , a tutto corso  
 Volgono al ferro , alle procelle il dorso.

## CXX.

Percotono le spalle ai fuggitivi  
L'ire immortali e le mortali spade :  
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi  
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.  
Qui, tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi,  
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;  
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,  
E Clorinda di quello ha nobil palma.

## CXXI.

Così fuggono i Franchi; e di lor caccia  
Non rimaneano i Siri anco o i Demóni.  
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia  
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,  
Volge Goffredo la sicura faccia,  
Rampognando aspramente i suoi baroni :  
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,  
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

## CXXII.

E ben due volte il corridor sospinse  
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;  
Ed altrettante il nudo ferro spinse  
Dove le turbe ostili eran più spesse.  
Alfin con gli altri insieme ei si ristinse  
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.  
Tornano allora i Saracini; e stanchi  
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

## CXXIII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle  
Ponno appieno schivar la forza e l'ira;  
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;  
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira;  
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle  
Le tende intere, e lunge indi le gira :  
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda  
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

---

CANTO VIII.

---

Strage de' Crociati Danesi, e morte eroica di Sveno, lor principe e capo. Discordia nel campo de' Cristiani, nata dalla falsa notizia dell' uccisione di Rinaldo, sedata all' apparir di Goffredo.

---

## I.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,  
E cessato il soffiâr d' Austro e di Coro,  
E l' Alba uscia della magion celeste  
Con la fronte di rose e co' piè d' oro :  
Ma quei che le procelle avean già deste,  
Non rimanéansi ancor dall' arti loro ;  
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,  
Così parlava alla compagna Aletto :

## II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito  
Esser non può da nol) quel cavaliere ;  
Che dalle fere mani è vivo uscito  
Del sovran difensor del nostro impero.  
Questi narrando del suo duce ardito  
E de' compagni ai Franchi il caso fero,  
Paleserà gran cose, onde è periglio  
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

## III.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene  
Ai gran principj oppor forza ed inganno :  
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò ch' a bene  
Colui dirà, tutto rivolgi in danno :  
Spargi le fiamme e 'l fosco entro le vene  
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno :  
Movi l' ire e i tumulti, e fa tal opra,  
Che tutto vada il campo alfin sossopra

## IV.

L'opra è degna di te : tu nobil vanto  
Ten desti già dinanzi al signor nostro.  
Così le parla ; e basta ben sol tanto ,  
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.  
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto  
Quel cavaliere, il cui venir io mostro :  
E disse lor : Deh ! sia chi m' introduca ,  
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

## V.

Molti scorta gli féro al capitano,  
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.  
Quegli inchinollo , e l'onorata mano  
Volea baciare che fa tremar Babelle :  
Signor, poi dice, che con l'oceano  
Termini la tua fama e con le stelle,  
Venirne a te vorrei più lieto messo :  
Qui sospirava ; e soggiungeva appresso :

## VI.

Sveno, del re de' Dani unico figlio,  
Gloria e sostegno alla cadente etade,  
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio  
Seguendo, han cinto per Gesù le spade :  
Nè timor di fatica o di periglio,  
Nè vaghezza del regno, nè pietade  
Del vecchio genitor, sì degno affetto  
Intepidir nel generoso petto.

## VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte  
Della milizia faticosa e dura  
Da te, sì nobil mastro ; e sentia in parte  
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,  
Già di Rinaldo il nome in ogni parte  
Con gloria udendo in verdi anni matura :  
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo,  
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

## VIII.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse  
Stuol di scelti compagni audace e fero;  
E dritto invèr la Tracia il cammin volse  
Alla città che sede è dell' impero.  
Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse :  
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero :  
Questi appien gli narrò come già presa  
Fosse Antiochia, e come poi difesa ;

## IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti  
Uomini armati ad assediavvi mosse,  
Che sembrava che d' arme e d' abitanti  
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.  
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,  
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse :  
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi  
Fatto di glorioso avea tra voi.

## X.

Soggiunse al fin come già il popol franco  
Veniva a dar l' assalto a queste porte ;  
E invitò lui ch' egli volesse almanco  
Dell' ultima vittoria esser consorte.  
Questo parlare al giovinetto fianco  
Del fero Sveno è stimolo sì forte,  
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani  
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

## XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi  
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode ;  
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,  
O che non esaudisce, o che non ode.  
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi  
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode :  
Questo gli sembra sol periglio grave ;  
Degli altri o nulla intendè, o nulla pave.

## XII.

Egli medesimo sua fortuna affretta,  
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;  
Però ch' appena al suo partire aspetta  
I primi rai della novella luce.  
È per miglior la via più breve eletta :  
Tale ei la stima, ch'è signore e duce;  
Nè i paesi più difficili, o i paesi  
Schivar si cerca de' nemici offesi.

## XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro  
Trovammo, or violenza, ed or agguati;  
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo  
Or uccisi i nemici, ed or fuggiti.  
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro  
Le vittorie, e insolenti i fortunati :  
Quando un dì ci accampammo ove i confini  
Non lunge erano omai de' Palestini.

## XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto  
Ch' alto strepito d'arme avean sentito,  
E viste insegne e indizj, ond' han sospetto  
Che sia vicino esercito infinito.  
Non pensier, non color, non cangia aspetto,  
Non muta voce il signor nostro ardito  
Benchè molti vi sian ch' al fero avviso  
Tingan di bianca pallidezza il viso.

## XV.

Ma dice : Oh quale omai vicina abbiamo  
Corona o di martirio o di vittoria!  
L'una spero io ben più; ma non men bramo  
L'altra, ove è maggior merto e pari gloria.  
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,  
Fia tempio sacro ad immortal memoria;  
In cui l'età futura additi e mostri  
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.



## XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,  
E gli uffici comparte e la fatica.  
Vuol ch'armato ognun giaccia; e non depone  
Ei medesimo gli arnesi o la lorica.  
Era la notte ancor nella stagione  
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,  
Allor che d'urli barbareschi udissi  
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

## XVII.

Si grida: All'arme, all'arme: e Sveno involto  
Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge:  
E magnanimente i lumi e 'l volto  
Di color, d'ardimento infiamma e tinge  
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto  
Da tutti i lati ne circonda e stringe:  
E intorno un bosco abbiám d'aste e di spade;  
E sovra noi di strali un nembo cade.

## XVIII.

Nella pugna inegual (però che venti  
Gli assalitori sono incontra ad uno)  
Molti d'essi piagati, e molti spenti  
Son da cieche ferite all'aër bruno.  
Ma il numero degli egri e de' cadenti  
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.  
Copre la notte i nostri danni, e l'opre  
Della nostra virtute insieme copre.

## XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,  
Ch'agevol cosa è che veder si possa;  
E nel bujo le prove anco son conte  
A chi vi mira, e l'incredibil possa.  
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte  
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa;  
E dovunque ne va, sembra che porte  
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

## XX.

Così pugnato fu sin che l' albore  
Rosseggiando nel ciel già n' apparia,  
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,  
Che l' error delle morti in sè copria,  
La desiata luce a noi terrore  
Con vista accrebbe dolorosa e ria;  
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta  
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

## XXI.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando  
Tanto sangue egli mira e tante morti,  
Non so se 'l cor feroce al miserando  
Spettacolo si turbi e si sconsorti:  
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:  
Seguiam, ne grida, que' compagni forti  
Cui' al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,  
N' han segnati col sangue alti vestigi.

## XXII

Disse; e lieto, cred' io, della vicina  
Morte, così nel cor come al sembiante,  
Incontra alla barbarica ruina  
Portonne il petto intrepido e costante.  
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina  
Fosse, e d' acciaio nò, ma di diamante,  
I ferì colpi onde egli il campo allaga:  
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

## XXIII.

La vita nò, ma la virtù sostenta  
Quel cadavero indomito e feroce.  
Ripercote percosso, e non s' allenta;  
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:  
Quando ecco, furioso, a lui s'avventa  
Uom grande, ch' ha sembiante e guardo atroce;  
E dopo lunga ed ostinata guerra,  
Con l' alta di molti alfin l' atterra.

## XXIV.

Cade il garzone invitto, ah! caso amaro!  
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.  
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
Signor sangue ben sparso e nobil' ossa,  
Ch' allor non fui della mia vita avaro,  
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;  
E se piaciuto pur fosse là sopra  
Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

## XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei  
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi:  
Nè de' nemici più cosa-saprei  
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.  
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,  
Ch' eran d' atra caligine condensi,  
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco  
S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

## XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,  
Ch' a discernere le cose io fossi presto;  
Ma vedea come quel ch' or apre, or chiude  
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:  
E 'l duolo omai delle ferite crude  
Più cominciava a farmisi molesto;  
Chè l' inaspra l' aura notturna e 'l gielo,  
In terra nuda e sotto aperto cielo.

## XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto  
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,  
Sin ch' a me giunse, e mi si pose accanto.  
Alzo allor, bench' a pena, il debil ciglio,  
E veggio duo vestiti in lungo manto  
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,  
Confida in quel Signor ch' a' più sovviene,  
E con la grazia i preghi altrui previene.

## XXVIII.

In tal guisa parlo mmi; indi la mano,  
Benedicendo, sovra me distese;  
E susurrò con suon devoto e piano  
Voci allor poco udite, e meno intese:  
Sorgi, poi disse; ed io leggiere e sano  
Sorgo, e non sento le nemiche offese:  
(Oh miracol gentile!); anzi mi sembra  
Piene di vigor novo aver le membra.

## XXIX.

Stupido lor riguardo; e non ben crede  
L'anima shigottita il certo e il vero;  
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,  
Che dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?  
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:  
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero  
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiám fuggito,  
E qui viviamo in loco aspro e romito.

## XXX.

Me per ministro a tua salute eletto  
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;  
Chè per ignobil mezzo oprar effetto  
Meraviglioso ed alto egli non sdegnà:  
Nè men vorrà che sì resti negletto  
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;  
Lo qual con essa ancor, lucido e leve  
E immortal fatto, riunir si deve:

## XXXI.

Dico il corpo di Svenno, a cui fia data  
Tomba a tanto valor conveniente,  
La qual a dito mostra ed onorata  
Ancor sarà dalla futura gente.  
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e gnata  
Là splendor quella, come un Sol lucente:  
Questa co' vivi raggi or ti conduce  
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

## XXXII.

Allor vegg' io che dalla hella face,  
Anzi dal sol notturno un raggio scende,  
Che dritto là dove il gran corpo giace,  
Quasi aureo tratto di penuel, si stende :  
E sovra lui tal lume e tanto face,  
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;  
E subito da me si raffigura  
Nella sanguigna orribile mistura.

## XXXIII.

Giacea prono non già ; ma, come volto  
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,  
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,  
In guisa d' uom che pur là suso aspire.  
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,  
E stretto il ferro, e in atto è di ferire :  
L' altra sul petto in modo umile e pio  
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

## XXXIV.

Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,  
Nè però sfogo il duol che l' alma accora,  
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,  
E 'l ferro che stringea, trattone fuori :  
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto  
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,  
È, come sai, perfetta ; e non è forse  
Altra spada che debba a lei preporre :

## XXXV.

Onde piace lassù, che s' or la parte  
Dal suo primo signore acerba morte,  
Oziosa non resti in questa parte :  
Ma di man passi in mano ardita e forte,  
Che l' usi poi con egual forza ed arte,  
Ma più lunga stagion con lieta sorte :  
E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,  
Di chi Svenò le uccise aspra vendetta.

## XXXVI.

Soliman Sveno uccise , e Solimano  
Dee per la spada sua restarne ucciso.  
Prendila dunque , e vanne ove il cristiano  
Campo fia intorno all' alte mura assiso :  
E non temer che nel paese estrano  
Ti sia il sentier di novo anco preciso :  
Chè t' agevolerà por l' aspra via  
L' alta destra di Lui ch' or là t' invia.

## XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,  
Che viva in te serbò, si manifesti  
La pietade, il valor, l' ardir feroce,  
Che nel diletto tuo signor vedesti;  
Perchè a segnar della purpurea croce  
L' arme, con tale esempio altri si desti;  
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,  
Infiammati ne sian gli animi illustri.

## XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui  
Che deve della spada esser crede.  
Questi è Rinaldo; il giovinetto, a cui  
Il pregio di fortezza ogn' altro cede.  
A lui la porgi; e di', che sol da lui  
L' alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.  
Or, mentre io le sue voci intento ascolto,  
Fui da miracol novo a sè rivolto;

## XXXIX.

Chè là dove il cadavero giacea,  
Ebbi improvviso un gran sepolcro seorto,  
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l' avea,  
Come non so, nè con qual arte sorto,  
E in brevi note altrui vi si sponea  
Il nome e la virtù del guerrier morto.  
Io non sapea da tal vista levarmi,  
Mirando ora le lettere, ed ora i marmi.

## XL.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici  
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso;  
Mentre gli spirti amando in ciel felici  
Godon perpetuo bene e glorioso.  
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici  
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.  
Oste mio ne sarai, sin ch' al viaggio  
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

## XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi,  
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;  
Sin ch' ove pende da selvagge rupi  
Cava spelunca, raccogliemmo i passi.  
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi  
Col discepolo suo sicuro stassi;  
Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo  
È la santa innocenza al petto ignudo.

## XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse  
Quivi alle membra mie posa e ristoro:  
Ma, poi ch' accesi in oriente scorse  
I raggi del mattin purpurei e d' oro,  
Vigilante ad orar subito sorse  
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.  
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,  
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

## XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose  
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte  
Dure novelle al campo e dolorose,  
Onde a ragion si turbi e si sconsorte;  
Poichè genti sì amiche e valorose  
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:  
E, in guisa d'un baleno, il signor vostro  
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

## XLIV.

Ma che? felice è cotal inorte e scempio,  
 Via più ch' acquisto di provincie e d' oro;  
 Nè dar l' antico Campidoglio esempio  
 D' alcun poè mai sì glorioso alloro.  
 Essi del ciel nel luminoso tempio  
 Han corona immortal del vincer loro  
 Ivi cred' io, che le sue belle piaghe  
 Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

## XLV.

Ma tu, ch' alle fatiche ed al periglio  
 Nella milizia ancor resti del mondo,  
 Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio  
 Render, quanto conviene, omai giocondo:  
 E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,  
 Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;  
 Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,  
 Pria che di lui certa novella intenda.

## XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente  
 Di Rinaldo l' amor desta e rinnova:  
 E v' è chi dice: Ahi! fra pagana gente  
 Il giovinetto errante or si ritrova:  
 E non v' è quasi alcun che non rammente,  
 Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;  
 E dell' opere sue la lunga tela  
 Con istupor gli si dispiega e svela.

## XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza  
 Avea gli animi tutti inteneriti;  
 Ecco molti tornar, che per usanza  
 Eran d' intorno a depredare usciti.  
 Conducean questi seco in abbondanza  
 E mandre di lanuti e buoi rapiti,  
 E biade ancor, benchè non molte, e strame  
 Che pasca de' corsier l' avida fame.



## XLVIII.

E questi di sciagura aspra e noiosa  
 Segno portar, che 'n apparenza è certo :  
 Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa  
 La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.  
 Tosto si sparse (e chi potria tal cosa  
 Tener celata?) un romor vario e incerto.  
 Corre il vulgo dolente alle novelle  
 Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

## XLIX.

Vede e conosce ben l' immensa mole  
 Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,  
 E l' armi tutte, ov' è l' augel ch' al sole  
 Prova i suoi figli, e mal crede alle piume :  
 Chè di vederle già primiere o sole  
 Nelle imprese più grandi ebbe in costume;  
 Ed or, non senza alta pietate ed ira,  
 Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

## L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione  
 Della morte di lui varia si crede,  
 A sè chiama Aliprando il pio Buglione,  
 Duce di quei che ne portar le prede;  
 Uom di libera mente, e di sermone  
 Veracissimo e schietto; ed a lui chiede :  
 Di' come e donde tu rechi quest' arme,  
 E di buono o di reo nulla celarme.

## LI.

Gli rispose colui : Di qui lontano  
 Quanto in due giorni un messaggiero andria,  
 Verso il confin di Gaza un picciol piano  
 Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via :  
 E in lui d' alto deriva, e lento e piano  
 Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia;  
 E d' alberi e di macchie ombroso e folto,  
 Opportuno all' insidie il loco è molto.

## III.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse  
Venuta a' paschi dell' arbose sponde;  
E in sull' erbe miriam di sangue rosse  
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.  
All' arme e all' insegne ogni uom si mosse;  
Chè furon conosciute, ancor che immonde.  
Io m' appressai per scoprirgli il viso;  
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

## LIII.

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande  
Molta ferite avea dal tergo al petto :  
E non lontan con l' aquila, che spande  
Le candide ali, giacea il vòto elmetto.  
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,  
Un villanel sopraggiungea soletto,  
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,  
Subitamente che di noi s' accorse.

## LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta  
Che noi gli facevamo, alfin rispose :  
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta  
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose :  
E ch' un d' essi tenea recisa testa  
Per le sue chiome bionde e sanguinose,  
La qual gli parve, rimirando intento,  
D' uom giovinetto, e senza peli al mento ;

## LV.

E che 'l medesimo poco poi l' avvolse  
In un zendado dall' arcion pendente :  
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse  
Ch' erano i cavalier di nostra gente.  
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,  
Che piansi nel sospetto amaramente;  
E portai meco l' arme, e lasciai cura  
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

## LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel eh' io credo,  
Altra tomba, altra pompa egli ben mert  
Così detto, Aliprando ebbe congedo,  
Però che cosa non avea più certa;  
Rimase grave, e sospirò Goffredo:  
Pur nel tristo pensier non si raccerta;  
E con più chiari segni il monco busto  
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

## LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali  
Ricopriva del cielo i campi immensi;  
E 'l sonno, ozio dell'alme, oblio de' mali,  
Lusingando sopia le cure e i sensi.  
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali  
D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi;  
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno  
La quiete raccorre o 'l molle sonno.

## LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,  
Impetuoso e fervido d'ingegno,  
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito  
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:  
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito  
Empiè di sangue, e depredò quel regno,  
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne,  
E per fama miglior chiaro divenne.

## LIX.

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:  
Nè già fu sonno il suo queto e soave;  
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl'infuse,  
Non men che morte sia, profondo e grave.  
Sono le interne sue virtù deluse;  
E riposo, dormendo anco, non have;  
Chè la Furia crudel gli s'appresenta  
Sotto orribili larve e lo sgomenta.

## LX.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso  
 Il capo, e della destra il braccio è mozzo :  
 E sostien con la manca il teschio inciso ,  
 Di sangue e di pallor livido e sozzo.  
 Spira , e parla spirando il morto viso ;  
 E 'l parlar vieu col sangue e col singhiozzo :  
 Fuggi, Argillan ; non vedi omai la luce ?  
 Fuggi le tende infami e l' empio duce.

## LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode  
 Ch' uccise me, voi, cari amici, affida ?  
 D' astio dentro il fellon tutto si rode ,  
 E pensa sol come voi meco uccida.  
 Pur, se cotesta mano a nobil lode  
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida,  
 Non fuggir, no ; plachi il tiranno esangue  
 Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

## LXII.

Io sarò teco, ombra di ferro e d' ira  
 Ministra, e t' armerò la destra e 'l seno.  
 Così gli parla : e nel parlar gli spira  
 Spirito novo di furor ripieno.  
 Si rompe il sonno ; e shigottito ei gira  
 Gli occhi gonfi di rabbia e di veneno ;  
 Ed armato ch' egli è, con importuna  
 Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

## LXIII.

Gli aduna là dove sospese stanno  
 L' arme del buon Rinaldo ; e con superba  
 Voce il furor e 'l concepito affanno  
 In tai detti divulga e disacerba :  
 Dunque un popolo barbaro e tiranno,  
 Che non prezza ragion, che fè non serba,  
 Che non fu mai di sangue e d' òr satollo,  
 Ne terrà 'l freno in bocca e 'l giogo al collo ?

## LXIV.

Ciò che sofferto abbiám d' aspro e d' indegno  
 Sette anni omai sotto sì iniqua soma,  
 È tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno  
 Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.  
 Taccio che fu dall' arme e dall' ingegno  
 Del buon Tancredi la Cilicia doma;  
 E ch' ora il Franco a tradigion la gode;  
 E i premj usurpa del valor la frode.

## LXV.

Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede  
 Pronta man, pensier fermo, animo audace,  
 Alcuno ivi di noi primo si vede  
 Portar fra mille morti o ferro o face:  
 Quando le palme poi, quando le prede  
 Si dispensan nell' ozio e nella pace,  
 Nostri non sono già, ma tutti loro  
 I trionfi, gli onor, le terre e l' oro.

## LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane  
 Ne potevan parer sì fatte offese:  
 Quasi lievi or le passo: orrenda, immane  
 Ferità leggierissime l' ha rese.  
 Hanno ucciso Rinaldo, e con l' umane  
 L' alte leggi divine han vilipese.  
 E non fulmina il cielo? e non l' inghiotte  
 La terra entro la sua perpetua notte?

## LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo  
 Di nostra fede; ed ancor giace inulto?  
 Inulto giace; e su 'l terreno ignudo  
 Lacerato il lasciaro ed insepulto.  
 Ricercate saper chi fosse il crudo?  
 A chi puote, o compagni, esser occulto?  
 Deh! chi non sa quanto al valor latino  
 Portin Goffredo invidia e Baldovino?

## LXVIII.

Ma chè cerro argomenti? Il cielo io giuro,  
Il ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice,  
Ch' allor che si rischiara il mondo oscuro,  
Spirito errante il vidi ed infelice.  
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!  
Quai frode di Goffredo a noi predice!  
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,  
Par che dinanzi agli occhi miei s' aggiri.

## LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,  
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,  
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano  
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?  
Dove a popolo imbelle in fertil piano  
Tant' ville e città nutre e feconda;  
Anzi a noi pur : nostre saranno, io spero;  
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

## LXX.

Andianne; e resti invendicato il sangue  
(Se così parvi) illustre ed innocente :  
Benchè se la virtù, che fredda langue,  
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente,  
Questo, che divorò, pestifero angue,  
Il pregio e 'l fior della latina gente,  
Daria con la sua morte e con lo scempio  
Agli altri mostri memorando esempio

## LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,  
Quanto egli può, tanto voler osasse,  
Ch' oggi per questa man nell' empio core,  
Nido di tradigion, la pena entrasse.  
Così parla agitato; e nel furore  
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse :  
Arme, arme freme il forsennato; e insieme  
La gioventù superba arme, arme freme.

## LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,  
 E col foco il velen ne' petti mesce.  
 Lo sdegno, la follia, la scellerata  
 Sete del sangue ognor più infuria e cresce;  
 E serpe quella peste, e si dilata,  
 E degli alberghi italiei fuor n' esce :  
 E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,  
 E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

458

## LXXIII.

Nè sol l' estrane genti avvien che mova  
 Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;  
 Ma l' antiche cagioni all' ira nova  
 Materia insieme e nutrimento danno.  
 Ogni sopito sdegno or si rinnova :  
 Chiamano il popol franco empio e tirauno;  
 E in superbe minace esce diffuso  
 L' odio, che non può starne omai piu chiuso.

## LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle  
 Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;  
 Nè capendo in sè stesso, alfin s'estolle  
 Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.  
 Non bastano a frenare il vulgo folle  
 Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.  
 E Tancredi e Camillo eran lontani,  
 Guglielmo e gli altri, in podestà soprani.

## LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi  
 Confusamente i popoli feroci :  
 E già s' odon cantar bellici carmi  
 Sediziose trombe in fere voci.  
 Gridano intanto al pio Buglion che s' armi,  
 Molti di quà, di là nunzj veleci;  
 E Baldovino innanzi a tutti armato  
 Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

## LXXVI.

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo  
 Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre :  
 Signor, tu che sai ben con quanto zelo  
 La destra mia dal civil sangue abborre,  
 Tu squarcia a questi della mente il velo,  
 E reprimi il furor che sì trascorre;  
 E l' innocenza mia, che costà sopra  
 È nota, al mondo cieco anco si scopra.

## LXXVII.

Tacque ; e dal cielo infuso ir fra le vene  
 Sentissi un novo inusitato caldo :  
 Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,  
 Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,  
 E da' suoi circondato, oltre sen viene  
 Contra chi vendicar credea Rinaldo :  
 Nè, perchè d' arme e di minacce ei senta  
 Fremito d' ogn' intorno, il passo allenta.

## LXXVIII.

Ha la corazza indosso, e nobil veste  
 Riccamente l' adorna oltra 'l costume :  
 Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste  
 Maestà vi risplende un novo lume :  
 Scote l' aurato scettro, e sol con queste  
 Arme acquetar quegl' impeti presume.  
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona ;  
 Nè come d' uom mortal la voce suona :

## LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or ode  
 Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?  
 Così qui riverito, e in questo modo  
 Noto son io dopo sì lunghe prove,  
 Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo  
 Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?  
 Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,  
 E ragioni v' adduca, e porga pieghi?



## LXXX.

Ah non sia ver, che tanta indegnitate  
La terra, piena del mio nome, intenda :  
Me questo scettro, me dell' onorate  
Opre mie la memoria e 'l ver difenda :  
E per or la giustizia alla pietate  
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.  
Agli altri merti or questo error perdono,  
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

## LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto  
Solo Argillan di tante colpe autore;  
Che, mosso a leggierissimo sospetto,  
Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.  
Lampi e flogori ardean nel regio aspetto,  
Mentre ei parlò, di maestà, d' onore;  
Tal ch' Argillano attonito e conquiso  
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

## LXXXII.

E 'l vulgo, ch' anzi irriverente, audace,  
Tutto fremer s' udia d' orgoglio e d' onte,  
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face  
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,  
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)  
Fra timor e vergogna alzar la fronte;  
E sostien ch' Argillano, ancor che cinto  
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

## LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma  
Con muggito scotea superbo e fero;  
Se poi vede il maestro, onde fu doma  
La natia ferità del core altero,  
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,  
E teme le minacce e 'l duro impero :  
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno  
Tanta in sè forza, insuperbire il fanno.

## LXXXIV.

· È fama, che fu visto in volto crudo  
Ed in atto seroce e minacciante,  
Un alato guerrier tener lo scudo  
Della difesa al pio Buglion davante,  
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo,  
Che di sangue vedeasi ancor stillante :  
Sangue era forse di città, di regni,  
Che provocâr del cielo i tardi sdegni.

## LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone  
L' arme, e molti con l'arme il mal talento  
E ritorna Goffredo al padiglione,  
A varie cose, a nove imprese intento ;  
Ch' assalir la cittade egli dispone,  
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento ;  
E rivedendo va l' incise travi,  
Già in macchine conteste orrende e gravi.

---

## CANTO IX.

L'Inferno congiura con Solimano e cogli Arabi a danno de' Fedeli. Battaglia notturna. San Michele disperde i mostri infernali, e la vittoria ritorna a Goffredo.

## I.

Ma il gran mostro infernal che vede queti  
Que' già torbidi cori, e l' ire spente;  
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti  
Svolger non può dell' immutabil Mente,  
Si parte; e, dove passa, i campi lieti  
Secca, e pallido il Sol si fa repente;  
E d' altre furie ancora, e d' altri mali  
Ministra, a nova impresa affretta l' ali.

## II.

Ella, che dall' esercito cristiano  
Per industria sapea de' suoi-consorti  
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,  
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,  
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano  
Inaspettato venga, e guerra porti.  
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo  
Di campo mal concorde e in parte scemo.

## III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,  
Fattosen duce, Solimán dimora:  
Quel Solimán di cui non fu tra quanti  
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;  
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti  
Rinnovasse la terra, anco vi fòra.  
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea  
La sede dell' imperio aver solea:

## IV.

E distendeva incontra ai greci lidi  
Dal Sangario al Mèandro il suo confine,  
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,  
E le genti di Ponto, e le Bitine :  
Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi  
Passâr nell' Asia l' armi peregrine,  
Fur suc terre espuguate, ed ei sconfitto  
Ben due fiate in general conflitto.

## V.

E ritentata avendo invan la sorte,  
E spinto a forza dal natio paese,  
Ricoverò del re d' Egitto in corte,  
Ch' oste gli fu magnanimo e cortese ;  
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte  
Gli s' offerisse compagno all' alte imprese,  
Proposto avendo già vietar l' acquisto  
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

## VI.

Ma, prima ch' egli apertamente loro  
La destinata guerra annunziasse,  
Volle che Solimano, a cui molto oro  
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.  
Or, mentre ei d' Asia e dal paese moro  
L' oste accogliea, Solimán venne, e trasse  
Agevolmente a sè gli Arabi avari,  
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

## VII.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno  
La Giudea scorre, e fa prede e rapine ;  
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno  
Dall' esercito franco alle marine :  
E rimembrando ognor l' antico scorno,  
E dell' imperio suo l' alte rùine,  
Cose maggior nel petto acceso volve ;  
Ma non ben s' assecura o sì risolve.

## VIII.

A costui viene Aletto ; e da lei tolto  
È 'l sembiante d' un' uom d' antica etade :  
Vôta di sangue , empie di cresse il volto ,  
Lascia barbuto il labbro , e 'l mento rade :  
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto ;  
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade ;  
La scimitarra al fianco , e 'l tergo carico  
Della faretra , e nelle mani ha l' arco.

## IX.

Noi , gli dice ella , or trascorriam le vôte  
Piagge , e l' arene sterili e deserte ,  
Ove nè far rapina omai si puote ,  
Nè vittoria acquistar che loda merte.  
Goffredo intanto la città percote ,  
E già le mura ha con le torri aperte ;  
E già vedrem , s' ancor si tarda un poco ,  
Insin di quà le sue ruine e 'l foco.

## X.

Dunque accesi tugurj e gregge e buoi  
Gli alti trofei di Solimán saranno ?  
Così racquisti il regno ? e così i tuoi  
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno ?  
Ardisci , ardisci : entro ai ripari suoi  
Di notte opprimi il barbaro tiranno.  
Credi al tuo vecchio Araspe , il cui consiglio  
E nel regno provasti e nell' esiglio.

## XI.

Non ci aspetta egli , e non ci teme , e sprezza  
Gli Arabi , ignudi in vero e timorosi :  
Nè creder mai potrà che gente avvezza  
Alle prede , alle fughe , or cotant' osi :  
Ma fieri li farà la tua fierezza  
Contra un campo che giaccia inerme , e posi.  
Così gli disse , e le sue furie ardenti  
Spirògli al seno , e si mischiò tra' venti.

## XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano :  
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,  
Ned uom sei già, sebben ~~sembiante~~ umanc  
Mostrasti; ecco io ti ~~segno~~ ove m' inviti.  
Verrò; farò là monti ov' ora è piano,  
Monti d' uomini estinti e di feriti;  
Farò fiumi di sangue: or tu sia meco,  
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

## XIII.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,  
E rincora parlando il vile e 'l lento;  
E nell' ardor delle sue stesse voglie  
Accende il campo a seguitarlo intento.  
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie  
Di sua man propria il gran vessillo al vento.  
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,  
Che della fama il volo anco precorre.

## XIV.

Va seco Aletto, e poscia il lassa, e veste  
D' uom che rechi novelle abito e viso;  
E nell' ora che par che 'l mondo reste  
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,  
Entra in Gerusalemme, e tra le meste  
Turbe passando, al re dà l' alto avviso  
Del gran campo che giunge, e del disegno,  
E del notturno assalto e l' ora e 'l segno.

## XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo,  
Che di rossi vapor si sparge e tigne;  
La terra, in vece del notturno gelo,  
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;  
S' empie di mostri e di prodigi il cielo:  
S' odon fremendo errar larve maligne:  
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte  
Tutta versò dalle tartaree grotte.

## XVI.

Per sì profondo orror verso le tende  
 Degl' inimici il fier Soldán cammina.  
 Ma quando a mezzo del suo corso ascende  
 La notte, onde poi rapida decchina,  
 A men d' un miglio, ove riposo prende  
 Il sicuro Francese, ei s' avvicina.  
 Qui fe' cibâr le genti; e poscia, d' alto  
 Parlando, confortolle al crudo assalto :

## XVII.

Vedete là di mille furti pieno  
 Un campo più famoso assai che forte,  
 Che, quasi un mar, nel suo vorace seno,  
 Tutte dell' Asia ha le ricchezze assortite.  
 Questo ora a voi (uè già potrà con meno  
 Vostro periglio) espon benigna sorte :  
 L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro,  
 Preda fian vostra, e non difesa loro.

## XVIII.

Nè questa è già quell' oste, onde la persa  
 Gente, e la gente di Nicea fu vinta;  
 Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,  
 Rimasa n' è la maggior parte estinta;  
 E, s' anco integra fosse, or tutta immersa  
 In profonda quiete, e d' armi è scinta.  
 Tosto s' opprime chi di sonno è carco;  
 Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

## XIX.

Su su venite : io primo aprir la strada  
 Vuò su i corpi languenti entro ai ripari :  
 Ferir da questa mia ciascuna spada,  
 E l' arti usar di crudeltate impari.  
 Oggi sia che di Cristo il regno cada,  
 Oggi libera l' Asia, oggi voi chiari.  
 Così gl' infame alle vicine prove;  
 Indi tacitamente oltra lor move.

## XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede  
 Per l'ombra mista d'una incerta luce;  
 Nè ritrovar, come sicura fede  
 Avea, puote improvviso il saggio duce.  
 Volgon quelle, gridando, indietro il piede,  
 Scorto che sì gran turba egli conduce:  
 Sì che la prima guardia è da lor desta,  
 Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appresta.

## XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli  
 Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti:  
 Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli  
 Col suon del calpestio misti i nitriti.  
 Gli alti monti muggir, muggir le valli,  
 E risposer gli abissi ai lor muggiti:  
 E la face innalzò di l'legetonte  
 Aletto, e l' segno diede a quei del monte.

## XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella  
 Confusa ancor e inordinata guarda,  
 Rapido sì, che torbida procella  
 Da' cavernosi monti esce più tarda.  
 Fiume ch' arbori insieme e case svella,  
 Fòlgore che le torri abbatta ed arda,  
 Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,  
 Son picciole sembianze al suo furore.

## XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga,  
 Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;  
 Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:  
 E più direi; ma il ver di falso ha faccia.  
 E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,  
 O non senta il ferir dell' altrui braccia;  
 Sebben l' elmo percosso, in suon di squilla  
 Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.



## XXIV.

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vólto  
Quel primo stuol delle francesche genti,  
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto  
Di mille rivi, gli Arabi correnti.  
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;  
E misto il vincitor va tra' fuggenti,  
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto  
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

## XXV.

Porta il Soldán su l' elmo orrido e grande  
Serpe, che si dilunga e 'l collo suoda,  
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,  
E piega in arco la forcuta coda:  
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande  
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:  
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma  
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

## XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti  
Formidabil così l' empio Soldano,  
Come veggion nell' ombra i naviganti  
Fra mille lampi il torbido oceáno.  
Altri danno alla fuga i piè tremanti,  
Danno altri al ferro intrepida la mano:  
E la notte i tumulti ognor più mesce,  
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

## XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,  
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,  
A cui nè le fatiche il corpo stanco,  
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.  
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco  
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,  
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,  
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto:

## XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio  
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.  
Dice egli loro : Andiaune ove quell' empio  
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire :  
Nè già ritardi il sanguinoso scempio  
Ch' ei fa degli altri , in voi l' usato ardire ;  
Però che quello , o figli , è vile onore ,  
Cui non adorni alcun passato orrore.

## XXIX.

Così feroce leonessa i figli ,  
Cui dal collo la coma anco non pende ,  
Nè con gli anni lor sono i ferì artigli  
Cresciuti , e l' arme della bocca orrende  
Mena seco alla preda ed ai perigli ,  
E con l' esempio a incrudelir gli accende  
Nel cacciatore , che le natie lor selve  
Turba , e fuggir fa le men forti belve.

## XXX.

Segue il buon genitor l' incauto stuolo  
De' cinque , e Solimano assale e cinge ;  
E in un sol punto un sol consiglio , e un solo  
Spirito quasi , sei lunghe aste spinge.  
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
L' asta abbandona e con quel fier si stringe ;  
E tenta invan con la pungente spada ,  
Che sotto il corridor morto gli cada.

## XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte ,  
Che percosso dai flutti al mar sovraste ,  
Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l' onte  
Del cielo irato , e i venti e l' onde vaste ;  
Così il fero Soldán l' audace fronte  
Tien salda incontro ai ferri , e incontro all' aste ;  
Ed a colui che 'l suo destrier percote ,  
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

## XXXII.

Aramante al fratel, che giù rùina,  
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene  
Vana e folle pietà, ch' alla rùina  
Altrui la sua medesima a giunger viene;  
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,  
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.  
Caggiono entrambi, e l' un sull' altro langue,  
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

## XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa,  
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,  
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,  
Che giù tremante il batte; indi il calpesta.  
Dal giovinetto corpo uscì divisa  
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta  
L' aure soavi della vita e i giorni  
Della tenera età lieti ed adorni.

## XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,  
Onde arricchì un sol parto il genitore:  
Similissima coppia, e che sovente  
Esser solea cagion di dolce errore.  
Ma, se lei fe' natura indifferente,  
Differente or la fa l' ostil furore:  
Dura distinziòn, ch' all' un divide  
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

## XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah feroce sorte,  
Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)  
Rimira in cinque morti or la sua morte,  
E della stirpe sua, che tutta giace:  
Nè so come vecchiezza abbia sì forte  
Nell' atroci miserie, e sì vivace,  
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi  
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

## XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui  
 Parte l' amiche tenebre celaro :  
 Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,  
 Senza perder sè stesso, il vincer caro.  
 Prodigo del suo sangue, e dell' altrui  
 Avidissimamente è fatto avaro :  
 Nè si conosce ben qual suo desir  
 Paja maggior, l' uccidere o 'l morire :

## XXXVII.

Ma grida al suo nemico : È dunque frale  
 Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,  
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale  
 A provocare in me la tua fieraZZa?  
 Tace; e percossa tira aspra e mortale,  
 Che le piastre e le maglie insieme spezza,  
 E sul fianco gli cala, e vi fa grande  
 Piaga, onde il sangue tepido si spande.

## XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse  
 Il barbaro crudel la spada e l' ira!  
 Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,  
 Cui sette volte un duro cuojo aggira;  
 E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.  
 Il misero Latin singhiozza e spira,  
 E con vomito alterno or gli trabocca  
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

## XXXIX.

Come nell' Appenin robusta pianta,  
 Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,  
 Se turbo inusitato alfin la schianta,  
 Gli alberi intorno ruiinando atterra,  
 Così cade egli; e la sua furia è tanta,  
 Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra :  
 E ben d' uom sì feroce è degno fine,  
 Che faccia ancor morendo alte ruine,

## XL.

Mentre il Soldan , sfogando l'odio interno ,  
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani ,  
 Gli Arabi inanimiti aspro governo  
 Anch' essi fanno de' guerrier cristiani.  
 L' inglese Enrico , e 'l bavaro Oliferno  
 Muojon , o fier Dragutte , alle tue mani :  
 A Gilberto , a Filippo , Ariadeno  
 Toglie la vita , i quai nacquer sul Reno.

## XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto :  
 Sotto Algazél cade Engerian di spada.  
 Ma chi narrar potria quel modo o questo  
 Di morte , e quanta plebe ignobil cada ?  
 Sin da que' primi gridi erasi desto  
 Goffredo , e non istava intanto a bada.  
 Già tutto è armato , e già raccolto un grosso  
 Drappello ha seco , e già con lor s' è mosso.

## XLII.

Egli , che dopo il grido udì il tumulto ,  
 Che per che sempre più terribil suoni ,  
 Avvisò ben che repentino insulto  
 Esser dovea degli arabi ladroni :  
 Chè già non era al capitano occulto  
 Ch' essi intorno correan le regioni ;  
 Benchè non istimò che sì fugace  
 Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

## XLIII.

Or mentre ~~gli~~ ne viene , ode repente  
 Arme , arme replicar dall' altro lato ,  
 Ed in un tempo il cielo orribilmente  
 Intonar di barbarico ululato.  
 Questa è Clorinda , che del re la gente  
 Guida all' assalto , ed have Argante a lato :  
 Al nobil Guelfo , che sostiene sua vice ,  
 Allor si volge il capitano e dice :

## XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte  
Di verso il colle e la città ne viene :  
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte  
I primi assalti de' nemici affrene.  
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte  
Vuò che di questi miei teco ne mene :  
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto  
A sostener l' impeto ostile intanto.

## XLV.

Così fra lor concluso, ambo li move  
Per diverso sentiero egual fortuna.  
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove  
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.  
Ma questi, andando, acquista forze, e nove  
Genti di passo in passo ognor raguna;  
Tal che, già fatto poderoso e grande,  
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

## XLVI.

Così, scendendo dal natlo suo monte,  
Non empie umile il Po l' angusta sponda;  
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,  
Di nove forze insuperbito abbonda.  
Sovra i rotti confini alza la fronte  
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;  
E con più corna Adria respinge; e pare  
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

## XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite  
Sue genti vede, accorre, e le minaccia :  
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?  
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.  
Vi caccia un vile stuol, che le ferite  
Nè ricever nè dar sa nella faccia;  
E, se 'l vedranno incontro a sè rivolto,  
Temeran l' arme sol del vostro volto.

## XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve  
 Ove di Solimán gl' incendj ha scorti.  
 Va per mezzo del sangue e della polve,  
 E de' ferri e de' rischi e delle morti :  
 Con la spada e con gli urti apre e dissolve  
 Le vie più chiuse e gli ordini più forti :  
 E sossopra cader fa d' ambo i lati  
 Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

## XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto  
 Della profonda strage oltre cammina.  
 L' intrepido Soldán che 'l fero assalto  
 Sente venir, nol fugge e nol declina;  
 Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto  
 Levando, per ferir gli s' avvicina.  
 Oh quai duo cavalieri or la fortuna  
 Dagli estremi del mondo in prova aduna!

## L.

Furor contra virtute or qui combatte  
 D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.  
 Chi può dir come gravi e come ratte  
 Le spade son? quanto il duello è fero?  
 Passo qui cose orribili, che fatte  
 Furon; ma le coprì quell' àer nero :  
 D' un chiarissimo Sol degne, e che tutti  
 Siano i mortali a riguardar ridutti.

## LI.

Il popol di Gesù, dietro a tal guida  
 Audace or divenuto, oltre si spinge;  
 E de' suoi meglio armati all' omicida  
 Soldano intorno un denso stuol si stringe.  
 Nè la gente fedel più che l' infida,  
 Nè più questa che quella il campo tinge;  
 Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,  
 Egualmente dan morte, e sono estinti.

## LII.

Come pari d' ardir, con forza pare  
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone :  
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,  
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;  
Così nè ceder quà, nè là piegare  
Si vede l' ostinata aspra tenzone.  
S' affronta insieme orribilmente urtando  
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

## LIII.

Non meno intanto son ferì i litigi  
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.  
Mille nuvole e più d' angioli stigi  
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi,  
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi  
Non è chi indietro di rivolger pensi :  
E la face d' Inferno Argante infiamma,  
Acceso ancor della sua propria fiamma.

## LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse  
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto :  
Di lacerate membra empì le fosse,  
Appianò il calle, agevolò l' assalto :  
Sì che gli altri il seguiron, e fèr poi rosse  
Le prime tende di sanguigno smalto;  
E seco a par Clorinda, o dietro poco,  
Sen già, sdegnosa del secondo loco.

## LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi  
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello,  
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,  
E sostenne il furor del popol fello.  
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi  
Correa egualmente in questo lato e in quello.  
Gli occhi frattanto alla battaglia rea  
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.



## LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto  
 Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce,  
 Sovra i bassi confin del mondo angusto,  
 Ove senso o ragion non si conduce;  
 E dell' eternità nel trono angusto  
 Risplendea con tre lumi in una luce.  
 Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,  
 Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura,

## LVII.

E 'l loco, e quella che, qual fumo o polve,  
 La gloria di quà giuso e l'oro e i regni,  
 Come lassù, disperde e volve,  
 Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.  
 Quivi ei così nel suo splendor s' involve,  
 Che v' abbaglian la vista anco i più degni.  
 D' intorno ha innumerabili immortali,  
 Disegualmente in lor letizia eguali.

## LVIII.

Al gran concento de' beati carmi  
 Lieta risuona la celeste reggia.  
 Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi  
 Di lucido diamante arde e lampeggia;  
 E dice lui: Non vedi or come s' armi  
 Contra la mia fedel diletta greggia  
 L'empia schiera d' Averno, e insin dal fondo  
 Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

## LIX.

Va, dille tu che lasci omai le cure  
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:  
 Nè il regno de' viventi, nè le pure  
 Piagge del ciel conturbi ed avvelene:  
 Torni alle notti d' Acheronte oscure,  
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene;  
 Quivi sè stessa e l' anime d' abisso  
 Cruci. Così comando, e così ho fiso.

## LX.

Qui tacque : e 'l duce de' guerrieri alati  
S' inchinò riverente a' divin piede;  
Indi spiega al gran volo i vanni aurati  
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.  
Passa il foco e la luce, ove i beati  
Hanno lor gloriosa immobil sede;  
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira  
Che di stelle gemmato incontra gira;

## LXI.

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,  
Da sinistra rotar Saturno e Giove,  
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,  
Se angelica virtù gl'informa e move.  
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti  
D'eterno dì, là donde tuona e piove,  
Dove sè stesso il mondo strugge e pasce,  
E nelle guerre sue more e rinasce.

## LXII.

Venia scotendo con l'eternie piume  
La caligine densa e i cupi orrori  
S'indorava la notte al divin lume,  
Che spargea scintillando il volto fuori.  
Tale il Sol nelle nubi ha per costume  
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:  
Tal suol fendendo il liquido sereno,  
Stella cader della gran madre in seno.

## LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale  
Il furor de' Pagani accende e sprona,  
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,  
E vibra l'asta, e lor così ragiona:  
Pur voi dovrete omai saper con quale  
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,  
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi  
Dell'estrema miseria anco superbi.

## LXIV.

Fisso è nel ciel ch' al venerabil segno  
Chini le mura, apra Sion le porte.  
A che pugnar col fato? a che lo sdegno  
Dunque irritar della celeste Corte?  
Itene, maledetti, al vostro regno,  
Regno di pene e di perpetua morte;  
E siano in quegli a voi dovuti chiostri  
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

## LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti  
Tutte adoperate pur le vostre posse,  
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,  
E 'l suon del ferro e le catene scosse.  
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,  
Con la lancia fatal pinse e percosse.  
Essi, gemendo, abbandonar le belle  
Region della luce e l' auree stelle;

## LXVI.

E dispiegâr verso gli abissi il volo  
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.  
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,  
Quando ai soli più tepidi s' accoglie;  
Nè tante vede mai l' autunno al suolo  
Cader co' primi freddi aride foglie.  
Liberato da lor, quella sì negra  
Faccia depona il mondo, e si rallegra.

## LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto  
D' Argante vien l' ardore o 'l furor manco;  
Benchè suo foco in lui non spira Aletto,  
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.  
Rota il ferro crudele ove è più stretto  
E più calcato insieme il popol franco:  
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi  
E più superbi capi adegua agl' imi.

## LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno  
 Par che di tronche membra il campo asperga!  
 Caccia la spada a Berlingier nel seno  
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga;  
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,  
 Che sanguinosa uscì fuor delle terga:  
 Poi fere Albin là 've primier s' apprende  
 Nostro alimento, e l' ~~Albin~~ a Gallo fende.

## LXX.

La destra di Gerniero, onde ferita  
 Ella fu già, manda recisa al piano:  
 Tratta ~~anco~~ il ferro, e con tremanti dita  
~~Sem viva~~ nel suol guizza la mano.  
~~Coda di~~ serpe è tal, ch' indi partita  
 Cerca d' unirsi al suo principio invano.  
 Così mal concio la guerriera il lassa:  
 Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

## LXXI.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,  
 E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,  
 Gle rotando a ~~ceder~~ prima la testa,  
 Prima brutto di polve immonda il viso,  
 Che ~~gli cade~~ il tronco; il tronco resta  
 (~~Miserabile mostro!~~) in sella assiso;  
~~Ma libero~~ del fren con mille rote  
 Calcitando il destrier da sè lo scote.

## LXXI.

Mentre così l' indomita guerriera  
 Le squadre d'Occidente apre e flagella,  
 Non fa d' incontra a lei Gildippe altera  
 De' Saracini suoi strage men fella.  
 Era il sesso il medesimo, e simil era  
 L' ardimento e 'l valore in questa e in quella:  
 Ma far prova di lor non è lor dato;  
 Ch' a nemico maggior le serba il fato.

## LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge;  
 Nè può la turba aprir calcata e spessa:  
 Ma 'l generoso Guelfo allora stringe  
 Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;  
 E calando un fendente, akquanto tinge  
 La fero spada nel bel fianco: ed essa  
 Fa d' una punta a lui cruda risposta,  
 Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

## LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;  
 Chè passa a caso il palestino Osmida,  
 E la piaga non sua sopra sè toglie,  
 La qual vien che la fronte a lui recida.  
 Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie  
 Di quella gente ch' ei conduce e guida:  
 E d' altra parte ancor la turba cresce,  
 Sì che la pugna si confonde e mesce.

## LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto  
 Già dimostrava dal sovran balcone;  
 E in quei tumulti già s' era disciolto  
 Il feroce Argillan di sua prigione;  
 E d' arme incerte il frettoloso avvolto,  
 Quali il caso gli offerse, o triste o liure,  
 Già sen venia per emendar gli errori  
 Novi con novi merti e novi onori.

## LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle,  
 Ove all' uso dell' arme si riserba,  
 Fugge, e libero alfin per largo calle  
 Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba:  
 Scherzan sul collo i crini, e su le spalle  
 Si scote la cervice alta e superba;  
 Suonano i piè nel corso; e par che avvampi,  
 Di sonori nitriti empiedo i campi:

## LXXVI.

Tal ne viene Argillano : arde il feroce  
Sguardo ; ha la fronte intrepida e sublime ;  
Leve è ne' salti , e sovra i piè veloce ,  
Sì che d' orme la polve appena imprime ;  
E giunto fra' nemici , alza la voce ,  
Pur com' uom che tutt' osi , e nulla stime :  
O vil feccia del mondo , Arabi inetti ,  
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti ?

## LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi  
Sete atti il peso , o 'l petto armarvi e 'l dorso ;  
Ma commettete paventosi e nudi  
I colpi al vento , e la salute al corso.  
L' opere vostre e i vostri egregi studi  
Notturni son : dà l' ombra a voi soccorso.  
Or ch' ella fugge , chi fia vostro schermo ?  
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

## LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola  
Ad Algazél di sì crudel percossa ,  
Che gli secò le fauci e la parola  
Troncò , ch' alla risposta era già mossa.  
A quel meschin subito orrore invola  
Il lume , e scorre un duro gel per l' ossa  
Cade , e co' denti l' odiosa terra  
Colmo di rabbia in sul mbrire afferra.

## LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino  
Ed Agricalte e Muleasse uccide ;  
E dall' un fianco all' altro a lor vicino  
Col brando a un colpo Aldiazil divide :  
Trafitto a sommo il petto Ariadino  
Atterra , e con parole aspre il deride.  
Ei , gli occhi gravi alzando , all' orgogliose  
Parole in sul morir così rispose :

## LXXX.

· Non tu, chiunque sia, di questa morte  
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto :  
Pari destin t' aspetta, e da più forte  
Destra a giacer mi sarai steso accanto.  
Rise egli amaramente, e : Di mia sorte  
Curi il ciel, disse ; or tu qui mori intanto,  
D' augei pasto e di cani : indi lui preme  
Col piede, e ne trae l' alma e 'l ferro insieme.

## LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella  
Turba di sagittarj e lanciatori,  
A cui non anco la stagion no vella  
Il bel mento spargea de' primi fiori ·  
Pajon perle e rugiade in su la bella  
Guancia, irrigando, i tepidi sudori ;  
Giunge grazia la polve al crine incolto :  
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

## LXXXII.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia  
Pur or nell' Appennin caduta neve :  
Turbo o fiamma non è, che rotì o saglia  
Rapido sì, come è quel pronto e leve.  
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia :  
La spada al fianco tien ritorta e breve,  
E con barbara pompa in un lavoro  
Di porpora risplende intesta e d' oro.

## LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere  
Di gloria il petto giovenil lusinga,  
Di quà turba e di là tutte le schiere,  
E lui non è chi tanto o quanto stringa ;  
Cauto osserva Argillan tra le leggiere  
Sue rote il tempo in cui l' asta sospinga ;  
E, colto il punto, il suo destrier di furto  
Gli uccide, e sovra gli è, ch' appena è surto ;

## LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano  
Con l' arme di pietà fea sue difese,  
Drizzò crudel l' inesorabil mano,  
E di natura il più bel pregio offese.  
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano  
Il ferro; chè si volse, e piatto scese:  
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,  
Di punta colse, ove egli errò primiero?

## LXXXV.

Solimán, che di là non molto lunge  
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,  
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,  
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto:  
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge  
Alla vendetta sì, non all' ajuto;  
Perchè vede, ah! dolor! giacerne ucciso:  
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

## LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti  
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;  
Così vago è il pallore, e da' sembianti  
Di morte una pietà sì dolce spira,  
Ch' ammolli il cor, che fu dur marmo avanti,  
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.  
Tu piangi, Solimán? tu che distrutto  
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

## LXXXVII.

Ma, come ei vede il ferro ostil che molle  
Fuma del sangue ancor del giovinetto,  
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,  
E le lagrime sue stagna nel petto.  
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;  
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,  
Indi il capo e la gola; e dello sdegno  
Di Solimán ben quel gran colpo è degno



## LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,  
Smontato del destriero, anco fa guerra;  
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto  
Fu duro colpo, infellonito afferra.  
O d' immenso dolor vano conforto,  
Incrudelir nell' insensibil terra!  
Ma frattanto de' Franchi il capitano  
Non spendea l' ire e le percosse invano.

## LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche  
E d' elmetti e di scudi eran coperti,  
Indomiti di corpo alle fatiche,  
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:  
E furon già delle milizie antiche  
Di Solimano; e seco ne' deserti  
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,  
Nelle fortune avverse ancora amici.

## XC.

Questi, ristretti insieme in ordin folto,  
Poco cedeano o nulla al valor franco.  
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto  
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco.  
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,  
Troncò a Rosseno il destro braccio e 'l manco  
Nè già soli costor, mà in altre guise  
Molti piagò di loro, e molti uccise.

## XCI.

Mentre ei così la gente saracina  
Percotte, e lor percosse anco sostiene,  
E in nulla parte al precipizio inchina  
La fortuna de' Barbari e la spene;  
Nova nube di polve ecco vicina,  
Che fólgori di guerra in grembo tiene:  
Ecco d' arme improvvisate uscire un lampo,  
Che sbigottì degl' Infedeli il campo.

## XCI.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento  
Spiegan la trionfal purpurea croce.  
Non io, se cento bocche e lingue cento  
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,  
Narrar potrei quel numero che spento  
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.  
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto  
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

## XCII.

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto  
Van d' intorno scorrendo; e in varia immago  
Vincitrice la Morte errar per tutto  
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.  
Già con parte de' suoi s' era condotto  
Fuor d' una porta il re, quasi presago  
Di fortunoso evento; e quindi d' alto  
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

## XCIV.

Ma, come prima egli ha veduto in piega  
L' esercito maggior, suona a raccolta;  
E con messi iterati instando prega  
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.  
La fera coppia d' eseguir ciò nega,  
Ebra di sangue, e cieca d' ira e stolta:  
Pur cede alfine; e unite almen raccorre  
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

## XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra  
La viltade e 'l timor? la fuga è presa:  
Altri gitta lo scudo, altri la destra  
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.  
Valle è tra 'l campo e la città, eh' alpestra  
Dall' occidente al mezzogiorno è stesa.  
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura  
Caligine di polve vèr le mura.

## xcvi.

Mentre ne van precipitosi al chino ,  
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno ,  
Ma, poscia che salendo omai vicino  
L' ajuto avean dal barbaro tiranno ,  
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino  
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno :  
Ferma le genti ; e 'l re le sue rinsera ,  
Non poco avanzo d' infelice guerra.

## xcvii.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso  
Far a terrena forza ; or più non puote :  
Tutto è sangue e sudore ; e un grave e spesso  
Anelar gli ange il petto , e i fianchi scote.  
Langua sotto lo scudo il braccio oppresso ;  
Gira la destra il ferro in pigre rote :  
Spezza , e non taglia , e divenendo ottuso ,  
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

## xcviii.

Come sentissi tal , ristette in atto  
D' uom che fra d' uesia dubbio ; e in se discorre  
Se morir debbia , e di sì illustre fatto  
Con le sue mani altrui la gloria torre ;  
O pur, sopravanzando al suo disfatto  
Campo, la vita in sicurezza porre.  
Vinca, alfin disse, il fato ; e questa mia  
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

## xcix.

Veggia il nemico le mie spalle , e scherna  
Di novo ancora il nostro esiglio indegno ;  
Purchè , di novo armato , indi mi scerna  
Turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.  
Non cedo io , no : fia con memoria eterna  
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.  
Risorgerò nemico ognor più crudo ,  
Cenere anco sepolto e spirito ignudo.

## CANTO X.

Accresce vigore agli assaliti la presenza di Solimano,  
ed agli assalitori il ritorno de' prigionieri d' Armida,  
liberati da Rinaldo. Elogio profetico degli Estensi.

## I.

Così dicendo ancor, vicino scorse  
Un destrier ch' a lui volse errante il passo :  
Tosto al libero fren la mano ei porse,  
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.  
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,  
Lasciando l' elmo inonorato e basso :  
Rotta è la sopravvesta, e di superba  
Pompa regal vestigio alcun non serba.

## II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene  
Lupo talor che fugge e si nasconde,  
Che, sebben del gran ventre omai ripiene  
Ha l' ingorde voragini profonde,  
Avido pur di sangue anco fuor tiene  
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;  
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio,  
Della sua cupa fame anco non sazio.

## III.

E, come è sua ventura, alle sonanti  
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,  
A tante spade, a tante lance, a tanti  
Instrumenti di morte alfin s' invola;  
E sconosciuto pur cammina avanti  
Per quella via ch' è più deserta e sola :  
E, rivolendo in sè quel che far deggia,  
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

## IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna  
Oste sì poderosa il re d' Egitto,  
E giunger seco l' arme, e la fortuna  
Ritentar anco di novel conflitto.  
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna  
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto  
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)  
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

## V.

Nè, perchè senta inacerbir le doglie  
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,  
Vien però che si posi, e l' armi spoglie;  
Ma travagliando il dì ne passa integro.  
Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie  
I varj aspetti, e i color tinge in negro,  
Smonta, e fascia le piaghe, e, come puote  
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote;

## VI.

E cibato di lor, sul terren nudo  
Cerca adagiare il travagliato fianco;  
E la testa appoggiando al duro scudo,  
Quetar i moti del pensier suo stanco:  
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo  
Sentire il duol delle ferite, ed anco  
Roso gli è il petto e lacerato il core  
Dag' interni avvoltoi, sdegno e dolore.

## VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete  
Nella più alta notte eran le cose,  
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete  
Sopì le cure sue gravi e noiose,  
E in una breve e languida quiete  
L' afflitte membra e gli occhi egri compose;  
E mentre ancor dormia, voce severa  
Gl' intonò su l' orecchie in tal maniera:

## VIII.

Solimán, Solimano, i tuoi sì lenti  
Riposi a miglior tempo omai riserva;  
Chè sotto il giogo di straniero genti  
La patria, ove regnasti, ancora è serra.  
In questa terra dormi, e non rammenti  
Ch' insepolti de' tuoi l' ossa conserva?  
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,  
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

## IX.

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede  
Uom, che d' età gravissima ai sembianti,  
Col ritorto baston, del vecchio piede  
Ferma e dirizza le vestigia erranti.  
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede),  
Che, fantasma importuno ai viandanti,  
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta  
A te la mia vergogna o la vendetta?

## X.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale  
In parte è noto il tuo novel disegno;  
E sì come uomo a cui di te più cale  
Che tu forse non pensi, a te ne vegno:  
Nè il mordace parlare indarno è tale;  
Perchè della virtù cote è lo sdegno.  
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone  
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

## XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee vólto  
Al gran re dell' Egitto il tuo cammino;  
Che inutilmente aspro viaggio tolto  
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino;  
Chè, sebben tu non vai, fia tosto accolto  
E tosto mosso il campo saracino:  
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri  
La tua virtù contra i nemici nostri.

## XII.

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro  
Che dall' armi latine è intorno astretto,  
Nel più chiaro del dì porti sicuro,  
Senza che spada impugnì, io ti prometto.  
Quivi con l' arme e co' disagi un duro  
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto :  
Difenderai la terra, insin che giugna  
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

## XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce  
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;  
E dal volto e dall' animo feroce  
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.  
Padre, risponde, io già pronto e veloce  
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira :  
A me sempre miglior parrà il consiglio,  
Ove ha più di fatica e di periglio.

## XIV.

Loda il vecchio i suoi detti; e, perchè l' aura  
Notturna avea le piaghe incrudelite,  
Un suo licor v' instilla, onde ristaura  
Le forze, e salda il sangue e le ferite.  
Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura  
Le rose che l' aurora ha colorite,  
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre  
Le strade il Sol ch' altrui richiama all' opre.

## XV.

E sovra un carro suo, che non lontano  
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede :  
Le briglie allenta, e con maestra mano  
Ambo i corsieri alternamente fiede.  
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano  
Non ritien della rota orma o del piede :  
Fumar li vedi ed anelar nel corso,  
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

## CANTO X.

### XVI.

Meraviglie dirò : s' aduna e stringe  
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto.  
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;  
Ma non appar la nube o poco o molto;  
Nè sasso che mural macchina spinge,  
Penetrerà per lo suo chiuso e folto :  
Ben veder ponno i duo dal cavo seno  
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

### XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,  
Ed increspa la fronte, e mira fiso  
La nube e 'l carro ch' ogni intoppo varca  
Veloce sì, che di volar gli è avviso.  
L' altro, che di stupor l' anima carica  
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,  
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;  
Ond' ei si scote, e poi così favella :

### XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso  
Pieghi natura ad opre altere e strane,  
E, spiando i segreti, entro al più chiuso  
Spazii a tua voglia delle menti umane;  
Se arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,  
Alle cose remote anco e lontane,  
Deh! dimmi, qual riposo o qual ruina  
Ai gran moti dell' Asia il ciel destina.

### XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' a  
Far cose tu sì inusitate soglia;  
Chè, se pria lo stupor da me non parte,  
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?  
Sorrise il vecchio, e disse : In una parte  
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.  
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago  
Me, che dell' arti incognite son vago.



## XX.

Ma, ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi  
Dell' occulto destin gli eterni annali,  
Tropo è audace deslo, troppo alti prieghi :  
Non è tanto concesso a noi mortali.  
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi  
Per avanzar fra le sciagure e i mali ;  
Chè sovente addivien che 'l saggio e 'l forte  
Fabbro a sè stesso è di beata sorte.

## XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco  
Scoter le forze del francese impero,  
Non che munir, non che guardare il loco  
Che strettamente oppugna il popol fero,  
Contra l' arme apparecchiata e contra 'l foco :  
Osa, soffri, confida : io bene spero.  
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,  
Ciò ch' oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

## XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri  
Molti rivolga il gran pianeta eterno,  
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,  
E del fecondo Egitto avrà il governo.  
Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,  
Mille virtù, che non ben tutte io scerno :  
Basti sol questo a te, che da lui scosse  
Non pur saranno le cristiane posse ;

## XXIII.

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto  
Svelto sarà nell' ultime contese ;  
E l' afflitte reliquie entro uno angusto  
Giro sospinte, e sol dal mar difese.  
Questi fia del tuo sangue : e qui il vetusto  
Mago si tacque. E quegli a dir riprese :  
O lui felice, eletto a tanta lode !  
E parte ne l' invidia, e parte gode.

## XXIV.

Soggiunse poi : Girisi pur fortuna  
O buona o rea, com'è lassù prescritto :  
Chè non ha sovra me ragione alcuna,  
E non mi vedrà mai se non invitto.  
Prima dal corso distornar la luna  
E le stelle potrà, che dal dritto  
Torcere un sol mio passo : e in questo dire  
Sfavillò tutto di focoso ardire.

## XXV.

Così gir ragionando, insin che furo  
Là, 've presso vedean le tende alzarse.  
Che spettacolo fu crudele e duro!  
In quante forme ivi la morte apparse!  
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,  
E di doglia il Soldano il volto sparse.  
Ah! con quanto dispregio ivi le degne  
Mirò giacer sue già temute insegne!

## XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti  
Spesso calcar de suoi più noti amici;  
E con fasto superbo agl' insepolti  
L'arme spogliare e gli abiti infelici;  
Molti onorare in lunga pompa accolti  
Gli amati corpi degli estremi uffici :  
Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo, misto  
D'Arabi e Turchi, a un foco arder è visto.

## XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,  
E dal carro lanciaossi, e correr volle;  
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse  
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;  
E, fatto che di novo ei rimontasse,  
Drizzò il suo corso al più sublime colle.  
Così alquanto n' andaro, in sin ch' a tergo  
Lasciâr de' Franchi il militare albergo.

## XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente  
 Sparve; e presono a piedi insieme il calle,  
 Nella solita nube occultamente  
 Discendendo a sinistra in una valle;  
 Sin che giunsero là, dove al ponente  
 L'alto monte Sion volge le spalle.  
 Quivi si ferma il mago, e poi s' accosta  
 Quasi mirando alla scoscesa costa.

## XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro sasso,  
 Di lunghissimi tempi avanti fatta;  
 Ma, disusando, or ritirato il passo  
 Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.  
 Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso  
 Per l' angusto sentiero a giù s' adatta:  
 E l' una man precede e 'l varco tenta,  
 L'altra per guida al principe appresenta.

## XXX.

Dice allora il Soldán: Qual via furtiva  
 È questa tua, dove convien ch' io vada?  
 Altra forse miglior io me n' apriva,  
 Se 'l concedevi tu, con la mia spada.  
 Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,  
 Premier col forte piè la buja strada;  
 Chè già solea calcarla il grande'Erode,  
 Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

## XXXI.

Cavò questa spelonca allor che porre  
 Volse freno ai soggetti, il re ch' io dico;  
 E per essa potea da quella torre,  
 Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,  
 Invisibile a tutti, il piè raccorre  
 Dentro la soglia del gran tempio antico:  
 E quindi occulto uscir della cittate,  
 E trarne genti ed introdur celate.

## XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna  
Or solo a me degli uomini viventi :  
Per questa andremo al loco ove raguna  
I più saggi a consiglio e i più potenti  
Il re, ch' al minacciar della fortuna,  
Più forse che non dee, par che paventi.  
Ben tu giungi a grand' uopo : ascolta e taci ;  
Poi movi a tempo le parole audaci.

## XXXIII.

Così gli disse ; e 'l cavaliere allotta  
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna :  
E per le vie dove mai sempre annotta ,  
Seguì colui che 'l suo cammin governa.  
Chini pria se n' andâr ; ma quella grotta  
Più si dilata , quanto più s' interna ;  
Sì ch' asc eser con agio , e tosto furo  
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

## XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno ;  
E se ne gían per disusata scala ,  
A cui luce mal certo e mal sereno  
L' aer che giù d' alto spiraglio cala.  
In sotterraneo chiostro alfin venieno ,  
E salian quindi in chiara e nobil sala.  
Qui con lo scettro , e col diadema in testa  
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

## XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero  
Non veduto rimira e spia d' intorno ;  
Ed ode il re frattanto , il qual primiero  
Incomincia così dal seggio adorno :  
Veramente , o miei fidi , al nostro impero  
Fu il trapassato assai dannoso giorno ;  
E , caduti d' altissima speranza ,  
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

## XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme  
Lontana sia da sì vicin periglio :  
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme ,  
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.  
Qui tace , e quasi in bosco aura che freme ,  
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio :  
Ma con la faccia baldanzosa e lieta  
Sorgendo Argante , il mormorare accheta.

## XXXVII.

O magnanimo re (fu la risposta  
Del cavaliere indomito e feroce ) ,  
Perchè ci tenti ? e cosa a nullo ascosta  
Chiedi , ch' uopo non ha di nostra voce ?  
Pur dirò : sia la speme in noi sol posta ;  
E s' egli è ver che nulla a virtù noce ,  
Di questa armiamci : a lei chiediamo alta ;  
Nè più ch' ella si vaglia , amiam la vita.

## XXXVIII.

Nè parlo io già così , perch' io dispere  
Dell' ajuto certissimo d' Egitto :  
Chè dubitar se le promesse vere  
Fian del mio re , non lece , e non è dritto ;  
Ma il dico sol perchè desio vedere  
In alcuni di noi spirto più invitto ,  
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte ,  
Si prometta vittoria , e sprezzì morte.

## XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante ,  
Quasi uom che parli di non dubbia cosa :  
Poi sorse in autorevole sembiante  
Orcáno , uom d' alta nobiltà famosa ,  
E già nell' arme d' alcun pregio avanti ;  
Ma or congiunto a giovinetta sposa ,  
E lieto omai di figli , era invilito  
Negli affetti di padra e di marito.

## XI.

Disse questi : O signor, già non accuso  
Il fervor di magnifiche parole,  
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso  
Tra i confini del cor non può, nè vuole.  
Però, se 'l buon Circasso a te per uso  
Tropo in vero parlar fervido suole,  
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre  
Il medesimo fervor non meno scopre.

## XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso  
Delle cose e de' tempi han sì prudente,  
Impor colà de' tuoi consigli il morso,  
Dove costui se ne trascorre ardente;  
Librar la speme del lontan soccorso  
Cel periglio vicino, anzi presente;  
E con l' arme e con l' impeto nemico  
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

## XLII.

Noi, se lece a me dir quel ch' io ne sento,  
Siamo in forte città di sito e d' arte,  
Ma di macchine grande e violento  
Apparato si fa dall' altra parte.  
Quel che sarà non so : spero e pavento  
I giudizj incertissimi di Marte;  
E temo che s' a noi più fia ristretto  
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto;

## XLIII.

Però che quegli armenti e quelle biade  
Ch' jeri tu ricettasti entro le mura,  
Mentre nel campo a insanguinar le spade  
S' attendea solo (e fu alta ventura);  
Picciol esca a gran fame, ampia cittade  
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;  
E forza è pur che duri, ancor che vegna  
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

## XLIV.

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo  
 Che tua speme prevegna e sue promesse;  
 La vittoria però, però non vedo  
 Liberare, o signor, le mura oppresse.  
 Combatteremo, o re, con quel Goffredo,  
 E con que' duci e con le genti istesse,  
 Che tante volte han già rotti e dispersi  
 Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

## XLV.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti  
 Sì spesso il campo, o valoroso Argante;  
 E sì spesso le spalle anco volgesti,  
 Fidando assai nelle veloci piante:  
 E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;  
 Ch' un più dell' altro non convien si vante:  
 Nè incolpo alcuno io già; chè vi fu mostro  
 Quanta potea maggiore il valor nostro.

## XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte  
 Biero minacci, e 'l vero udir si sdegni,  
 Veggio portar da inevitabil sorte  
 Il nemico fatale a certi segni:  
 Nè gente potrà mai, nè muro forte  
 Impedirlo così, ch' alfin non regni:  
 Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)  
 Del signor, della patria amore e zelo.

## XLVII.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace  
 Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!  
 Ma il Soldano ostinato o morto or giace,  
 O pur servil catena il piè gli preme,  
 O nell' esilio timido e fugace  
 Si va serbando alle miserie estreme:  
 E pur, cedendo parte, avria potuto  
 Parte salvar co' doni e col tributo.

## XLVIII.

Così diceva, e s' avvolgea costui  
Con giro di parole obliquo e incerto  
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui  
Già non ardia di consigliarlo aperto.  
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui  
Non potea omai più sostener coperto;  
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli  
Agió, Signor, che 'n tal maniera parli?

## XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo  
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno  
Ciò disse appena; e immantinente il velo  
Della nube, che stesa è lor d' intorno,  
Si fende, e purga nell' aperto cielo;  
Ed ei riman nel luminoso giorno;  
E magnanimamente in fiero viso  
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

## L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,  
Non fugace e non timido Soldano;  
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,  
M' offero di provar con questa mano.  
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,  
Che montagne di strage alzai sul piano,  
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo  
Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

## LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,  
Alla sua patria, alla sua fede infido,  
Motto osa far d' accordo infame e vile,  
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.  
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,  
E le colombe e i serpi in un sol nido,  
Prima che mai di non discorde voglia  
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.



## LII.

Tien su la spada, mentre ei sì favella,  
La fera destra in minacevol atto.  
Riman ciascuno a quel parlare, a quella  
Orribil faccia, muto e stupefatto.  
Poscia con vista men turbata e fella  
Cortesemente inverso il re s'è tratto:  
Spera, gli dice, alto signor, ch'io reco  
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

## LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,  
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,  
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto  
Non sento il danno; e ben temea di peggio.  
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto  
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,  
Se 'l ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo,  
Così detto, gli stese, e circondollo.

## LIV.

Finita l' accoglienza, il re concede  
Il suo medesimo soglio al gran Niceno.  
Egli poscia a sinistra in nobil sede  
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.  
E mentre seco parla ed a lui chiede  
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,  
L' alta donzella ad onorare in pria  
Vien Solimano; ogni altro indi segua.

## LV.

Segui fra gli altri Ormusse, il qual la schiera  
Di quegli Arabi suoi a guidar tosse;  
E, mentre la battaglia ardea più fera,  
Per disusate vie così s' avvolse,  
Ch' ajutando il silenzio e l' aria nera,  
Lei salva alfin nella città raccolse;  
E con le biade e co' rapiti armenti  
Alta porse all' affamate genti.

## LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa  
Tacito si rimase il fier Circasso,  
A guisa di leon, quando si posa,  
Girando gli occhi, e non movendo il passo.  
Ma nel Soldàn feroce alzar non osa  
Orcàno il volto, e 'l tien pensoso e basso.  
Così a consiglio il palestin tiranno,  
E 'l re de' Turchi e i cavalier qui stanno.

## LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti  
Avea seguiti, e libere le vie;  
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti  
L'ultimo onor di sacre esequie e pie :  
Ed ora agli altri impon che siano accinti  
A dar l'assalto nel secondo die;  
E con maggiore e più terribil faccia  
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

## LVIII.

E, perchè conosciuto avea il drappello  
Ch' ajutò lui contra la gente infida,  
Esser de' suoi più cari, ed esser quello  
Che già seguì l'insidiosa guida,  
E Tancredi con lor, che nel castello  
Prigion restò della fallace Armida;  
Nella presenza sol dell' eremita  
E d'alcuni più saggi a sè gl' invita;

## LIX.

E dice lor : Prego ch' alcun racconti  
De' vostri brevi errori il dubbio corso;  
E come poscia vi trovaste pronti  
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.  
Vergognando tenean basse le fronti;  
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.  
Alfin del re britanno il chiaro figlio  
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio :

## LX.

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte  
 Tratti non fummo, ognun per sè nascoso,  
 D'amor, nol nego, le fallaci scorte  
 Seguendo, e d'un bel volto insidioso.  
 Per vie ne trasse disusate e torte,  
 Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.  
 Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi  
 Troppa ti conosco) or parolette, or guardi.

## LXI.

Alfin giungemmo al loco ove già scese  
 Fiamma dal cielo in dilatate falde,  
 E di natura vendicò l'offese  
 Sovra le genti in mal oprar sì salde.  
 Fu già terra feconda; almo paese,  
 Or acque son bituminose e calde,  
 E steril lago; e, quanto ei torce e gira,  
 Compresa è l'aria, e grave il puzzo spira.

## LXII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve  
 Si getta mai, che giunga insino al basso;  
 Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve  
 L'uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.  
 Siede in esso un castello, e stretto e breve  
 Ponte concede a' peregrini il passo:  
 Qui n'accolse ella; e, non so con qual arte,  
 Vaga è là dentro, e ride ogai sua parte.

## LXIII.

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti  
 Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;  
 Ove tra gli amenissimi mirteti  
 Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.  
 Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti  
 Con un soave mormorio le fronde;  
 Cantan gli augelli. I marmi io taccio e l'oro,  
 Meravigliosi d'arte e di lavoro.

## LXIV.

Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa  
L' ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,  
Fece di sculti vasi altera mensa,  
E ricca di vivande elette e care.  
Era qui ciò ch' ogni stagion dispensa,  
Ciò che dona la terra, o manda il mare;  
Ciò che l' arte condisce : e cento belle  
Servivano al convito accorte ancelle.

## LXV.

Ella d' un parlar dolce e d' un bel riso  
Temprava altrui cibo mortale e rio.  
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso  
Beve con lungo incendio un lungo oblio,  
Sorse, e disse : Or qui riedo ; e con un viso  
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.  
Con una man picciola verga scote :  
Tien l' altra un libro, e legge in basse note.

## LXVI.

Legge la maga : ed io pensiero e voglia  
Sento mutar, mutar vita ed albergo.  
Strana virtù ! novo piacer m' invoglia :  
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo  
Non so come ogni gamba entro s' accoglia,  
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo :  
M' accorcio e stringo ; e su la pelle cresce  
Squamoso il cuojo ; e d' uom son fatto un pesce.

## LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,  
E guizzò meco in quel vivace argento.  
Quale allor mi foss' io, come di stolto  
Vano e torbido sogno or men rammento.  
Piacque alfin tornarci il proprio volto ;  
Ma tra la meraviglia e lo spavento  
Muti eravam, quando turbata in vista  
In tal guisa minaccia e ne contrista :

## LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,  
 E quanto sovra voi l' imperio ho pieno :  
 Pende dal mio voler ch' altri infelice  
 Perda in prigione eterna il ciel sereno ;  
 Altri divenga augello ; altri radice  
 Faccia, e germogli nel terrestre seno ;  
 O che s' induri in selce, o in molle fonte  
 Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

## LXIX.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno  
 Quando seguire il mio piacer v' aggrade :  
 Farvi pagani, e per lo nostro regno  
 Contra l' empio Buglion mover le spade.  
 Ricusâr tutti, ed abborrir l' indegno  
 Patto : solo a Rambaldo il persuade.  
 Noi (chè non val difesa), entro una buca  
 Di lacci avvolse, ove non è che luca.

## LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne  
 Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.  
 Ma poco tempo in carcere ci tenne  
 La falsa maga : e, s' io n' intesi il vero,  
 Di seco trarne da quell' empia ottenne  
 Del signor di Damasco un messaggiero,  
 Ch' al re d' Egitto in don, fra cento armati,  
 Ne conduceva inermi e incatenati.

## LXXI.

Così ce n' andavamo : e, come l' alta  
 Provvidenza del cielo ordina e move,  
 Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta  
 La gloria sua con opre eccelse e nove,  
 In noi s' avviene, e i cavalieri assalta  
 Nostri custodi, e fa l' usate prove :  
 Gli uccide e vince, e di quell' arme loro  
 Fa noi vestir, che nostre in prima fôro.

## LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta  
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.  
Falso è il romor che qui risuona, e porta  
Sì rea novella; e salva è la sua vita :  
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta  
D' un peregrin fece da noi partita  
Per girne in Antiochia; e pria depose  
L' arme, che rotte aveva e sanguinose.

## LXXIII.

Così parlava; e l' eremita intanto  
Volgeva al cielo l' una e l' altra luce.  
Non un color, non serba un volto : oh quanto  
Più sacro e venerabile or riluce!  
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto  
All' angeliche menti ei si conduce.  
Gli si svela il futuro, e nell' eterna  
Serie degli anni e dell' età s' interna :

## LXXIV.

E, la bocca sciogliendo in maggior suono,  
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.  
Tutti conversi alle sembianze, al tuono  
Dell' insolita voce attenti stanno :  
Vive, dice, Rinaldo; e l' altre sono  
Arti e bugie di femminile inganno :  
Vive; e la vita giovinetta acerba  
A più mature glorie il ciel riserba.

## LXXV.

Presagi sono e fanciulleschi affanni  
Questi, ond' or l' Asia lui conosce e noma.  
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,  
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma;  
E sotto l' ombra degli argentei vanui  
L' aquila sua copre la Chiesa e Roma,  
Che della fera avrà tolte agli artigli :  
E ben di lui nasceran degni i figli.

## LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli  
Quinci avran chiari e memorandi esempi :  
D da' Cesari ingiusti e da' rubelli  
Difenderan le mitre e i sacri tempi.  
Premier gli alteri e sollevar gl' imbelli,  
Difender gl' innocenti, e punir gli empi,  
Fian l' arti lor : così verrà che vole  
L' Aquila Estense oltra le vie del Sole.

## LXXVII.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,  
Ministri a Pietro i fólgori mortali.  
U' per Cristo si pugnì, ivi le piume  
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;  
Chè ciò per suo nativo alto costume  
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali .  
Onde piace lassù ch' a questa degna  
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

## LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia  
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.  
Sol nel plauso comune avvien che taccia  
Il pio Buglion immerso in gran pensiero.  
Sorge intanto la notte, e su la faccia  
Della terra distende il velo nero.  
Vánsene gli altri, e dan le membra al sonno;  
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

---

## CANTO XI.

Processione e preghiera. Assalto e battaglia generale.  
Goffredo, ferito fascia la piaga e torna in guerra. Notte.

## I.

Ma 'l capitan delle cristiane genti,  
Vólto avendo all' assalto ogni pensiero  
Giva apprestando i bellici instrumenti,  
Quando a lui venne il solitario Piero;  
E, trattolo in disparte, in tali accenti  
Gli parlò venerabile e severo :  
Tu movi, o capitan, l' armi terrene;  
Ma di là non cominci, onde conviene.

## II.

Sia dal cielo il principio : invoca avanti,  
Nelle preghiere pubbliche e devote,  
La milizia degli Angioli e de' Santi,  
Che ne impetri vittoria, ella che puote.  
Preceda il clero in sacre vesti, e canti  
Con pietosa armonia supplici note;  
E da voi duci gloriosi e magni  
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

## III.

Così gli parla il rigido romito;  
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.  
Servo, risponde, di Gesù gradito,  
Il tuo consiglio di seguir mi giova.  
Or, mentre i duci a venir meco invito,  
Tu i pastori de' popoli ritrova,  
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia  
La cura della pompa sacra e pia.



## IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie  
Co' duo gran sacerdoti altri minori,  
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie  
Soleansi celebrar divini onori.  
Quivi gli altri vestr candide spoglie :  
Vestir dorato ammanto i duo pastori,  
Che bipartito sovra i bianchi lini  
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

## V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento  
Il segno riverito in Paradiso;  
E segue il coro a passo grave e lento,  
In duo lunghissimi ordini diviso.  
Alternando facean doppio contento  
In supplichevol canto e in umil viso;  
E chiudendo le schiere ivano a paro  
I principi Guglielmo ed Ademaro.

## VI.

Venìa poscia il Buglion, pur come è l' uso  
Di capitan, senza compagno a lato :  
Seguano a coppia i duci, e non confuso  
Seguiva il campo a lor difesa armato.  
Sì procedendo se n' uscì del chiuso  
Delle trinciere il popolo adunato;  
Nè s' udian frombe, o suoni altri feroci,  
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

## VII.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,  
E te, che d' ambo uniti, amando, spiri,  
E te, d' uomo e di Dio vergine Madre,  
Invocano propizia ai lor desiri.  
O Duci, e voi che le fulgenti squadre  
Del ciel movete in triplicati giri;  
O Divo, e te che della diva fronte  
La monda umanità lavasti al fonte,

## VIII.

Chiamano; \* te che sei pietra e sostegno  
 Della magion di Dio fondato e forte,  
 Ove ora il novo successor tuo degno  
 Di grazia e di perdono apre le porte;  
 E gli altri messi del celeste regno,  
 Che divulgâr la vincitrice morte;  
 E quei che 'l vero a confermar seguïro,  
 Testimoni di sangue e di martïro;

## IX.

Quegli ancor, la cui penna o la favella  
 Insegnata ha del ciel la via smarrita;  
 E la cara di Cristo e fida ancella,  
 Ch' elesse il ben della più nobil vita;  
 E le vergini chiuse in casta cella,  
 Che Dio con alte nozze a sè marita;  
 E quell' altre magnanime ai tormenti,  
 Sprezzatrici de' regi e delle genti.

## X.

Così cantando, il popolo devoto  
 Con larghi giri si dispiega e stende,  
 E drizza all' Oliveto il lento moto,  
 Monte che dall' olive il nome prende,  
 Monte per sacra fama al mondo noto,  
 Ch' oriental contra le mura ascende,  
 E sol da quelle il parte e ne 'l discosta  
 La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

## XI.

Colà s' invia l' esercito canoro,  
 E ne suonan le valli ime e profonde,  
 E gli alti colli e le spelonche loro;  
 E da ben mille parti Eco risponde:  
 E quasi par che boscareccio coro  
 Fra quegli antri sì celi e in quelle fronde;  
 Sì chiaramente replicar s' udia  
 Or di Cristo il gran noime, or di Maria.

## XII.

D' in su le mura ad ammirar frattanto  
Cheti si stanno e attoniti i Pagani  
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,  
E l' insolite pompe e i riti estrani.  
Poichè cessò dello spettacol santo  
La novitate, i miseri profani  
Alzâr le strida; e di bestemmie e d' onte  
Muggì il torrente, e la gran valle e 'l monta.

## XIII.

Ma dalla casta melodia soave  
La gente di Gesù però non tace;  
Nè si volge a que' gridi, o cura n' have  
Più che di stormo avria d' augei loquace :  
Nè, perchè strali avventino, ella pave  
Che giungano a turbar la santa pace  
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote  
Condur le sacre incominciate note.

## XIV.

Poscia in cima del colle ornan l' altare,  
Che di gran cena al sacerdote è mensa;  
E d' ambo i lati luminosa appare  
Sublime lampa in lucid' oro accensa.  
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,  
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa :  
Indi la voce in chiaro suon dispiega,  
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

## XV.

Umili intorno ascoltano i primieri;  
Le viste i più lontani almen v' han fisse.  
Ma, poi che celebrò gli alti misteri  
Del puro sacrificio, Itene, ei disse;  
E in fronte alzando ai popoli guerrieri  
La man sacerdotai, li benedisse.  
Allor sen ritornâr le squadre pie  
Per le dianzi da lor calcate vie

## XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,  
Si rivolge Goffredo a sua magione;  
E l'accompagna stuol calcato e folto  
Insino al limitar del padiglione.  
Quivi gli altri accomiata, indietro vólto,  
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:  
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte  
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

## XVII.

Poi che de' cibi il natural amore  
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,  
Disse a' duci il gran duce: Al novo albóre  
Tutti all' assalto voi pronti sarete.  
Quel fia giorno di guerra e di sudoré;  
Questo sia d' apparecchio e di quiete;  
Dunque ciascun vada al riposo, e poi  
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

## XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto  
Quinci gli araldi a suon di trombe féro,  
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto  
Dee con la nova luce ogni guerriero.  
Così in parte al ristoro, e in parte questo  
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;  
Sin che fe' nova tregua alla fatica  
La cheta notte, del riposo amica.

## XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo  
Nell' oriente il parto era del giorno;  
Nè i terreni fendea l' aratro duro,  
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.  
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,  
E in selva non s' udià latrato o corno;  
Quando a cantar la mattutina tromba  
Comincia, All' arme; All' arme il ciel rimbomba.

## XX.

All' arme , all' arme subito ripiglia  
Il grido universal di cento schiere.  
Sorge il forte Goffredo , e già non piglia  
La gran corazza usata , o le schiniere :  
Ne veste un' altra , ed un pedon somiglia  
In armi speditissime e leggiere :  
Ed indosso avea già l' agevol pondo ;  
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

## XXI.

Questi , veggendo armato in cotal modo  
Il capitano , il suo pensier comprese :  
Ov' è , gli disse , il grave usbergo e sodo ?  
Ov' è , signor , l' altro ferrato arnese ?  
Perchè sei parte inerme ? Io già non lodo  
Che vada con sì debili difese.  
Or da tai segni in te ben argomento ,  
Che sei di gloria ad umil meta intento.

## XXII.

Deh ! che ricerchi tu ? privata palma  
Di salitor di mura ? altri le saglia ,  
Ed esponga men degna ed util alma  
( Rischio debito a lui ) nella battaglia :  
Tu riprendi , signor , l' usata salma ,  
E di te stesso a nostro pro ti caglia.  
L' anima tua , mente del campo e vita ,  
Cautamente per Dio sia custodita.

## XXIII.

Qui tace ; ed ei risponde : Or ti sia noto ,  
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano  
Questa spada mi cinse , e me devoto  
Fe' cavalier l' onnipotente mano ,  
Tacitamente a Dio promisi in voto ,  
Non pur l' opera qui di capitano ,  
Ma d' impiegarvi ancor , quando che fosse ,  
Qual privato guerrier , l' armi e le posse.

## XXIV.

Dunque, poscia che fian contra i nemici  
Tutte le genti mie mosse e disposte,  
E ch' appieno adempito avrò gli uffici  
Che son dovuti al principe dell' oste,  
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,  
Ch' alle mura, pugnando, anch' io m' accoste,  
E la fede promessa al cielo osservi :  
Egli mi custodisca e mi conservi.

## XXV.

Così concludè : e i cavalier francesi  
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni.  
Gli altri principi ancor men gravi arnesi  
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.  
Ma i Pagani frattanto erano asceti  
Là dove ai sette gelidi Trioni  
Sì volge, e piega all' occidente il muro,  
Che nel più facil sito è men sicuro :

## XXVI.

Però ch' altronde la città non teme  
Dell' assalto nemico offesa alcuna.  
Quivi non pur l' empio tiranno insieme  
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;  
Mà chiama ancora alle fatiche estreme  
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna;  
E van questi portando ai più gagliardi  
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

## XXVII.

E di macchine e d' armi han pieno avanti  
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano :  
E quindi in forma d' orrido gigante  
Dalla cintola in su sorge il Soldano;  
Quindi tra' merli il minaccioso Argante  
Torreggia, e scoperto è di lontano ;  
E in su la torre altissima angolare  
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

## XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco  
Dell' acute quadrella al tergo pende.  
Ella già nelle mani ha preso l' arco,  
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende;  
E disiosa di ferire, al varco  
La bella arciera i suoi nemici attende.  
Tal già credean la vergine di Delo  
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

## XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede  
Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura  
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,  
E i difensor conforta e rassicura;  
E qui gente rinforza, e là provvede  
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.  
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio  
A ripregar nume bugiardo ed empio :

## XXX.

Deh ! spezza tu del predator francese  
L' asta, Signor, con la man giusta e forte;  
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,  
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.  
Così dicean; nè fur le voci intese  
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.  
Or, mentre la città s' appresta e prega,  
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

## XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone  
Con molta provvidenza e con bell' arte;  
E contra il muro ch' assalir dispone,  
Obliquamente in duo lati il comparte.  
Le baliste per dritto in mezzo pone,  
E gli altri ordigni orribili di Marte,  
Onde in guisa di fulmini si lancia  
Vèr le merlate cime or sasso, or lancia.

## XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti  
 Da tergo, e manda intorno i corridori.  
 Dà il segno poi della battaglia, e tanti  
 I sagittarj sono e i frombatori,  
 E l'armi delle macchine volanti,  
 Che scemano fra i merli i difensori.  
 Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:  
 Già men folta del muro è la corona.

## XXXIII.

La gente franca impetüosa e ratta,  
 Allor quanto più puote affretta i passi:  
 E parte scudo a scudo insieme adatta,  
 E di quegli un coperchio al capo fassi;  
 E parte sotto macchine s'appiatta,  
 Che fan riparo al grandinar de' sassi;  
 Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano  
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

## XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo  
 (Chè nol consente il loco) o d'acqua molle,  
 Onde l'empiano, ancor che largo ed imo,  
 Le pietre, i fasci e gli arbori e le zolle.  
 L'audacissimo Alcasto intanto il primo  
 Scopre la testa, ed una scala estolle;  
 E nol ritien dura gragnuola, o pioggia  
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

## XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio ascaso  
 Mezzo l'æreo calle aver fornito,  
 Segno a mille sätte, e non offeso  
 D'alcuna sì che fermi il corso ardito;  
 Quando un sasso ritondo e di gran peso,  
 Veloce, come di bombarda uscito,  
 Nell'elmo il coglie e 'l risospinge a basso;  
 E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.



## XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,  
 Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.  
 Argante allora in suon feroce ed alto :  
 Caduto è il primo, or chi verrà secondo?  
 Chè non uscite a manifesto assalto,  
 Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?  
 Non gioveranvi le caverne estrane;  
 Ma vi morrete come belve in tane.

## XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa  
 La gente occulta; e tra i ripari cavi,  
 E sotto gli alti scudi unita e spessa  
 Le sàette sostiene, e i pesi gravi.  
 Già gli arieti alla muraglia appressa,  
 Macchine grandi e smisurate travi  
 Ch' han testa di monton ferrata e dura :  
 Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

## XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta  
 Per cento mani al gran bisogno pronte,  
 Che sovra la testuggine più folta  
 Rùina, e par che vi trabocchi un monte;  
 E degli scudi l' union disciolta,  
 Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;  
 E ne riman la terra sparsa e rossa  
 D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

## XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto  
 Delle macchine sue più non ripara;  
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto  
 Fuor se n' esce, e sua virtù dichiara.  
 Altri appoggia le scale, e va per l' erto :  
 Altri percote i fondamenti a gara.  
 Ne crolla il muro, e ruinoso, i fianchi  
 Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

## XL.

E ben cadeva alle percosse orrende  
Che doppia in lui l'espugnator montone;  
Ma sin da' merli il popolo il difende  
Con usata di guerra arte e ragione;  
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,  
Cala fasci di lana e li frappone.  
Prende in sè le percosse e fa più lente  
La materia arrendevole e cedente.

## XLI.

Mentre con tal valor s'erano strette  
L' audaci schiere alla tenzon murale,  
Curvò Clorinda sette volte, e sette  
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale;  
E quante in giù se ne volâr sàette,  
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,  
Non di sangue plebeo, ma del più degno:  
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

## XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse  
Fu l' erede minor del rege inglese.  
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,  
Che la mortal percossa in lui discese:  
E c! e la destra man non gli trapasse,  
Il guanto dell' acciar nulla contese;  
Sì che inabile all' armi ei si ritira  
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

## XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,  
E sulla scala poi Clotáreo il Franco:  
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;  
Questi dall' un passato all' altro fianco.  
Sospingeva il monton, quando è percosso  
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;  
Sì che tra via s'allenta; e vuol poi trarne  
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

## XLIV.

All' incanto Ademar, ch' era da lunge  
La fera pugna a riguardar rivolto,  
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.  
Stende ei la destra al loco ove fu còlto,  
Quando nova sàetta ecco sorge  
Sovra la mano, e la configge al volto:  
Onde egli cade, e fa del sangue sacro  
Su l' arme femminili ampio lavacro

## XLV

Ma non lungi da' merli a Palamede,  
Mentre ardito disprezza ogni periglio  
E su per gli erti gradi indrizza il piede,  
Cala il settimo ferro al destro ciglio:  
E trapassando per la cava sede  
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio  
Di retro per la nuca: egli trabocca,  
E more a' piè dell' assalita rocca.

## XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto  
Con novo assalto i difensori opprime.  
Avea condotto ad una porta accanto  
Delle macchine sue la più sublime.  
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,  
Che può del muro pareggiar le cime;  
Torre, che, grave d' uomini ed armata,  
Mobile è su le rote, e vien tirata.

## XLVII.

Viene avventando la volubil mole  
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;  
E, come nave in guerra a nave suole,  
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.  
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,  
L' urta la fronte e l' una e l' altra costa;  
La respinge con l' aste, e le percote  
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

## XLVIII.

Tanti di quà, tanti di là fur mossi  
 E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.  
 S' urtâr duo nembi in aria, e ià tornossi .  
 Talor respinto, onde partiva, il telo.  
 Come di frondi sono i rami scossi  
 Dalla pioggia indurata in freddo gelo,  
 E ne caggiono i pomi anco immaturi;  
 Così cadeano i Saracin dai muri :

## XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,  
 Chè di ferro assai meno eran guerniti.  
 Parte de' vivi ancora in fuga vanno,  
 Della gran mole al fulminar smarriti.  
 Ma quel che già fu di Nicea tiranno,  
 Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi :  
 E l' fero Argante a contrapporsi corre,  
 Presa una trave, alla nemica torre;

## L.

E da sè la respinge, e tien lontana,  
 Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.  
 Vi scende ancor la vergine sovrana,  
 E de' perigli altrui si fa consorte.  
 I Franchi intanto alla pendente lana  
 Le funi recideano e le ritorte  
 Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,  
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

## LI.

Così la torre sopra, e più di sotto  
 L' impetuoso il batte aspro ariete;  
 Onde comincia omai forato e rotto  
 A discoprir le interne vie secrete.  
 Essi non lunge il capitan condotto  
 Al conquassato e tremulo parete,  
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,  
 Che rade volte ha di portare in uso.

## LII.

E quinci, cauto rimirando, spia,  
E scender vede Solimano a basso,  
E porsi alla difesa ove s'apria  
Tra le ruine il periglioso passo;  
E rimaner della sublime via  
Clorinda in guardia, e 'l cavalier circasso.  
Così guardava, e già sentiasi il core  
Tutto avvampar di generoso ardore.

## LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,  
Che gli portava un altro scudo e l'arco:  
Ora mi porgi, o' fedel mio scudiero,  
Gotesto meno assai gravoso incarco;  
Chè tenterò di trapassar primiero  
Su i dirupati sassi il dubbio varco:  
E tempo è ben ch'alcuna nobil opra  
Della nostra virtute omai si scopra.

## LIV.

Così, mutato scudo, appena disse,  
Quando a lui venne una saetta a volo,  
E nella gamba il colse, e la trafisse  
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.  
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,  
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.  
Se questo di servaggio o morte schiva  
La tua gente pagana, a té s'ascriva.

## LV.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta  
Il mortifero duol della ferita,  
Dal cominciato corso il piè non lenta,  
E monta sui dirupi, e gli altri invita.  
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta  
La gamba, offesa troppo ed impedita,  
E ch'inaspra, agitando, ivi l'ambascia;  
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

## LVI.

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano ,  
A lui parlava : Io me ne vo cc stretto.  
Sostien persona tu di capitano ,  
E di mia lontananza empi il difetto.  
Ma picciol ora io vi starò lontano :  
Vado, e ritorno. E si partia ciò detto ;  
Ed ascendendo in un leggier cavallo ,  
Giunger non può , che non sia visto , al vallo.

## LVII.

Al dipartir del capitan si parte  
E cede il campo la fortuna franca.  
Cresce il vigor nella contraria parte ;  
Sorge la speme, e gli animi rinfranca :  
E l'ardimento col favor di Marte  
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca :  
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,  
E delle trombe istesse il suono langue.

## LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda  
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne :  
E, mirando la vergine gagliarda ,  
Vero amor della patria arma le donne.  
Correr le vedi, e collocarsi in guarda  
Con chiome sparse e con succinte gonne,  
E lanciar dardi, e non mostrar paura  
D' esporre il petto per le amate mura.

## LIX.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge ,  
E 'l toglie ai difensor della cittade ,  
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge  
Questo popolo e quel ) percosso cade.  
Tra mille il trova sua fortuna , e scorge  
D' un sasso il corso per lontane strade :  
E da sembiente colpo al tempo stesso  
Colto è Raimondo , onde giù cade anch' esso.

## LX.

Ed aspramente allora anco fu punto  
 Nella proda del fosso Eustazio ardito :  
 Nè in questo ai Franchi fortunoso punto  
 Contra lor da' nemici è colpo uscito.  
 (Chè n' uscir molti), onde non sia disgiunto  
 Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.  
 E in tal prosperità via più feroce  
 Divenendo il Circasso, alza la voce .

## LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa  
 La notte amica alle cristiane frodi.  
 Vedete il chiaro Sol, la gente desta,  
 Altra forma di guerra ed altri modi.  
 Dunque favilla in voi nulla più resta  
 Dell' amor della preda e delle lodi?  
 Chè sì tosto cessate, e siete stanche  
 Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

## LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende  
 Nelle sue furie il cavaliere audace,  
 Che quell' ampia città ch' egli difende,  
 Non gli par campo del suo ardir capace :  
 E si lancia a gran salti ove si fende  
 Il muro, e la fessura adito face;  
 Ed ingombra l' uscita : e grida intanto  
 A Solimán, che si vedeva a canto :

## LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora  
 Che del nostro valor giudice fia.  
 Che cessi? o di che temi? or costà fuora  
 Cerchi il pregio sovran chi più 'l desta.  
 Così gli disse : e l' uno e l' altro allora  
 Precipitosamente a prova uscia :  
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,  
 E stimolato dal feroce invito.

## LXIV.

Giunsero inaspettati ed inprovvisi  
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi :  
E da lor tanti fur uomini uccisi ,  
E scudi ed elmi dissipati e sparsi ,  
E scale tronche ed arieti incisi ,  
Che di lor parve quasi un monte farsi :  
E mescolati alle rüme alzarò ,  
In vece del caduto , altro riparo.

## LXV.

La gente ché pur dianzi ardì salire  
Al pregio eccelso di mural corona ,  
Non ch' or d' entrar nella cittade aspire  
Ma sembra alle difese anco mal buona :  
E cede al novo assalto , e in preda all' ire  
De' duo guerrier le macchine abbandona ,  
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte :  
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

## LXVI.

L'uno e l'altro Pagan , come il trasporta  
L'impeto suo , già più e più trascorre :  
Già 'l foco chiede ai cittadini , e porta '  
Duo pini fiammeggianti invèr la torre.  
Cotali uscir della tartarea porta  
Sogliono , e sottosopra il mondo porre ,  
Le ministre di Pluto empie sorelle ,  
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

## LXVII.

Ma l'invitto Tancredi , il quale altrove  
Confortava all' assalto i suoi Latini ,  
Tosto che vide le incredibil prove ,  
E la gemina fiamma e i duo gran pini ,  
Tronca in mezzo le voci , e presto move  
A frenar il furor de' Saracini ;  
E tal del suo valor dà segno orrendo ,  
Che chi vinse e fuggò , fugge or perdendo.



## LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato  
Col variar della fortuna è vólto :  
E in questo mezzo il capitan piagato  
Nella gran tenda sua già s'è raccolto ,  
Col buon Sigier, con Baldovino a lato ,  
Di mesti amici in gran concorso e folto.  
Ei che s' affretta e di tirar s' affanna  
Della piaga lo stral, rompe la canna :

## LXIX.

E la via più vicina e più spedita  
Alla cura di lui vuol che si prenda :  
Scoprasi ogni latebra alla ferita ,  
E largamente si risechi e fenda :  
Rimandatemi in guerra , onde fornita  
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.  
Così dice; e premendo il lungo cerro  
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

## LXX.

E già l' antico Erótimo , che nacque  
In riva al Po, s' adopra in sua salute ,  
Il qual dell' erbe e delle nobil acque  
Ben conosceva ogni uso , ogui virtute :  
Caro alle Muse ancor ; ma si compiacque  
Nella gloria minor dell' arti mute ;  
Sol curò tòrre a morte i corpi frali ,  
E potea far i nomi anco immortali.

## LXXI.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia  
Freme, immobile al pianto, il capitano.  
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia  
Ripiegato il vestir leggiero e piano,  
Or con l' erbe potenti invan procaccia  
Trarne lo strale, or con la dotta mano :  
E con la destra il tenta, e col tenace  
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

## LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno  
 Par che per nulla via fortuna arrida;  
 E nel piagato eroe giunge a tal segno  
 L'aspro martir, che n'è quasi omicida.  
 Or qui l'Angel custode, al duolo indegno  
 Mosso di lui, colse dittamo in Ida:  
 Erba crinita di purpureo fiore,  
 Ch'have in giovani foglie alto valore.

## LXXIII.

E ben mastra natura alle montane  
 Capre n'insegna la virtù celata,  
 Qualor vengon percosse, e lor rimane  
 Nel fianco affissa la saetta alata.  
 Questa, benchè da parti assai lontane,  
 In un momento l'Angelo ha recata:  
 E, non veduto, entro le mediche onde  
 Degli apprestati bagni il succo infonde,

## LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,  
 E l'odorata panacea vi mesce:  
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
 Volontario per sè lo stral se n'esce,  
 E si ristagna il sangue; e già i dolori  
 Fuggono dalla gamba, e'l vigor cresce.  
 Grida Erótimo allor: L'arte maestra  
 Te non risana, o la mortal mia destra:

## LXXV.

Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,  
 Medico per te fatto, è sceso in terra:  
 Chè di celeste mano i segni vedo.  
 Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.  
 Avido di battaglia il pio Goffredo  
 Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,  
 E l'asta crolla smisurata, e imbraccia  
 Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

## LXXVI.

Uscì del chiuso vallo, e si converse  
Con mille dietro alla città percossa.  
Sopra di polve il ciel gli si coprse :  
Tremò sotto la terra al moto scossa ;  
E lontano appressar le genti avverse  
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa  
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo :  
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

## LXXVII.

Conosce il popol suo l' altera voce ,  
E 'l grido eccitator della battaglia,  
E , riprendendo l' impeto veloce ,  
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.  
Ma già la coppia de' Pagan feroce  
Nel rotto accolta s' è della muraglia ,  
Difendendo ostinata il varco fesso ,  
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

## LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante ,  
Chiuso nell' arme , il capitan di Francia ;  
E 'n su la prima giunta al fero Argante  
L' asta ferrata fulminando lancia.  
Nessuna mural macchina si vante  
D' avventar con più forza alcuna lancia.  
Tuona per l' aria la nodosa trave :  
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

## LXXIX.

S' apre lo scudo al frassino pungente ;  
Nè la dura corazza anco il sostiene ;  
Chè rompe tutte l' arme , e finalmente  
Il sangue saracino a sugger viene.  
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente ,  
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene ,  
E 'n Goffredo il ritorce : A te, dicendo ,  
Rimando il tronco, e 'l armi tue ti rendo.

## LXXX.

L' asta ch' offesa or porta ed or vendetta,  
 Per lo noto sentier vola e rivola :  
 Ma già colui non fere ove è diretta ;  
 Ch' egli si piega , e 'l capo al colpo invola :  
 Coglie il fedel Sigiero , il qual ricetta  
 Profondamente il ferro entro la gola ;  
 Nè già gl' increbbe , del suo caro-duce  
 Morendo in vece , abbandonar la luce.

## LXXXI.

Quasi in quel punto Solimán percote  
 Con una selce il cavalier normando ;  
 E questi al colpo si contorce e scote,  
 E cade in giù , come paléo , rotando.  
 Or più Goffredo sostener non puote  
 L' ira di tante offese , e impugna il brando :  
 E sovra la confusa alta rüina  
 Ascende , e move omai guerra vicina.

## LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose ,  
 E contrasti seguiano aspri e mortali ;  
 Ma fuori uscì la notte , e 'l mondo ascose  
 Sotto il caliginoso orror dell' ali ;  
 E l' ombre sue pacifiche interpose  
 Fra tante ire de' miseri mortali :  
 Sì che cessò Goffredo , e fe' ritorno.  
 Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

## LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda ,  
 Fa indietro riportar gli egri e i languenti :  
 E già non lascia a' suoi nemici in preda  
 L' avanzo de' suoi bellici tormenti.  
 Pur salva la gran torre avvien che rieda ,  
 Primo terror delle nemiche genti ,  
 Come che sia dall' orrida tempesta  
 Sdruscita anch' ella in alcun loco e pesta.

## LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene  
Giungendo a loco omai di sicurezza;  
Ma qual nave talor ch' a vele piene  
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza,  
Poscia in vista del porto, o su l' arene,  
O su i fallaci scogli un fianco spezza;  
O qual destrier passa le dubbie strade,  
E presso al dolce albergo incespa e cade :

## LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella  
Parte che volse all' impeto de' sassi,  
Frangere due rote debili, sì ch' ella  
Ruinosa pendendo arresta i passi :  
Ma le suppone appoggi, e la puntella  
Lo stuol che la conduce e seco stassi,  
Insin che i pronti fabbri intorno vanno  
Soldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

## LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desta  
Che si racconci innanzi al novo sole;  
Ed occupando questa e quella via,  
Dispon le guardie intorno all' alta mole.  
Ma 'l suon dalla città chiaro s' udià  
Di fabbrili istrumenti e di parole,  
E mille si vedean fiaccole accese;  
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

---

## CANTO XII.

Clorinda e Argante incendono la terra de' Cristiani. Istoria di Clorinda; sua pugna con Tancredi, e sua morte. Tancredi la piange: Argante giura di vendicarla.

## I.

Era la notte, e non prendean ristoro  
Col sonno ancor le faticose genti;  
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro  
Stavano i Franchi alla custodia intenti;  
E là i Pagani le difese loro  
Gían rinforzando tremule e cadenti,  
E rintegrandò le già rotte mura;  
E de' feriti era comun la cura.

## II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita  
Dell' opere notturne era qualch' una;  
E, rallentando l' altre, al sonno invita  
L' ombra omai fatta più tacita e bruna  
Pur non acheta la guerriera ardita  
L' alma d' onor famelica e digiuna;  
E sollecita l' opre, ove altri cessa.  
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

## III.

Ben oggi il re de' Turchi, e 'l buono Argante  
Fér meraviglie inusitate e strane;  
Chè soli uscir fra tante schiere e tante,  
E vi spezzâr le macchine cristiane:  
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)  
D' alto rinchiusa oprai l' arme lontane,  
Sagittaria, nol nego, assai felice.  
'Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

## IV.

Quanto me' fòra in monte od in foresta  
 Alle fere avventar dardi e quadrella,  
 Ch' ove il maschio valor si manifesta,  
 Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!  
 Chè non riprendo la femminea vesta,  
 S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?  
 Così parla tra sè: pensa, e risolve  
 Alfin gran cose, ed al guerrier si volge:

## V.

Buona pezza, è, signor, che 'n sè raggira  
 Un non so che d' insolito e d' audace  
 La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,  
 O l' uom del suo voler suo Dio si face.  
 Fuor del vallo nemico accesi mira  
 I lumi: io là n' andrò con ferro e face,  
 E la torre arderò: vogl' io che questo  
 Effetto segua: il ciel poi curi il resto.

## VI.

Ma, s' egli avverrà pur, che mia ventura  
 Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,  
 D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura  
 E delle care mie donzelle io lasso.  
 Tu nell' Egitto rimandar procura  
 Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.  
 Fállo, per Dio, signor; chè di pietate  
 Ben è degno quel sesso e quella etate.

## VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto  
 Da stimoli di gloria acuti sente:  
 Tu là n' andrai, rispose, e me negletto  
 Qui lascerai tra la vulgare gente?  
 E da sicura parte avrò diletto  
 Mirar il fumo e la favilla ardente?  
 No, no: se fui nell' armi a te consorte,  
 Esser vuol nella gloria e nella morte.

## VIII.

Ho core anch' io , che morte sprezza , e crede  
Che ben si cambi con l' onor la vita.  
Ben ne fésti , diss' ella , eterna fede  
Con quella tua sì generosa uscita.  
Pur io femmina sono , e nulla riede  
Mia morte in danno alla città smarrita :  
Ma , se tu cadi (tolga il ciel gli augùri)  
Or chi sarà che più difenda i muri?

## IX.

Replicò il cavaliere : Indarno adduci  
Al mio fermo voler fallaci scuse :  
Seguirò l' orme tue , se mi conduci ;  
Ma le precorrerò , se mi recuse.  
Concordi al re n' andaro , il qual fra i duci  
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.  
E incominciò Clorinda : O sire , attendi  
A ciò che dir vogliamti , e in grado il prendi.

## X.

Argante qui ( nè sarà vano il vanto )  
Quella macchina eccelsa arder promette :  
Io sarò seco , ed aspettiam sol tanto ,  
Che stanchezza maggiore il sonno allette.  
Sollevò il re le palme , e un lieto pianto  
Giù per le crespe guance a lui cadette ;  
E , Lodato sia tu , disse , ch' ai servi  
Tuoì volgi gli occhi , e 'l regno anco mi servi !

## XI.

Nè già sì tosto caderà , se tali  
Animi forti in sua difesa or sono.  
Ma qual poss' io , coppia onorata , eguali  
Dar ai meriti vostri o laude o dono ?  
Laudi la fama voi con immortali  
Voci di gloria , e 'l mondo empia del suono.  
Premio v' è l'opra stessa , e premio in parte  
Vi fia del regno mio non poca parte.



## XII.

Si parla il re canuto, e si restringe  
Or questa or quel teneramente al seno.  
Il Soldán, ch' è presente, e non infinge  
La generosa invidia onde egli è pieno,  
Disse: Nè questa spada invan si cinge:  
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.  
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa  
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

## XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero  
Già s' apprestava a ricusarlo Argante;  
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero  
A Solimán con placido sembiante:  
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,  
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,  
Cui nulla faccia di periglio unquanco  
Sgoimentò; nè mai fosti in guerra stanco.

## XIV.

E so che fuori andando opre faresti  
Degne di te; ma sconvenevol parmi  
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
Di voi, che sete i più famosi in armi;  
Nè men consentirei ch' andasser questi,  
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi),  
S' o men util tal opra, o mi paresse  
Che fornita per altri esser potesse.

## XV.

Ma, poichè la gran torre in sua difesa  
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,  
Che da poche mie genti esser offesa  
Non puote, e inopportuno è uscir con molte,  
La coppia che s' offerse all' alta impresa,  
E'n simil rischio si trovò più volte,  
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,  
Che sola più che mille insieme vale.

## XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,  
Con gli altri, prego, in su le porte attendi :  
E quando poi (chè n' ho sicura spene)  
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,  
Se stuol nemico seguitando viene,  
Lui risospingi, e lor salva e difendi.  
Così l' un re diceva; e l' altro cheto  
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

## XVII.

Soggiunse allora Ismeno : Attender piaccia  
A voi ch' uscir dovete, ora più tarda;  
Sin che di varie tempre un misto i' faccia  
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.  
Forse allora avverrà che parte giaccia  
Di quello stuol che la circonda e guarda.  
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno  
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

## XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
D' argento, e l' elmo adorno e l' armi altere;  
E senza piuma o fregio altre ne veste  
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;  
Però che stima agevolmente in queste  
Occulta andar fra le nemiche schiere.  
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla  
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

## XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco  
D' ogn' intorno traggo, or la seguia.  
Vede costui l' arme cangiate, ed anco  
Del gran rischio s' accorge, ove ella già;  
E se n' affligge; e per lo crin, che bianco  
In lei servendo ha fatto, e per la pia  
Memoria de' suo' uffici instando, prega  
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega

## XX.

Onde ei le dice al fin : Poichè ritrosa  
 Sì la tua mente nel suo mal s' indura,  
 Che nè la stanca età, nè la pietosa  
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,  
 Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa  
 Di tua condizion, che t' era oscura :  
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.  
 Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

## XXI.

Resse già l' Etiopia, e forse regge  
 Senápo ancor, con fortunato impero;  
 Il qual del Figlio di Maria la legge  
 Osserva, e l' osserva anco il popol nero.  
 Quivi io pagán fui servo, e fui tra gregge  
 D' ancelle avvolto in femminil mestiero,  
 Ministro fatto della regia moglie,  
 Che bruna è sì; ma il bruno il bel non toglie.

## XXII.

N' arde il marito, e dell' amore al foco  
 Ben della gelosia s' agguaglia il gelo.  
 Si va in guisa avanzando a poco a poco  
 Nel tormentoso petto il folle zelo,  
 Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco :  
 Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.  
 Ella saggia ed umil, di ciò che piace  
 Al suo signor, fa suo diletto e pace.

## XXIII.

D' una pietosa istoria e di devote  
 Figure la sua stanza era dipinta.  
 Vergine, bianca il bel volto, e le gote  
 Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.  
 Con l' asta il mostro un cavalier percote :  
 Giace la fera nel suo sangue estinta.  
 Quivi sovente ella s' atterra, e spiega  
 Le sue tacite colpe, e piange e prega.

## XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori  
 (E tu fosti colei) candida figlia.  
 Si turba, e degl' insoliti colori,  
 Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.  
 Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,  
 Celargli il parto al fin si riconsiglia;  
 Ch' egli avria, dal candor che in te si vede,  
 Argomentato in lei non bianca fede.

## XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera  
 Pensa mostrargli, poco dianzi nata :  
 E, perchè fu la torre, ove chius' era,  
 Dalle donne e da me solo abitata ;  
 A me, che le fui servo, e con sincera  
 Mente l' amai, ti diè non battezzata ;  
 Nè già poteva allor battesimo darti ;  
 Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

## XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise  
 Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.  
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise  
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi ?  
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise  
 Le sue querele dai singulti spessi.  
 Levò alfin gli occhi, e disse : O Dio, che scerni  
 L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni ;

## XXVII.

Se immacolato è questo cor, se intatte  
 Son queste membra e 'l marital mio letto,  
 Per me non prego, chè mille altre ho fatte  
 Malvagità ; son vile al tuo cospetto :  
 Salva il parto innocente, al quale il latte  
 Nega la madre del materno petto.  
 Viva, e sol d' onestate a me somigli :  
 L' esempio di fortuna altronde pigli.

## XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella  
 Togliesti del serpente agli empj morsi,  
 S' accesi ne' tuo' altari umil facella,  
 S' auro o incenso odorato unqua ti porsì,  
 Tu per lei prega sì, che fida ancella  
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.  
 Qui tacque; e 'l cor le sì rinchiuso e strinse  
 E di pallida morte sì dipinse.

## XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta  
 Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa,  
 Con arte sì gentil, che nè di questa  
 Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.  
 Me n' andai sconosciuto; e, per foresta  
 Camminando, di piante orrida, ombrosa,  
 Vidi una tigre, che minacce ed ire  
 Avea negli occhi, incontr' a me venire.

## XXX.

Sovra un arbore i' salsi, e te sull' erba  
 Lasciai; tanta paura il cor mi prese.  
 Giunse l' orribil fera, e, la superba  
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese.  
 Mansuefece e raddolcì l' acerba  
 Vista con atto placido e cortese:  
 Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi  
 Con la lingua; e tu ridi e l' accarezzi;

## XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso  
 La pargoletta man sicura stendi.  
 Ti porge ella le mamme, e, come è l' uso  
 Di nutrice, s' adatta, e tu le prendi.  
 Intanto io miro, timido e confuso,  
 Com' uom faria novi prodigi orrendi:  
 Poi che sazia ti vede omai la belva  
 Del suo latte, si parte e si rinselva:

## XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno  
Là 've prima fur vòlti i passi miei;  
E, preso in picciol borgo alfin soggiorno,  
Celatamente ivi nutrir ti fei.  
Vi stetti insin che 'l Sol, correndo intorno,  
Portò a' mortali e diece mesi e sei.  
Tu con lingua di latte anco snodavi  
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

## XXXIII.

Ma, sendo io colà giunto, ove dechina  
L' etate omai cadente alla vecchiezza,  
Ricco, e sazio dell'or che la regina  
Nel partir diemmi con regale ampiezza,  
Da quella vita errante e peregrina,  
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;  
E tra gli antichi amici in caro loco  
Viver, temprando il verno al proprio foco.

## XXXIV.

Partomi, e vèr l' Egitto, ove son nato,  
Te conducendo meco, il corso invio;  
E giungo ad un torrente, e rinserrato  
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.  
Che debbo far? te dolce peso amato  
Lasciar non voglio, e di campar desio.  
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene  
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

## XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda  
In sè medesima si ripiega e gira;  
Ma, giunto ove più volge e si profonda,  
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.  
Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda  
L' acqua, e secondo all' acqua il vento spira,  
E t' espon salva in su la molle arena:  
Stanco anelando io poi vi giungo a pena.

## XXXVI.

Lieto ti prendo ; e poi la notte, quando  
Tutte in alto silenzio eran le cose,  
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando  
A me sul volto il ferro ignudo pose.  
Imperioso disse : Io ti comando  
Ciò che la madre sua primier t' impose,  
Che battezzi l' infante : ella è diletta  
Del cielo ; e la sua cura a me s' aspetta.

## XXXVII.

Io la guardo e difendo : io spirto diedi  
Di pietate alle fere, e mente all' acque.  
Misero te, s' al sogno tuo non credi,  
Ch' è del ciel messaggiero. E qui si tacque.  
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,  
Come del giorno il primo raggio nacque :  
Ma, perchè mia fè vera e l' ombre false  
Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

## XXXVIII.

Nè de' prieghi materni ; onde nudrita  
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.  
Crescesti, e in arme valorosa e ardita,  
Vincesti il sesso e la natura assai :  
Fama e terra acquistasti ; e qual tua vita  
Sia stata poscia, tu medesma il sai :  
E sai non men che, servo insieme e padre,  
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

## XXXIX.

Jer poi su l' alba alla mia mente oppressa  
D' alta quiete e simile alla morte,  
Nel sonno s' offerì l' imago stessa,  
Ma in più turbata vista, e in suon più forte.  
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa,  
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte :  
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.  
Ciò disse ; e poi n' andò per l' aria a volo.

## XL

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia  
 A te, diletta mia, strani accidenti.  
 Io non so : forse a lui vien che dispiaccia,  
 Ch' altri impugni la fè de' suoi parenti ;  
 Forse è la vera fede. Ah ! giù ti piaccia  
 Depor quest' arme e questi spirti ardenti.  
 Qui tace, e piagne ; ed ella pensa e teme ;  
 Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

## XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice :  
 Quella fè seguirò che vera or parme,  
 Che tu col latte già della nutrice  
 Suggesti mi fésti, e che vuoi dubbia or farme :  
 Nè per temenza lascerò ( nè lice  
 A magnanimo cor ) l' impresa e l' arme :  
 Non , se la morte, nel più fier semblante  
 Che sgomenti i mortali, avessi avante.

## XLII.

Poscia il consola ; e, perchè il tempo giunge  
 Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,  
 Parte, e con quel guerrier si ricongiunge  
 Che si vuol seco al gran periglio esporre.  
 Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge  
 Quella virtù, che per sè stessa corre ;  
 E lor porge di zolfo e di bitumi  
 Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

## XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle  
 Uniti vanno a passo lungo e spesso,  
 Tanto che a quella parte, ove s' estolle  
 La macchina nemica, omai son presso.  
 Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,  
 Nè può tutto capir dentro a sè stesso :  
 Gl' invita al foco, al sangue, un fero sdegno :  
 Grida la guardia, e lor dimanda il segno.



## XLIV.

Essi van cheti innanzi ; onde la guarda  
 All' arme , all' arme , in alto suon raddoppia :  
 Ma più non si nasconde , e non è tarda  
 Al corso allor la generosa coppia.  
 In quel modo che fulmine o bombarda  
 Col lampeggiar fuona in un punto e scoppia  
 Muovere ed arrivar , ferir lo stuolo ,  
 Aprirlo e penetrar , fu un punto solo .

## XLV.

E forza è pur che fra mill' arme e mille  
 Percosse , il lor disegno alfin riesca.  
 Scopriro i chiusi lumi , e le faville  
 S' appreser tosto all' accensibil esca ,  
 Ch' ai legni poi l' avvolse e compartille.  
 Chi può dir come serpa , e come cresca  
 Già da più lati il foco ? e come folto  
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto ?

## XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste  
 Fra le rote del fumo in ciel girarsi.  
 Il vento soffia , e vigor fa ch' acquiste  
 L' incendio , e in un raccolga i fochi sparsi.  
 Fere il gran lume con terror le viste  
 De' Franchi , e tutti son presti ad armarsi.  
 La mole immensa e sì temuta in guerra  
 Cade ; e breve ora opre sì lunghe atterra.

## XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco  
 Dove sorge l' incendio , accorron pronte.  
 Minaccia Argante : Io spegnerò quel foco  
 Col vostro sangue ; e volge lor la fronte.  
 Pur ristretto a Clorinda , a poco a poco  
 Cede , e raccoglie i passi a sommo il monte.  
 Cresce , più che torrente a lunga pioggia ,  
 La turba , e li rincalza , e con lor poggia.

## XLVIII.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto  
 È il re, ch' armato il popol suo circonda,  
 Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,  
 Quando al tornar fortuna abbian seconda.  
 Saltano i duo sul limitare; e ratto  
 Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda;  
 Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa  
 È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

## XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora  
 Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,  
 E corse ardente e incrudelita fuora  
 A punir Arimón, che la percosse.  
 Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora  
 Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;  
 Chè la pugna e la calca e l'ær denso  
 Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

## L.

Ma poi che intepidì la mente irata  
 Nel sangue del nemico, e in sè rivenne  
 Vide chiuse le porte, e intormata  
 Sè da' nemici; e morta allor si tenne.  
 Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,  
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne:  
 Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti  
 Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

## LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca  
 Dopo occulto misfatto, e si desvia;  
 Dalla confusion, dall' aura fosca  
 Favorita e nascosa ella sen già.  
 Solo Tancredi avvien che lei conosca:  
 Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;  
 Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:  
 Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

## LII.

Vuol nell' arme provarla : un uom la stima  
 Degno, a cui sua virtù si paragone.  
 Va girando colei l' alpestre cima  
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone.  
 Segue egli impetuoso ; onde assai prima  
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,  
 Ch' ella si volge, e grida : O tu, che porte,  
 Che corri sì ? Risponde : Guerra e morte.

## LIII.

Guerra e morte avrai, disse ; io non rifiuto  
 Dárlati, se la cerchi : e ferma attende.  
 Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
 Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
 E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,  
 Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende ;  
 E vansi a ritrovar, non altrimenti  
 Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

## LIV.

Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno  
 Téatro opre sarian sì memorande.  
 Notte, che nel profondo oscuro seno  
 Chiudesti e nell' oblio fatto sì grande,  
 Piacciati ch' io nel tragga, e 'n bel sereno  
 Alle future età lo spieghi e maude. .  
 Viva la fama loro ; e tra lor gloria  
 Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

## LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
 Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.  
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi ;  
 Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.  
 Odi le spade orribilmente urtarsi  
 A mezzo il ferro ; il piè d' orma non parte :  
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto ;  
 Nè scende taglio in van, nè punta a vóto.

## LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;  
E la vendetta poi l'onta rinnova;  
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta  
Stimol novo s' aggrange a cagion nova.  
D' or in or più si mesce, e più ristretta  
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:  
Dànsi co' pomi, e infelloniti e crudi  
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

## LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe  
Con le robuste braccia; ed altrettante  
Da que' nodi tenaci ella si scinge,  
Nodi di fier nemico, e non d' amante.  
Tornano al ferro; e l' uno e l' altro il tinge  
Con molte piaghe: e stanco ed anelante  
E questi e quegli alfin pur si ritira,  
E dopo lungo faticar respira.

## LVIII.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue  
Sul pomo della spada appoggia il peso.  
Già dell' ultima stella il raggio langue  
Al primo albór ch' è in oriente acceso.  
Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:  
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle  
Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle!

## LIX.

Misero, di che godi? oh quanto mesti  
Fiano i trionfi ed infelice il vanto!  
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,  
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così tacendo e rimirando, questi  
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.  
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,  
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

## LX.

Nostra sventura è ben che qui s' impieghi  
 Tanto valor , dove silenzio il copra.  
 Ma , poi che sorte rea vien che ci neghi  
 E lode, e testimon degno dell' opra,  
 Pregoti, se fra l' arme han loco i preghi,  
 Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;  
 Acciò ch' io sappia, o vinto o vincitore,  
 Chi la mia morte o la vittoria onore.

## LXI.

Risponde la feroce : Indarno chiedi  
 Quel ch' ho per uso di non far pa'ese;  
 Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi  
 Un di que' duo che la gran torre accese.  
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
 E, in mal punto il dicesti, indi riprese:  
 Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,  
 Barbaro discortese, alla vendetta.

## LVII.

Torna l' ira ne' cori e li trasporta,  
 Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna!  
 U' l' arte in bando, u' già la forza è morta:  
 Ove in vece d' entrambi il furor pugna!  
 Oh che sanguigna e spaziosa porta  
 Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna  
 Nell' arme e nelle carni! e, se la vita  
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

## LXIII.

Qual l' alto Egéo, perchè Aquilone o Noto  
 Cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
 Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto  
 Ritien dell' onde anco agitate e grosse;  
 Tal, sebben manca in lor col sangue vòto  
 Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,  
 Serbano ancor l' impeto primo; e vanno  
 Da quel sospinti a giunger danno a danno.

## I XIV.

Ma, ecco omai l'ora fatale è giunta  
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,  
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;  
E la veste che d'ôr vago trapunta  
Le mammelle stringea tenere e leve,  
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente  
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

## LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta  
Vergine, minacciando, incalza e preme :  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
Movendo, disse le parole estreme,  
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,  
Spirto di fè, di carità, di speme :  
Virtù ch'or Dio le infonde; e, se rubella  
In vita fu, la vuole in morte ancella :

## LXVI.

Amico, hai vinto : io ti perdòn...; perdona  
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,  
All'alma sì : deh ! per lei prega ; e dona  
Battesmo a me , ch' ogni mia colpa lave.  
In queste voci languide risuona  
Un non so che di flebile e soave ,  
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,  
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

## LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte  
Scaturia mormorando un picciol rio :  
Egli v' accorse, e l'elmo empì nel fonte,  
E tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar sentì la mau, mentre la fronte  
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.  
La vide, e la conobbe ; e restò senza  
E voce e moto. Ah! vista ! ah! conoscenza !

## LXVIII.

Non morì già; che sue virtù accolse  
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;  
E premendo il suo affanno, a dar si volse  
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
Coei di gioja trasmutossi, e rise:  
E in atto di morir lieto e vivace,  
Dir pareva: S' apre il Cielo; io vado in pace.

## LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
Come a gigli sarian miste viole;  
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso  
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;  
E la inan nuda e fredda alzando verso  
Il cavaliero, in vece di parole,  
Gli dà pegno di pace. In questa forma  
Passa la bella donna, e par che dorma.

## LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,  
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto,  
E l' imperio di sè libero cede  
Al duol già fatto impetuoso e stolto,  
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede  
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.  
Già simile all' estinto il vivo langue,  
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

## LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,  
Spezzando a forza il suo ritegno frale,  
La bell' anima sciolta al fin seguiva,  
Che poco innanzi a lei dispiega l' ale:  
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,  
Cui trae bisogno d' acqua, o d' altro tale;  
E con la donna il cavalier ne porta,  
In sè mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

## LXXII.

Però che 'l duce loro ancor discosto  
Conosce all' arme il principe cristiano;  
Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto  
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.  
E già lasciar non vuole ai lupi esposto  
Il bel corpo, che stima ancor pagano;  
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone,  
E ne vien di Tancredi al padiglione.

## LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto  
Non si risente il cavalier ferito;  
Pur tievolmente geme; e quindi è noto  
Che 'l suo corso vital non è fornito.  
Ma l' altro corpo tacito ed immoto,  
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.  
Così portati, e l' uno e l' altro appresso,  
Ma in differente stanza, alfine è messo.

## LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno  
Con vari uffici al cavalier giacente;  
E già sen riede ai languid' occhi il giorno,  
E le mediche mani e i detti ei sente.  
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,  
Non s' assecura attonita la mente.  
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco  
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco :

## LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi  
Rai miro ancor di questo infausto die?  
Dì, testimon de' miei misfatti ascosi,  
Che rimprovera a me le colpe mie!  
Ahi! man timida e lenta, or che non osti  
Tu, che sai tuite del ferir le vie,  
Tu ministra di morte empia ed infame,  
Di questa vita rea troncar lo stame?



## LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempi  
 Col ferro tuo crudel fa del mio core.  
 Ma forse, usata a fatti atroci ed empi,  
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.  
 Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi  
 Misero mostro d'infelice amore;  
 Misero mostro, a cui sol pena è degna  
 Dell' immensa empietà la vita indegna.

## LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,  
 Mie giuste furie, forsennato, errante,  
 Paventerò l' ombre solinghe e scure,  
 Che 'l primo error mi recheranno avanti;  
 E del Sol, che scopri le mie sventure,  
 A schivo ed in orrore avrò il sembante.  
 Temerò me medesimo, e, da me stesso  
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

## LXXVIII.

Ma dove, oh lasso me! dove restaro  
 Le reliquie del corpo bello e casto?  
 Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,  
 Dal furor delle fere è forse guasto.  
 Ah! troppo nobil preda! ah! dolce e caro  
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!  
 Ah! sfortunato! in cui l' ombre e le selve  
 Irritaron me prima, e poi le belve.

## LXXIX.

Io pur verrò là dove siete, e voi  
 Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie.  
 Ma, s' egli avvien che i vaghi membri suoi  
 Stati sian cibo di ferine voglie,  
 Vuò che la bocca stessa anco me ingoi,  
 E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:  
 Onorata per me tomba e felice,  
 Ovunque sia, s' esser con lor mi lice,

## LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto  
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.  
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,  
Qual le nubi un balen, che passi e vole;  
E dai riposi sollevò del letto  
L' inferma delle membra e tarda mole;  
E, traendo a gran pena il fianco lasso,  
Colà rivolse, vacillando, il passo.

## LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,  
Opera di sua man, l'empia ferita,  
E, quasi un ciel notturno anco sereno,  
Senza splendor la faccia scolorita;  
Tremò così che ne cadea, se meno  
Era vicina la fedele alta.  
Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte  
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

## LXXXII.

Oh bella destra, che 'l soave pegno  
D'amicizia e di pace a me porgesti!  
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?  
E voi, leggiadre membra, or non son questi  
Del mio ferino e scellerato sdegno  
Vestigi miserabili e funesti?  
Oh di par con la man luci spietate!  
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

## LXXXIII.

Asciutte le mirate? Or corra, dove  
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.  
Qui tronca le parole; e, come il move  
Suo disperato di morir deslo,  
Squarcia le fasce e le ferite; e piove  
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;  
E s'uccidea, ma quella doglia acerba,  
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

## LXXXIV.

Posto sul letto, e l'anima fugace  
 Fu richiamata agli odiosi uffici;  
 Ma la garrula fama omai non tace  
 L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.  
 Vi tragge il pio Goffredo, e la verace  
 Totta v' accorre de' più degni amici.  
 Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce,  
 L'ostinato dell'alma affanno molce.

## LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale  
 Tocca, s'inaspra, e in lei cresce il dolore.  
 Tal dai dolci conforti in sì gran male  
 Più inacerbisce, medicato, il core.  
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,  
 Come d'agnella inferma a buon pastore,  
 Con parole gravissime ripiglia  
 Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

## LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso  
 Troppo diverso, e da' principj tuoi,  
 Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso  
 Di cecità fa che veder non puoi?  
 Questa sciagura tua del cielo è un messo:  
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?  
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita  
 Strada che pria segnasti, e t'è addita?

## LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno  
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,  
 Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)  
 Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.  
 Seconda avversità, pietoso sdegno  
 Con leve sferza di lassù flagella  
 Tua folle colpa, e fa di tua salute  
 Te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

## LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ah! sconoscente! il dono  
 Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?  
 Misero, dove corri in abbandono  
 A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?  
 Sei giunto, e pendi già cadente e prono  
 Sul precipizio eterno: e tu nol miri?  
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
 Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena

## LXXXIX.

Tace; e in colui dell' un morir la tema  
 Potè dell' altro intepidir la voglia.  
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema  
 L' impeto interno dell' intensa doglia;  
 Ma non così, che ad or ad or non gema,  
 E che la lingua a lamentar non scioglia,  
 Ora seco parlando, or con la sciolta  
 Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

## XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,  
 Chiama con voce stanca, e prega e plora.  
 Come usignuol, cui 'l villan duro invole  
 Dal nido i figli non pennuti ancora;  
 Che in miserabil canto afflitte e sole  
 Piange le notti, e n'empie i boschi e l' ora.  
 Al fin col novo dì rinchiude alquanto  
 I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

## XCI.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste  
 Cinta gli appar la sospirata amica:  
 Bella assai più; ma lo splendor celeste  
 Orna, e non toglie la notizia antica  
 E con dolce atto di pietà, le meste  
 Luci par che gli asciughi, e così dica:  
 Mira come son bella e come lieta,  
 Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta

## XCH.

Tale i' son, tua mercè : tu me dai vivi  
Del mortal mondo , per error, togliesti ;  
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi ,  
Per pietà , di salir degna mi fésti.  
Quivi io beata amando godo ; e quivi  
Spero che per te loco anco s' appresti ,  
Ove al gran Sole e nell' eterno die  
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

## XCII.

Se tu medesimo non t' invídj il cielo ,  
E non travfi col vaneggiar de' sensi ,  
Vivi , e sappi ch' io t' amo , e non tel celo ,  
Quanto più creatura amar conviensi.  
Così dicendo, fiammeggiò di zelo  
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi :  
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse ,  
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

## XCIV.

Consolato ei si desta , e si rimette  
De' medicanti alla discreta aita ;  
E intanto seppellir fa le dilette  
Membra , ch' informò già la nobil vita :  
E, se non fu di ricche pietre elette  
La tomba, e da man d'édala scolpita ,  
Fu scelto almeno il sasso , e chi gli diede  
Figura, quanto il tempo ivi concede.

## XCV.

Quivi da faci, in lungo ordine accese ,  
Con nobil pompa accompagnar la feo ;  
E le sue arme, a un nudo pin sospese,  
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.  
Ma, come prima alzar le membra offese  
Nel dì seguente il cavalier potéo ,  
Di riverenza pieno e di pietate ,  
Visitò le sepolte ossa onorate.

## XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo  
Dolorosa prigione il ciel prescrisse,  
Pallido, freddo, muto, e quasi privo  
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.  
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,  
In un languido Oimè proruppe, e disse :  
O sasso amato ed onorato tanto,  
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto ;

## XCVII

Non di morte sei tu, ma di vivaci  
Ceneri albergo, ove è riposto Amore :  
E ben sento io da te l' usate faci,  
Men dolci sì, ma non men calde al core.  
Deh ! prendi i miei sospiri, e questi baci  
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore ;  
E dalli tu, poi ch' io non posso, almeno  
All' amate reliquie ch' hai nel seno.

## XCVIII.

Dalli lor tu - chè, se mai gli occhi gira  
L' anima bella alle sue belle spoglie,  
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira ;  
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.  
Perdona ella il mio fallo ; e sol respira  
In questa spene il cor fra tante doglie.  
Sa ch' empia è sol la mano ; e non l' è noja  
Che, s' amando lei vissi, amando i' moja

## XCIX.

Ed amando morirò. Felice giorno,  
Quando che sia ; ma più felice molto,  
Se, come errando or vado a te d' intorno,  
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.  
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno  
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto :  
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.  
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte !

## C.

Confusamente si hisbiglia intanto  
 Del caso reo nella rinchiusa terra;  
 Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto  
 Della città smarrita il romor erra,  
 Misto di gridi e di femmineo pianto;  
 Non altramente che se presa in guerra,  
 Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empì  
 Volino per le case e per li tempi.

## CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolge,  
 Miserabil di gemito e d' aspetto.  
 Ei, come gli altri, in lagrime non solve  
 Il duol; chè troppo è d' indurato affetto;  
 Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve  
 Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.  
 Or, mentre vólte in lui le turbe sono,  
 Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono :

## CII.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi  
 Che fuor si rimaneva la donna forte,  
 Seguir la inmantinente, e ratto corsi  
 Per correr seco una medesima sorte.  
 Che non feci, o non dissi? o quai non porsi  
 Preghiere al re, che fésse aprir le porte?  
 Ei me pregante e contendente in vano,  
 Con l' imperio affrenò, ch' ha qui sovrano.

## CIII.

Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio  
 Qui ricondotta la guerriera avrei,  
 O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,  
 Con memorabil fine i giorni miei.  
 Ma che poteva io più? parve al consiglio  
 Degli uomini altramente e degli Dei.  
 Ella morì di fatal morte; ed io  
 Quant' or conviensi a me già non oblio.

## CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta  
Argante : odil tu, cielo, e, se in ciò manco ,  
Fulmina sul mio capo : Io la vendetta  
Giuro di far nell' omicida Franco,  
Che per la costei morte a me s' aspetta ;  
Nè questa spada mai depor dai fianco ,  
Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi ,  
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

## CV.

Così diss' egli : e l' aure popolari  
Con applauso seguir le voci estreme :  
E, immaginando sol , temprò gli amari  
L' aspettata vendetta in quel che geme.  
Oh vani giuramenti ! Ecco contrari  
Seguir tosto gli effetti all' alta speme ;  
E cader questi in tenzon pari estinto  
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto

---



---

CANTO XIII.

---

Nuovi ostacoli : selva incantata ; orridità eccessiva. Alcuni  
de' Crociati abbandonano il campo.

---

## I.

Ma cadde appena in cenere l' immensa  
Macchina espugnatrice delle mura ,  
Che 'n sè novi argomenti Ismen ripensa ,  
Perchè più resti la città sicura :  
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa  
Lor di materia il bosco , egli procura ;  
Tal che contra Sion battuta e scossa  
Torre nova rifarsi indi non possa.

## II

Sorge non lungi alle cristiane tende  
Tra solitarie valli alta foresta ,  
Foltissima di piante antiche , orrende ,  
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.  
Qui nell' ora che 'l Sol piu chiaro splende ,  
È luce incerta e scolorita e mesta ,  
Quale in nubilo ciel dubbia si vede ,  
Se 'l dì alla notte , o s' ella a lui succede.

## III.

Ma , quando parte il Sol , qui tosto adombra  
Notte , nube , caligine ed orrore ,  
Che rassembra infernal , che gli occhi ingombra  
Di cecità , ch' empie di tema il core.  
Nè qui gregge od armenti a' paschi , all' ombra  
Guida bifolco mai , guida pastore ;  
Nè v' entra peregrin , se non smarrito ;  
Ma lunge passa , e la dimostra a dito.

## IV

Qui le streghe s'adunano, e'l suo vago  
 Con ciascuna di lor notturno viene :  
 Vien sovra i nemi ; e chi d' un fero drago,  
 E chi forma d' un irco informe tieue :  
 Concilio infame, che fallace immago  
 Suol allettar di desiato bene  
 A celebrar con pompe immonde e sozze  
 I profani conviti e l'empie nozze.

## V.

Così creleasi : ed abitante alcuno  
 Dal fero bosco mai ramo non svelse.  
 Ma i Franchi il violâr, perch' ei sol uno  
 Somministrava lor macchine eccelse.  
 Or qui sen venne il mago, e l' opportuno  
 Alto silenzio della notte scelse,  
 Della notte che prossima successe ;  
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse

## VI.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,  
 Mormorò potentissime parole  
 Girò tre volte all' oriente il volto,  
 Tre volte ai regni ove dechina il Sole ;  
 E tre scosse la verga, ond' uom sepolto  
 Trar della tomba e dargli moto suole,  
 E tre col piede scalzo il suol percosse ;  
 Poi con terribil grido il parlar mosse

## VII

Udite, udite, o voi che dalle stelle  
 Precipitar giù i fòlgori tonanti ;  
 Sì, voi che le tempeste e le procelle  
 Movete, abitator dell' aria erranti ;  
 Come voi ch' alle inique anime felle  
 Ministri siete degli eterni pianti :  
 Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,  
 E te, signor de' regni empj del foco.

## VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste  
Piante, che numerate a voi consegno.  
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,  
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;  
Onde il franco ne fugga, o almen s' arreste  
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.  
Disse, e quelle ch' aggiunse orribil note,  
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

## IX.

A quel parlar le faci, onde s' adorna  
Il seren della notte, egli scolora;  
E la luna si turba, e le sue corna  
Di nube avvolge, e non appar più fuora.  
Iralo i gridi a raddoppiar ei torna:  
Spirti invocati, or non venite ancora?  
Onde tanto indugiar? forse attendete  
Voci ancor più potenti o più secrete?

## X.

Per lungo disusar già non si scorda  
Dell' arti crude il più efficace ajuto:  
E so con lingua anch' io di sangue lorda  
Quel nome proferir grande e temuto,  
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,  
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.  
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto  
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

## XI.

Veniano innumerabili, infiniti  
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,  
Parte di quei che son dal fondo usciti  
Caliginoso e tetro della terra:  
Lenti, e del gran divieto anco smarriti.  
Ch' impedi loro il trattar l' arme in guerra,  
Ma già venirne qui lor non si toglie,  
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

## XII.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca  
Al suo disegno, al re lieto sen riede :  
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,  
Ch' omai sicura è la regal tua sede,  
Nè potrà rinnovar più l' oste franca  
L' alte macchine sue, come ella crede.  
Così gli dice; e poi di parte in parte  
Narra i successi della magic' arte.

## XIII.

Soggiunse appresso : Or cosa aggiungo a queste  
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.  
Sappi che tosto nel Leon celeste  
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada;  
Nè tempereran le fiamme lor moleste  
Aure, o nemi di pioggia, o di rugiada;  
Chè quanto in cielo appar, tutto predice  
Aridissima arsura ed infelice.

## XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno appena  
Gli adusti Nasamòni, o i Garamanti.  
Pur a noi fia men grave in città piena  
D' acque, e d' ombre sì fresche e d' agi tanti :  
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena  
Già non saranlo a tollerar bastanti;  
E, pria domi dal cielo, agevolmente  
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

## XV.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna  
Non cred' io che tentar più ti convegna.  
Ma, se 'l Circasso altier, che posa alcuna  
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,  
T' affretta, come suole, e t' importuna;  
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna;  
Chè molto non andrà, che 'l cielo amico  
A te pace darà, guerra al nemico.

## XVI.

Or questo udendo il re ben s' assecura,  
 Sì che non teme le nemiche posse.  
 Già riparate in parte avea le mura  
 Che de' montoni l' impeto percosse :  
 Con tutto ciò non rallentò la cura  
 Di ristorarle ove sian rotte o smosse.  
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,  
 S' impiegan qui : l' opra continua ferve.

## XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole  
 Che la forte cittade invan si batta,  
 Se non è prima la maggior sua mole,  
 Ed alcun' altra macchina rifatta ;  
 E i fabbri al bosco invia, che porger suole  
 Ad uso tal pronta materia ed atta.  
 Vanno costor sull' alba alla foresta ;  
 Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

## XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa,  
 Dove insolite larve abbia presenti ;  
 O come pave nella notte ombrosa,  
 Immaginando pur mostri e portenti ;  
 Così temean, senza saper qual cosa  
 Siasi quella però che gli sgomenti ;  
 Se non che 'l timor forse ai sensi finge  
 Maggior prodigi di Chimera o Sfinge

## XIX.

Torna la turba, e timida e snarrita  
 Varia e confonde sì le cose e i detti,  
 Ch' ella nel riferir n' è poi scheruita ;  
 Nè son creduti i mostruosi effetti.  
 Allor vi manda il capitano ardita  
 E forte squadra di guerrieri eletti,  
 Perchè sia scorta all' altra, e 'n eseguire  
 I magisterj suoi le porga ardire.

## XX.

Questi, appressando ove lor seggio han posto  
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,  
Non rimirâr le nere ombre sì tosto,  
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.  
Pur oltre ancor sen gïan, tenendo ascosto  
Sotto audaci sembianti il vil timore;  
E tanto s' avanzâr, che lunge poco  
Erano omai dall' incantato loco.

## XXI.

Esce allor della selva un suon repente,  
Che par rimbombo di terren che treme;  
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,  
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme.  
Come rugge il leon, fischia il serpente,  
Come urla il lupo, e come l' orso freme,  
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono :  
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

## XXII.

In tutti allor s' impallidîr le gote,  
E la temenza a mille segni apparse :  
Nè disciplina tanto, o ragion puote,  
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;  
Ch' all' occulta virtù che li percote,  
Son le difese loro anguste e scarse.  
Fuggono alfine : un d' essi, in cotal guisa  
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa :

## XXIII.

Signor, non è di noi chi più sì vante  
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,  
Ch' io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante  
Abbia la reggia sua Pluton traslata.  
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante  
Ricinto il cor chi intrepido la guata :  
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia  
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

## XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era,  
Fra molti che l' udiàn, presente a sorte;  
Uom di temerità stupida e fera,  
Sprezzator de' mortali e della morte;  
Che non avría temuto orribil fera,  
Nè mostro formidabile ad uom forte,  
Nè tremoto, nè fólgor, nè vento,  
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

## XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo :  
Dove costui non osa, io gir confido :  
Io sol quel bosco di troncar intendo,  
Che di torbidi sogni è fatto nido.  
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,  
Nè di selva o d' augei fremito o grido :  
O pur tra quei sì paventosi chiostri  
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

## XXVI.

Cotal si vanta al capitano, e, tolta  
Da lui licenza, il cavalier s' invia;  
E rimira la selva, e poscia ascolta  
Quel che da lei novo rimbombo uscía;  
Nè però il piede audace indietro vólta,  
Ma sicuro e sprezzante è come pria :  
E già calcato avrebbe il suol difeso,  
Ma gli s' oppone (o pargli) un foco acceso

## XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura  
Stende le fiamme torbide e fumanti;  
E ne cinge quel bosco, e l' assecura  
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.  
Le maggiori sue fiamme hanno figura  
Di castelli superbi e torreggianti;  
E di tormenti bellici ha munite  
Le rocche sue questa novella Dite.

## XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda  
Degli alti merli, e in que terribil faccia!  
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,  
E dibattendo l' arme altri il minaccia.  
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,  
Qual di leon che si ritiri in caccia;  
Ma pure è fuga; e pur gli scote il petto  
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

## XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;  
Ma, fatto poi lontan, ben se n' accorse:  
E stupor n' ebbe e sdegno; e dente acuto  
D' amaro pentimento il cor gli morse;  
E di trista vergogna acceso e muto,  
Attonito in disparte i passi torse;  
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,  
Nella luce degli uomini non osa.

## XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse  
Trova all' indugio, e di restarsi agogna:  
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,  
O gli ragiona in guisa d' nom che sogna.  
Difetto e fuga il capitan conchiuse  
In lui da quella insolita vergogna.  
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi  
Son questi, o di natura alti prodigi?

## XXXI.

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda  
Di cercar que' salvatichi soggiorni,  
Vadane pure, e la ventura imprenda,  
E nunzio almen più certo a noi ritorni.  
Così diss' egli: e la gran selva orrenda  
Tentata fu ne' tre seguenti giorni  
Dai più famosi: e pur alcun non fue,  
Che non fuggisse alle minacce sue.



## xxxii.

Era il prence Tancredi intanto sorto  
A seppellir la sua diletta amica ;  
E, benchè in volto sia languido e smorto,  
E mal atto a portar elmo e lorica ;  
Nulladimen , poi che 'l bisogno ha scorto  
Ei non ricusa il rischio o la fatica ;  
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
Al corpo sì , che par ch' esso n' abbonde.

## xxxiii.

Vassene il valoroso , in sè ristretto ,  
E tacito e guardingo , al rischio ignoto :  
E sostien della selva il fero aspetto ,  
E 'l gran romor del tuono e del tremoto ;  
E nulla sbigottisce : e sol nel petto  
Sente , ma tosto il seda , un picciol moto.  
Trapassa ; ed ecco in quel silvestre loco  
Sorge improvvisa la città del foco.

## xxxiv.

Allor s' arretra , e dubbio alquanto resta ,  
Fra sè dicendo : Or qui che vaglion l' armi ?  
Nelle fauci de' mostri , e 'n gola a questa  
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi ?  
Non mai la vita , ove cagione onesta  
Del comun pro la chieda , altri risparmi ;  
Ma nè prodigo sia d' anima grande  
Uom degno ; e tale è ben chi qui la spande.

## xxxv.

Pur l' oste che dirà , s' indarno i' riedo ?  
Qual altra selva ha di troncar speranza ?  
Nè intento lasciar vorrà Goffredo  
Mai questo varco : or s' oltre alcun s' avanza ,  
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo ,  
Fia d' effetto minor che di sembianza :  
Ma seguane che puote. E in questo dire  
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire !

## XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve  
Caldo o fervor come di foco intenso;  
Ma pur, se fosser vere fiamme e larve,  
Mal potè giudicar sì tosto il senso:  
Perchè repente, appena tocco, sparve  
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso  
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora,  
E l' ombra dileguossi in picciol ora.

## XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane  
Tancredi; e poi che vede il tutto cheto,  
Mette sicuro il piè nelle profane  
Soglie, e spia della selva ogni secreto.  
Nè più apparenze inusitate e strane,  
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,  
Se non quanto per sè ritarda il bosco  
La vista ei passi, involupato e fosco.

## XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge  
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,  
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,  
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.  
Colà si drizza, e nel mirar s' accorge  
Ch' era di varj segni il tronco impresso,  
Simili a quei che in vece usò di scritto  
L' antico già misterioso Egitto.

## XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte  
Del sermon di Soria ch' ei ben possiede:  
O tu, che dentro ai chiostri della morte  
Osasti por, guerriero audace, il piede,  
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte  
Deh! non turbar questa secreta sede.  
Perdona all' alme omai di luce prive:  
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

## XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento  
Delle brevi parole ai sensi occulti.  
Fremere intanto udia continuo il vento  
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti;  
E trarne un suon che flebile concento  
Par d'umani sospiri e di singulti;  
E un non so che confuso instilla al core  
Di pietà, di spavento, e di dolore.

## XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza  
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!  
Manda fuor sangue la recisa scorza, .  
E fa la terra intorno a sè vermiglia.  
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
Il colpo, e l'fin vederne ei si consiglia.  
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
Un indistinto gemitto dolente,

## XLII.

Che poi distinto in voci : Ah troppo, disse,  
M'hai tu, Tancredi, offeso! or tanto basti .  
Tu dal corpo, che meco e per me visse,  
Felice albergo già, mi discacciasti :  
Perchè il misero tronco, a cui m'afsisse  
Il mio duro destino, anco mi guasti?  
Dopo la morte gli avversarj tuoi,  
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

## XLIII.

Clorinda fui : nè sol qui spirto umano  
Albergo in questa pianta rozza e dura;  
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,  
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,  
Astretto è qui da novo incanto e strano,  
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura  
Son di senso animati i rami e i tronchi;  
E micidial sei tu, se legno tronchi.

## XLIV.

Qual l' inferno talor, che 'n sogno scorge  
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,  
 Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge  
 Che simulacro sia, non forma vera;  
 Pur desia di fuggir; tanto gli porge  
 Spavento la sembianza orrida e fera:  
 Tal il timido amante appien non crede  
 Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede;

## XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso  
 Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;  
 E nel moto potente ed improvviso,  
 Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.  
 Va fuor di sè: presente aver gli è avviso  
 L' offesa donna sua, che plori e gema;  
 Nè può soffrir di rimirar quel sangue,  
 Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

## XLVI.

Così quel contra morte audace core  
 Nulla forma turbò d' alto spavento;  
 Ma lui, che solo è fievole in amore,  
 Falsa immagine deluse e van lamento.  
 Il suo caduto ferro intanto fuore  
 Portò del bosco impetuoso vento,  
 Sì che vinto partissi; e in sulla strada  
 Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

## XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardio  
 Spiar di novo le cagioni ascose.  
 E poi che, giunto al sommo duce, unio  
 Gli spirti alquanto, e l' animo compose,  
 Incominciò: Signor, nunzio son io  
 Di non credute e non credibil cose.  
 Ciò che diccan dello spettacol fero  
 E del suon paventoso, è tutto vero.

## XLVIII.

Meraviglioso foco indi m' apparse,  
 Senza materia in un istante appreso;  
 Che sorse, e dilatando, un muro farse  
 Parve, e d' armati mostri esser difeso.  
 Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,  
 Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.  
 Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno  
 E la serenità poscia ritorno.

## XLIX.

Di più dirò; ch' agli alberi dà vita  
 Spirito uman, che sente e che ragiona.  
 Per prova sòllo: io n' ho la voce udita,  
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.  
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
 Quasi di molle carne abbian persona.  
 No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)  
 Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

## L.

Così dic' egli: e 'l capitano ondeggia  
 In gran tempesta di pensieri intanto.  
 Pensa, s' egli medesmo andar là deggia  
 (Chè tal lo stin.a) a ritentar l' incanto:  
 O se pur di materia altra provvegga  
 Lontana più, ma non difficil tanto.  
 Ma dal profondo de' pensieri suoi  
 L' eremita il rappella, e dice poi:

## LI

Lascia il pensiero audace: altri conviene  
 Che delle piante sue la selva spoglie.  
 Già già la fatal nave all' erme arene  
 La prora accosta, e l' aeree vele accoglie:  
 Già, rotte l' indegnissime catene,  
 L' aspettato guerrier dal lido scioglie.  
 Non è lontana omai l' ora prescritta  
 Che sia presa Sión, l' oste sconfitta.

## LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
E risuona più ch' uomo in sue parole;  
E 'l pio Goffredo a pensier novi è vólto;  
Chè neghittoso già cessar non vuole.  
Ma nel Cancro celeste omai raccolto  
Apporta arsura inusitata il Sole,  
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,  
Insopportabil rende ogni fatica.

## LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;  
Signoreggiano in lui crudeli stelle;  
Onde piove virtù, ch' informa e stampa  
L' aria d' impression maligne e felle.  
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa  
Più mortalmente in queste parti e in quelle;  
A giorno reo notte più rea succede,  
E di peggior di lei dopo lei vede.

## LIV.

Non esce il Sol giammai, che, asperso e cinto  
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,  
Non mostri nella fronte assai distinto  
Mesto presagio d' infelice giorno;  
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,  
Non minacci egual noja al suo ritorno,  
E non inaspri i già sofferti danni,  
Con certa tema di futuri affanni.

## LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde,  
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,  
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,  
Assetate languir l' erbe rimira,  
E fendersi la terra, e scemar l' onde;  
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira:  
E le sterili nubi in aria sparse  
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

## LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,  
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.  
Nelle spelonche sue Zefiro tace;  
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.  
Solo vi soffia (e par vampa di face)  
Vento che move dell' arene maure,  
Che, gravoso o spiacente, e seno e gote  
Co' densi fiati ad or ad or percote.

## LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete;  
Ma del caldo del Sol pajono impresse;  
E di travi di foco e di comete,  
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.  
Nè pur, misera terra, alla tua sete  
Son dall' avara Luna almen concesse  
Sue rugiadose stille, e l' erbe e i fiori  
Bramano indarno i lor vitali umori.

## LVIII

Dalle notti inquiete il dolce sonno  
Bandito fugge; e i languidi mortali,  
Lusingando, ritrarlo a sè non ponno  
Ma pur la sete è il pessimo de' mali :  
Però che di Giudea l' iniquo donno  
Con veneni e con succhi aspri e mortali,  
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte  
Torbido fece e livido ogni fonte.

## LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo  
Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,  
Or di tepide linfe appena il fondo  
Arido copre, e dà scarso ristoro :  
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,  
Parrìa soverchio ai desiderj loro;  
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga  
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

## IX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive  
Puro vide stagnar liquido argento ,  
O giù precipitose ir acque vive  
Per alpe , o 'n spiaggia erbosa a passo lento ;  
Quelle al vago desío forma e descrive ,  
E ministra materia al suo tormento ;  
Chè l' immagine lor gelida e molle  
L' asciuga e scalda , e nel pensier ribolle.

## LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste ,  
Cui nè cammin per aspra terra preso ,  
Nè ferrea salma , onde gir sempre onuste ,  
Nè domò ferro alla lor morte inteso ;  
Ch' or risolute , e dal calore aduste ,  
Giacciono a sè medesme inutil peso :  
E vive nelle vene occulto foco ,  
Che pascendo le strugge a poco a poco.

## LXII.

Langue il corsier , già sì feroco , e l'erba ,  
Che fu suo caro cibo , a schifo prende ;  
Vacilla il piede infermo , e la superba  
Cervice dianzi , or giù dimessa pende :  
Memoria di sue palme or più non serba ,  
Nè più nobil di gloria amor l' accende :  
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi  
Par che , quasi vil soma , odii e dispregi.

## LXIII.

Languisce il fido cane , ed ogni cura  
Del caro albergo e del signor oblia :  
Giace disteso , ed all' interna arsura ,  
Sempre anelando , aure novelle invia :  
Ma , s' altrui diede il respirar natura ,  
Perchè il caldo del cor temprato sia ,  
Or nulla o poco refrigerio n' have ;  
Sì quello , onde si spira , è denso e grave.



## LXIV.

Così languía la terra; e'n tale stato  
Egri giaccéansi i miseri mortali;  
E'l buon popol fedel, già disperato  
Di vittoria, temea gli ultimi mali:  
E risonar s'udia per ogni lato  
Universal lamento in voci tali:  
Che più spera Goffredo? o che più bada?  
Sin che tutto il suo campo a morte vada?

## LXV.

Deh! con quai forze superar si crede  
Gli alti ripari de' nemici nostri?  
Onde macchine attende? ei sol non vede  
L'ira del cielo a tanti segni mostri?  
Della sua mente avversa a noi fan fede  
Mille novi prodigi e mille mostri;  
Ed arde a noi sì 'l Sol, che minor uopo  
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiòpo.

## LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe  
Che n'andiam noi, turba negletta, indegua,  
Vili ed inutili alme a dura morte,  
Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?  
Cotanto adunque fortunata sorte  
Rassembra quella di colui che regna,  
Che ritener si cerca avidamente,  
A danno ancor della soggetta gente?

## LXVII.

Or mira d'uom, ch'ha il titolo di pio,  
Provvidenza pietosa, animo umano;  
La salute de'suoi porre in oblio,  
Per conservarsi onor dannoso e vano;  
E, veggendo a noi secchi i fonti e'l rio,  
Per sè l'acque condur fin dal Giordano;  
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,  
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

## LXVIII.

Così i Franchi dicean ; ma 'l duce greco ,  
 Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco :  
 Perchè morir qui ? disse ; e perchè meco  
 Far che la schiera mia ne vegna manco ?  
 Se nella sua follia Goffredo è cieco ,  
 Siasi in suo danno , e del suo popol franco .  
 A noi che noce ? E , senza tor licenza ,  
 Notturna fece e tacita partenza .

## LXIX.

Mosse l' esempio assai , come al dì chiaro  
 Fu noto ; e d' imitarlo alcun risolve.  
 Quei che seguir Clotàreo ed Ademaro  
 E gli altri duci , ch' or son ossa e polve ,  
 Poichè la fede ch' a color giurato ,  
 Ha disciolto colei che tutto solve ;  
 Già trattano di fuga ; e già qualcuno  
 Parte furtivamente all' aer bruno .

## LXX.

Ben se l' ode Goffredo , e ben sel vede ,  
 E i più aspri rimedj avria ben pronti ;  
 Ma gli schiva ed abborre ; e con la fede ,  
 Che farà stare i fiumi e gire i monti ,  
 Devotamente al Re del mondo chiede  
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti .  
 Giunge le' palme , e fiammeggianti in zelo  
 Gli occhi rivolge e le parole al cielo :

## LXXI.

Padre e signor , s' al popol tuo piovesti  
 Già le dolci rugiade entro al deserto ;  
 S' a mortal mano già virtù porgesti  
 Romper le pietre , e trar del monte aperto  
 Un vivo fiume ; or rinnovella in questi  
 Gli stessi esempi : e s' ineguale è il merto ,  
 Adempi di tua grazia i lor difetti ,  
 E giovì lor , che tuoi guerrier sian detti .

## LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,  
Che derivâr da giusto umil desio;  
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,  
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.  
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere  
Fedeli sue rivolse il guardo pio;  
E di sì gravi lor rischi e fatiche  
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

## LXXIII.

Abbia sin qui sue dure e perigliose  
Avversità sofferto il campo amato,  
E contra lui con arme ed arti ascose  
Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.  
Or cominci novello ordin di cose,  
E gli si volga prospero e beato.  
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto;  
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

## LXXIV.

Così dicendo il capo mosse; e gli ampi  
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;  
E tremò l' aria riverente, e i campi  
Dell' oceano, e i monti, e i ciechi abissi.  
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi  
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono  
Con allegro di voci ed alto suono.

## LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra  
Già per virtù del Sole in alto ascese;  
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra  
Le porte sue, veloci in giù discese.  
Ecco notte improvvisa il giorno serra  
Nell' ombre sue che d' ogn' intorno ha stese.  
Segue la pioggia impetuosa; e cresce  
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

## LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,  
Se dal ciel pioggia desiata scende,  
Stuol d' ànitre loquáci in secca riva  
Con rauco mormorar lieto l' attende;  
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva  
Alcuna di baguarsi in lui si rende;  
E là 've in maggior fondo ei si raccoglie,  
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

## LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,  
Che la destra del Ciel pietosa versa,  
Lieti salutan questi: a ciascun giova  
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.  
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:  
Chi tien la man nella fresca onda immersa;  
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:  
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

## LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,  
E de' suoi danni a ristorar si viene;  
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra  
Di fessure le membra avea ripiene,  
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,  
E la comparte alle più interne vene;  
E largamente i nutritivi umori  
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori.

## LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale  
Succo l' interne parti arse rinfresca;  
E, disgombrando la cagion del male,  
A cui le membra sue fur cibo ed esca,  
La rinfranca e ristora, e rende quale  
Fu nella sua stagion più verde e fresca:  
Tal ch' obliando i suoi passati affanni,  
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole ;  
Ma dolce spiega e temperato il raggio ,  
Pien di maschio valor, sì come suole  
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio  
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole ,  
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio ,  
Cangiare alle stagioni ordine e stato ,  
Vincer la rabbia delle stelle , e 'l fato !



## CANTO XIV.

Goffredo accorda alle preghiere de' principi la grazia di  
Rinaldo, e invia due messaggieri per richiamarlo

## I.

Usciva omai del molle e fresco grembo  
Della gran madre sua la notte oscura,  
Aure lievi portando e largo nembro  
Di sua rugiada preziosa e pura;  
E scotendo del vel l'umido lembo,  
Ne spargeva i fioretti e la verdura;  
E i venticelli, dibattendo l'ali,  
Lusingavano il sonno de' mortali.

## II.

E questi ogni pensier che 'l dì conduce,  
Tuffato aveano in dolce oblio profondo.  
Ma vigilando nell'eterna luce,  
Sedeva al suo governo il Re del mondo;  
E rivolgea dal cielo al franco duce  
Lo sguardo favorevole e giocondo.  
Quinci a lui n'invia un sogno lieto,  
Perchè gli rivelasse alto decreto.

## III.

Non lunge all'auree porte ond'esce il Sole,  
È cristallina porta in Oriente,  
Che per costume innanzi aprir si suole  
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.  
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole  
Mandar per grazia a pura e casta mente  
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,  
L'ali dorate inverso lui distende.

## IV.

Nulla mai vision nel suono offerse  
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,  
Come ora questa a lui, la qual gli aperse  
I secreti del cielo e delle stelle :  
Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse  
Ciò che la suso è veramente in elle.  
Pareagli esser traslato in un sereno  
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

## V.

E, mentre ammira in quell' eccelso loco  
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonia,  
Ecco, cinto di rai, cinto di foco,  
Un cavaliere incontro a lui venìa;  
E 'n suono, a lato a cui sarebbe roco  
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia :  
Goffredo, or non m' accogli? e non ragione  
Al fido amico! or non conosci Ugone?

## VI.

Ed ei gli rispondea : Quel novo aspetto  
Che par d' un sol mirabilmente adorno,  
Dall' antica notizia il mio intelletto  
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.  
Gli stendea poi con dolce amico affetto  
Tre fiate le braccia al collo intorno;  
E tre fiate invan cinta l' immagine  
Fuggia, qual leve sogno, od àer vago.

## VII.

Sorridea quegli, e, Non già, come credi,  
Dicca, son cinto di terrena veste :  
Semplice forma e nudo spirto vedi,  
Qui cittadin della città celeste.  
Questo è tempio di Dio : qui son le sedi  
De' suoi guerrieri ; e tu avrai loco in queste.  
Quando ciò fia ? rispose ; il mortal laccio  
Scioglasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

## VIII.

Ben, replicògli Ugon, tosto raccolto  
Nella gloria sarai de' trionfanti :  
Pur militando converrà che molto  
Sangue e sudor là giù tu versi avanti.  
Da te prima ai Pagani esser ritolto  
Deve l' imperio de' paesi santi ;  
E stabilirsi in lor cristiana reggia ,  
In cui regnare il tuo fratel poi deggia

## IX.

Ma , perchè più lo tuo desir s' avvide  
Nell' amor di quassù, più tiso or mira  
Questi lucidi alberghi e queste vive  
Fiamme, che mente eterna informa e gira ;  
E 'n angeliche tempere odi le dive  
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.  
China (poi disse; e gli additò la terra)  
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

## X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude  
Umana è colà giù premio e contrasto !  
In che picciolo cerchio, e fra che nude  
Solitudini è stretto il vostro fasto !  
Lei, come isola, il mar intorno chiude ;  
E lui, ch' or oceàn chiamate, or vasto ,  
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno ,  
Ma è bassa palude e breve stagno.

## XI.

Così l' un disse ; e l' altro in giuso i lumi  
Volsè, quasi sdegnando, e ne sorrise ;  
Chè vide un punto sol' mar, terra e fiumi ,  
Che qui pajon distinti in tante guise ;  
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi  
La nostra folle umanità s' affise ,  
Servo imperio cercando e muta fama,  
Nè miri il ciel ch' a sè n' invita e chiama.



## XII.

Onde rispose : Poi ch' a Dio non piace  
Dal mio carcer terreno anco disciorme ,  
Prego che del cammin ch' è men fallace  
Fra gli errori del mondo, or tu m' informi.  
È , replicògli Ugon , la via verace  
Questa che tieni : indi non torcer l' orme.  
Sol che richiami dal lontano esiglio  
Il figliuol di Bertoldo , io ti consiglio.

## XIII.

Perchè , se l' alta Provvidenza elesse  
Te dell' impresa sommo capitano ,  
Destinò insieme ch' egli esser dovesse  
De' tuoi consigli esecutor soprano.  
A te le prime parti , a lui concesse  
Son le seconde : tu sei capo , ei mano  
Di questo campo ; e sostener sua vece  
Altri non puote , e farlo a te non lece.

## XIV.

A lui sol di troncar non sia disdetto  
Il bosco ch' ha gl' incanti in sua difesa ;  
E da lui il campo tuo , che , per difetto  
Di gente , inabil sembra a tanta impresa ,  
E par che sia di ritirarsi astretto ,  
Prenderà maggior forza a nova impresa ;  
E i rinforzati muri , e d' oriente  
Supererà l' esercito possente.

## XV.

Tacque ; e 'l Buglion rispose : Oh quanto grato  
Fòra a me che tornasse il cavaliere !  
Voi , che vedete ogni pensier celato ,  
Sapete s' amo lui , se dico il vero.  
Ma di' , con quai proposte , od in qual lato  
Si deve a lui mandarne il messaggiero ?  
Vuoi ch' io preghi , o comandi ? e come questo  
Atto sarà legittimo ed onesto ?

## XVI.

Allor ripigliò l'altro - Il Rege eterno,  
Che te di tante somme grazie onora,  
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,  
Tu sia onorato e riverito ancora.  
Però non chieder tu (nè senza scherno  
Forse del sommo imperio il chieder fòra-),  
Ma, richiestò, concedi, ed al perdono  
Scendi degli altrui preghi al primo suono

## XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l'inspira),  
Ch' assolvà il fier garzon di quell' errore,  
In cui trascorse per soverchio d' ira,  
Sì che al campo egli torni ed al suo onore.  
E, bench' or lunge il giovine delira,  
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;  
Non dubitar però che'n pochi giorni  
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni :

## XVIII.

Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte  
L' alta notizia de' secreti sui,  
Saprà drizzare i messaggieri in parte  
Ove certe novelle avran di lui;  
E sarà lor dimostro il modo e l' arte  
Di liberarlo e di condurlo a vui.  
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti  
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

## XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve  
Conclusion, che so ch' a te fia cara :  
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve  
Progenie uscirne gloriosa e chiara.  
Qui tacque, e sparve, come fumo leve  
Al vento, o nebbia al sole arida e cara :  
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto  
Di gioja e di stupor confuso affetto.

## XX.

Apri allora le luci il pio Buglione,  
E nato vede e già cresciuto il giorno;  
Onde lascia i riposi, e sovrappone  
L'arme alle membra faticose intorno:  
E poco stante, a lui nel padiglione  
Veniéno i duci al solito soggiorno,  
Ove a consiglio siedono; e per uso  
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

## XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero  
Infuso avea nell' inspirata mente,  
Incominciando a ragionàr primiero,  
Disse a Goffredo: O principe clemente,  
Perdono a chieder ne vegn' io, chè 'n vero  
È perdon di peccato anco recente:  
Onde potrà parer per avventura,  
Frettolosa dimanda ed immatura.

## XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo  
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,  
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,  
Che vile affatto intercessor non sono;  
Agevolmente d'impetrar mi credo  
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.  
Deh! consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda  
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

## XXIII.

E chi sarà, s'egli non è, quel forte  
Ch'osi troncar le spaventose piante?  
Chi girà incontro ai rischi della morte  
Con più intrepido petto e più costante?  
Scoter le mura, ed atterrar le porte  
Vedràilo, e salir solo a tutti avanti.  
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio  
Lui, ch'è sua alta speme e suo desio.

## XXIV.

Rendi il nipote a me : sì valoroso  
E pronto esecutor rendi a te stesso ;  
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo ,  
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.  
Segua il vessillo tuo vittorioso :  
Sia testimonio a sua virtù concesso :  
Faccia opre di sè degne in chiara luce,  
E rimirando te maestro e duce.

## XXV.

Così pregava ; e ciascun altro i preghi  
Con favorevol fremito seguiva.  
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi  
La mente a cosa non pensata in pria ,  
Come esser può , dicea , che grazia i' negli  
Che da voi si dimanda e si desta?  
Ceda il rigore ; e sia ragione e legge  
Ciò che 'l consenso universale elegge.

## XXVI.

Torni Rinaldo ; e da qui innanzi affrene  
Più moderato l' impeto dell' ire ;  
E risponda con l' opre all' alta spene  
Di lui concetta , ed al comun desire.  
Ma il richiamarlo , o Guelfo , a te conviene :  
Frettoloso egli fia , credo , al venire.  
Tu scegli il messo , e tu l' indirizza dove  
Pensi che 'l fero giovine si trove.

## XXVII.

Tacque ; e disse sorgendo il guerrier dano :  
Esser io chieggio il messaggier che vada ;  
Nè ricuso cammin dubbio o lontano ,  
Per far il don dell' onorata spada.  
Questi è di cor fortissimo e di mano ;  
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada .  
Vuol ch' ci sia l' un de' messi , e che sia l' altro  
Ubaldo , nom cauto ed avveduto e scaltro.

## XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi  
 Varj costumi avea, varj paesi,  
 Peregrinando dai più freddi cerchi  
 Del nostro mondo, agli Etiopi accesi;  
 E, com' uom che virtute e senno merchi,  
 Le favelle, l' usanze e i riti appresi;  
 Poscia in matura età da Guelfo accolto  
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

## XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura  
 Di richiamar l' alto campion si diede:  
 E gl' indirizzava Guelfo a quelle mura,  
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;  
 Chè per pubblica fama, e per sicura  
 Opinion, ch' egli vi sia, si crede.  
 Ma 'l buon romito, che lor mal diretti  
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

## XXX

E dice: O cavalier, seguendo il grido  
 Della fallace opinion vulgare,  
 Duce seguite temerario e infido,  
 Che vi fa gire indarno e traviare.  
 Or d' Ascalona nel propinquo lido  
 Itene, dove un fiume entra nel mare:  
 Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:  
 Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

## XXXI.

Ei molto per sè vede, e molto intese  
 Del preveduto vostro alto viaggio  
 (Già gran tempo ha) da me: so che cortese  
 Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.  
 Così lor disse; e più da lui non chiese  
 Carlo, o l' altro che seco iva messaggio;  
 Ma furo ubbidienti alle parole  
 Che spirito divin dettar gli suole.

## xxxii.

Preser commiato, e sì il desio gli sprona,  
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,  
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,  
 Dove ai lidi si frange il mar vicino;  
 E non udan ancor come risuona  
 Il roco ed alto fremito marino,  
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nova  
 Acqua accresciuto è per novella piova,

## xxxiii.

Sì che non può capir dentro al suo letto,  
 E sen va, più che stral, corrente e presto.  
 Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto  
 Venerabile appare un vecchio onesto,  
 Coronato di faggio, in lungo e schietto  
 Vestir, che di lin candido è contesto.  
 Scote questi una verga; e 'l fiume calca  
 Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

## xxxiv

Sì come soglion là vicino al polo,  
 S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,  
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo  
 Con lunghi strisci, e sdrucchiolar secure;  
 Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo  
 Di quest' acque non gelide e non dure;  
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse  
 Tenean le luci i duo guerrieri, e disse.

## xxxv

Amici, dura e faticosa inchiesta  
 Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;  
 Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa  
 Terra, in paesi inospiti ed infidi.  
 Quanto; oh quanto dell' opra anco vi resta!  
 Quanti mar correrete, e quanti l di l  
 E convien che si stenda il cercar vostro  
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.

## XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose  
 Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;  
 Ch' ivi udrete da me non lievi cose,  
 E ciò ch' a voi saper più si richiede.  
 Disse; e, che lor dia loco, all' acqua impose:  
 Ed ella tosto si ritira e cede;  
 E, quinci e quindi, di montagna in guisa,  
 Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

## XXXVII.

Ei, presili per man, nelle più interne  
 Profondità sotto quel rio lor mena.  
 Debile e incerta luce ivi si scerne,  
 Qual, tra boschi, di Cintia ancor non piena  
 Ma pur gravide d' acque ampie caverne  
 Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,  
 La qual zampilli in fonte, o in fiume vago  
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

## XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasce, ed onde  
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;  
 Ond' esca pria la Tana: e non asconde  
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.  
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde  
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi:  
 Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle  
 Stringe in candide masse, e in auree zolle.

## XXXIX.

E miran d' ogn' intorno al ricco fiume  
 Di care pietre il margine dipinto;  
 Onde, come a più fiaccole s' allume,  
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.  
 Quivi scintilla con oeruleo lume  
 Il celeste zaffiro, e col giacinto  
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il sasso  
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

## XL.

Stupidi i guerrier varno; e nelle nove  
 Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,  
 Che non fanno alcun motto. Aïin pur move  
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega :  
 Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove  
 Ci guidi; e tua condizion ne spiega :  
 Ch'io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;  
 Così alto stupore il cor m'ingombra.

## XLI.

Risponde : Siete voi nel grembo immenso  
 Della terra, che tutto in sè produce :  
 Nè già potreste penetrar nel denso  
 Delle viscere sue senza me duce.  
 Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso  
 Tosto vedrete di mirabil luce.  
 Nacqui io pagán; ma poi nelle sant'acque  
 Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

## XLII.

Nè in virtù fatte son d'angiolì stigi  
 L'opere mie meravigliose e conte.  
 Tolga Dio ch'usi note o suffumigi,  
 Per isforzar Cocito e Flegetonte;  
 Ma spiando men vo da' lor vestigi  
 Qual in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte;  
 E gli altri arcani di natura ignoti  
 Contemplo, e delle stelle i varj moti.

## XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo  
 Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;  
 Ma sul Libano spesso e sul Carmelo  
 In àerea magion fo dimoranza.  
 Ivi spiegansi a me senz'alcun velo  
 Venere e Marte in ogni lor sembianza;  
 E veggio come ogni altra o presto o tardi  
 Roti, o benigna o minaccevol guardi.



## XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade  
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;  
E generar le piogge e le rugiade  
Risguardo, e come il vento obliquo spiri;  
Come il fólgor s' infiammi, e per quai strade  
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:  
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,  
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

## XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,  
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura  
Certa fosse e infallibile di quanto  
Può far l' alto Fattor della natura:  
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo  
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,  
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto  
Ch' ei per sè stesso è tenebroso e corto.

## XLVI.

Conobbi allor, ch' angel notturno al sole  
È nostra mente ai rai del primo Vero:  
E di me stesso risi, e delle fole  
Che già cotanto insuperbir mi fèro.  
Ma pur séguito ancor, come egli vuole,  
Le solite arti e l' uso mio primiero.  
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui  
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

## XLVII.

E in lui m' acqueto. Egli comanda e insegna,  
Mastro insieme e signor sommo e sovrano,  
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna  
Cose degne talor della sua mano.  
Or sarà cura mia, ch' al campo vegna  
L' invitto eroe dal suo carcer lontano;  
Ch' ei la m' impose: e già gran tempo aspetto  
Il venir vostro, a me per lui predetto.

## XLVIII.

Così con lor parlando, al loco viene,  
 Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.  
 Questo è in forma di speco, e in sè contiene  
 Camere e sale, grande e spazioso :  
 E ciò che nudre entro le ricche vene  
 Di più chiaro la terra e prezioso,  
 Splende ivi tutto; ed ci n' è in guisa ornato,  
 Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

## XLIX.

Non mancâr qui cento ministri e cento,  
 Ch' accorti e pronti a servir gli osti fôro;  
 Nè poi in mensa magnifica, d' argento  
 Mancâr gran vasi e di cristallo e d' oro :  
 Ma quando sazio il natural talento  
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro  
 Tempo è hen, disse ai cavalieri il mago,  
 Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

## L.

Quivi rincominciò : L' opre e le frodi  
 Note in parte a voi son dell' empia Armida;  
 Come ella al campo venne, e con quai modi  
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.  
 Sapete ancor, che di tenaci nodi  
 Ch' avvinse poscia, albergatrice infida;  
 E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti  
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

## LI.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorre :  
 Vera istoria, da voi non anco intesa.  
 Poi che la maga rea vide ritorse  
 La preda sua, già con tant' arte presa,  
 Ambe le mani per dolor si morse,  
 E fra sè disse, di disdegno accesa :  
 Ah! vero unqua non fia, che d' aver tanti  
 Miei prigion liberati egli si vanti.

## LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna  
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno :  
Nè questo anco mi basta ; i' vo' che vegna  
Su gli altri tutti universale il danno.  
Così tra sè dicendo , ordir disegna  
Questo, ch' or udirete , iniquo inganno.  
Viénsene al loco ove Rinaldo vinse  
In pugna i suoi guerrieri , e parte estinse.

## LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto ,  
Indosso quelle d' un Pagan si pose,  
Forse perchè bramava irsene ascosto  
Sotto insegne men note e men famose.  
Presc l' armi la maga, e in esse tosto  
Un tronco busto avvolse, e poi l' espone :  
L' espone in riva a un fiume, ove dovea  
Stuol de' Franchi arrivare ; e 'l prevedea.

## LIV.

E questo antiveder potea ben ella ;  
Chè mandar mille spie solea d' intorno ,  
Onde spesso del campo avea novella ,  
E s' altri indi partiva o fea ritorno ;  
Oltre che con gli spirti anco favella  
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
Colloco dunque il corpo morto in parte  
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

## LV.

Non lunge un sagacissimo valletto  
Pose , di panni pastorai vestito ;  
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto  
Fintamento doveva ; e fu eseguito.  
Questi parlò co' vostri , e di sospetto  
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito ,  
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine  
Sediziose guerre e cittadine ;

## LVI.

Chè fu, com' ella disegnò, creduto,  
 Per opra del Buglion, Rinaldo ucciso ·  
 Benchè alline il sospetto, a torto avuto,  
 Del ver si dilegnasse al primo avviso.  
 Cotal d' Armida l'artificio astuto  
 Primieramente fu, qual io diviso.  
 Or udirete ancor come seguisse  
 Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

## LVII.

Qual cauta cacciatrice. Armida aspetta  
 Rinaldo al varco. Ei su l' Oronte giunge,  
 Ove un rio si dirama, e, un' isoletta  
 Formando, tosto a lui si ricongiunge;  
 E 'n su la riva una colonna eretta  
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.  
 Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro  
 Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro .

## LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso  
 Peregrinando adduce a queste sponde,  
 Meraviglia maggior l' Orto o l' Occaso  
 Non ha di ciò che l' isoletta asconde;  
 Passa, se vuoi vederla. È persuaso  
 Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde;  
 E, perchè mal capace era la barca,  
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

## LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante  
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,  
 Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;  
 Onde quasi schernito esser si crede.  
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante  
 Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede,  
 E disarmo la fronte, e la ristaura  
 Al soave spirar di placid' aura.

## LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udìo  
Con novo suono ; e là con gli occhi corse ;  
E mover vide un' onda in mezzo al rio ,  
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse ;  
E quinci alquanto d' un crin biondo uscìo ,  
E quinci di donzella un volto sorse ,  
E quinci il petto , e le mammelle , e de la  
Sua forma insin dove vergogna cела.

## LXI.

Così dal palco di notturna scena  
O ninfa o dea , tarda sorgendo , appare.  
Questa , benchè non sia vera Sirena ,  
Ma sia magica larva , una ben pare  
Di quelle che già presso alla tirrena  
P' iaggia abitar l' insidioso mare ;  
Nè men che 'n viso bella , in suono è dolce  
E così canta , e 'l cielo e l' aure molce :

## LXII.

O giovinetti , mentre aprile e maggio  
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie ,  
Di gloria o di virtù fallace raggio  
La tenerella mente ah non v' invoglie !  
Solo chi segue ciò che piace è saggio ,  
E in sua stagion degli anni il frutto coglie :  
Questo grida natura. Or dunque voi  
Indurerete l' alma ai detti suoi ?

## LXIII.

Folli ! perchè gettate il caro dono ,  
Che breve è sì , di vostra età novella ?  
Nomi , e senza soggetto idoli sono  
Ciò che pregio e valore il mondo appella.  
La fama che invaghisce a un dolce suono  
Voi , superbi mortali , e par sì bella ,  
È un' eco , un sogno , anzi del sogno un' ombra  
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgomb

## LXIV.

Goda il corno sicuro, e in lieti oggetti  
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali.  
Oblí le noje andate, e non affretti  
Le sue miserie in aspettando i mali.  
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti,  
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.  
Questo e saver; questa è felice vita :  
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

## LXV.

Sì canta l' empia; e 'l giovinetto al sonno  
Con note invoglia sì soavi e scorte.  
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno  
Sovra i sensi di lui, possente e forte;  
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno  
Da quella queta immagine di morte.  
Esce l' agguato allor la falsa maga,  
E gli va sopra, di vendetta vaga.

## LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide  
Come placido in vista egli respira,  
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,  
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei li gira?),  
Pria s' arresta sospesa, e gli s' asside  
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira  
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte  
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

## LXVII.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori  
Lievemente raccoglie in un suo velo;  
E, con un dolce ventilar, gli ardori  
Gli va temprando dell' estivo cielo.  
Così (chi 'l crederfa?) sopiti ardori  
D' occhi nascosi, distemprâr quel gelo  
Che s' indurava al cor, più che diamante;  
E, di nemica, ella divenne amante.

## LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e delle rose  
Le quai fiorian per quelle piagge amene,  
Con nov' arte congiunte, indi compose  
Lente, ma tenacissime catene.  
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose :  
Così l' avvinse, e così preso il tiene.  
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre  
Sovra un suo carro; e ratfa il ciel trascorre.

## LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,  
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;  
Ma ingelosita di sì caro pegno,  
E vergognosa del suo amor, s' asconde  
Nell' oceano immenso, ove alcun legno  
Rado o non mai va dalle nostre sponde,  
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta  
Per solinga sua stanza è un' isoletta;

## LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende,  
Con le vicine sue, dalla Fortuna.  
Quinci ella in cima a una montagna ascende  
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna :  
E, per incanto, a lei nevole rende  
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna  
Gli lascia il capo verdeggianti e vago;  
E vi fonda un palagio appresso un lago;

## LXXI.

Ove in perpetuo april, molle amorosa  
Vita seco ne mena il suo diletto.  
Or da così lontana e così ascosa  
Prigion trar voi dovete il giovinetto,  
E vincer della timida e gelosa  
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.  
E già non mancherà chi là vi scorga,  
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

## LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,  
Donna, giovin di viso, antica d' anni,  
Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti  
Fia nota, ed al color vario de' panni.  
Questa per l' alto mar fia che vi porti  
Più ratta che non spiega aquila i vanni,  
Più che non vola il fólgor; nè guida  
Là troverete, al ritornar, men fida.

## LXXIII.

A piè del monte ove la maga alberga,  
Sibilando strisciar novi Pitoni,  
E cinghiali aricciar l' aspre lor terga,  
Ed aprir la lor bocca orsi e leoni,  
Vedrete; ma scotendo una mia verga,  
Temeranno appressarsi ove ella suoni.  
Poi via maggior (se dritto il ver s' estuma)  
Troverete il periglio in su la cima.

## LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde  
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta;  
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde  
Di tosko estran malvagità secreta;  
Ch' un picciol sorso di sue lucid' onde  
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta;  
Indi a rider uom move, e tanto il riso  
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

## LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
Torcete voi dall' acque empie omicide :  
Nè le vivande poste in verde riva  
V' allettin poi, nè le donzelle infide,  
Che voce avran piacevole e lasciva  
E dolce aspetto che lusinga e ride;  
Ma voi gli sguardi e le parole accorte  
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.



## LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,  
Che mille torce in sè confusi giri;  
Ma in breve foglio io vel darò distinto,  
Sì che nessun error fia che v'aggiri.  
Siede in mezzo un giardin del labirinto,  
Che par che da ogni fronde amore spiri :  
Quivi in grembo alla verde erba novella  
Giacerà il cavaliere e la donzella.

## LXXVII.

Ma, come essa, lasciando il caro amante,  
In altra parte il piede avrà rivolto,  
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d'adamante  
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;  
Sì ch' eglì vi si specchi, e 'l suo sembante  
Veggia, e l' abito molle onde fu involto :  
Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno  
Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

## LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,  
Se non ch' assai securi ir ne potrete,  
E penetrar dell' intricata stanza  
Nelle più interne parti e più secrete;  
Perchè non fia che magica possanza  
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete :  
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)  
Il giunger vostro antivedere Armida.

## LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi  
L' uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.  
Ma giunge omai l' ora del sonno, e voi  
Sorger duman dovete a par col giorno.  
Così lor disse; e li menò da poi  
Ove essi avean la notte a far soggiorno.  
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,  
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

## CANTO XV.

Viaggio de' due messaggieri : scorrendo il Mediterraneo,  
osservano l'armata del re d' Egitto : passano le Colonne,  
ed arrivano alle isole di Fortuna.

## I.

Già richiamava il bel nascente raggio  
All' opre ogni animal ch' in terra alberga ;  
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,  
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.  
Accingetevi , disse , al gran viaggio  
Prima che 'l dì , che spunta , omai più s' erga.  
Eccovi qui quanto ho promesso , e quanto  
Può della maga superar l' incanto.

## II.

Erano essi già sorti , e l' arme intorno  
Alle robuste membra avean già messe ;  
Onde per vie che non rischiara il giorno ,  
Tosto seguono il vecchio ; e son l' istesso  
Vestigia ricalcate or nel ritorno ,  
Che furon prima nel venire impresse.  
Ma giunti al letto del suo fiume , Amici ,  
Io v' accommiato , ei disse ; ite felici.

## III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno , e l' onda  
Soavemente in su gli spinge e porta ,  
Come suole innalzar leggiera fronda ,  
La qual da violenza in giù fu torta ;  
E poi gli espon sovra la molle sponda.  
Quinci mirar la già promessa scorta :  
Vider picciola nave , e , in poppa , quella ,  
Che guidar li dovea , fatal donzella.

## IV.

Crinita fronte ella dimostra , e ciglia  
Cortesi e favorevoli e tranquille ;  
E nel sembiante agli angioi somiglia ;  
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.  
La sua gonna or azzurra ed'or vermiglia  
Diresti ; e si colora in guise mille ;  
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede  
Quantunque volte a riguardarla riede.

## V.

Così piuma talor , che di gentue  
Amorosa colomba il collo cinge ,  
Mai non si scorge a sè stessa simile ,  
Ma in diversi colori al Sol si tinge :  
Or d' accesi rubin sembra un monile ;  
Or di verdi smeraldi il lume finge ;  
Or insieme li mesce ; e , varia e vaga ,  
In cento modi i riguardanti appaga.

## VI.

Entrate , dice , o fortunati , in questa  
Nave , ond' io l' oceàn sicura varco ,  
Cui destro è ciascun vento , ogni tempesta  
Tranquilla , e lieve ogni gravoso incarco.  
Per ministra e per duce or mi v' appresta  
Il mio signor , del favor suo non parco.  
Così parlò la donna ; e più vicino  
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

## VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta ,  
Spinge la ripa , e gli rallenta il morso ;  
Ed avendo vela all' aure sciolta ,  
Ella siede al governo , e regge il corso.  
Confio il torrente è sì , ch' a questa volta  
I navigli portar ben può sul dorso ;  
Ma questo è sì leggier , che 'l sosterrebbe  
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

## VIII.

Veloce sovra il natul al costume  
 Spingon la vela in verso il lido i venti ;  
 Biancheggian l'acque di canute spume ,  
 E rotte dietro mormorar le senti.  
 Ecco giungono omai là dove il fiume  
 Queta in letto maggior l'onde correnti  
 E nell' ampie voragini del mare  
 Disperso , o divien nulla , o nulla appare.

## IX.

Appena ha tocco la mirabil nave  
 Della marina, allor turbata , il lembo ,  
 Che spariscon le nubi , e cessa il grave  
 Noto , che minacciava oscuro nembo.  
 Spiana i monti dell' onde aura soave ,  
 E solo increspa il bel ceruleo grembo ;  
 E d' un dolce seren diffuso ride  
 Il ciel , che sè più chiaro unqua non vide.

## X.

Trascorse oltra Ascalona, ed a mancina  
 Andò la navicella in vèr ponente ;  
 E tosto a Gaza si trovò vicina ,  
 Che fu porto di Gaza anticamente ;  
 Ma poi , crescendo dell' altrui ruina ,  
 Città divenne assai grande e possente ;  
 Ed eranvi le piagge allor ripiene  
 Quasi d' uomini sì , come d' arene.

## XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti ,  
 Scorgean di tende numero infinito :  
 Miravan cavalier , miravan fanti  
 Ire e tornar dalla cittade al lito :  
 E da cammelli onusti e da elefanti  
 L' arenoso sentier calpesto e trito :  
 Poi del porto vedean ne' fondi cavi  
 Surte , e legate all' ancore , le navi.

## XII.

Altre spiegar le vele, e ne vediéno  
Altre i remi trattar veloci e snelle ;  
E da essi da' rostri il molle seno  
Spumar percosso in queste parti e in quelle  
Disse la donna allor : Benchè ripieno  
Il lido e 'l mar sia delle genti felle ,  
Non ha insieme però le schiere tutte  
Il potente tiranno anco ridutte.

## XIII.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno  
Raccolte ha queste ; or le lontane attende ;  
Chè verso l' oriente e 'l mezzogiorno  
Il vasto imperio suo molto si stende ;  
Sì che sper' io che prima assai ritorno  
Fatto avrem noi, che mova cgli le tende ;  
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano  
Dell' esercito suo de' capitano.

## XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole  
Tra gli altri augelli trapassar sicura ,  
E sorvolando , ir tanto appresso il sole ,  
Che nulla vista più la raffigura ;  
Così la nave sua sembra che vole  
Tra legno e legno ; e non ha tema o cura  
Che vi sia chi l' arresti o chi la segua ;  
E da lor s' allontana e si dilegua.

## XV.

E 'n un momento incontra Raffia arriva ,  
Città la qual in Siria appar primiera  
A chi d' Egitto move ; indi alla riva  
Sterilissima vien di Rinocera.  
Non lunge un monte poi le si scopriva ,  
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera ,  
E i piè si lava nell' instabil onde ,  
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

## XVI.

Poi Damietta scopre, e come porte  
Al mar tributo di celesti umori  
Per sette il Nilo sue famose porte,  
E per cento altre ancor foci minori;  
E naviga oltra la città, dal forte  
Greco fondata ai greci abitatori;  
Ed oltra Faro, isola già, che lunge  
Giacque dal lido, al lido or si congiunge

## XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo  
Non scerne, e pur lungo Affrica sen viene,  
Sul mar culta e ferace, a dentro solo  
Fertil di mostri e d' infeconde arene.  
La Marmarica rade, e rade il suolo  
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:  
Qui Tolomita, e poi con l' onde chete  
Sorgere si mira il fabuloso Lete.

## XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta  
Trattasi in alto, invèr le piagge lassa:  
E 'l capo di Giudeca indietro resta;  
E la foce di Magra indi trapassa.  
Tripoli appar sul lido; e'ncontra a questa  
Giace Malta, fra l' onde occulta e bassa:  
E poi riman con l' altre Sirti a tergo  
Alzerbe, già de' Lotofàgi albergo.

## XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,  
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:  
Tunisi ricca ed onorata sede  
A par di quante n' ha Libia più conte.  
A lui di costa la Sicilia siede,  
Ed il gran Lilibéo gl' innalza a fronte.  
Or quinci addita la donzella ai due  
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

## XX.

Giace l'alta Cartago : appena i segni  
Dell' alte sue ruine il lido serba.  
Muojono le città , muojono i regni :  
Copre i fasti e le pompe arena ed erba ;  
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.  
Oh nostra mente cupida e superba !  
Giungon quinci a Biserta , e più lontano  
Han l' isola de' Sardi all' altra mano .

## XXI.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi  
Menâr già vita pastorale erranti ;  
Trovâr Bugia ed Algieri , infami nidi  
Di corsari , ed Orán trovâr più avanti.  
E costeggiâr di Tingitana i lidi ,  
Nutrice di leoni e d' elefanti ,  
Ch' or di Marocco è il regno , e quel di Fessa ;  
E varcâr la Granata incontro ad essa.

## XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda  
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse ;  
E forse è ver ch' una continua sponda  
Fosse , ch' alta ruina in due distinse.  
Passovvi a forza l' oceáno ; e l' onda  
Abila quinci , e quindi Calpe spinse ;  
Spagna e Libia partío con foce angusta :  
Tanto mutar può lunga età vetusta.

## XXIII.

Quattro volte era apparso i Sol nell' orto ,  
Da che la nave si spiccò dal lito ;  
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto ,  
E tanto del cammino ha già fornito.  
Or entra nello stretto , e passa il corto  
Varco , e s' ingolfa in pelago infinito.  
Se 'l mar qui è tanto , ove il terreno il serra ,  
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra ?

## XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti  
La fertil Gade, e l'altre due vicine.  
Fuggite son le terre e i lidi tutti :  
Dell'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.  
Diceva Ubaldo allor : Tu che condutti  
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,  
Di' s' altri mai qui giunse; e se più avante,  
Nel mondo che corriamo, have abitante

## XXV.

Risponde : Ercole, poi ch' uccisi i mostri  
Ebbe di Libia e del paese ispano,  
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,  
Non osò di tentar l'alto oceáno :  
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri  
L'ardir ristinse dell'ingegno umano;  
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,  
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

## XXVI.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto  
Mare spiegò de' remi il volo audace;  
Ma non giovògli esser nell'onde esperto,  
Perchè inghiottillo l'oceán vorace :  
E giacque col suo corpo anco coperto  
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.  
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,  
O non tornonne, o vi rimase estinto :

## XXVII.

Si ch' ignoto è 'l gran mar che solchi; ignoto  
Isole mille e mille regni asconde :  
Nè già d'abitator le terre han vôte,  
Ma son, come le vostre, anco feconde.  
Son esse atte al produr; nè stéril puote  
Esser quella virtù che 'l Sol v' infonde.  
Ripiglia Ubaldo allor : Del mondo occulto,  
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.



## XXVIII.

Gli soggiunse colei : Diverse bande .  
Diversi han riti ed abiti e favelle.  
Altri adora le belve ; altri la grande  
Comune madre ; il sole altri e le stelle.  
V'è chi d'abbominevoli vivande  
Le mense ingombra scellerate e felle.  
E 'n somma ognun che 'n quà da Calpe siede ,  
Barbaro è di costumi , empio di fede.

## XXIX.

Dunque , a lei replicava il cavaliere ,  
Quel Dio che scese a illuminar le carte ,  
Vuole ogni raggio ricoprir del vero  
A questa che del mondo è sì gran parte ?  
No , rispose ella ; anzi la fè di Piero  
Fia vi introdotta , ed ogni civil arte :  
Nè già sempre sarà che la via lunga  
Questi da' vostri popoli disgiunga.

## XXX.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni  
Favola vile ai naviganti industri ,  
E i mar riposti , or senza nome , e i regni  
Ignoti ancor , tra voi saranno illustri.  
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni  
Quanto circonda il mar , circondi e lustri ,  
E la terra misuri , immensa mole ,  
Vittorioso ed emulo del Sole.

## XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento  
All' incognito corso esporsi in prima ;  
Nè 'l minaccevol fremito del vento ,  
Nè l' inospito mar , nè 'l dubbio clima ,  
Nè s' altro di periglio o di spavento  
Più grave e formidabile or si stima ,  
Faran che 'l generoso entro ai divieti  
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

## XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo  
Lontane sì le fortunate antenne,  
Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo  
La Fama ch' ha mille occhi e mille penne  
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo  
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne;  
Chè quel poco darà lunga memoria  
Di poema dignissima e d' istoria.

## XXXIII.

Così dice ella; e per l' ondose strade  
Corre al ponente; e piega al mezzogiorno,  
E vede come incontra il Sol giù cade,  
E come a tergo lor rinasce il giorno:  
E quando appunto i raggi e le rugiade  
La bella Aurora seminava intorno,  
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte,  
Che tra le nubi nascondeva la fronte.

## XXXIV.

E' l' vedean poscia, procedendo avante,  
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,  
All' acute piramidi sembante,  
Sottile in vèr la cima, e 'n mezzo grosso;  
E mostrarsi talor così fumante,  
Come quel che d' Encelado è sul dosso,  
Che per propria natura il giorno fuma,  
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

## XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici  
Scoprìano alfin, men erte ed elevate;  
Ed eran queste l' isole Felici:  
Così le nominò la prisca etate,  
A cui tanto stimava i Cieli amici,  
Che credea volontarie, e non arate  
Qui partorir le terre, e 'n più graditi  
Frutti, non colte, germogliar le viti.

## XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,  
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave;  
E scender giù da lor montagne i rivi  
Con acque dolci e mormorio soave;  
E zefiri e rugiade i raggi estivi  
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:  
E qui gli Elisj campi, e le famose  
Stanze delle beate anime pose.

## XXXVII.

A queste or vien la donna, ed, Omai siete  
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.  
L' isole di Fortuna ora vedete,  
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.  
Ben son elle feconde, e vaghe e liete;  
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.  
Così parlando, assai presso si fece  
A quella, che la prima è delle diece.

## XXXVIII.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,  
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,  
Lasciami omai por nella terra il piede,  
E veder questi inconnosciuti lidi;  
Veder le genti e 'l culto di lor fede,  
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,  
Quando mi gioverà narrar altrui  
Le novità vedute, e dire: Io fui.

## XXXIX.

Gli rispose colei: Ben degna invero  
La domanda è di te; ma che poss'io,  
S' egli osta inviolabile e severo  
Il decreto de' Cieli al bel desio?  
Ch' ancor volto non è lo spazio intero  
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;  
Nè lece a voi dell' ocean profondo  
Recar vera notizia al vostro mondo.

## XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso  
De' naviganti, ir per quest' acque è dato ,  
E scender là dove è il guerrier rinchiuso ,  
E ridurlo del mondo all' altro lato.  
Tanto vi basti ; e l' aspirar piu suso  
Superbir fóra , e calcitrar col fato.  
Qui tacque ; e già pareva più bassa farsi  
L' isola prima , e la seconda alzarsi.

## XLI.

Ella mostrando già ch' all' oriente  
Tutte con ordin lungo eran dirette ;  
E che largo è fra lor quasi egualmente  
Quello spazio di mar che si frammette.  
P'ónsi veder d' abitatrice gente  
Case e culture , ed altri segni in sette :  
Tre deserte ne sono , e v' han le belve  
Sicurissima tana in monti e in selve.

## XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto ,  
Ove si curva il lido e in fuori stende  
Due lunghe corna , e fra lor tiene ascosto  
Un ampio seno , e porto un scoglio rende ,  
Ch' a lui la fronte , e 'l tergo all' onda ha opposto ,  
Che vien dall' alto , e la respinge e fende.  
S' innalzan quindi e quindi , e torreggianti  
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

## XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace .  
Sovra ha di negre selve opaca scena ,  
E 'n mezzo d' esso una spelonca giace ,  
D' edere e d' ombra e di dolci acque amena.  
Fune non lega qui , nè col tenace  
Morso le stanche navi àncora frena.  
La donna in sì solinga e queta parte  
Entrava , e raccogliea le vele sparte.

## XLIV

Mirate, disse poi, quell' alta mole  
Che di quel monte in su la cima siede :  
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole  
Torpe il campion della cristiana fede.  
Voi con la guida del nascente sole  
Su per quell' erto moverete il piede :  
Nè vi gravi il tardar ; però che fòra ,  
Se non la mattutina , infausta ogni ora.

## XLV.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce ,  
Insino al monte andar per voi potrassi.  
Essi al congedo della nobil duce  
Poser nel lido desiato i passi ,  
E ritrovâr la via, ch' a lui conduce ,  
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi ;  
E quando v' arrivâr, dall' oceàno  
Era il carro di Febo anco lontano.

## XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruïne  
S' ascende alla sua cima alta e superba ,  
E ch' è fin là di nevi e di pruine  
Sparsa ogni strada ; ivi ha poi fiori ed erba.  
Presso al canuto mento il verde crine  
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba  
Ed alle rose tenere : cotanto  
Puote sovra natura arte d' incanto !

## XLVII.

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,  
Chiuso d' ombre, fermârsi a piè del monte ;  
E come il ciel rigò col novo raggio  
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte ;  
Su su, gridaro entrambi : e 'l lor viaggio  
Ricominciar con voglie ardite e pronte.  
Ma esce , non so donde , e s' attraversa  
Fiera , serpendo , orribile e diversa

## XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose  
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira :  
Arde negli occhi e le vie tutte ascose  
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira :  
Or rientra in sè stessa, or le nodose  
Rote distende, e sè dopo sè tira :  
Tal s' appresenta alla solita guarda,  
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

## XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale :  
Ma l' altro grida a lui : Che fai? che tente?  
Per isforzo di man, con arme tale  
Vincer avvisi il ditensor serpente?  
Egli scote la verga aurea immortale,  
Sì che la belva il sibilare ne sente;  
E impaurita al suon, fuggendo ratta,  
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

## L.

Più suso alquanto il passo a lor contende  
Fero leon che rugge e torvo guata,  
E i velli arriccia, e le caverne orrende  
Della bocca vorace apre e dilata :  
Si sferza con la coda, e l' ire accende.  
Ma non è pria la verga a lui mostrata,  
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia  
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

## LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;  
Ma formidabile oste han già davante  
Di guerrieri animai, varj di voce,  
Varj di moto, e varj di sembante.  
Ciò che di mostruoso e di feroce  
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,  
Par qui tutto raccolto, e quante belve  
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

## LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso  
Non vien che lor respinga o lor resista ;  
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso  
Da un picciol fischio e da una breve vista.  
La coppia omai vittoriosa il dosso  
Della montagna senza intoppo acquista ;  
Se non se inquanto il gelido e l' alpino  
Delle rigide vie tarda il cammino.

## LIII.

Ma, poi che già le nevi ebber varcate  
E superato il discosceso e l' erto ,  
Un bel tepido ciel di dolce state  
Trovarò, e 'l pian sul monte ampio ed aperto :  
Aure fresche mai sempre ed odorate  
Vi spiran con tenor stable e certo ;  
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,  
Sopisce o desta , ivi girando, il sole.

## LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,  
Nubi e sereni a quelle piagge alterna ;  
Ma il ciel di candidissimi splendori  
Sempre s' ammantà , e non s' intiamma o verna ;  
E nutre ai prati l' erba , all' erba i fiori ,  
Ai fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.  
Siede sul lago, e signoreggia intorno  
I monti e i mari il bel palagio adorno.

## LV.

I cavalier per l' alta aspra salita  
Sentiansi alquanto affaticati e lassi ;  
Onde ne gían per quella via fiorita  
Lenti, or movendo ed or fermando i passi ;  
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita  
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi  
E da una larga vena, e con ben mille  
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

## LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde  
In profondo canal l'acqua s'aduna;  
E sotto l'ombra di perpetue fronde  
Mormorando sen va gelida e bruna;  
Ma trasparente sì, che non asconde  
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;  
E sovra le sue rive alta s'estolle  
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

## LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio  
Che mortali perigli in sè contiene,  
Dissero: or qui frenar nostro desto,  
Ed esser cauti molto a noi conviene.  
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio  
Di queste del piacer false sirene.  
Così n'andâr fin dove il fiume vago  
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

## LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara  
Apprestata è una mensa in sulle rive,  
E scherzando sen van per l'acqua chiara  
Due donzelle garrule e lascive,  
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
Chi prima a un segno destinato arrive:  
Si tuffano talora, e 'l capo e 'l dorso  
Scoprono alfin dopo il celato corso.

## LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle  
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,  
Sì che fermârsi a riguardarle; ed elle  
Seguían pure i lor giochi e i lor diletti.  
Una intanto drizzossi, e le mammelle  
E tutto ciò che più la vista alletti  
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo.  
E 'l lago all'altre membra era un bel velo.



## LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde  
Rugiadosa e stillante; o come fuore  
Spuntò nascendo già dalle feconde  
Spume dell' oceán la Dea d' amore;  
Tal apparve costei: tal le sue bionde  
Chiome stillavan cristallino umore.  
Poi girò gli occhi; e pur allor s' infinse  
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse.

## LXI.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto  
In un sol nodo, immantinente sciolse,  
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,  
D' un aureo manto i molli avorj involse.  
Oh che vago spettacolo è lor tolto!  
Ma non men vago fu chi loro il tolse.  
Così dall' acque e da' capelli ascosa,  
A lor si volse lieta e vergognosa.

## LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossa;  
Ed era nel rossor più bello il riso,  
E nel riso il rossor, che le coprìa  
Insino al mento il delicato viso.  
Mosse la voce poi sì dolce e pia,  
Che fòra ciascun altro indi conquiso:  
Oh fortunati peregrin, cui lice  
Giungere in questa sede alma e felice!

## LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro  
Delle sue noje, e quel piacer si sente  
Che già sentì ne' secoli dell' oro  
L' antica e senza fren libera gente.  
L' arme che sin a qui d' uopo vi fòro,  
Potete omai depor securamente,  
E sacrarle in quest' ombra alla quiete:  
Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete.

## LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto  
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.  
Noi meneremvi anzi il regale aspetto  
Di lei che qui fa i servi suoi beati,  
Che v' accorrà nel bel numero cletto  
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.  
Ma pria la polve in queste acque deporre  
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

## LXV.

L'una disse così; l'altra concorde  
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,  
Sì come al suon delle canore corde  
S'accompagnano i passi or presti or tardi.  
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde  
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;  
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce  
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

## LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa  
Parte penétra, onde il desio germoglie,  
Tosto ragion nell'armi sue rinchiusa,  
Sterpa e riseca le nascenti voglie.  
L'una coppia riman vinta e delusa:  
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.  
Essi entrâr nel palagio; esse nell'acque  
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.



## CANTO XVI.

Incanti e delizie amorose. Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica indarno. Ella distrugge il palazzo, e vola alla vendetta.

## I.

Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso  
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,  
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l'uso  
Di quanti più famosi unqua fioriro.  
D'intorno inosservabile e confuso  
Ordin di logge i demòn fabbrì ordiro :  
E, tra le oblique vie di quel fallace  
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

## II.

Per l' entrata maggior (però che cento  
L' ampio albergo n' avea) passâr costoro.  
Le porte qui d' effigliato argento  
Sui cardini stridean di lucid' oro.  
Fermâr nelle figure il guardo intento ;  
Chè vinta la materia è dal lavoro.  
Manca il parlar : di vivo altro non chiedi ;  
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

## III

Mirasi qui fra le mèonie ancelle  
Favoleggiar con la conocchia Alcide :  
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,  
Or torce il fuso : Amor se 'l guarda e ride.  
Mirasi Jole con la destra imbelle  
Per ischernò trattar l' armi omicide ;  
E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra  
Ruvido troppo a sì tenere membra.

## IV.

D' incontra è un mare; e di canuto flutto  
Vedi spumanti i suoi cerulei campi -  
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto  
Di navi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi  
D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto  
D' incendio marzial Leucate avvampi.  
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi  
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

## V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti  
Per l' onde, e i monti co' gran monti urtarsi;  
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi  
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.  
Già volar faci e dardi, e già funesti  
Vedi di nuova strage i mari sparsi:  
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)  
Ecco fuggir la barbara rema.

## VI.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme  
Dell' imperio del mondo, ov' egli aspira.  
Non fugge no; non teme il fier, non teme;  
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.  
Vedresti lui, simile ad uom che freme  
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,  
Mirar alternamente or la crudele  
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

## VII

Nelle latébre poi del Nilo accolto  
Attender pare in grembo a lei la morte,  
E nel piacer d' un bel leggiadro volto  
Sembra che 'l duro fato egli conforte.  
Di cotai segni variato e scolto  
Era il metallo delle regie porte.  
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto  
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

## VIII.

Qual Mèandro fra rive oblique e incerte  
 Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta,  
 Queste acque ai fonti e quelle al mar converte,  
 E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta;  
 Tali, e più inestricabili, conserte  
 Son queste vie, ma il libro in sè le impronta,  
 Il libro, don del mago; e d'esse in modo  
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

## IX.

Poi che lasciâr gli avviluppati calli,  
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:  
 Acque stagnanti, mobili cristalli,  
 Fior varj e varie piante, erbe diverse,  
 Apriche collinette, ombrose valli,  
 Selve e spelonche in una vista offerse;  
 E, quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,  
 L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

## X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)  
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.  
 Di natura arte par, che per diletto  
 L' imitatrice sua, scherzando, imiti.  
 L' aura, non ch' altro, è della maga effetto,  
 L' aura che rende gli alberi fioriti.  
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura;  
 E mentre spunta l' un, l' altro matura.

## XI.

Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia  
 Sovra il nascente fico invecchia il fico:  
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,  
 L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.  
 Lussureggiante serpe alto e germoglia  
 La torta vite, ov'è più l' orto aprico:  
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d'ôr l' have  
 E di piròpo, e già di nètтар grave.

## XII.

Vezzosi angelli infra le verdi fronde  
Temprano a prova lascivette note.  
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde  
Garrir, che variamente ella percote :  
Quando taccion gli angelli , e'to risponde :  
Quando cantan gli augei , più lieve scote.  
Sia casc od arte, or accompagna, ed ora  
Alterna i versi lor la musica òra.

## XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte  
Di color varj, ed ha purpureo il rostro ;  
E lingua snoda in guisa larga, e parte  
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.  
Quest' ivi allor continovò con arte  
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro :  
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,  
E fermaro i susurri in aria i venti.

## XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa  
Dal verde suo modesta e verginella,  
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,  
Quanto si mostra men, tanto è più bella  
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
Dispiega ; ecco poi langue , e non par quella,  
Quella non par, che desiata avanti  
Fu da mille donzelle e mille amanti.

## XV.

Così trapassa al trapassar d' un giorno  
Della vita mortale il fiore e 'l verde ;  
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,  
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.  
Cogliam la rosa in sul mattino adorno  
Di questo dì, che tosto il seren perde :  
Cogliam d' amor la rosa ; amiamo or, quando  
Esser si puote riamato amando.

## XVI

Tacque; e concorde degli augelli il coro,  
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia:  
 Raddoppian le colombe i baci loro;  
 Ogni animal d'amar si riconsiglia.  
 Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,  
 E tutta la frondosa ampia famiglia,  
 Par che la terra e l'acqua e formi e spiri  
 Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

## XVII.

Tra melodía sì tenera, e fra tante  
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere,  
 Va quella coppia, e rigida e costante  
 Sè stessa indura ai vezzi del piacere.  
 Ecco tra fronde e fronde il guardo avante  
 Penetra, e vede, o par lei di vedere;  
 Vede pur certo il vago e la diletta,  
 Ch'è egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

## XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
 E 'l crin sparge incomposto al vento estivo.  
 Langue per vizzo, e 'l suo infiammato viso  
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.  
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso  
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.  
 Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle  
 Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

## XIX.

E i famelici sguardi avidamente  
 In lei pascendo, si consuma e strugge.  
 S'inchina, e i dolci baci ella sovente  
 Liba or dagli occhi, e dalle labra or sugge:  
 Ed in quel punto ei sospirar si sente  
 Profondo sì, che pensi: Or l'anima fugge,  
 E'n lei trapassa peregrina. Ascosi  
 Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

## XX.

Dal fianco dell' amante, estranie arnese,  
Un cristallo pendea lucido e netto.  
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,  
Ai misteri d' Amor ministro eletto.  
Con luci ella ridenti, ei con accese,  
Mirano in varj oggetti un solo oggetto :  
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli  
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

## XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero  
Sì gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.  
Volgi, dicca, deh volgi, il cavaliero,  
A me quegli occhi, onde beata béi;  
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero  
Delle bellezze tue gl' incendj miei :  
La forma lor, le meraviglie appieno,  
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

## XXII.

Deh! poi che sdegni me, com' egli è vago  
Mirar tu almen potessi il proprio volto :  
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,  
Gioirebbe felice in sè rivolto.  
Non può specchio ritrar sì dolce immago;  
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto :  
Specchio t' è degno il cielo; e nelle stelle  
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

## XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse  
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.  
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse  
Con ordin vago i lor lascivi errori,  
Torse in anella i crin minuti, e in esse,  
Quasi smalto sull' ór, consparse i fiori;  
E nel bel sen le peregrine rose  
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.



## XXIV.

Nè l' superbo pavon sì vago in mostra  
Spiega la pompa dell' occhiute piume :  
Nè l' Iride sì bella indora e inostra  
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.  
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,  
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.  
Diè corpo a chi non l' ebbe; e, quando il fece,  
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

## XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille  
Repulse, cari vezzi, e liete paci,  
Sorrise parolette, e dolci stille  
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;  
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,  
Ed al foco temprò di lente faci;  
E ne formò quel sì mirabil cinto,  
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

## XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
A lui commiato, e l' bacia, e si diparte.  
Ella per uso il dì n' esce, e rivede  
Gli affari suoi, le sue magiche carte.  
Egli riman; ch' a lui non si concede  
Por orma, o trar momento in altra parte :  
E tra le fere spazia e tra le piante,  
Se non quanto è con lei, romito amante.

## XXVII.

Ma quando l' ombra co' silenzj amici  
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,  
Traggono le notturne ore felici  
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.  
Or, poichè vólta a più severi uffici  
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,  
I duo, che tra i cespugli eran celati,  
Scoprtrsi a lui pomposamente armati

## XXVIII.

Qual feroce destrier, ch' al faticoso  
Onor dell' arme vincitor sia tolto,  
E lascivo marito, in vil riposo  
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;  
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso  
Acciar, colà tosto annitrendo è vólto;  
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso  
Portando, urtato rurtar nel corso :

## XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente  
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse  
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente  
Suo spirto a quel fulgór tutto si scosse,  
Benchè tra gli agi morbidi languente,  
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.  
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso  
Adamántino scudo ha in lui converso

## XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;  
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto  
Con delicato culto adorno; spira  
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;  
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira  
Dal troppo lusso effeminato accanto :  
Guernito è sì, ch' inutile ornamento  
Sembra, non militar fero strumento.

## XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso  
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;  
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso :  
Ma sè stesso mirar già non sostiene.  
Giù cade il guardo; e tímido e dimesso  
Gravando a terra, la vergogna il tiene.  
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro  
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

## XXXII.

Ubaldo incominciò, parlando, allora  
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra ·  
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,  
Travaglia in arme or nella siria terra.  
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora  
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra ·  
Te sol dell' universo il moto nulla  
Move, egregio campion d' una fanciulla.

## XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita  
La tua virtute? o qual viltà l' alletta?  
Su su : te il campo, e te Goffredo invita;  
Te la fortuna e la vittoria aspetta.  
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita  
La ben comincia impresa; e l' empia setta,  
Che già crollasti, a terra estinta cada  
Sotto l' inevitabile tua spada.

## XXXIV.

Tacque : e 'l nobil garzon restò per poco  
Spazio confuso, e senza moto e voce.  
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,  
Sdegno guerrier della ragion feroce,  
E ch' al rossor del volto un nuovo foco  
Successe, che più avvampa e che più cocc,  
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne  
l' ompe, di servitù misere insegue;

## XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta  
Confusione uscì del labirinto.  
Intanto Armida della regal porta  
Mirò giacere il fier custode estinto.  
Sospettò prima, e si fu poscia accorta  
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto ·  
E 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo  
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

## XXXVI.

Volea gridar : Dove, o crudel, me sola  
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;  
Sì che tornò la flebile parola  
Più amara indietro a rimbombar sul core,  
Misera! i suoi diletti ora le invola  
Forza, e saper del suo saper maggiore :  
Ella se 'l vede, e in van pur s'argomenta  
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

## XXXVII.

Quanto mormorò mai profane note  
Tessala maga con la bocca immonda  
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,  
E l'ombre trar della prigion profonda,  
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,  
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.  
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga  
E suplice beltà sia miglior maga.

## XXXVIII.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.  
Ah! dove or son i suoi trionfi e i vanti?  
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno  
Volse e rivolse sol col cenno avanti;  
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,  
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti :  
Se gradi sola, e fuor di sè in altrui  
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

## XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono  
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;  
E procura adornar co' pianti il dono \*  
Rifiutato per sè di sua bellezza.  
Vassene : ed al piè tenero non sono  
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza;  
E invia per messaggieri innanzi i gridi;  
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

## XL.

Forsennata gridava : O tu che porte  
Teco parte di me, parte ne lassi ;  
O prendi l' una , o rendi l' altra , o morte  
Dà insieme ad ambe : arresta, arresta i passi,  
Sol che ti sian le voci ultime porte ;  
Non dico i baci : altra più degna avrassi  
Questi da te. Che temi, empio, se resti?  
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

## XLI.

Allor ristette il cavaliere : ed ella  
Sovraggiunse anelante e lagrimosa :  
Dolente sì , che nulla più ; ma bella  
Altrettanto però , quanto doghiosa.  
Lui guarda , e in lui s' affisa ; e non favella ,  
O che sdegna , o che pensa , o che non osa.  
Ei lei non mira : e, se pur mira , il guardo  
Volge furtivo , e vergognoso e tardo.

## XLII.

Qual musico gentil , prima che chiara  
Altamente la lingua al canto snodi ,  
All'armonia gli animi altrui prepara  
Con dolci ricercate , in bassi modi ;  
Così costei , che nella doglia amara  
Già tutte non oblia l' arti e le frodi ,  
Fa di sospir breve concento in prima,  
Per dispor l' alma , in cui le voci imprima.

## XLIII.

Poi cominciò : Non aspettar ch' io preghi ,  
Crudel , te , come amante amante deve  
Tai fummo un tempo ; or se tal esser neghi ,  
E di ciò la memoria anco t' è greve ,  
Come nemico almeno ascolta : i preghi  
D' un nemico talor l' altro riceve.  
Ben quel ch' io chieggi , è tal , che darlo puoi ,  
E intégri conservar gli sdegni tuoi.

## XLIV.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,  
 Non ten vengo a privar : godi pur d' esso ;  
 Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti  
 Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.  
 Nacqui pagana : usai varj argomenti,  
 Che per me fosse il vostro imperio oppresso .  
 Te perseguii, te presi, e te lontano  
 Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

## XLV.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore  
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno :  
 T' ingannai, t' allettai nel nostro amore ;  
 Empia lusinga certo, iniquo inganno ,  
 Lasciarsi còrre il virginal suo fiore,  
 Far delle sue bellezze altrui tiranno ;  
 Quelle ch' a mille antichi in premio sono  
 Negate, offrire a novo amante in dono !

## XLVI.

- Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia  
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,  
 Che tu quinci ti parta, e non ti caglia  
 Di questo albergo tuo già sì diletto.  
 Vattene ; passa il mar, pugna, travaglia,  
 Struggi la fede nostra : anch' io t' affretto.  
 ● Che dico nostra ? ah non più mia! sedele  
 Sono a te solo, idolo mio crudele.

## XLVII.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda ;  
 Picciola fra' nemici anco richiesta.  
 Non lascia indietro il predator la preda :  
 Va il trionfante, il prigionier non resta.  
 Me fra l' altre tue spoglie il campo veda ;  
 Ed all' altre tue lodi aggiunga questa :  
 Che la tua schernitrice abbia schernito  
 Mostrando me, sprezzata ancella, a dilo

## XLVIII.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva  
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?  
Raccorcerolla : al titolo di serva  
Vo' portamento accompagnar servile.  
Te seguirò , quando l' ardor più ferva  
Della battaglia entro la turba ostile.  
Animo ho bene, ho ben vigor che baste  
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

## XLIX.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo :  
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.  
Per questo sen, per questo collo ignudo,  
Pria che giungano a te, passeran l' armi.  
Barbaro forse non sarà sì crudo,  
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,  
Condonando il piacer della vendetta  
A questa, qual si sia, beltà negletta.

## L.

Misera ! ancor presumo ? ancor mi vanto  
Di schernita beltà che nulla impetra ?...  
Volea più dir ; ma l' interruppe il pianto,  
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.  
Prendergli ceica allor la destra o 'l manto  
Supplichevole in atto ; ed ei s' arretra :  
Resiste, e vince ; e in lui trova impedita  
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

## LI

Non entra amor a rinnovar nel seno,  
Che ragion congelò, la fiamma antica ;  
V' entra pietate in quella vece almeno,  
Pur compagna d' amor, benchè pudica ;  
E lui commove in guisa tal, ch' a freno  
Può ritener le lagrime a fatica.  
Pur quel tenero affetto entro restringe,  
E, quanto può, gli atti compone e inlinghe ;

## LII.

Poi le risponde : Armida, assai mi pesa  
 Di te : sì potess' io, come il farei,  
 Del mal concetto ardor l' anima accesa  
 Sgombrarti ! C' dj non son, nè sdegni i miri ;  
 Nè vo' vendetta, nè rammento offesa ;  
 Nè serva tu, nè tu nemica sei.  
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi,  
 Ora gli amori esercitando, or gli odi :

## LIII.

Ma che ? son colpe umane, e colpe usate .  
 Scuso la natia legge, il sesso e gli anni.  
 Ancl' io parte fallì : s' a me pietate  
 Negar non vo', non fia ch' io te condanni.  
 Fra le care memorie ed onorate  
 Mi sarai nelle gioje e negli affanni :  
 Sarò tuo cavalier, quanto concede  
 La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

## LIV.

Deh ! che del fallir nostro or qui sia il fine,  
 E di nostre vergogne, omai ti piaccia ;  
 Ed in questo del mondo ermo confine  
 La memoria di lor sepolta giaccia.  
 Sola, in Europa e nelle due vicine  
 Parti, fra l' opre mie questa si taccia.  
 Deh ! non voler che segni ignobil fregio  
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

## LV.

Rimanti in pace : i' vado ; a te non lice  
 Meco venir ; chi mi conduce il vieta.  
 Rimanti, o va per altra via, felice ;  
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.  
 Ella, mentre il guerrier così le dice,  
 Non trova loco, torbida, inquieta :  
 Già buona pezza in dispettosa fronte  
 Torva il riguarda ; alfin prorompe all' onte .



## LVI.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato  
Dell' Azzio sangue tu : te l' onda insana  
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,  
E le mamme allattâr di tigre ircana.  
Che dissimulo io più ? l' uomo spietato  
Pur un segno non diè di mente umana :  
Forse cangiò color ? forse al mio duolo  
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo ?

## LVII

Quali cose tralascio, o quai ridico ?  
S' offre per mio : mi fugge, e m' abbandona.  
Quasi buon vincitor, di reo nemico  
Odi come consiglia ! odi il pudico  
Oblia le offese, e i falli aspri perdona  
Senocrate, d' amor come ragiona !  
O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empì,  
Fulminar poi le torri e i vostri tempi ?

## LVIII.

Vattene pur, crudel, con quella pace  
Che lasci a me : vattene, iniquo, omai.  
Me tosto, ignudo spirito, ombra seguace,  
Indivisibilmente a tergo avrai.  
Nova Furia co' serpi e con la face  
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.  
E, s' è destin ch' esca del mar, che schivi  
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi ;

## LIX.

Là tra 'l sangue e le morti egro, giacente,  
Mi pagherai le pene, empio guerriero :  
Per nome Armida chiamerai sovente  
Negli ultimi singulti : udir ciò spero.  
Or qui mancò lo spirito alla dolente ;  
Nè quest' ultimo suono espresse intero ;  
E cadde tramortita, e sì diffuse  
Di gelato sudor, e i lumi chiuse.

## LX.

Chindesti i lumi, Armida : il Cielo avaro  
 Invidiò il conforto a' tuoi martíri.  
 Apri, misera, gli occhi : il pianto amaro  
 Negli occhi a' tuo nemico or chè non miri ?  
 Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro  
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri !  
 Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol credi)  
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

## LXI.

Or che farà ? dee sull' ignuda arena  
 Costei lasciar così tra viva e morta ?  
 Il ritien cortesia, pietà l' affrena,  
 Dura necessità seco ne 'l porta.  
 Parte ; e di lievi zefiri è ripiena  
 La chioma di colei che gli fa scorta.  
 Vola per l' alto mar l' aurata vela :  
 Ei guarda il lido ; e 'l lido a lui si cela.

## LXII.

Poich' ella in sè tornò, deserto e muto,  
 Quanto mirar potè, d' intorno scorse  
 Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto  
 Me qui lasciar della mia vita in forse ?  
 Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto  
 Nel caso estremo il traditor mi porse ?  
 Ed io pur anco l' amo e in questo lido,  
 Invendicata ancor, piango e m' assido ?

## LXIII.

Che fa più meco il pianto ? altr' arme, altr' arte  
 Io non ho dunque ? Ah ! seguirò pur l' empio ;  
 Nè l' abisso per lui riposta parte,  
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio :  
 Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte  
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.  
 Mastro è di ferità : vo' superarlo  
 Nell' arti sue. Ma dove son ? che parlo ?

## LXIV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno  
Ben era, in quel crudele incrudelire,  
Che tu prigion l'avesti : or tardo sdegno  
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.  
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,  
Non fia vóto d'effetto il mio desire.  
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta,  
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

## LXV.

Questa bellezza mia sarà mercede  
Del troncator dell'esecrabil testa.  
O miei famosi amanti, ecco si chiede  
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.  
Io che sarò d'ampie ricchezze erede,  
D'una vendetta in guiderdon son presta.  
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,  
Beltà, sei di natura inutil dono.

## LXVI.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme  
Odio l'esser reína, e l'esser viva,  
E l'esser nata mai : sol fa la speme  
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.  
Così in voci interrotte irata freme;  
E torce il piè dalla deserta riva,  
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,  
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto

## LXVII.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,  
Con lingua orrenda, deità d'Averno.  
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento  
Impallidisce il gran pianeta eterno;  
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento  
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno.  
Quanto gira il palagio, udresti irati  
Sibili ed urli, e fremiti e latrati.

## LXVIII.

Ombra più che di notte, in cui di luce  
Raggio misto non è, tutto il circonda;  
Se non se in quanto un lampeggiar riluce  
Per entro la caligine profonda.  
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il Sol riduce  
Pallidi; nè ben l'aria anco è gioconda:  
Nè più il palagio appar, nè pur le sue  
Vestigia; nè dir puossi: Egli qui fue.

## LXIX.

Come immagin talor d'immensa mole  
Forman nubi nell'aria, e poco dura,  
Chè 'l vento la disperde, o solve il sole;  
Come sogno sen va, ch'egro figura:  
Così sparver gli alberghi, e restâr sole  
L'alpe, e l'orror che fece ivi natura.  
Ella sul carro suo, che presto aveva,  
S'asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

## LXX.

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,  
Cinta di nemi e turbini sonori;  
Passa i lidi soggetti all'altro polo,  
E le terre d'ignoti abitatori.  
Passa d'Alcide i termini, nè 'l suolo  
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;  
Ma sui mari sospeso il corso tiene,  
In sin che ai lidi di Soria perviene.

## LXXI.

Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva  
Il già sì caro della patria aspetto,  
E drizza il carro all'infecunda riva,  
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.  
Qui giunta, i servi e le donzelle priva  
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto;  
E fra varj pensier dubbia s'aggira;  
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

## LXXII.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi  
Dell'oriente il re d'Egitto mova :  
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi  
In ogni forma insolita mi giova ;  
Trattar l'arco e la spada ; e serva farmi  
De' più potenti, e concitargli a prova :  
Pur che le mie vendette io veggia in parte,  
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

## LXXIII.

Non accusi già me ; biasmi sè stesso  
Il mio custode e zio, che così volse.  
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso  
Ai non debiti uffici in prima volse :  
Esso mi fe' donna vagante ; ed esso  
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.  
Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno  
Fei per amore, o che farò per sdegno.

## LXXIV.

Così conchiude : e cavalieri e donne,  
Paggi e sergenti frettolosa aduna ;  
E ne' superbi arnesi e nelle gonne  
L'arte dispiega e la regal fortuna :  
E in via si pone ; e non è mai ch'assonne,  
O che si posi al sole od alla luna,  
Sin che non giunge ove le schiere amiche  
Coprian di Gaza le campagne apriche.

## CANTO XVII.

Rassegna e mossa dell'esercito Egiziano, a cui s'aggiunge  
Armida. Scudo di Rinaldo · genealogia degli Estensi.

## I.

Gaza è città della Giudea nel fine  
Su quella via ch' in vèr Pelusio mena ;  
Posta in riva del mare ed ha vicine  
Immense solitudini d' arena ,  
Le quai , come Austro suol l' onde marine ,  
Messe il turbo spirante ; onde a gran pena  
Ritrova il peregrin riparo o scampo  
Nelle tempeste dell' instabil campo.

## II.

Del re d' Egitto è la città frontiera ,  
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta ;  
E però ch' opportuna e prossima era  
All' alta impresa , ove la mente ha vòlta ,  
Lasciando Menfi , ch' è sua reggia altera ,  
Qui traslato il gran seggio , e qui raccolta  
Già da varie provincie insieme avea  
L' innumerabil oste all' assemblea.

## III.

Musa , quale stagione , e qual là fosse  
Stato di cose , or tu mi reca a mente ;  
Qual arme il grande imperator , quai posse ,  
Qual' serva avesse , e qual compagna gente ,  
Quando del mezzogiorno in guerra mosse  
Le forze e i regi e l' ultimo Oriente :  
Tu sol le schiere e i duci , e sotto l' arme  
Mezzo il mondo raccolto , or puoi dell' arme.

## IV.

Poſcia che , ribellante , al greco impero  
Si sottraſſe l' Egitto , e mutò fede ,  
Del ſangue di Macón nato un guerriero  
Sen fe' tiranno , e vi fondò la ſede.  
Ei fu detto Califfo ; e del primiero  
Chi tien lo ſcettro al nome anco ſuccede.  
Coſì per ordin lungo il Nilo i ſuoi  
Faraón vide , e i Tolomei dappoi.

## V.

Volgendo gli anni , il regno è ſtabilito  
Ed accreſciuto in guiſa tal , che viene ,  
Asia e Libia ingombrando , al ſirio lito  
Da' marmarici fini e da Cirene ;  
E paſſa addentro incontro all' infinito  
Corſo del Nilo aſſai ſovra Síene ;  
E quindi alle campagne inabitate  
Va della Sabbia , e quindi al grand' Eufrate.

## VI.

A deſtra ed a ſiniſtra in ſè comprende  
L' odorata maremma , e 'l ricco mare ;  
E fuor dell' Eritréo molto ſi ſtende  
Incontro al Sol che mattutino appare.  
L' imperio ha in ſè gran forze , è più le rende  
Il re , ch' or le governa , illuſtri e chiare ;  
Ch' è per ſangue ſignor , ma più per merto ,  
Nell' arti regie e militari eſperto.

## VII.

Queſti or co' Turchi , or con le genti perſe  
Più guerre fe' ; le moſſe e le reſpinſe :  
Fu perdente , e vincente , e nell' avverſe  
Fortune fu maggior che quando vinſe.  
Poichè la grave età più non ſoſſeſe  
Dell' arme il peſo , al fin la ſpada ſcinſe ;  
Ma non depoſe il ſuo guerriero ingegno ,  
Nè d' onore il deſío vaſto , e di regno.

## VIII.

Ancor guerreggia per ministri; ed have  
 Tanto vigor di mente e di parole,  
 Che della monarchia la sóna grave  
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.  
 Sparsa in minuti regni Africa pave  
 Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il col;  
 E gli porge altri volontario ajuto  
 D' armate genti, ed altri d'ór tributo.

## IX.

Tanto e sì fatto re l'arme raguna;  
 Anzi pur adunate omai l'affretta  
 Contra il sorgente imperio e la fortuna  
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.  
 Armida ultima vien: giunge opportuna  
 Nell' ora appunto alla rassegna eletta.  
 Fuor delle mura in spazioso campo  
 Passa dinanzi a lui schierato il campo.

## X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento  
 Gradi eburnei s'ascende, altero siede;  
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento  
 Porpora intesta d'ór preme col piede;  
 E ricco di barbarico ornamento  
 In abito regal splendor si vede.  
 Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini  
 Alto diadema in nova forma ai crini.

## XI.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta  
 Barba appar venerabile e severo,  
 E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,  
 Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero.  
 E ben da ciascun atto è sostenuta  
 La maestà degli anni e dell'impero.  
 Apelle forse o Fidia in tal sembiante  
 Giove formò; ma Giove allor tonante.



## XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,  
Duo satrapi, i maggiori. Alza il più degno  
La nuda spada, del rigor ministra;  
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.  
Custode un de' secreti, al re ministra  
Opra civil ne' grandi affar del regno;  
Ma prence degli eserciti, e con piena  
Possanza è l' altro ordinator di pena.

## XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno  
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;  
Ed oltra l' aste hanno corazze, ed hanno  
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.  
Così sedea, così scoprìa 'l tiranno  
Da eccelsa parte i popoli adunati.  
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere  
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

## XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo  
Fa di sè mostra, e quattro i duci sono :  
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,  
Ch' è del celeste Nilo opera e dono :  
Al mare usurpò il letto il fertil limo,  
E, rassodato, al coltivar fu buono.  
Sì crebbe Egitto : oh quanto addentro è posto  
Quel che fu lido ai naviganti esposto !

## XV.

Nel primiero squadrone appar la gente,  
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,  
Ch' abitò il lido vólto all' occidente,  
Ch' esser comincia omai lido africano.  
Araspe è il duce lor, duce potente  
D' ingegno più, che di vigor di mano  
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,  
E d' ogni arte moresca in guerra ha il pregio.

## XVI.

Secondan quei che posti in vèr l' aurora  
Nella costa asiatica albergaro;  
E li guida Aronteo, cui nulla onora  
Pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.  
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora;  
Nè mattutine trombe anco li destaro,  
Ma dagli agi e dall omb.e a dura vita  
Intempestiva ambizion l' invita.

## XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,  
Ma un' oste immensa; e campi e lidi tiene.  
Non crederai ch' Egitto mieta ed are  
Per tanti; e pur da uua città sua viene;  
Città, ch' alle provincie emula e pare,  
Mille cittadinanze in sè contiene:  
Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,  
Vulgo all' arme restio, Campsone il duce.

## XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade  
Segaron nel vicin campo fecondo,  
E più suso, insin là dove ricade  
Il fiume al precipizio suo secondo.  
La turba egizia avea sol archi e spade,  
Nè sosterrìa d' elmo o corazza il pondo.  
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte  
Desio di preda, e non timor di morte.

## XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme  
Quasi sotto Alarcón passar si vede,  
Che la vita famelica nell' erme  
Piagge gran tempo sostentò di prede.  
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme  
Battaglie, di Zumara il re succede;  
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro  
Nel pagnar volteggiando è dotto e scaltro

## XX.

Di retro ad essi apparvero i cultori  
Dell' Arabia Petrée, della Felice,  
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori  
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;  
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;  
Ove rinasce l' immortal fenice,  
Che tra i fiori odoriferi ch' aduna  
All' esequie, ai natali, ha tomba e cuna.

## XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;  
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.  
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno  
Certo non sono stabili abitanti.  
Peregrini perpetui usano intorno  
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.  
Han questi femminil voce e statura,  
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

## XXII.

Lunghe canne indiane arman di corte  
Punte di ferro, e 'n su' destrier correnti  
Diresti ben ch' un turbine lor porte,  
Se pur han turbo sì veloce i venti  
Da Siface le prime erano scorte;  
Aldino in guardia ha le seconde genti;  
Le terze guida Albazár, ch' è fiero  
Omicida ladron, non cavaliero.

## XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea  
L' isole cinte dall' arabich' onde,  
Da cui, pescando, già raccor solea  
Conche, di perle grvide e feconde.  
Sono i Negri con lor, su l' eritrea  
Marina posti alle sinistre sponde.  
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,  
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

## XXIV.

Gli Etiopi di Méroe indi seguìro,  
 Méroe che quindi il Nilo isola face,  
 Ed Astróbora quinci, il cui gran giro  
 È di tre regni, e di due fe capace.  
 Li conducea Canario ed Assimiro,  
 Re l' uno e l' altro, e di Macón seguace,  
 E tributario al Cálife; ma tenne  
 Santa credenza il terzo, e qui non venne.

## XXV.

Poi due regi soggetti anco venieno  
 Con squadre d' arco armate e di quadrella :  
 Un, soldano è d' Ormús, che dal gran seno  
 Persico è cinta, nobil terra e bella ;  
 L' altro, di Boecán : questa è, nel pieno  
 Del gra flusso marino, isola anch' ella ;  
 Ma quando poi, scemando, il mar s' abbassa ,  
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

## XXVI.

Nè te, Altamóro, entro al pudico letto  
 Potuto ha ritener la sposa amata.  
 Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto,  
 Per distornar la tua fatale andata.  
 Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto,  
 Del mar l' orrida faccia a te fia grata ?  
 Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,  
 Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso ?

## XXVII.

È questi re di Samarcante; e 'l manco  
 Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;  
 Così dotto è nell' arme, e così franco  
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.  
 Saprallo hen (l' annunzio) il popol franco;  
 Ed è ragion che insino ad or ne tema.  
 I suoi guerrieri indosso han la corazza,  
 La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

## XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo  
Dell' Aurora, venuto Adrasto il fero,  
Che d' un serpente indosso ha per usbergo  
Il cuojo verde e maculato a nero;  
E, smisurato, a un elefante il tergo  
Preme così, come si suol destriero.  
Gente guida costui di quà dal Gange,  
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

## XXIX.

Nella squadra che segue è scelto il fiore  
Della regal milizia, e v' ha quei tutti  
Che con larga mercede, con degno onore,  
E per guerra e per pace eran condutti;  
Ch' armati a sicurezza ed a terrore,  
Vengono in su destrier possenti instrutti:  
E de' purpurei manti, e della luce  
Dell' acciaio e dell' oro, il ciel riluce.

## XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro  
Ordinator di squadre, ed Idraorte,  
E Rimedón, che per l' audacia è chiaro,  
Sprezzator de' mortali e della morte.  
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,  
Già de' mari tiranno; e Orinondo il forte,  
E Marlabusto arabico, a chi 'l nome  
L' Arabic dier, che ribellanti ha dome.

## XXXI.

Evvi Orindo, Arimón, Pirga, Brimiarte,  
Espugnatore delle città, Suifante  
Donator de' cavalli, e tu dell' arte  
Della lotta maestro, Aridamante;  
E Tisaferno, il folgore di Marte,  
A cui non è chi d' agguagliar si vante,  
O se in arcione, o se pedon contrasta,  
O se rota la spada, o corre l' asta.

## XXXI.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto  
 Al paganesmo nell' età novella  
 Fe' dalla vera fede; ed ove ditto  
 Fu già Clemente, ora Emiren s' appella :  
 Per altro uom fido, e caro al re d' Egitto  
 Sovra quanti per lui calcâr mai sella;  
 È duce insieme e cavalier soprano,  
 Per cor, per senno e per valor di mano.

## XXXII.

Nessun più rimanea; quando improvvisa  
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.  
 Venia sublime in un gran carro assisa,  
 Succinta in gonna, e faretrata arciera;  
 E mescolato il novo sdegno in guisa  
 Col natto dolce in quel bel volto s' era,  
 Che vigor dâllez; e cruda ed acerbetta  
 Par che minacci, e minacciando alletta.

## XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,  
 Lucido di pirópi e di giacinti;  
 E frena il dotto auriga al giogo adorno  
 Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.  
 Cento donzelle e cento paggi intorno  
 Pur di faretra gli omeri van cinti,  
 Ed ai bianchi destrier premono il dorso,  
 Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

## XXXV

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello  
 Ch' Idraote assoldò nella Soria.  
 Come allor che 'l rinato unico augello  
 I suo' Etrópi a visitar s' invia,  
 Vario e vago la piuma, e ricco e bello  
 Di monil, di corona aurea natia;  
 Stupisce il mondo; e va dietro ed ai lati,  
 Meravigliando, esercito d' alati :

## XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa  
D' abito, di maniere e di sembiante.  
Non è allor sì inumana o sì ritrosa  
Alma d' amor, che non divenga amante.  
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,  
Invaghir può genti sì varie e tante :  
Che sarà poi, quando in più lieto viso  
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

## XXXVII.

Ma, poi ch' ella è passata, il re de' regi  
Comanda ch' Emireno a sè ne vegna ;  
Chè lui preporre a tutti i duci egregi ,  
E duce farlo universal disegna.  
Quel, già presago , ai meritati pregi  
Con fronte vien , che ben del grado è degna :  
La guardia de' Circassi in due si fende,  
E gli fa strada al seggio ; ed ei v' ascende ;

## XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto  
Giunge la destra : e 'l re così gli dice :  
Te questo scettro : a te , Emiren , commetto  
Le genti , e tu sostieni in lor mia vice  
E porta , liberando il re soggetto ,  
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.  
Va , vedi e vinci ; e non lasciar de' vinti  
Avanzo , e mena presi i non estinti.

## XXXIX.

Così parlò il tiranno ; e del soprano  
Imperio di cavalier la verga prese.  
Prendo scettro, signor, d' invitta mano ,  
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese ;  
E spero , in tua virtù , tuo capitano ,  
Dell' Asia vendicar le gravi offese.  
Nè tornerò , se vincitor non torno ;  
E la perdita avrà morte, non scorno.

## XL.

Ben prego il Ciel, ehe, s' ordinato male /  
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia,  
Tutta sul capo mio quella fatale  
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:  
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale,  
Più che in funebre pompa il Duce giaccia.  
Tacque; e seguì co' popolari accenti  
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

## XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa  
Nobile turba il re de' re si parte;  
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa  
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;  
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,  
Nè lascia inonorata alcuna parte.  
Armida all' arti sue ben trova loco  
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

## XLII.

Ma già tolte le mense, ella, che vede  
Tutte le viste in sè fisse ed intente,  
E ch' a segni ben noti omai s' avvede  
Che sparso è il suo velen per ogni mente,  
Sorge, e si volge al re dalla sua sede  
Con atto insieme altero e riverente;  
E quanto può, magnanima e feroce  
Cerca parer nel volto e nella voce.

## XLIII.

O re supremo, dice, anch' io ne vegno  
Per la fè, per la patria ad impiegarme.  
Donna son io, ma regal donna: indegno  
Già di reinar il guerreggiar non parme.  
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:  
Dansi all' istessa man lo scettro e l' arme.  
Saprà la mia (nè torpe al ferro e langue)  
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.



## XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero  
 Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;  
 Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero  
 Son io già prima a militare avvezza.  
 Ben rammentar dèi tu s' io dico il vero  
 Chè d' alcun' opra nostra hai pur contezza,  
 E sai che molti de' maggior campioni  
 Che dispieghin la croce, io fei prigion.

## XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo  
 In magnifico dono a te mandati;  
 Ed ancor si stariano in fondo oscuro  
 Di perpetua prigion per te guardati;  
 E saresti ora tu vie più sicuro  
 Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati,  
 Se non che 'l fier Rinaldo, il quale uccise  
 I miei guerrieri, in libertà li mise.

## XLVI.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui  
 Lunga istoria di cose anco si conta.  
 Questi è il crudele, ond' aspramente i' fui  
 Offesa poi; nè vendicata ho l'onta.  
 Onde sdegno a ragione aggiunge i sui  
 Stimoli, e più mi rende all' arme pronta:  
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta  
 Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta;

## XLVII.

E la procurerò; chè non invano  
 Soglion portarne ogni sàetta i venti;  
 E la destra del Ciel di giusta mano  
 Drizza l' arme talor contra i nocenti.  
 Ma, s' alcun fia ch' al barbaro inumano  
 Tronchi il capo odioso, e mel presenti,  
 A grado avrò questa vendetta ancora;  
 Benchè, fatta da me, più nobil fòra;

## XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa  
 Quella ch' io posso dar maggior mercede.  
 Me, d' un tesor dotata e di me stessa,  
 In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.  
 Così ne faccio qui stabil promessa :  
 Così ne giuro inviolabil fede :  
 Or s' alcuno è che stimi i premj nostri  
 Degni del rischio, parli e si dimostri.

## XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,  
 Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.  
 Tolga il Ciel (dice poi) che le quadrella  
 Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;  
 Chè non è degno un cor villano, o bella  
 Saettatrice, che tuo colpo il tocchi :  
 Atto dell' ira tua ministro io sono;  
 Ed io del capo suo ti farò dono.

## L

Io sterparògli il core; io darò in pasto  
 Le membra lacerate agli avvoltoi.  
 Così parlava l' indiano Adrasto;  
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi;  
 E, chi sei (disse) tu, che sì gran fasto  
 Mostri, presente il re, presenti noi?  
 Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace  
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

## LI.

Rispose l' Indo fero : Io mi sono uno,  
 Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo;  
 Ma s' altrove, che qui, così importuno  
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.  
 Seguìto avrian; ma raffrenò ciascuno,  
 Distendendo la destra, il re supremo :  
 Disse ad Armida poi : Donna gentile,  
 Ben hai tu cor magnanimo e virile;

## LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire  
L' uno e l' altro di lor conceda e done;  
Perchè tu poscia a voglia tua le gire  
Contra quel forte predator fellone.  
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire  
Là può chiaro mostrarsi in paragone.  
Tacque ciò detto; e quegli offerta nova  
Fecero a lei di vendicarla a prova.

## LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,  
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.  
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro  
Vendetta far sull' esecrabil testa.  
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,  
Arme or costei commove, e sdegni desta.  
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,  
Felicamente al gran corso veniva.

## LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,  
La navicella indietro si raggira,  
E l' aura ch' alle vele il volo porse,  
Non men seconda al ritornar vi spira.  
Il giovinetto or guarda il polo e l' Orso  
Ed or le stelle rilucenti mira,  
Via dell' opaca notte, or fiumi, e monti,  
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

## LV.

Or lo stato del campo, or il costume  
Di varie genti investigando intende;  
E tanto van per le salate spume,  
Che lor dall' orto il quarto Sol risplende.  
E quando omai n' è disparito il lume,  
La nave terra finalmente prende.  
Disse la donna allor; Le palestine  
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

## LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido sposo;  
E sparve in men che non si forma un detto.  
Sorgea la notte intanto, e delle cose  
Confondea i varj aspetti un solo aspetto;  
E in quelle solitudini arenose  
Essi veder non ponno o muro o tetto;  
Nè d'uomo o di destriero appajon l'orme,  
Od altro pur che del cammin gl'informe.

## LVII.

Poi che stati sospesi alquanto fôro,  
Mossero i passi, e dier le spalle al mare :  
Ed ecco di lontano agli occhi loro  
Un non so che di luminoso appare,  
Che con raggi d'argento e lampi d'oro  
La notte illustra, e fa l'ombra più rare.  
Essi ne vanno allor contra la luce,  
E già veggion che sia quel che si luce.

## LVIII.

Veggion a un grosso tronco armi novelle  
Incontra i raggi della luna appese;  
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,  
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese;  
E scoprono a quel lume immagin belle  
Nel grande scudo in lungo ordine stese.  
Presso, quasi custode, un vecchio siede,  
Che contra lor sen va, come li vede.

## LIX.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto  
Del saggio amico il venerabil volto.  
Ma, poi ch'ei ricevè lieto saluto,  
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,  
Al giovinetto, il qual tacito e muto  
Il riguardava, il ragionar rivolto,  
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto  
In cotal ora desiando aspetto;

## LX.

Chè, se nol sai, ti sono amico, e, quanto  
Curi le cose tue, chiedilo a questi;  
Ch' essi, scorti da me, vinser l' incanto,  
Ove tu vita misera tràesti.  
Or odi i detti miei contrarj al canto  
Delle sirene, e non ti sian molesti;  
Ma li serba nel cor, sin che distingua  
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

## LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle  
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,  
Ma in cima all' erto e faticoso colle  
Della virtù riposto è il nostro bene.  
Chi non gela e non suda, e non s' estolle  
Dalle vie del piacer, là non perviene.  
Or vorrai tu lungi dall' alte cime  
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

## LXII.

T' alzò natura in verso il ciel la fronte,  
E ti diè spirti generosi ed alti,  
Perchè in su miri, e con illustri e conte  
Opre te stesso al sommo pregio esalti.  
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte;  
Non perchè l' usi ne' civili assalti,  
Nè perchè sian di desiderj ingordi  
Elle ministre, ed a ragion discordi :

## LXIII.

Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,  
Più fero assalga gli avversarj esterni,  
E sian con maggior forza indi ripresse  
Le cupidigie, empj nemici interni.  
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,  
L' impieghi il saggio duce, e le governi;  
Ed a suo senno or tepide, or ardenti  
Le faccia; ed or le affretti ed or le allenti.

## LXIV.

Così parlava : e l'altro attento e cheto  
Alle parole sue d'alto consiglio,  
Fea de' detti conserva, e mansueto  
Volgeva a terra e vergognose il ciglio.  
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,  
E gli soggiunse : Alza la fronte, o figlio,  
E in questo scudo affissa gli occhi omai,  
Ch' ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

## LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore  
Lunge precorso in luogo erto e solingo  
Tu dietro auco riman, lento cursore,  
Per questo della gloria illustre arringo.  
Su su, te stesso incita; al tuo valore  
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.  
Così diceva; e 'l cavaliere affisse  
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

## LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto  
Forme infinite espresse il fabbro dotto.  
Del sangue d' Azzio, glorioso, angusto  
L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.  
Vedeasi dal roman fonte vetusto  
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.  
Stan coronati i principi d' alloro  
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

## LXVII

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti  
Va prima in preda il già inclinato impero,  
Prendere il fren de' popoli volenti,  
E farsi d' Este il principe primiero;  
Ed a lui ricovrarsi i men potenti  
Vicini, a cui rettor faceva mestiero.  
Poscia quando ripassa il varco noto,  
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

## LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva  
Di barbarico incendio Italia tutta ;  
E quando Roma prigioniera e serva ,  
Sin dal suo fondo teme esser distrutta ,  
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva  
La gente sotto al suo scettro ridutta.  
Mostragli poi Foresto , che s' oppone.  
All' Unno regnator dell' Aquilone.

## LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello ,  
Che con occhi di drago par che guati ,  
Ed ha faccia di cane ; ed a vedello  
Dirai che ringhi , e udir credi i latrati.  
Poi vinto il fero in singolar duello ,  
Mirasi rifuggir tra gli altri armati ,  
E la difesa d' Aquilea poi tôrre  
Il buon Foresto , dell' Italia Ettorre.

## LXX.

Altrove è la sua morte ; e 'l suo destino  
È destin della patria. Ecco l' erede  
Del padre grande il gran figlio Acarino ,  
Ch' all' italico onor campion succede :  
Cedeva ai fati , e non agli Unni Altino ,  
Poi riparava in più sicura sede ;  
Poi raccoglieva una città di mille  
In val di Po case disperse in ville.

## LXXI.

Contra il gran fiume , ch' n diluvio ondeggia ,  
Muniasi ; e quindi la città sorgea  
Che ne' futuri secoli la reggia  
De' magnanimi Estensi esser dovea.  
Par che rompa gli Alani , e che si veggia  
Contra Odoacro aver poi sorte rea ;  
E morir per l'Italia. Oh nobil morte ,  
Che dell' onor paterno il fa consorte !

## LXXII.

Cader seco Alforisio, ire in esiglio  
 Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso,  
 E ritornar con l' arme e col consiglio,  
 Dappoi che fu il tiranno erulo oppresso.  
 Trafitto di sàetta il destro ciglio,  
 Segue l'estense Epaminonda appresso;  
 E par lieto morir, poscia che 'l crudo  
 Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

## LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fancinlletto  
 Premea Valerian l'orme del padre:  
 Già di destra viril, viril di petto,  
 Cento nol sostenean gotiche squadre.  
 Non lunge ferocissimo in aspetto  
 Fca contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:  
 Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo  
 Da Monselce escludeva il re lombardo.

## LXXIV.

Enrico v'era, e Berengario; e dove  
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,  
 Par ch'egli il primo feritor si trove,  
 Ministro o capitán d'impresa degna.  
 Poi segue Lodovico; e quegli il move  
 Contra il nipote ch' in Italia regna:  
 Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigionie.  
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.

## LXXV.

V'era Almerico: e si vedea già fatto  
 Della città, donna del Po, marchese.  
 Devotamente il ciel riguarda, in atto  
 Di contemplante, il fondator di chiese.  
 D'incontra, Azzo secondo avean ritratto  
 Far contra Berengario aspre contese,  
 Che dopo un corso di fortuna alterno  
 Vinceva, e dell'Italia avea il governo.



## LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,  
E colà far le sue virtù sì note,  
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,  
Genero il compra Otton con larga dote.  
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani  
Fiaccar le corna impetuoso puote;  
E che marchese dell' Italia fia  
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

## LXXVII.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio accanto  
A Béatrice sua poi v' era espresso.  
Non si vedea virile crede a tanto  
Retaggio, a sì gran padre esser successo.  
Segua Matelda, ed adempia ben quanto  
Difetto par nel numero e nel sesso;  
Che può la saggia e valorosa donna  
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

## LXXVIII.

Spira spiriti maschj il nobil volto :  
Mostra vigor più che viril lo sguardo.  
Là sconfiggea i Normanni; e'n fuga vólto  
Si dileguava il già invitto Guiscardo :  
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto,  
Offriva al tempio imperial stendardo :  
Qui riponea il pontefice soprano  
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano

## LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' ouori ed ami,  
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda  
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami  
Germogliava la prole alma e seconda.  
Va dove par che la Germania il chiami,  
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;  
E' l' buon germe romam con destro fato  
È ne' campi bavarici traslato.

## LXXX.

Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti  
 L'arbore di Guelfon, ch'è per sè vieto :  
 Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti  
 Scettri e corone d'ôr, più che mai lieto ;  
 E col favor de' bei lumi celesti  
 Andar poggiando, e non aver divieto.  
 Già confina col ciel, già mezza ingombra  
 La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

## LXXXI.

Ma ne' suoi rami italici fioriva  
 Bella non men la regal pianta a prova.  
 Bertoldo qui d'incontro a Guelfo usciva :  
 Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.  
 Questa è la serie degli eroi, che viva  
 Nel metallo spirante par sì mova.  
 Rinaldo sveglia, in rimirando, mille  
 Spiriti d'onor dalle natie faville;

## LXXXII.

E d'emula virtù l'animo altero  
 Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,  
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,  
 Città battuta e presa e gente uccisa,  
 Pur come sia presente, e come vero,  
 Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa :  
 E s'arma frettoloso; e con la spene  
 Già la vittoria usurpa, e la previene

## LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio crede  
 Di Dania già narrata avea la morte,  
 La destinata spada allor gli diede.  
 Prendila, disse, e sia con lieta sorte.  
 E solo in pro della cristiana fede  
 L'adopra, giusto e pio, non men che forte,  
 E fa del primo suo signor vendetta,  
 Che t'amò tanto; e ben a te s'aspetta.

## LXXXIV.

Rispose egli al guerriero : Ai cieli piaccia  
Che la man, che la spada ora riceve,  
Con lei del suo signor vendetta faccia,  
Paghi con lei ciò che per lei si deve.  
Carlo rivolto a lui con lieta faccia  
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.  
Ma lor s'offriva intento, ed al viaggio  
Notturmo gli affrettava, il nobil saggio.

## LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende  
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.  
Or n'andiam pur; ch'alle cristiane tende  
Scorger ben vi saprò per l'ær bruno.  
Così dice egli; e poi su 'l carro ascende,  
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;  
E, rallentando a' suoi destrieri il morso,  
Gli sferza, e drizza all'oriente il corso.

## LXXXVI.

Taciti se ne gian per l'aria nera,  
Quando al garzon si volge il veglio, e dice :  
Veduto hai tu della tua stirpe altera  
I rami e la vetusta alta radice :  
E sebben ella dall'età primiera  
Stata è fertil d'eroi madre e felice,  
Non è, nè fia di partorir mai stanca;  
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

## LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno  
Dell'età prisca i primi padri ignoti,  
Così potessi ancor scoprire appieno  
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti;  
E pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno  
Di questa luce, fargli al mondo noti!  
Chè de' futuri eroi già non vedresti  
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

## LXXXVIII.

Ma l' arte mia per sè dentro al futuro  
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,  
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,  
Quasi lunge per nebbia incerta face :  
E se cosa, qual certo, io m' assecuro  
Affermarti, non sono in questo audace;  
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo  
I secreti talor scopre del cielo.

## LXXXIX.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,  
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.  
Non fu mai greca o barbara o latina  
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,  
Ricca di tanti eroi, quanti destina  
A te chiari nepoti il Cielo amico;  
Ch' agguaglieran qual più chiaro si nomia  
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

## XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scoglio  
Primo in virtù, ma in titolo secondo,  
Che nascer dee, quando, corrotto e veglio,  
Povero fia d' uomini illustri il mondo.  
Questi fia tal, che non sarà chi meglio  
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo  
O dell' arme sostegna o del diadema;  
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

## XCI.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere  
Di guerra, indizio di valor sublime :  
Fia terror delle selve e delle fere;  
E negli arringhi avrà le lodi prime.  
Poscia riporterà da pugne vere  
Palme vittoriose, e spoglie opime;  
E sovente avverrà che 'l crin si cigna  
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

## XCH.

Della matura età pregi men degni  
Non fiano stabilir pace e quiete;  
Mantener sue città, fra l' arme e i regni  
Di possenti vicin, tranquille e chete;  
Nutrire e secondar l' arti e gl' ingegni,  
Celebrar giochi illustri e pompe liete:  
Librar con giusta lance e pene e premi,  
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

## XCII.

Oh, s' avvenisse mai che contra gli empi,  
Che tutte infesteran le terre e i mari,  
E della pace in quei miseri tempi  
Daran le leggi ai popoli più chiari,  
Duce sen gisse a vendicare i tempi  
Da lor distrutti, e i violati altari,  
Qual ei giusta farla grave vendetta  
Sul gran tiranno e sull' iniqua setta!

## XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate  
Quinci il Turco opporrtasi, e quindi il Mauro;  
Ch' egli portar potrebbe oltra l' Eufrate,  
Ed oltra i gioghi del nevoso Tauro,  
Ed oltra i regni ov' è perpetua state,  
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro;  
E per battesimo delle nere fronti  
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

## XCV.


Così parlava il veglio, e le parole  
Lietamente accoglieva il giovinetto;  
Chè del pensier della futura prole  
Un tacito piacer sentia nel petto.  
L' alba intanto sorgea, nunzia del sole,  
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto;  
E sulle tende già potean vedere  
Da lunge il tremolar delle bandiere.

## XCVI.

Ricominciò di novo allora il saggio :  
Vedete il Sol che vi riluce in fronte ,  
E vi discopre con l' amico raggio  
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.  
Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio  
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte :  
Potete senza guida ir per voi stessi  
Omai ; nè lece a me che più m' appressi.

## XCVII.

Così tolse congedo , e fe' ritorno ,  
Lasciando i cavalieri ivi pedoni ;  
Ed essi pur contra il nascente giorno  
Seguir lor strada , e giro ai padiglioni.  
Portò la fama , e divulgò d' intorno  
L' aspettato venir de' tre baroni ;  
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse ,  
Che per raccorli dal suo seggio sorse.



## CANTO XVIII.

Superati da Rinaldo gl' incanti della selva, e rifatte le macchine murali, rinnovano i Cristiani l'assalto, de entrano in Gerusalemme.

## I.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto  
Ad incontrarlo, incominciò : Signore,  
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,  
Cura mi spinse di geloso onore :  
E s' io n' offesi te, ben disconforto  
Ne sentii poscia e penitenza al core.  
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda  
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

## II.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia  
Stese al collo Goffredo, e gli rispose :  
Ogni trista memoria omai si taccia,  
E pongansi in oblio l' andate cose.  
E per emenda io vorrò sol che faccia,  
Quai per uso faresti, opre famose;  
Chè 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri,  
Vincer convienti della selva i mostri.

## III.

L' antichissima selva, onde fu avanti  
De' nostri ordigni la materia tratta,  
(Qual che sia la cagione), ora è d' incanti  
Secreta stanza e formidabil fatta;  
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;  
Nè vuol ragion che la città si batta  
Senza tali instrumenti : or colà, dove  
Paventau gli altri, il tuo valor si prove.

## IV

Così disse egli : e 'l cavalier s' offerse  
 Con brevi detti al rischio e alla fatica ;  
 Ma negli atti magnanimi si scerse ,  
 Ch' assai farè , benchè non molto ei dica.  
 E verso gli altri poi lieto converse  
 La destra e 'l volto all' accoglienza amica :  
 Qui Guelfo , qui Tancredi , e qui già tutti  
 S' eran dell' oste i principi ridutti.

## V.

Poi che le dimostranze oneste e care  
 Con que' soprani egli iterò più volte ,  
 Placido affabilmente , e popolare ,  
 L' altre genti minori ebbe raccolte.  
 Nè saria già più allegro il militare  
 Grido o le turbe intorno a lui più folte ,  
 Se , vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno ,  
 Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

## VI.

Così ne va sino al suo albergo , e siede  
 In cerchio quivi ai cari amici accanto ;  
 E molto lor risponde , e molto chiede  
 Or della guerra , or del silvestre incanto.  
 Ma quando ognun partendo agio lor diede ,  
 Così gli disse l' eremita santo :  
 Ben gran cose , signore , e lungo corso  
 (Mirabil peregrino !) errando hai scorso

## VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge !  
 Tratto egli t' ha dall' incantate soglie ;  
 Ei te smarrito agnel fra le sue gregge  
 Or riconduce , e nel suo ovile accoglie ,  
 E per la voce del Buglión t' elegge  
 Secondo esecutor delle sue voglie.  
 Ma non conviensi già ch' ancor profano ,  
 Ne' suoi gran ministerj armi la mano :



## VIII

Chè sei della caligine del mondo  
E della carne tu di modo asperso,  
Che 'l Nilo o 'l Gange o l' Oceán profondo  
Non ti potrebbe far candido e terso.  
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo  
Può render puro : al Ciel dunque converso  
Riverente perdon richiedi, e spiega  
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

## IX.

Così gli disse : ed ei prima in sè stesso  
Pianse i superbi sdegni e i folli amori :  
Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimesso,  
Tutti scoprìgli i giovenili errori.  
Il ministro del ciel, dopo il concesso  
Perdono, a lui dicea : Co' novi albóri  
Ad orar te n' andrai là su quel monte  
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

## X.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti  
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.  
Vincerai (questo so) mostri e giganti,  
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.  
Deh ! nè voce che dolce o pianga o canti,  
Nè beltà che soave o rida o guardi,  
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi ;  
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

## XI.

Così il consiglia : e l' cavalier s' appresta,  
Desiando e sperando, all' alta impresa.  
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta  
La notte : e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,  
Le belle arme si cinge, e sopravvesta  
Nova, ed estrania di color, s' ha presa :  
E tutto solo e tacito e pedone  
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

## XII.

Era nella stagion ch'anco non cede  
Libero ogni confin la notte al giorno,  
Ma l'oriente rosseggiar si vede,  
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;  
Quando ei drizzò vèr l'Oliveto il piede,  
Con gli occhi alzati contemplando intorno  
Quinci notturne, e quindi mattutine  
Bellezze incorruttibili e divine.

## XIII

Fra sè stesso pensava : Oh quante belle  
Luci il tempio celeste in sè raguna !  
Ha il suo gran carro il dì : l'aurate stelle  
Spiega la notte e l'argentata luna.  
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle ;  
E miriam noi torbida luce e bruna ,  
Ch' un girar d'occhi , un balenar di riso  
Scopre in breve confin di fragil viso.

## XIV.

Così pensando , alle più eccelse cime  
Ascese ; e quivi inchino e riverente ,  
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime ,  
E le luci fissò nell'oriente  
La prima vita e le mie colpe prime ,  
Mira con occhio di pietà clemente ,  
Padre e Signore ; e in me tua grazia piovì ,  
Sì che 'l mio vecchio Adam purghì e rinnovì.

## XV

Così pregava , e gli sorgeva a fronte ,  
Fatta già d'auro , la vermiglia aurora ,  
Che l'elmo e l'arme , e intorno a lui del monte  
Le verdi cime illuminando indora ;  
E ventilar nel petto e nella fronte  
Sentì gli spirti di piacevol òra ,  
Che sovra il capo suo scotea dal grembo  
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

## XVI.

La rugiada del ciel sulle sue spoglie  
Cade, che parean cenere al colore;  
E sì l'asperge, che 'i pallor ne toglie,  
E induce in esse un lucido candore.  
Tal rabbellisce le smarrite foglie  
Ai mattutini geli arido fiore;  
E tal di vaga gioventù ritorna  
Lieto il serpente, e di novo ór s'adorna.

## XVII.

Il bel candor della mutata vesta  
Egli medesimo riguardando ammira :  
Poscia verso l'antica alta foresta  
Con sicura baldanza i passi gira.  
Era là giunto ove i men forti arresta  
Solo il terror che di sua vista spira :  
Pur nè spiacente a lui, nè pàuroso  
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

## XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,  
Che dolcissimamente si diffonde.  
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,  
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde :  
E di musico cigno il flebil canto,  
E l' usignuol che plora e gli risponde :  
Organi e cetre, e voci umane in rime :  
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime !

## XIX.

Il cavalier (pur come agli altri avviene)  
N' attendeva un gran tûon d' alto spavento,  
E v' ode poi di ninfe e di sirene,  
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento ;  
Onde meravigliando il piè ritiene,  
E poi sen va tutto sospeso e lento,  
E fra via non ritrova altro divieto,  
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

## XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno  
Di vaghezze e d' odori, olezza e ride.  
Ei stende tanto il suo girevol corno,  
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside;  
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,  
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide :  
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,  
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

## XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade,  
Ecco un ponte mirabile appariva;  
Un ricco ponte d' or, che larghe strade  
Sugli archi stabilissimi gli offriva.  
Passa il dorato varco; e quel giù cade,  
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva,  
E se ne 'l porta in giù l' acqua repente,  
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

## XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira  
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,  
Che 'n sè stesso volubil siaggira  
Con mille rapidissime rivolte.  
Ma pur desto di novitade il tira  
A spiar tra le piante antiche e folte;  
E in quelle solitudini selvagge  
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

## XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,  
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.  
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:  
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie;  
E sovra e intorno a lui la selva annosa  
Tutta pareva ringiovenir le foglie :  
S' ammollicon le scorze, e si rinverde  
Più lietamente in ogni pianta il verde.

## XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda ,  
E distillava dalle scorze il mele ;  
E di novo s' udià quella gioconda  
Strana armonia di canto e di querele :  
Ma il coro uman ch' ai cigni , all' aura , all' onda  
Facea tenor, non sa dove si cele :  
Non sa veder chi formi umani accenti ,  
Nè dove siano i musici stromenti.

## XXV.

Mentre riguarda , e fede il pensier nega  
A quel che 'l senso gli offeria per vero ,  
Vede un mirto in disparte , e là si piega ,  
Ove in gran piazza termina un sentiero.  
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega ,  
Più del cipresso e della palma altero ,  
E sovra tutti gli alberi frondeggia ;  
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

## XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza , afflisa  
A maggior novitate allor le ciglia.  
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa  
Apre, feconda, il cavo ventre , e figlia ;  
E n' esce fuor vestita in strania guisa  
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!)  
E vede insieme poi cento altre piante  
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

## XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte  
Talvolta rimiriam Dee boscherecce ,  
Nude le braccia , e l' abito succinte ,  
Con bei coturni e con disciolte trecce :  
Tali in sembianza si vedean le finte  
Figlie delle selvatiche cortecce ;  
Se non che in vece d' arco e di faretra ,  
Chi tien leuto , e chi viola o cetra.

## XXVIII.

E incominciar costor danze e carole,  
 E di sè stesse una corona ordiro;  
 E cinsero il guerrier, sì come suole  
 Esser punto rinchiuso entro l suo giro.  
 Cinser la pianta ancora, e tai parole  
 Nel dolce canto lor da lui s'ndiro:  
 Ben caro giungi in queste chiostre amele,  
 O Della donna nostra amore e spene.

## XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,  
 D' amoroso pensiero arsa e ferita.  
 Questa selva, che dianzi era sì negra,  
 Stanza conforme alla dolente vita,  
 Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,  
 E 'n più leggiadre forme è rivestita.  
 Tale era il canto: e poi dal mirto uscia  
 Un dolcissimo suono; e quel s' aprìa.

## XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno  
 Meraviglie vedea l' antica etade;  
 Ma quel gran mirto dall' aperto seno  
 Immagini mostrò più belle e rade:  
 Donna mostrò ch' assomigliava appieno  
 Nel falso aspetto angelica beltade.  
 Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
 Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso

## XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente  
 Mille affetti in un guardo appaion misti;  
 Poi dice: Io pur ti veggio; e finalmente  
 Pur ritorni a colei da cui fuggisti.  
 A che ne vieni? a consolar presente  
 Le mie vedove notti, e i giorni tristi?  
 O vieni a mover guerra, a discacciarme,  
 Ch'è mi oeli il bel volto, e mostri l' arme?

## XXXII.

Giungi amante, o nemico ? il ricco ponte  
Io già non preparava ad uom nemico ,  
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,  
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.  
Togli quest' elmo omai ; scopri la fronte,  
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico :  
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno ;  
Porgi la destra alla mia destra almeno.

## XXXIII.

Segua parlando, e in bei pietosi giri  
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,  
Falseggiando i dolcissimi sospiri,  
E i soavi singulti, e i vaghi pianti :  
Tal che incauta pietade a quei martiri  
Intenerir potea gli aspri diamanti.  
Ma il cavaliere, accorto sì, non crudo,  
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

## XXXIV.

Vassene al mirto : allor colei s'abbraccia  
Al caro tronco, e s'interpone, e grida :  
Ah, non sarà mai ver che tu mi faccia  
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.  
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia  
Pria nelle vene all' infelice Armida :  
Per questo sen, per questo cor la spada  
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

## XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura .  
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!),  
Sì come avvien che d' una, altra figura,  
Trasformando repente il sogno mostri ;  
Così ingrossò le membra, e tornò scura  
La faccia ; vi sparir gli avorj e gli ostri :  
Crebbe in gigante altissimo, e si feo  
Con cento armate braccia un Briareo.

## XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta  
 Scudi risuona, e minacciando freme.  
 Ogni altra ninfa ancor d' arme s' ammantata,  
 Fatta un Ciclope orrendo - ed ei non teme;  
 Ma doppia i colpi alla difesa pianta,  
 Che, pur come animata, ai colpi geme.  
 Sembran dell' aria i campi, i campi stigi:  
 Tanti appajon in lor mostri e prodigi.

## XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra  
 Tuona; e fulmina quello e trema questa:  
 Vengono i venti e le procelle in guerra,  
 E gli soffiano al volto aspra tempesta.  
 Ma pur mai colpo il cavalier non erra,  
 Nè per tanto furor punto s' arresta:  
 Tronca la noce: e noce, e mirto parve.  
 Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

## XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta;  
 Tornò la selva al natural suo stato:  
 Non d' incanti terribile e non lieta;  
 Piena d' orror, ma dell' orrore innato.  
 Ritenta il vincitor s' altro più vieta  
 Ch' esser non possa il bosco omai troncato;  
 Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane  
 Sembianze, e folle chi per voi rimane!

## XXXIX.

Quinci s' invia verso le tende; e intanto  
 Colà gridava il solitario Piero:  
 Già vinto è della selva il fero incanto;  
 Già sen ritorna il vincitor guerriero.  
 Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto  
 Comparia venerabile ed altero;  
 E dell' aquila sua l' argentea piume  
 Splendeano al Sol d' inusitato lume.



## XL.

Ei dal campo giojoso alto saluto  
Ha con sonoro replicar di gridi;  
E poi con lieto onore è ricevuto  
Dal pio Buglione : e non è chi l' invidi.  
Disse al duce il guerriero : A quel temuto  
Bosco n' andai, come imponesti, e l' vidi;  
Vidi, e vinsi gl' incanti : or vadan pure  
Le genti là; chè son le vie secure.

## XLI.

Vassi all' antica selva : e quindi è tolta  
Materia tal, qual buon giudizio elesse  
E ben ch' oscuro fabbro arte non molta  
Por nelle prime macchine sapesse,  
Pur artefice illustre a questa volta  
È colui ch' alle travi i vinchi intesse;  
Guglielmo, il duce ligure, che pria  
Signor del mare corseggiar solia.

## XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni  
Al gran navigio saracin de' mari.  
Ed ora al campo conducea dai legni  
E le marittime arme e i marinari.  
Ed era questi infra i più industri ingegni  
Ne' meccanici ordigni uom senza pari;  
E cento seco avea fabbri minori,  
Di ciò ch' egli disegna, esecutori.

## XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre  
Catapulte, baliste ed arieti,  
Onde alle mura le difese torre  
Possa, e spezzar le sode alte pareti;  
Ma fece opra maggior : mirabil torre,  
Ch' entro di pila tessuta era e d' abeti,  
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,  
Per ischermirsi da lanciato ardore

## XLIV.

Si scommette la mole e ricompone,  
Con sottili giunture in un congiunta;  
E la trave che testa ha di montone,  
Dall' ime parti sue cozzando spunta.  
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone  
Su l' opposta muraglia a prima giunta;  
E fuor da lei su per la cima n' esce  
Torre minor, che in suso è spinta, e cresce.

## XLV.

Per le facili vie destra e corrente  
Sovra ben cento sue volubil rote,  
Gravida d' arme, e gravida di gente,  
Senza molta fatica ella gir puote.  
Stanno le schiere in rimirando intente  
La prestezza de' fabbri e l' arti ignote;  
E due torri in quel punto anco son fatte,  
Della prima ad immagine ritratte.

## XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini  
L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;  
Perchè nell' alte mura ai più vicini  
Lochi le guardie ad ispiar son poste.  
Questi gran salmerie d' orni e di pini  
Vedean dal bosco esser condotte all' oste,  
E macchine vedean · ma non appieno  
Riconoscer lor forma indi potiéno.

## XLVII.

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte  
Rinforzano e le torri e la muraglia;  
E l' alzaron così da quella parte  
Ov' è men atta a sostener battaglia,  
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte  
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.  
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara  
Copia di fochi inusitata e rara.

## XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,  
Che dal lago di Sódoma ha raccolto;  
E fu (credo) in inferno; e dal gran fiume  
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.  
Così fa che quel foco e puta e fume,  
E che s' avventi fiammeggiando al volto.  
E ben co' ferì incendj egli s' avvisa  
Di vendicar la cara selva incisa.

## XLIX.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade  
S' apparecchia in tal modo alle difese,  
Una colomba per l' aeree strade  
Vista è passar sopra lo stuol francese;  
Che ne dimena i presti vanni, e rade  
Quelle liquide vie con l' ali tese :  
E già la messaggiera peregrina  
Dall' alte nubi alla città s' inchina ;

## L.

Quando di non so donde esce un falcone,  
D' adunco rostro armato e di grand' ugnà,  
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.  
Non aspetta ella del crudel la pugna.  
Quegli, d' alto volando, al padiglione  
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna;  
Ed al tenero capo il piede ha sopra :  
Essa nel grembo al pio Buglìon ricovra.

## LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende :  
Poi scorge in lei, guardando, estrania cosa :  
Chè dal collo ad un filo avvinta pende  
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.  
La disserra e dispiega; e bene intende  
Quella che 'n sè contien non lunga prosa :  
Al signor di Giudea, dicea lo scritto,  
Invia salute il capitan d' Egitto.

## LII.

Non sbigottir, signor, resisti e dura  
Insino al quarto o insino al giorno quinto -  
Ch' io vengo a liberar coteste mura;  
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.  
Questo il secreto fu, che la scrittura  
In barbariche note avea distinto,  
Dato in custodia al portator volante;  
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

## LIII.

Libera il prence la colomba; e quella,  
Che de' secreti fu rivelatrice,  
Come esser creda al suo signor rubella,  
Non ardì più tornar, nunzia infelice.  
Ma il sopran duce i minor duci appella,  
E lor mostra la carta, e così dice:  
Vedete come il tutto a noi riveli  
La provvidenza del Signor de' cieli.

## LIV.

Già più da ritardar tempo non parmi.  
Nova spianata or cominciar potrassi;  
E fatica e sudor non si risparmi,  
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.  
Duro fia, sì, far colà strada all' armi;  
Pur far si può: notato ho il loco e i passi:  
E ben quel muro, ch' assecura il sito,  
D' armi e d' opre men deve esser munito.

## LV.

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato  
Con le macchine tue le mura offenda:  
Vo' che dell' arme mie l' alto apparato  
Contra la porta aquilonar si stenda,  
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato  
Indi il maggior impeto nostro attenda:  
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,  
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

## LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso  
Non lontana da me la terza torre.  
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,  
E che, parlando lui, fra sè discorre,  
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso  
Nulla giunger si puote, e nulla torre.  
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii  
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii,

## LVII.

E ne ridica il numero e'l pensiero,  
Quanto raccór potrà, certo e verace.  
Soggiunse allor Tancredi: Ho un mio studiero,  
Ch'a questo uffizio di propor mi piace;  
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero;  
Audace sì, ma cautamente audace;  
Che parla in molte lingue, e varia il noto  
Suon della voce, e'l portamento e'l moto.

## LVIII.

Venne colui chiamato; e, poi ch'intese  
Ciò che Goffredo e'l suo signor desia,  
Alzò ridendo il volto, ed intraprese  
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.  
Tosto sarò dove quel campo tese  
Le tende avrà, non conosciuta spia;  
Vo' penetrar di mezzo di nel vallo,  
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

## LIX.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi  
Il duce loro, a voi ridir prometto:  
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,  
E i secreti pensier trargli dal petto.  
Così parla Vafirino, e non trattiensi;  
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto;  
E mostra fa del nudo collo, e prende  
D'intorno al capo attorcigliate bande.

## LX.

La faretra s' adatta e l' arco siro ;  
E barbarico sembra ogni suo gesto.  
Stupiron quei che favellar l' udiro,  
Ed in diverse lingue esser sì piesto ,  
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro  
L' avria creduto e quel popolo e questo.  
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena  
Segna nel corso la più molle arena.

## LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto ,  
Appianaron le vie scoscese e rotte ,  
E fornir gl' instrumenti anco in quel punto :  
Chè non fur le fatiche unqua interrotte ;  
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto ,  
Togliendola al riposo, anco la notte :  
Nè cosa è più che ritardar li possa  
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

## LXII.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe ,  
Gran parte orando, il pio Buglion dispensa ;  
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse ,  
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.  
Macchine ed arme poscia ivi più spesse  
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa ;  
E 'l deluso Pagan si riconforta ,  
Ch' oppor le vede alla munita porta.

## LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta  
Agil macchina sua colà traslata ,  
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta ;  
Ch' angulosa non fa parte o piegata ;  
E d' in sul colle alla città sovrasta  
Raimondo ancor con la sua torre armata.  
La sua Camillo a quel lato avvicina ,  
Che dal borea all' occaso alquanto inchina.

## LXIV.

Ma come furo in oriente apparsi  
I mattutini messaggier del sole,  
S' avvidero i Pagani, e ben turbàrsi,  
Che la torre non è dov' esser suole;  
E miràr quinci e quindi anco innalzarsi,  
Non più veduta, una ed un' altra mole;  
E in numero infinito anco son viste  
Catapulte, monton, gatti e baliste.

## LXV.

Non è la turba di Soría già lenta  
A trasportarne là molte difese,  
Ove il Buglion le macchine appresenta,  
Da quella parte ove primier l' attese.  
Ma 'l capitan, ch' a tergo aver rammenta  
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese;  
E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati:  
State, dice, a cavallo in sella armati;

## LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo  
Colà dove quel muro appar men forte,  
Schiera non sia, che, subita venendo,  
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.  
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo  
Movon le tre sì valorose scorte;  
E da tre lati ha il re sue genti opposte,  
Che riprese quel dì l' arme deposte.

## LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante  
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,  
L' arme, che disusò gran tempo avanti,  
Circonda, e se ne va contra Raimondo.  
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante  
Al buon Camillo oppon, che Boemondo  
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,  
Perchè 'l nemico a sè devuto uccida.

## LXVIII.

Incominciario a sàettar gli arcieri  
Infette di veleno arme mortali;  
Ed adombrato il ciel par che s'anneri  
Sotto un immenso nuvolo di strali.  
Ma con forza maggior colpi più feri  
Ne venian dalle macchine murali;  
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,  
E con punta d'acciar ferrate travi.

## LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita  
L'armatura e le membra a chi n'è còlto,  
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,  
Ma la forma del corpo anco e del volto.  
Non si ferma la lancia alla ferita;  
Dopo il colpo, del corso avanza molto:  
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa  
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

## LXX.

Ma non togliea però dalla difesa  
Tanto furor le saracine genti.  
Contra quelle percosse avean già tesa  
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.  
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa  
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lent:  
Essi, ove miran più la calca esposta,  
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

## LXXI.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa  
L'assalitor, che tripartito move:  
E chi va sotto gatti, ove la spessa  
Gragnuola di saette indarno piove;  
E chi le torri all'alto muro appessa,  
Che loro a suo poter da sè rimuove:  
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;  
Cozza il monton con la ferrata fronte.



## LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada ;  
Chè quel rischio di sè degno non era :  
E stima onor plebeo , quando egli vada  
Per le comuni vie col vulgo in schiera.  
E volge intorno gli occhi , e quella strada  
Sol gli piace tentar , ch' altri dispera.  
Là dove il muro più munito ed alto  
In pace stassi , ei vuol portar l' assalto.

## LXXIII.

E volgendosi a quegli , i quai già furo  
Guidati da Dudon guerrier famosi :  
Oh vergogna , dicea , che là quel muro  
Fra cotant' arme in pace or si riposi !  
Ogni rischio al valor sempre è sicuro :  
Tutte le vie son piane agli animosi.  
Moviam la guerra , e contra ai colpi crudi  
Facciam densa testuggine di scudi.

## LXXIV.

Giunser tutti seco a questo detto .  
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa ;  
E gli uniron così , che ferreo tetto  
Facean contra l' orribile tempesta.  
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto  
Va di gran corso , e nulla il corso arresta :  
Chè la soda testuggine sostiene  
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

## LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo  
Scala drizzò di cento gradi e cento ,  
E lei con braccio maneggiò sì saldo ,  
Ch' agile è men picciola canna al vento  
Or lancia o trave , or gran colonna o spaldo  
D' alto discende , ei non va su più lento ;  
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa ,  
Sprezzeria , se cadesse , Olimpo ed Ossa.

## LXXVI.

Una selva di strali e di ruine  
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.  
Scote una man le mura a sè vicine,  
L'altra sospesa in guardia è della fronte.  
L'esempio all'opre ardite e peregrine  
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;  
Chè molti appoggian seco eccelse scale,  
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

## LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime  
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.  
Tanto è già in su, che le merlate cime  
Puote afferrar con le distese braccia.  
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,  
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.  
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo  
Resister può sospeso in aria un solo.

## LXXVIII.

E resiste, e s'avanza e si riniorza;  
E, come palma suol, cui pondo aggreva,  
Suo valor combattuto ha maggior forza,  
E nella oppression più si solleva.  
E vince alfin tutti i nemici, e sforza  
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva;  
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende  
Sgombro e sicuro a chi di retro ascende.

## LXXIX.

Ed egli stesso all'ultimo germano  
Del pio Buglión, ch'è di cadere in forse,  
Stesa la vincitrice amica mano,  
Di salirne secondo alta porse.  
Frattanto erano altrove al capitano  
Varie fortune e perigliose occorse;  
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,  
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

## LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato ,  
Ch' antenna un tempo esser solea di nave ;  
E sovra lui col capo aspro e ferrato  
Per traverso sospesa è grossa trave :  
E , indietro quel da cânapi tirato ,  
Poi torna innanzi impetüoso e grave.  
Talor rientra nel suo guscio , ed ora  
La testuggin rimanda il collo fuora.

## LXXXI.

Urtò la trave immensa ; e così dure  
Nella torre addoppiò le sue percosse ,  
Che le ben teste in lei salde giunture  
Lentando aperso , e la respinse e scosse.  
La torre a quel bisogno armi secure  
Avea già in punto , e due gran falci mosse ,  
Che avventate con arte incontra il legno ,  
Quelle funi troncâr ch' eran sostegno.

## LXXXII.

Qual gran sasso talor , ch' o la vecchiezza  
Solve d' un monte , o svelle ira de' venti ,  
Ruinoso dirupa , e porta e spezza  
Le selve , e con le case anco gli armenti ;  
Tal giù traeva dalla sublime altezza  
L' orribil trave e merli ed arme e genti.  
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli .  
Tremâr le mura , e rimboinbaro i colli.

## LXXXIII.

Passa il Buglìon vittorioso avanti ,  
E già le mura d' occupar si crede ;  
Ma fiamme allora fetide e fumanti  
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.  
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti  
Il cavernoso Mongibel fuor diede ;  
Nè mai cotanti negli estivi ardori  
Piovve l' indico ciel caldi vapori.

## LXXXIV.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono :  
Qual fiamma nera , e qual sanguigna splende.  
L' odore appuzza , assorda il bombo e 'l tuono  
Accieca il fumo , il foco arde e s' apprende.  
L' umido cuojo alfin sarà mai buono  
Schermo alla torre : appena or la difende.  
Già suda e si rincrespa ; e , se più tarda  
Il soccorso del ciel , convien pur ch' arda

## LXXXV.

Il magnanimo duce innanzi a tutti  
Stassi , e non muta nè color nè loco ,  
E quei conforta che sui cuoi asciutti  
Versan l' onde apprestate incontro al foco.  
In tale stato eran costor ridutti ,  
E già dell' acque rimanea lor poco ;  
Quando ecco un vento , ch' improvviso spira ,  
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

## LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo ; e indietro vólto  
Il foco , ove i Pagan le tele alzarò ,  
Quella molle materia in sè raccolto  
L' ha immantinente ; e n' arde ogni riparo.  
Oh glorioso capitano ! oh molto  
Dal gran Dio custodito , al gran Dio caro !  
A te guerreggia il cielo , ed ubbidenti  
Vengon , chiamati a suon di trombe , i venti.

## LXXXVII.

Ma l' empio Ismen , che le sulfuree faci  
Vide da borea incontra sè converse ,  
Ritentar volle l' arti sue fallaci  
Per sforzar la natura e l' aure avverse ;  
E fra due maghe , che di lui seguaci  
Si fèr , sul muro agli occhi altrui s' offerse ;  
E torvo e nero e squallido e barbuto ,  
Fra due Furie pareo Caronte o Pluto.

## LXXXVIII.

Già il mormorar s' udiva delle parole  
 Di cui teme Cocito e Flegetonte;  
 Già si vedea l' aria turbare, e' l sole  
 Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;  
 Quando avventato fu dall' alta mole  
 Un gran sasso, che fu parte d' un montè;  
 E tra lor colse sì, ch' una percossa  
 Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

## LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni  
 Si disperser così l' inique teste,  
 Che di sotto ai pesanti aspri macigni  
 Soglion poco le biade uscir più peste.  
 Lasciâr gemendo i tre spiriti maligni  
 L' aria serena e' l bel raggio celeste,  
 E sen fuggir tra l' ombre empie infernali :  
 Apprendete pietà quinci, o mortali.

## XC.

In questo mezzo alla città la torre,  
 Cui dall' incendio il turbine assecura,  
 S' avvicina così, che può ben porre  
 E fermare il suo ponte in sulle mura.  
 Ma Solimano intrepido v' accorre,  
 E' l passo angusto di tagliar procura :  
 E doppia i colpi; e ben l' avria reciso :  
 Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

## XCI.

La gran mole crescente oltra i confini  
 De' più alti edificj in aria passa.  
 Attoniti a quel mostro i Saracini  
 Restâr, vedendo la città più bassa.  
 Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini  
 Di pietre un nembo, il loco suo non lassa;  
 Nè di tagliare il ponte anco diffida,  
 E gli altri che temean rincora e sgrida.

## XCH.

S'offerse agli occhi di Goffredo allora,  
Invisibile altrui, l'angel Michele,  
Cinto d'arme celesti: e virto fòra  
Il Sol da lui, cui nulla nube vele:  
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora  
Ch'esca Sion di servitù crudele.  
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti;  
Mira con quante forze il Ciel t'aiuti.

## XCH.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso  
Esercito immortal ch'è in aria accolto;  
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso  
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto,  
Adombrando t'appanna il mortal senso,  
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;  
E sostener per breve spazio i rai  
Dell'angeliche forme anco potrai.

## XCIV.

Mira di quei che fur campion di Cristo,  
L'anime fatte in cielo or cittadine,  
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto  
Si trovan teco al glorioso fine.  
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto  
Vedi, e di rotte moli alte ruine,  
Tra quella folta nebbia Ugon combatte  
E delle torri i fondamenti abbatte.

## XCV

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta  
Aquilonar con ferro e fiamma assale:  
Ministra l'arme ai combattenti, esorta  
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.  
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta,  
E la corona ai crin sacerdotale,  
È il pastore Ademaro, alma felice:  
Vedi ch'ancor vi sogna e benedice.

## xcvi.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta  
La grande oste del ciel congiunta guata.  
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta  
Milizia innumerabile ed alata.  
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta  
In tre ordini gira, e si dilata;  
Ma si dilata più, quanto più in fuori  
I cerchi son : son gl' intimi i minori.

## xcvii.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi;  
Nè lo spettacol grande ei più rivede;  
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,  
Scorge che a tutti la vittoria arride.  
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi  
Saliano : ei già salito i Siri uccide.  
Il capitano, che più indugiar si sdegna,  
Toglie di mano al fido alfier l' insegna;

## xcviii.

E passa primo il ponte; ed impedita  
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.  
Un picciol varco è campo ad infinita  
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.  
Grida il fier Solimano : All' altrui vita  
Dono e consacro io qui la vita mia :  
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo  
Ponte; che qui non facil preda i' resto.

## xcix.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,  
E fuggirne ciascun vedea lontano.  
Or che farò? se qui la vita spendo,  
La spando, disse, e la disperdo in vano.  
E in sè nove difese anco volgendo,  
Cedeo libero il passo al capitano,  
Che minacciando il segue, e della santa  
Croce il vessillo in sulle mura pianta.

## c.

La vincitrice insegna in mille giri  
 Alteramente si rivolge intorno;  
 E par che 'n lei più reverente spiri  
 L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno,  
 Ch' ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,  
 O la declini, o faccia indi ritorno:  
 Par che Sión, par che l'opposto monte  
 Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

## ci.

Allor tutte le squadre il grido alzarò  
 Della vittoria altissimo e festante;  
 E risonarne i monti, e replicarò  
 Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante  
 Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo  
 Che gli aveva all'incontro opposto Argante:  
 E, lanciando il suo ponte, anch'ei veloce  
 Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

## cii.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto  
 Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,  
 I guerrier di Guascogna anco potuto  
 Giunger la torre alla città non hanno:  
 Chè 'l nerbo delle genti ha il re in ajuto,  
 Ed ostinati alla difesa stanno;  
 E, sebben quivi il muro era men fermo,  
 Di macchine v'avea maggio lo schermo.

## ciii.

Oltra che, men ch'altrove, in questo canto  
 La gran mole il sentier trovò spedito;  
 Nè tanto arte potè, che pur alquanto  
 Di sua natura non ritegna il sito.  
 Fu l'alto segno di vittoria intanto  
 Dai difensori, e dai Guasconi udito;  
 Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,  
 Che la città già presa è verso il piano.



## CIV.

Onde Raimondo a'suoi dall' altra parte  
Grida : O compagni , è la città già presa.  
Vinta ancor ne resiste ? or soli a parte  
Non sarei noi di sì onorata impresa ?  
Ma il re cedendo alfin di là si parte ,  
Perch' ivi disperata è la difesa ;  
E sen rifugge in loco forte ed alto ;  
Ove egli spera sostener l' assalto.

## CV.

Entra allor vincitore il campo tutto  
Per le mura non sol , ma per le porte ;  
Ch' è già aperto , abbattuto , arso e distrutto  
Ciò che lor s' opponea , rinchiuso e forte.  
Spazia l' ira del ferro , e va col Lutto  
E con l' Orrore , compagni suoi , la Morte.  
Ristagna il sangue in gorgi , e corre in rivi  
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

---

## CANTO XIX.

Il re e Solimano riparano nella torre. Argante è ucciso da Tancredi in battaglia singolare. L'innamorata Erminia e l'esploratore Vafrino tornano al campo de' Cristiani.

## I.

Già la morte o il consiglio o la paura  
Dalle difese ogni Pagano ha tolto :  
E sol non s' è dall' espugnate mura  
Il pertinace Argante anco rivolto.  
Mostra ei la faccia intrepida e sicura ,  
E pugna pur fra gli avversarj avvolto ,  
Più che morir, temendo esser respinto ;  
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

## II.

Ma sovra ogn' altro feritore infesto  
Sovraggiunge Tancredi, e lui percolte.  
Ben è il Circasso a riconoscer presto  
Al portamento, agli atti, all' arme note,  
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto  
Tornar promise, e le promesse in vote :  
Onde gridò : Così la fè, Tancredi,  
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

## III.

Tardi riedi, e non solo : io non rifiuto  
Però combatter teco, e riprovarmi ;  
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto  
Quasi inventor di macchine tu parmi.  
Fatti scudo de' tuoi : trova in ajuto  
Novi ordigni di guerra e insolite armi ;  
Chè non potrai dalle mie mani, o forte  
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

## IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso  
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto :  
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso  
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;  
E bramerai che te da me diviso  
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;  
E, che del mio indugiar non fu cagione  
Tema o viltà, vedrai col paragone.

## V.

Viene in disparte pur tu ch' omicida  
Sei de' giganti solo e degli eroi :  
L' uccisor delle femmine ti sfida.  
Così gli dice : indi si volge a' suoi,  
E fa ritrarli dall' offesa, e grida :  
Cessate pur di molestarlo or voi;  
Ch' è proprio mio; più che comun nemico  
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

## VI.

Or discendine giù solo o seguito,  
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso;  
Va in frequentato loco od in romito;  
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.  
Sì fatto ed accettato il fero invito,  
Movon concordi alla gran lite il passo :  
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore  
L' un nemico dell' altro or difensore.

## VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire  
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;  
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,  
Se n' esce stilla fuor per altrui mano;  
E con lo scudo il copre; e, Non ferire,  
Grida a quanti rincontra anco lontano;  
Sì che salvo il nemico infra gli amici  
Tragge dall' arme irate e vincitrici

## VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle  
Ai padiglion delle accampate genti,  
E se ne van dove un girevol calle  
Li porta per secreti avvolgimenti;  
E ritrovano ombrosa angusta valle  
Tra più colli giacer, non altrimenti  
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso  
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

## IX.

Qui si fermano entrambi; e pur, sospeso,  
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.  
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso  
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.  
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?  
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?  
S'antivedendo ciò timido stai,  
È 'l tuo timore intempestivo omai:

## X.

Penso, risponde, alla città del regno  
Di Giudea antichissima regina,  
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno  
Io procurai della fatal ruina;  
E ch'è poca vendetta al mio disdegno  
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.  
Tacque: e iucontra si van con gran risguardo;  
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

## XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,  
E di man velocissimo e di piede.  
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto  
Di grossezza di membra Argante eccede.  
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto  
Per avventarsi e sottentrar si vede;  
E con la spada sua la spada trova  
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

## XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante  
Dimostra arte simile, atto diverso;  
Quanto egli può va col gran braccio avanti,  
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.  
Quel tenta aditi novi in ogn'istante:  
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.  
Minaccia, e intento a proibirgli stassi  
Furtive entrate e subiti trapassi.

## XIII

Così pugna naval, quando non spira  
Per lo piano del mare Africo o Noto,  
Fra duo legni ineguali egual si mira,  
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.  
L' un con volte e rivolte assale, e gira  
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto,  
E quando il più leggier se gli avvicina,  
D' alta parte minaccia alta ruina.

## XIV

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,  
Sviando il ferro che si vede opporre,  
Vibra Argante la spada, e gli appresenta  
La punta agli occhi. egli al riparo accorre;  
Ma lei si presta allor, sì violenta  
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre;  
E 'l fere al fianco; e, visto il fianco infermo,  
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

## XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna,  
Si rode, e lascia i soliti riguardi;  
E in cotal guisa la vendetta agogna,  
Che sua perdita stima il vincer tardi.  
Sol risponde col ferro alla rampogna,  
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.  
Ribatte Argante il colpo; e risoluto  
Tancredi a mezza spada è già venuto.

## XVI.

Passa veloce allor col piè sinistro,  
E con la manca al dritto braccio il prende,  
E con la destra intanto il lato destro  
Di punte mortalissime gli offende.  
Questa, diceva, al vincitor maestro  
Il vinto schermitor risposta rende.  
Freme il Circasso, e si contorce e scote,  
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

## XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena  
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.  
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena  
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.  
Nè con più forza dall' adusta arena  
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,  
Di quella onde facean tenaci nodi  
Le nerborute braccia in varj modi.

## XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,  
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.  
Argante, od arte o sua ventura fosse,  
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.  
Ma la man ch' è più atta alle percosse,  
Sottogiace impedita al guerrier franco;  
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,  
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

## XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima  
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino;  
Ma come all' Euro la frondosa cima  
Piega, e in un tempo la solleva il pino;  
Così lui sua virtute alza e sublima,  
Quando ei n' è già per ricader più chîno.  
Or ricomincian qui colpi a vicenda:  
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

## XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue ;  
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.  
Già nelle sceme forze il furor langue,  
Sì come fiamma in debili alimenti.  
Tancredi che 'l vedea col braccio esangue  
Girar i colpi ad or ad or più lenti,  
Dal magnanimo cor deposta l' ira,  
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira :

## XXI.

Cedimi, uom forte ; o riconoscer voglia  
Me per tuo vincitore, o la fortuna :  
Nè ricerco da te trionfo o spoglia ;  
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.  
Terribile il Pagan più che mai soglia,  
Tutte le furie sue desta e raguna.  
Risponde : Or dunque il meglio aver ti vante,  
Ed osi di viltà tentare Argante ?

## XXII.

Usa la sorte tua ; chè nulla io temo ;  
Nè lascerò la tua follia impunita.  
Come face rinforza anzi l' estremo  
Le fiamme, e luminosa esce di vita ;  
Tal, riempiendo ei d' ira il sangue scemo,  
Rinvigorì la gagliardia smarrita ;  
E l' ore della morte omai vicine  
Volse illustrar con generoso fine.

## XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,  
E con ambe congiunte il ferro abbassa.  
Cala un fendente, e benchè trovi opposta  
La spada ostil, la sforza ed oltre passa :  
Scende alla spalla, e giù di costa in costa  
Molte ferite in un sol punto lassa.  
Se non teme Tancredi, il petto audace  
Non fe' natura di timor capace.

## XXIV.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento  
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;  
Perchè Tancredi, alla percossa intento,  
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.  
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento  
N' andasti, Argante, e non potesti airtarte:  
Per te cadesti; avventuroso intanto,  
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

## XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,  
E 'l sangue espresso dilagando scese.  
Punta ei la manca in terra, e si converte  
Ritto sovra un ginocchio alle difese.  
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,  
Senza nojarlo, il vincitor cortese.  
Quegli di furto intanto il ferro caccia,  
E sul tallone il fiede; indi il minaccia

## XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:  
Così abusi, fellon la pietà mia?  
Poi la spada gli fisse e gli rifisse  
Nella visiera, ove accertò la via.  
Moriva Argante, e tal moria qual visse.  
Minacciava morendo; e non languia.  
Superbi, formidabili e feroci  
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

## XXVII.

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto  
Ringrazia Dio del trionfale onore.  
Ma lasciato di forze ha quasi vòto  
La sanguigna vittoria il vincitore.  
Teme egli assai che del viaggio al moto  
Durar non possa il suo fievol vigore.  
Pur s' incammina; e così passo passo  
Per le già corse vie move il piè lasso.



## XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;  
E quanto più si sforza, e più s' affanna:  
Onde in terra s' asside, e pon le gote  
Su la destra, che par tremula canna.  
Ciò che vedea, pargli veder che rote;  
E di tenebre il dì già gli s' appanna.  
Alfin isviene; e 'l vincitor dal vinto  
Non ben saria, nel rimirar, distinto

## XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra,  
Che privata cagion fe' così ardente,  
L' ira de' vincitor trascorre ed erra  
Per la città sul popolo nocente.  
Or chi giammai dell' espugnata terra  
Potrebbe appien l' immagine dolente  
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,  
Lo spettacolo atroce e miserando?

## XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:  
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.  
Là i feriti su i morti, e qui giaciéno  
Sotto morti insepolti egri sepolti.  
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,  
Le meste madri co' capegli sciolti;  
E 'l predator, di spoglie e di rapine  
Carco, stringea le vergini nel crine.

## XXXI.

Ma per le vie ch' al più sublime colle  
Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,  
Tutto del sangue ostile orrido e molle  
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.  
La fera spada il generoso estolle  
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.  
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo  
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

## XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,  
E sdegnà negl' inermi esser feroce ;  
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,  
Caccia col guardo e con l' orribil voce  
Vedresti, di valor mirabil opra,  
Come or disprezza, ora minaccia, or noce :  
Come con rischio disegual fuggati  
Sono egualmente pur nudi ed armati.

## XXXIII.

Già col più imbellevulgo anco ritratto  
S' è non picciolo stuol del più guerriero  
Nel tempio, che più volte arso e rifatto  
Si noma ancor, dal fondator primiero,  
Di Salomone ; e fu per lui già fatto  
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.  
Or non sì ricco già, pur saldo e forte  
È d' alte torri e di ferrate porte.

## XXXIV.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte  
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,  
Trovò chiuse le porte, e trovò molte  
Difese apparecchiate in sulle cime.  
Alzò lo sguardo orribile, e due volte  
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,  
Varco angusto cercando ; ed altrettante  
Il circondò con le veloci piante.

## XXXV.

Qual lupo predatore, all' aer bruno,  
Le chiuse mandre insidiando aggira  
Secco l' avide fauci, e nel digiuno  
Da nativo odio stimolato e d' ira ;  
Tale egli intorno spia s' adito alcuno,  
Piano od erto che siasi, aprir si mira :  
Si ferma alfin nella gran piazza ; e d' alto  
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

## XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse  
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave :  
Nè così alte mai , nè così grosse  
Spiega l' antenne sue ligura nave.  
Vèr la gran porta il cavalier la mosse  
Con quella man cui nessun pondo è grave ;  
E, recandosi lei di lancia in modo ,  
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

## XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti  
Al duro urtare , al riurtar più forte :  
Svelse dal sasso i cardini sonanti ;  
Ruppe i serragli , ed abbattè le porte  
Non l' ariète di far più si vanti ;  
Non la bombarda , fulmine di morte.  
Per la dischiusa via la gente inonda ,  
Quasi un diluvio , e 'l vincitor seconda.

## XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta  
L' alta magion che fu magion di Dio.  
O giustizia del Ciel , quanto men presta ,  
Tanto più grave sovra 'l popol rio !  
Dal tuo secreto provveder fu desta  
L' ira ne' cor pietosi , e incrudello.  
Lavò col sangue suo l' empio Pagano  
Quel tempio , che già fatto avea profano.

## XXXIX.

Ma intanto Soliman vèr la gran torre  
Ito se n' è , che di David s' appella ;  
E qui fa de' guerrier l' avanzo accôrre ,  
E sbarra intorno e questa strada e quella :  
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.  
Come il Soldan lui vede , a lui favella :  
Vieni , o famoso re , vieni , c' là sovra  
Alla rocca fortissima ricovra :

## XI.

Chè dal furor delle nemiche spade  
 Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno  
 Oimè, risponde, oimè, che la cittade  
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno;  
 E la mia vita, e 'l nostro imperio cade!  
 Vissi, e regnai - non vivo or più, nè regno  
 Ben si può dir, noi fummo: a tutti è giunto  
 L'ultimo dì. l'inevitabil punto.

## XII.

Ov'è, signor, la tua virtute antica?  
 (Disse il Soldan tutto cruccioso allora)  
 Tolgaci i regni pur sorte nemica;  
 Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.  
 Ma colà dentro omai dalla fatica  
 Le stanche e gravi tue membra ristora.  
 Così gli parla; e fa che si raccoglie  
 Il vecchio re nella guardata soglia.

## XIII

Egli ferrata mazza a due man prende,  
 E si ripon la fida spada al fianco;  
 E stassi al varco intrepido, e difende  
 Il chiuso delle strade al popol franco.  
 Eran mortali le percosse orrende;  
 Quella che non uccide, atterra almanco.  
 Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,  
 Dove vede appressar l'orribil mazza.

## XLIH

Ecco da fera compagnia seguito  
 Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.  
 Al periglioso passo il vecchio ardito  
 Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.  
 Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:  
 Non ferì invano il feritor secondo;  
 Ch' in fronte il colse, e l'atterrò col peso,  
 Supin, tremante, a braccia aperte e steso.

## XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti  
La virtù, che 'l timore avea fugata,  
E i Franchi vincitori o son rispinti,  
O pur caggiono uccisi in sull' entrata.  
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti  
Il tramortito duce ai piè si guata,  
Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto  
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

## XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;  
Ma trovan dura e faticosa impresa;  
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto  
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.  
Quinci furor, quindi pietoso affetto  
Pugna; nè vil cagione è di contesa:  
Di sì grand' uom la libertà, la vita,  
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

## XLVI.

Pur vinto avrebbe, a lungo andar, la prova  
Il Soldano ostinato alla vendetta;  
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova  
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:  
Ma grave alta a' suoi nemici e nova,  
Di quà, di là vede arrivare in fretta:  
Chè da' duo lati opposti in un sol punto  
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

## XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno  
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,  
Vede oscurar di mille nubi il giorno,  
Ritrae la greggia dagli aperti campi,  
E sollecito cerca alcun soggiorno,  
Ove l' ira del ciel securo scampi;  
Ei col grido indirizzando e colla verga  
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga:

## XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia  
L'irreparabil turbo e la tempesta,  
Che di fremiti orrendi il ciel feria,  
D'arme ingombrando e quella parte e questa,  
Le custodite genti innanzi invia  
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.  
Ultimo parte, e sì cede al periglio,  
Ch'audace appare in provvido consiglio.

## XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari  
Dentro alle porte; e le riserra appena,  
Che già, rotte le sbarre, ai limitari  
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.  
Desio di superar chi non ha pari  
In opra d'arme, e giuramento il mena:  
Che non oblia che'n voto egli promise  
Di dar morte a colui che'l Dano uccise.

## L.

E ben allor allor l'invitta mano  
Tentato avria l'inespugnabil muro;  
Nè forse colà dentro era il Soldano  
Dal fatal suo nemico assai sicuro:  
Ma già suona a ritratta il capitano;  
Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro:  
Goffredo alloggia nella terra, e vuole  
Rinnovar poi l'assalto al novo sole

## LI.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:  
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane:  
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza  
Dell'opra, e nulla del timor rimane.  
La torre (estrema e misera speranza  
Degl'Infedeli) espugnerem dimane.  
Pietà frattanto a confortar v'inviti  
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

## LII

Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto  
Di questa patria a noi col sangue loro :  
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,  
Che desio di vendetta o di tesoro.  
Tropo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,  
Troppa in alcuni avidità dell'oro!  
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto  
Or divulgbin le trombe il mio divieto

## LIII

Tacque; e poi se n' andò là dove il conte,  
Riavuto dal colpo, anco ne geme.  
Nè Soliman con meno ardita fronte  
A' suoi ragiona, e l' duol nell' alma preme :  
Siate, o compagni, di fortuna all' onte  
Invitti, infin che verde è fior di apeme;  
Chè sotto alta apparenza di fallace  
Spavento, oggi men grave il danno giace.

## LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,  
E' l' vulgo umil, non la cittade han presa :  
Chè nel capo del re, n' e' vostri petti,  
Nelle man vostre è la città compresa.  
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;  
Veggio che ne circonda alta difesa.  
Vano trofeo d' abbandonata terra  
Abbiani i Franchi; alfin perdan la guerra

## LV.

E certo i' son che perderanla alfine;  
Chè, nella sorte prospera insolenti,  
Fian vólti agli omicidj, alle rapine,  
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti.  
E saran di legghier tra le ruine,  
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,  
Se in tanta tracotanza omai sorge  
L' oste d' Egitto; e non puote esser lunge.

## LVI.

Intanto ioi signoreggiar co' sassi  
Potrem della città gli alti edifici;  
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,  
Torràn le nostre macchine ai nemici.  
Così, vigor porgendo ai cor già lassi,  
La speme rinnovò negl' infelici.  
Or, mentre qui tai cose eran passate,  
Errò Vafrin tra mille schiere armate

## LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,  
Già declinando il Sol, partì Vafrino;  
E corse oscura e solitaria via;  
Notturmo e sconosciuto peregrino.  
Ascalona passò, che non uscìa  
Dal balcon d' oriente anco il mattino;  
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,  
A vista fu del poderoso campo.

## LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti  
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;  
E tante udì lingue discordi, e tanti  
Timpani e corni e barbari metalli,  
E voci di cammelli e d' elefanti,  
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,  
Che fra sè disse: Qui l' Africa tutta  
Traslata viene, e qui l' Asia è condotta

## LIX.

Mira egli alquanto pria come sia forte  
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:  
Poscia non tenta vie furtive e torte,  
Nè dal frequente popolo s' asconde;  
Ma per dritto sentier tra regie porte  
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.  
A dimande, a risposte astute e pronte,  
Accoppia baldanzosa, audace fronte.



## LX.

Di quà, di là sollecito s'aggira  
Per le vie, per le piazze e per le tende :  
I guerrier, i destrier, l'arme rimira ;  
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.  
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira :  
Spia gli occulti disegni, e parte intende.  
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,  
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

## LXI.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,  
Ond'ha varco la voce, onde si scerne ;  
Che là proprio risponde ove son de la  
Stanza regal le ritirate interne ;  
Sì che i segreti del signor mal cela  
Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.  
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,  
Come sia cura sua conciar la tenda.

## LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,  
Le membra armato, e con purpureo ammanto.  
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo :  
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.  
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.  
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome  
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

## LXIII

Parla il duce a colui : Dunque sicuro  
Sei così tu di dar morte a Goffredo ?  
Risponde quegli : Io sonne, e 'n corte giuro  
Non tornar mai, se vincitor non riedo :  
Preverrò ben color che meco furo  
Al congiurare ; e premio altro non chiedo,  
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi  
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi :

## LXIV.

Queste arme in guerra al capitán francese,  
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,  
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,  
Perchè memoria ad ogni età ne passe.  
Non fia, l' altro dicea, che 'l re cortese  
L' opera grande inonorata lasse :  
Ben ei darà ciò che per te si chiede;  
Ma con giunta l' avrai d' alta mercede.

## LXV.

Or apparecchia pur l' armi mentite ;  
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso :  
Son , rispose , già preste ; e qui , fornite  
Queste parole , e 'l duce tacque ed esso.  
Restò Vafrino alle gran cose udite  
Sospeso e dubbio ; e rivolgea in sè stesso  
Qual arti di congiura , e quali sieno  
Le mentite armi , e nol comprese appieno.

## LXVI.

Indi partissi : e quella notte intera  
Desto passò , ch' occhio serrar non volse :  
Ma , quando poi di novo ogni bandiera  
All' aure mattutine il campo sciolse ,  
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera ;  
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse ;  
E pur anco tornò di tenda in tenda ,  
Per udir cosa , onde il ver meglio intenda.

## LXVII.

Cercando , trova in sede alta e pomposa  
Fra cavalieri Armida e fra donzelle ,  
Che stassi in sè romita e sospirosa :  
Fra sè co' suoi pensier par che favelle.  
Sulla candida man la guancia posa ,  
E china a terra l' amorose stelle.  
Non sa se pianga o no : ben può vederle  
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

## LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,  
Che par ch'occhio non batta, e che non spiri,  
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso  
Pasceva i suoi famelici desiri.  
Ma Tisaferno, or l'una or l'altro in viso  
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri;  
E segna il mobil volto or di colore  
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

## LXIX.

Scorge poscia Altamór, che 'n cerchio accoltè  
Fra le donzelle, alquanto era in disparte.  
Non lascia il desir vago a freno sciolto,  
Ma gira gli occhi cupidi con arte.  
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto.  
Talora insidia più guardata parte;  
E là s'interna ove mal cauto aprìa.  
Fra due mamme un bel vel secreta via.

## LXX.

Alza afin gli occhi Armida; e pur alquanto  
La bella fronte sua torna serena;  
E repente fra i nuvoli del pianto  
Un soave sorriso apre e balena.  
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,  
L'anima mia puote scemar la pena;  
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:  
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

## LXXI.

Risponde l'Indian: La fronte mesta  
Deh per Dio! rasserena, e 'l duolo alleggia;  
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa  
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia,  
O menerolti prigionier con questa  
Ultrice mauo, ove prigion tu 'l chieggia.  
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,  
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

## LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo :  
Tu, che dici, signor? cole? soggiungo.  
Risponde egli fingendo : Io, che son tardo,  
Seguiterò il valor così da lunge  
Di questo tuo terribile e gagliardo.  
E col. tai detti amaramente il punge  
Ripiglia l' Indo allor : Ben è ragione,  
Che lunge segua, e tema il paragone

## LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,  
Disse : Oh foss'io signor del mio talento!  
Liberò avessi in questa spada impero!  
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.  
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;  
Ma il Cielo e 'l mio nemico Amor pavento.  
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;  
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

## LXXIV

Diss' ella : O cavalier, perchè quel dono,  
Donatomi più volte, anco togliete?  
Miei campion siete voi pur esser buono  
Dovria tal nome a por tra voi quiete.  
Meco s'adira chi s'adira : io sono  
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.  
Così lor parla; e così avvien che accordi  
Sotto giogo di ferro alme discordi.

## LXXV.

E presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;  
E, sottrattone il vero, indi si toglie.  
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta  
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.  
Chiedene improntamente anco talvolta,  
E la difficoltà cresce le voglie.  
O qui lasciar la vita egli è disposto,  
O riportarne il gran secreto ascosto.

## LXXVI.

Mille e più vie d'accorgimento ignote ,  
 Mille e più pensa inusitate frodi ;  
 E pur con tutto ciò non gli son note  
 Dell'occulta congiura o l' arme o i modi.  
 Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)  
 Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi ;  
 Sì ch' ei distinto e manifesto intese ,  
 Come l'insidie al pio Buglión sian tese.

## LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa  
 Fra' suoi campioni la nemica amante ;  
 Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa ,  
 Ove genti tràean sì varie e tante.  
 Or qui s' accosta a una donzella , in guisa  
 Che par che v' abbia conoscenza avante ;  
 Par v' abbia d'amistade antica usanza ,  
 E ragiona in affabile sembianza.

## LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco : Auch' io  
 Vorrei d' alcuna bella esser campione ;  
 E troncar penserei col ferro mio  
 Il capo o di Rinaldo o del Buglione.  
 Chiedila pure a me , se n' hai desio ,  
 La testa d' alcun barbaro barone.  
 Così comincia , e pensa a poco a poco  
 A più grave parlar ridurre il gioco.

## LXXIX.

Ma in questo dir sorrise , e fe' ridendo  
 Un cotal atto suo nativo usato.  
 Una dell' altre allor qui sorgiungendo ,  
 L' udì , guardollo , e poi gli venne a lato ;  
 Disse : Involarti a ciascun' altra intendo ;  
 Nè ti dorrai d' amor male impiegato.  
 In mio campion t' eleggo ; ed in disparte ,  
 Come t' mio cavalier , vo' ragionarte.

## LXXX.

Ritirollo, e parlò : Riconosciuto  
 Ho te, Vafrin ; tu me conoscer déi.  
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto ;  
 Pur si rivolse sorridendo a lei :  
 Non t' ho , che mi sovvenna, unqua veduto  
 E degna pur d'esser mirata sei.  
 Questo so ben , ch' assai vario da quello  
 Che tu dicesti , è il nome , ond' io m' appello.

## LXXXI.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica  
 Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre  
 Tosco, disse ella, ho conoscenza antica  
 D' ogn' esser tuo ; nè già mi voglio opporre.  
 Non ti celar da me , ch' io sono amica,  
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.  
 Erminia son , già di re figlia , e serva  
 Poi di Tancredi un tempo , e tua conserva.

## LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi  
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda,  
 E mi servisti in bei modi cortesi.  
 Ben dessa i' son , ben dessa i' son ; riguarda.  
 Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,  
 La bella faccia a ravvisar non tarda.  
 Vivi , ella , soggiungea , da me sicuro :  
 Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

## LXXXIII.

Anzi pregar ti vo' che quando torni  
 Mi riconduca alla prigion mia cara :  
 Torbide notti e tenebrosi giorni,  
 Misera , vivo in libertade amara.  
 E se qui per ispia forse soggiorni ,  
 Ti si fa incontro alta fortuna e rara :  
 Saprai da me congiure , e ciò ch' altrove  
 Malagevol sarà che tu ritrove.

## LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace :  
Pensa all' esempio della falsa Armida.  
Femmina è cosa garrula e fallace,  
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.  
Sì tra sè volge : Or, se venir ti piace,  
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.  
Sia fermato tra noi questo e conchiuso ·  
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

## LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella,  
Anzi il mover del campo, allora allora.  
Parte Vafirin del padiglione; ed ella  
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.  
Di scherzar fa sembante, e pur favella  
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.  
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;  
Ed escon poi del campo alla campagna.

## LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita;  
E già sparian le saracine tende,  
Quando ei le disse : Or di' come alla vita  
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.  
Allor colei della congiura ordita  
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.  
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,  
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

## LXXXVII.

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)  
Han conspirato; e l' arte lor fia tale :  
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno,  
Tra' duo gran campi in gran pugna campale,  
Avran sull' arme della croce il segno,  
E l' arme avrauno alla francesca; e quale  
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro  
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

## LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto ,  
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.  
Quando sia poi rimescolato e stretto  
L' un campo e l' altro , elli porransi in traccia ,  
E insidieranno al valoroso petto ,  
Mostrando di custodi amica faccia ;  
E 'l ferro armato di veleno avranno ,  
Perchè mortal sia a' ogni piaga il danno.

## LXXXIX

E , perchè fra' Pagani arco risassi  
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste ,  
Fèr che le false insegne io divisassi ;  
E fui costretta ad opere moleste.  
Queste son le cagion che 'l campo io lassi :  
Fuggo l' imperiose altrui richieste.  
Schivo ed abborro in qual si voglia modo  
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

## XC.

Queste son le cagion , ma non già sole.  
E qui si tacque , e di rossor si tinse ,  
E chinò gli occhi , e l' ultime parole  
Ritener volle , e non ben le distinse.  
Lo scudier , che da lei ritrar pur vuole  
Ciò ch' ella vergognando in sè ristinse :  
Di poca fede , disse , or perchè cele  
Le più vere cagioni al tuo fedele ?

## XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva ,  
E parlava con suon tremante e roco :  
Mal guardata vergogna intempestiva ,  
Vattene omai ; non hai tu qui più loco.  
A che pur tenti , o in van ritrosa e schiva ,  
Celar col foco tuo d' amor il foco ?  
Debiti fur questi rispetti avanti ;  
Non or , che fatta son donzella errante.



## XCII.

Soggiunse poi : La notte a me fatale ,  
Ed alla patria mia che giacque oppressa ,  
Perdei più che non parve ; e 'l mio gran male  
Non ebbi in lei , ma derivò da essa.  
Leve perdita è il regno ; io col regale  
Mio alto stato anco perdei me stessa :  
Per mai non ricovrarla , allor perdei  
La mente folle e 'l core e i sensi miei.

## XCIII.

Vafrin , tu sai che timidetta accorsi ,  
Tanta strage vedendo e tante prede ,  
Al tuo signore e mio , che prima i' scòrsi  
Armato por nella mia reggia il piede ;  
E chinandomi a lui tai voci porsi :  
Invitto vincitor, pietà , mercede :  
Non prego io te per la mia vita ; il fiore  
Salvami sol del virgineale onore.

## XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano ,  
Non aspettò ch' 'l mio pregar fornisse :  
Vergine bella , non ricorri in vano :  
Io ne sarò tuo difensor , mi disse.  
Allora un non so che soave e piano  
Sentii , ch' al cor mi scese e vi s' affisse ;  
Che , serpendomi poi per l' alma vaga ,  
Non so come , divenne incendio e piaga

## XCV.

Visitommi egli spesso , e 'n dolce suono  
Consolando il mio duol , meco sì dolse ;  
Dicea : L' intera libertà ti dono ;  
E delle spoglie mie spoglia non volse.  
Oimè che fu rapina e parve dono ;  
Chè rendendomi a me , da me mi tolse.  
Quel mi rendè ch' è via men caro e degno ;  
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

## XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente  
Desiosa i' chiedea del mio signore.  
Veggendo i sogni tu d' inferma mente :  
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.  
Io tel negai; ma un mio sospiro ardente  
Fu più verace testimon del core;  
E 'n vece forse della lingua, il guardo  
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

## XCVII.

Sfortunato silenzio ! avessi io almeno  
Chiesta allor medicina al gran martire,  
S' esser poscia dovea lentato il freno,  
Quando non gioverebbe, al mio desire.  
Partimi in somma, e le mie piaghe in seno  
Portai celate, e ne credei morire.  
Alfin, cercando al viver mio soccorso,  
Mi sciolse Amor d' ogni rispetto il morso,

## XCVIII.

Sì ch' a trovarne il mio signor io mossi;  
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.  
Ma tra via fero intoppo attraversossi  
Di gente inclementissima e villana.  
Poco mancò che preda lor non fossi.  
Pur in parte fuggimi erma e lontana,  
E colà vissi in solitaria cella,  
Cittadina di boschi e pastorella.

## XCIX.

Ma, poichè quel desto, che fu ripresso  
Alcun dì per la tema, in me risorse,  
Tornarmi ritentando al loco stesso,  
La medesima sciagura auco m' occorse.  
Fuggir non potei già; ch' era omai presso  
Predatrice masnada, e troppo corse  
Così fui presa : e quei che mi rapiro  
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro :

## C

E 'n don menârmi al capitano , a cui  
Diedi di me contezza , e 'l persuasi  
Sì , ch' onorata e inviolata fui  
Que' dì che con Armida ivi rimasi  
Così venni più volte in forza altrui ,  
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.  
Pur le prime catene anco riserva  
La tante volte liberata e serva.

## CI.

Oh ! pur colui , che circondolle intorno  
All' alma sì che non fia chi le scioglia ,  
Non dica : Errante ancella , altro soggiorno  
Cercati pure , e me seco non voglia ;  
Ma pietoso gradisca il mio ritorno ,  
E nell' antica mia prigion m' accoglia.  
Così diceagli Erminia ; e insieme andaro  
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

## CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino ,  
Calle cercando o più sicuro o corto.  
Giunsero in loco alla città vicino ,  
Quando è il Sol nell' occaso , e imbruna l' orto ;  
E trovaron di sangue atro il cammino ;  
E poi vider nel sangue un guerrier morto ,  
Che le vie tutte ingombra , e la gran faccia  
Tien vólta al cielo , e morto anco minaccia.

## CIII.

L' uso dell' arme e 'l portamento estrano  
Pagán mostrârlo ; e lo scudier trascorse.  
Un altro alquanto ne giacea lontano ,  
Che tosto agli occhi di Vafrino occorre.  
Egli disse fra sè : Questi è cristiano.  
Più il mise poscia il vestir bruno in forse  
Salta di sella , e gli discopre il viso ;  
Ed , Oimè ! grida , è qui Tancredi ucciso.

## CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce  
 La male avventurosa era fermata,  
 Quando dal suon della dolente voce  
 Per lo mezzo del cor fu saettata.  
 Al nome di Tancredi ella veloce  
 Accorse, in guisa d' ebbra e forsennata.  
 Vista la faccia scolorita e hella,  
 Non scese, no, precipitò di sella;

## CV.

E in lui versò d' inessiccabil vena  
 L'agrimè, e voce di sospiri mista :  
 In che misero punto or qui mi mena  
 Fortuna? ah che veduta amara e trista?  
 Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,  
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista ;  
 Vista non son da te, benchè presente ;  
 E trovando ti perdo eternamente.

## CVI.

Misera ! non credea ch' agli occhi miei  
 Potessi in alcun tempo esser nojoso :  
 Or cieca farmi volentier torrei  
 Per non vederti ; e riguardar non oso.  
 Oimè ! de' lumi già sì dolci e rei  
 Ov' è la fiamma ? ov' è il bel raggio ascoso ?  
 Delle fiorite guance il bel vermiglio  
 Ov' è fuggito ? ov' è il seren del ciglio ?

## CVII

Ma che ? squallido e scuro anco mi piaci.  
 Anima bella, se quiuci entro gire,  
 S' odi il mio pianto, alle mie voglie audaci  
 Perdona il furto e 'l temerario ardire.  
 Dalle pallide labbra i freddi baci,  
 Che più caldi sperai, vo' pur rapire :  
 Parte torrò di sue ragioni a Morte,  
 Baciando queste labbra esangui e smorte.

## CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita  
Consolar il mio duol di tue parole,  
Lecito sia ch' anzi la mia partita  
D' alcun tuo caro bacio io mi console :  
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,  
Quel davi tu, ch' ora convien ch' involo.  
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi  
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

## CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace :  
Drizzala tu dove la tua sen gio.  
Così parla gemendo, e si disface  
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio  
Rivenne quegli a quell' umor vivace,  
E le languide labbra alquanto aprio ;  
Aprì le labbra, e con le luci chiuse  
Un suo sospir con que' di lei confuse.

## CX.

Sente la donna il cavalier che geme ;  
E forza è pur che si conforti alquanto.  
Aprì gli occhi, Tancredi, a queste estreme  
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto :  
Riguarda me, che vo' venire insieme  
La lunga strada, e vo' morirti accanto :  
Riguarda me ; non ten fuggir sì presto :  
L' ultimo don ch' io ti dimando, è questo.

## CXI.

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa  
Torbidi e gravi ; ed ella pur si lagna.  
Dice Vafrino a lei : Questi non passa :  
Curisi adunque prima, e poi si piagna.  
Egli il disarmo : ella tremante e lassa  
Porge la mano all' opere compagna.  
Mira e tratta le piaghe, e, di ferute  
Giudice esperta, spera indi salute

## CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce  
E dagli umori in troppa copia sparti.  
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce  
Le sue ferite, in sì solinghe parti.  
Amor le trova inusitate fasce,  
E di pietà le insegna insolite arti :  
L' asciugò con le chione, e rilegolle  
Pur con le chiome, che troncar si volle ;

## CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote  
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.  
Ditamo e croco non avea ; ma note  
Per uso tal sapea potenti e maghe.  
Già il mortifero sonno ei da sè scote ;  
Già puo le luci alzar mobili e vaghe.  
Vede il suo servo, e la pietosa donna  
Sopra si mira in peregrina goma.

## CXIV.

Chiede : O Vafrin, qui come giungi, e quando ?  
E tu chi sei, medica mia pietosa ?  
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,  
Tinse il bel volto di color di rosa.  
Saprai, rispose, il tutto : or, tel comando  
Come medica tua, taci e riposa.  
Salute avrai : prepara il guiderdone  
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

## CXV.

Pensa intanto Vafrin come all' ostello  
Agiato il porti anzi più fosca sera ;  
Ed ecco di guerrier giunge un drappello :  
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.  
Quando affrontò il Circasso, e per appello  
Di battaglia chiamollo, insieme egli era  
Non seguì lui, perch' ei non volse allora  
Poi dubbioso il cercò della dimora.

## CXVI.

Seguiàn molti altri la medesma inchiesta ,  
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.  
Delle stesse lor braccia essi han contesta  
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.  
Disse Tancredi allora : Adunque resta  
Il valoroso Argante ai corvi in preda?  
Ah per Dio ! non si lasci, e non si frodi  
O della sepoltura o delle lodi.

## CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto  
Riman più guerra; egli morì qual forte;  
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,  
Che solo in terra avanzo è della morte.  
Così da molti ricevendo ajuto,  
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.  
Vafrino al fianco di colei si pose,  
Siccome uom suole alle guardate cose.

## CXVIII.

Soggiunse il prence : Alla città regale,  
Non alle tende mie, vo' che si vada;  
Chè s' umano accidente a questa frale  
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;  
Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,  
Può forse al cielo agevolar la strada :  
E sarà pago un mio pensier devoto,  
D' aver peregrinato al fin del voto.

## CXIX.

Disse; e colà portato, egli fu posto  
Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.  
Vafrino alla donzella, e non discosto,  
Ritrova albergo assai chiuso e secerto.  
Quinci s' invia dov' è Goffredo, e tosto  
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto,  
Sebben allor della futura impresa  
In bilance i consigli appende e pesa.

## CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona  
Posa Raimondo, il duce è sulla sponda;  
E d' ogn' intorno nobile corona  
De' più potenti e più saggi la circonda.  
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,  
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda  
Signor, dicea, come imponesti andai  
Tra gl' Infedeli, e 'l campo lor cercai.

## CXXI.

Ma non aspettar già che di quell' oste  
L' innumerabil numero ti conti.  
I' vidi ch' al passar le valli ascoste  
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti  
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,  
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;  
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,  
E poco è lor ciò che la Siria miete.

## CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,  
Sono in gran parte inutili le schiere:  
Gente che non intende ordini o suoni,  
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.  
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,  
Che seguite di Persia han le bandiere;  
E forse squadra anco migliore è quella  
Che la squadra immortal del re s' appella.

## CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto  
In quel numero mai non fu pur d' uno;  
Ma empie il loco vòto, e sempre eletto  
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.  
Il capitan del campo, Emiren detto,  
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno;  
E gli comanda il re, che provocarti  
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.



## CXIV.

Nè credo già ch' al dì secondo tardi  
 L' esercito nemico a comparire;  
 Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi  
 Il capo, ond' è fra lor tanto desire;  
 Chè i più famosi in arme e i più gagliardi,  
 Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;  
 Perchè Armida sè stessa in guiderdone  
 A qual di loro il troncherà, propone.

## CXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso,  
 Dico Altamoro, il re di Sarmacante.  
 Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso  
 I confin dell' aurora, ed è gigante:  
 Uomo d' ogni umanità così diverso,  
 Che frena per cavallo un elefante,  
 V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode  
 Concorde fama dà sovrana lode.

## CXVI.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto  
 Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.  
 Vorria già tra' nemici essere avvolto;  
 Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.  
 Quinci Vafrino al capitano rivolto:  
 Signor, soggiunse in sin qui detto è poco.  
 La somma delle cose or qui si chiuda.  
 Impugneransi in te l' arme di Giuda.

## CXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose  
 Ciò che di fraudolente in lui si tesse:  
 L' arme e 'l velen, l' insegne insidiose,  
 Il vanto udito, i premj e le promesse.  
 Molto chiesto gli fu, molto rispose.  
 Breve tra lor silenzio indi successe:  
 Poscia innalzando il capitano il ciglio  
 Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

## CXXVIII.

Ed egli : È mio parer, ch' ai novi albóri,  
 Come concluso fu, più non s' assaglia :  
 Ma si stringa la torre, onde uscir fuori  
 Chi dentro stassi a suo piacer non vagia .  
 E posi il nostro campo, e si ristori  
 Frattanto ad uopo di maggior battaglia.  
 Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada  
 Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

## CXXIX.

Mio giudizio è però ch' a te convegna  
 Di te stesso curar sovra ogni cura ;  
 Chè per te vince l' oste, e per te regna :  
 Chi senza te l' indrizza e l' assecura ?  
 E, perchè i traditor non celi insegna,  
 Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura  
 Così la fraude a te palese fatta  
 Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

## CXXX.

Risponde il capitan : Come hai per uso,  
 Mostri amico voler e saggia mente ;  
 Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso :  
 Uscirem contro alla nemica gente ;  
 Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso  
 Il campo domator dell' Oriente.  
 Sia da quegli empj il valor nostro esperto  
 Nella più aperta luce, in loco aperto.

## CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,  
 Non che de' vincitor l' aspetto altero,  
 Non che l' arme ; e lor forze saran domæ,  
 Fermo stabilimento al nostro impero.  
 La torre o tosto renderassi, o, come  
 Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.  
 Qui il magnanimo tace, e fa partita ;  
 Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

## CANTO XX.

Arrivo dell'armata d'Egitto, e gran battaglia campale.  
Uscita, e morte del re Aladino. Rinaldo uccide Solimano, e placa Armida. Emireno, duce degli Egiziani, muore per man di Goffredo. I Cristiani vincitori sciogliono il voto.

## I.

Già il sole avea desti i mortali all' opre ;  
Già diece ore del giorno eran trascorse ;  
Quando lo stuol , ch' alla gran torre è sopra ,  
Un non so che da lunge ombroso scorse ,  
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre ;  
E ch' era il campo amico alfin s' accorse ,  
Che tutto intorno il ciel di polve adombra ,  
E i colli sotto e le campagne ingombra.

## II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi  
Insino al ciel l' assediate genti ,  
Con quel romor, con che dai tracj nidi  
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti ,  
E tra le nubi a' più tepidi lidi  
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti :  
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte  
La mano al sàettar, la lingua all' onte.

## III.

Ben s' avvisano i Franchi, onde dell' ire  
L' impeto novo e' l minacciar procede ;  
E miran d' alta parte, ed apparire  
Il poderoso campo indi si vede.  
Subito avvampa il generoso ardire  
In que' petti feroci, e pugna chiede.  
La gioventute altera accolta insieme :  
Dà, grida, il segno, invitto duce ; e freme.

## IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avanti  
Ai novi albóri, e tien gl' andaci a freno;  
Nè pur con pugna instabile e vagante  
Vuol che si tentin gli avversarj almeno  
Ben è ragion, dicea, che dopo tante  
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.  
Forse ne' suoi nemici anco la folle  
Credenza di sè stessi e nudrir volle.

## V.

Si prepara ciascun, della novella  
Luce aspettando cupido il ritorno.  
Non fu mai l'aria sì serena e bella,  
Come all' uscir del memorabil giorno.  
L' alba lieta rideva, e parca ch' ella  
Tutti i raggi del sole avesse intorno;  
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo  
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

## VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino,  
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;  
Ma pon Raimondo intorno al palestino  
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,  
Che dal paese di Sorfa vicino  
A' suoi liberator s' era condotto:  
Numero grande; e pur non questo solo,  
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

## VII.

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,  
Ch' altri certa vittoria indi presume.  
Novo favor del cielo in lui riluce,  
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.  
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce  
Di giovinezza il bel purpureo lume;  
E nell' atto degli occhi e delle membra  
Altro che mortal cosa egli rassembra.

## VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte  
Dell' attendato esercito pagano;  
E prender fa, nell' arrivare, un monte  
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:  
E l' ordinanza poi, larga di fronte,  
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;  
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati  
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

## IX.

Nel corno manco, il qual s'appressa all' erto  
Dell' occupato colle, e s' assecura,  
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:  
Da le parti di mezzo al frate in cura.  
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto  
E 'l periglioso più della pianura;  
Ove il nemico, che di gente avanza,  
Di circondarlo aver potea speranza.

## X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone  
Le meglio armate genti e le più elette;  
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone  
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.  
Poscia d' avventurier forma un squadrone,  
E d' altri altronde scelti, e presso il mette;  
Mette loro in disparte al lato destro;  
E Rinaldo ne fa duce e mæstro.

## XI.

Ed a lui dice: In te, signor, riposta  
La vittoria, e la somma è delle cose.  
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta  
Dietro a queste ali grandi e spaziose.  
Quando appressa il nemico, e tu di costa  
L' assali, e rendi van quanto e' propose.  
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,  
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

## XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera  
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.  
Tutto il volto scoprìa per la visiera :  
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.  
Confortò il dubbio, e confermò chi spera ,  
Ed all' audace rammentò i suoi vanti ,  
E le sue prove al forte : a chi maggiori  
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

## XIII

Alfin colà termossi, ove le prime  
E più nobili squadre erano accolte ;  
E cominciò da loco assai sublime  
Parlare, ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.  
Come in torrenti dall' alpestri cime  
Soglion giù derivar le nevi sciolte ;  
Così correa volubili e veloci  
Dalla sua bocca le canore voci :

## XIV

O de' nemici di Gesù flagello,  
Campo mio, domator dell' Oriente,  
Ecco l' ultimo giorno : eccovi quello,  
Che già tanto bramaste, omai presente.  
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello  
Popolo in un s' accoglia, il ciel consente .  
Ogni vostro nemico ha qui congiunto ,  
Per fornir molte guerre in un sol punto.

## XV

Noi raccorrem molte vittorie in una ;  
Nè fia maggiore il rischio o la fatica  
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna  
In veder così grande oste nimica ;  
Chè, discorde fra sè, mal si raguna ,  
E negli ordini suoi sè stessa intrica ;  
E di chi pugnì il numero fia poco :  
Mancherà il core a molti, a molti il loco

## XVI.

Quei che incontra verranno, uomini ignudi  
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte,  
Che dal lor ozio o dai servili studi  
Sol violenza or allontana e parte.  
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
Tremar veggio l' insegne in quella parte;  
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti;  
Veggio la morte loro ai segni noti.

## XVII.

Quel capitan, che cinto d' ostro e d' oro  
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,  
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;  
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.  
Che farà, benchè saggio, in tanta loro  
Confusione, e sì torbida e mista?  
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,  
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

## XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta:  
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;  
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.  
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?  
Quale spada m' è ignota? o qual sàetta,  
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,  
Non saprei dir s' è Franca, o se d' Irlanda,  
E quale appunto il braccio è che la manda?

## XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri  
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto  
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri  
L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.  
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri  
Calcate, e stabilite il santo acquisto.  
Chè più vi tengo a bada? assai distinto  
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

## XX.

Parve che nel fornir di tai parole  
Scendesse un lampo lucido e sereno ,  
Come talvolta estiva notte suole  
Scoter dal nanto suo stella o baleno ;  
Ma questo creder si potea che 'l soie  
Giussò il mandasse dal più interno seno :  
E parve al capo irgli girando ; e segno  
Alcun pensollo di futuro regno.

## XXI.

Forse (se deve infra' celest' arcani  
Prosuntuosa entrar lingua mortale)  
Angel custode fu , che dai soprani  
Cori discese , e 'l circondò con l'ale.  
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani ,  
E parlò fra le schiere in guisa tale ,  
L'egizio capitau lento non fue  
Ad ordinare , a confortar le sue.

## XXII.

Trasse le squadre fuor , come veduto  
Fu da lunge venirne il popol franco  
E fece anch' ei l' esercito cornuto ,  
Co' fanti in mezzo , e i cavalieri al fianco  
E per sè il corno destro ha ritenuto ;  
E prepose Altamoro al lato manco :  
Muleasse fra loro i fanti guida ;  
E in mezzo è poi della battaglia Armada.

## XXIII.

Col duce a destra è il re degl' Indiani ,  
E Tisaferno , e tutto il regio stuolo.  
Ma , dove stender può ne' larghi piani  
L' ala sinistra più spedito il volo ,  
Altamoro ha i re persi , e i re africani ,  
E i duo che manda il più fervente stuolo.  
Quinci le frombe e le balestre e gli archi  
Esser tutti dovean rotate e scarchi



## XXIV.

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso  
Per le parti di mezzo e per gli estremi :  
Per interpreti or parla , or per sè stesso :  
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.  
Talor dice ad alcun : perchè dimesso  
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?  
Che puote un contra cento? Io mi confido  
Sol con l' ombra fugargli e sol col grido.

## XXV.

Ad altri : O valoroso, or via con questa  
Faccia a ritor la preda a noi rapita.  
L' immagine ad alcuno in mente desta ,  
Gliela figura quasi e gliel' addita,  
Della pregante patria, e della mesta  
Supplice famigliuola shigottita.  
Credi, dicea, che la tua patria spieghi  
Per la mia lingua in tai parole i preghi .

## XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi  
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi :  
Assecura le vergini dagli empi,  
E i sepolcri e le ceneri degli avi.  
A te, piangendo i lor passati tempi,  
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi;  
A te, la moglie le mammelle e 'l petto,  
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

## XXVII.

A molti poi dicea : L' Asia campioni  
Vi fa dell' onor suo : da voi s' aspetta  
Contra que' pochi barbari ladroni  
Acerba, ma giustissima vendetta.  
Così con arti varie, in varj suoni  
Le varie genti alla battaglia alletta  
Ma già tacciono i duci; e le vicine  
Schiere non parte omai largo confine

## XXVIII.

Grande e mirabit cosa era il vedere,  
Quando quel campo e questo a fronte venne,  
Come, spiegate in ordine le schiere,  
Di mover già, già d' assalire accenne  
Sparsa al vento ondeggiando ir le bandiere,  
E ventolar sui gran cimier le penne :  
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,  
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgóri.

## XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta  
L' un campo e l' altro ; di tant' aste abbonda  
Son tesi gli archi, e son le lance in resta ;  
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda :  
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta ;  
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda :  
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,  
Gonfia le nari, e fumo e fuoco spira.

## XXX.

Bello in sì bella vista anco e l' orrore ;  
E di mezzo la tema esce il diletto :  
Nè men le trombe orribili e canore  
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.  
Pur il campo fedel, benchè minore,  
Par di suon più mirabile e d' aspetto .  
E canta in più guerriero e chiaro carme  
Ogui sua tromba, e maggior luce han l' arme.

## XXXI.

Fer le trombe cristiane il primo invito .  
Risposer l' altre, ed accettâr la guerra.  
S' inginocchiâr i Franchi ; e riverito  
Da lor fu il Cielo ; indi baciâr la terra.  
Decresce in mezzo il campo : ecco è sparito :  
L' un con l' altro nemico omai si serra.  
Già fera zuffa è nelle corna ; e avanti  
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

## XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,  
Che facesse d' onor lodati acquisti?  
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano,  
Che regnava in Ormús, prima feristi,  
(Tanto di gloria alla femminea mano  
Concesse il Cielo), e 'l petto a lui partisti.  
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode  
Dar gridando i nimici al colpo lode.

## XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,  
Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada;  
E contra i Persi il corridor sospinge,  
E 'l folto delle schiere apre e dirada.  
Coglie Zopfro là dove uom si cinge,  
E fa che quasi bipartito ei cada:  
Poi fier la gola, e tronca al crudo Alarco  
Della voce e del cibo il doppio varco.

## XXXIV.

D' un mandritto, Artaserse, Argéo di punta,  
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.  
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta  
La manca al braccio, ad Ismâél recide.  
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;  
Sugli orecchi al destriero il colpo stride:  
Ei, che si sente in suo poter la briglia,  
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

## XXXV.

Questi e molti altri', che 'n silenzio preme  
L' età vetusta, ella di vita toglie.  
Stringensi i Persi, e vanle addosso insieme,  
Vaghi d' aver le gloriose spoglie.  
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,  
Corre in soccorso alla diletta moglie.  
Così congiunta la concorde coppia  
Nella fida union le forze addoppia.

## XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita  
 Ai magnanimi amanti usa. vedresti .  
 Oblia di sè la guardia , e l' altrui vita  
 Difende intentamente e quella e questi.  
 Ribatte i colpi la guerriera ardita ,  
 Che vengono al suo caro aspri e molesti :  
 Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo :  
 V' opporrà , s' uopo fosse , il capo ignudo.

## XXXVII.

Propria l' altrui difesa , e propria face  
 L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.  
 Egli dà morte ad Artabano audace ,  
 Per cui di Boecán l' isola è retta ;  
 E per l' istessa mano Alvanle giace ,  
 Ch' osò pur di colpir la sua diletta.  
 Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte ,  
 Che 'l suo fedel battea , partì la fronte.

## XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage ; e vie maggiore  
 La fea de' Franchi il re di Sarmacante ;  
 Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore ,  
 Uccideva , abbattea cavallo o fante.  
 Felice è qui colui che prima more ,  
 Nè geme poi sotto il destrier pesante ;  
 Perchè il destrier (se dalla spada resta  
 Alcu mal vivo avanzo) il morde e pesta.

## XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso  
 Brunellone il membruto , Ardonio il grande.  
 L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso ,  
 Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.  
 Trafitto è l' altro insin là dove il riso  
 Ha suo principio , e 'l cor dilata e spande :  
 Tal che (strano spettacolo ed orrendo !)  
 Ridea sforzato , e sì moria ridendo.

## Xl.

Nè solamente discacciò costoro  
 La spada micidial dal dolce mondo;  
 Ma spinti insieme a crudel morte fóro  
 Gentenio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.  
 Or chi narrar potrà quanti Altamoro  
 N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?  
 Chi dire i nomi delle genti uccise?  
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

## Xlii.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,  
 Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.  
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,  
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne.  
 Nulla Amázzone mai sul Termodonte  
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne,  
 Audace sì, com' ella audace inverso  
 Al furor va del formidabil Perso.

## Xliii.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto  
 Barbarico diadema in sull' elmetto,  
 E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto  
 Suo capo a forza egli è chinare costretto.  
 Ben di robusta man parve l' assalto  
 Al re pagano; e n' ebbe onta e dispetto;  
 Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue;  
 Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

## Xliiii.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
 La donna di percossa in modo fella,  
 Che d' ogni senso e di vigor la scosse  
 Cadea, ma il suo fedel la tenne in sella.  
 Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,  
 Tanto bastogli; e non ferì più in ella;  
 Quasi leon magnanimo che lassi,  
 Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

## XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani  
Era commessa la spietata cura,  
Misto con false insegne è fra' Cristiani,  
E i compagni con lui di sua congiura.  
Così lupi notturni, i quai di cani  
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura  
Vauno alle mandre, e spían come in lor s'entre,  
La dubbia coda restringendo al ventre.

## XLV

Giànsi appressando; e non lontano al fianco  
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.  
Ma come il capitan l'orato e 'l bianco  
Vide apparir delle sospette assise:  
Ecco, gridò, quel traditor che Franco  
Cerca mostrarsi in simulate guise;  
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.  
Così dicendo, al perfido avventossi

## XLVI

Mortalmente piagollo; e quel fellone  
Non fere, non fa schermo e non s'arretra;  
Ma, come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgóne  
(E fu cotanto audace), or gela e impétra.  
Ogni spada ed ogn'asta a lor s'opponne;  
E si vóta in lor soli ogni faretra.  
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,  
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

## XLVII.

Poichè di sangue ostil si vede asperso,  
Entra in guerra Goffredo, e là si volve  
Ove appresso vedea che 'l duce perso  
Le più ristrette squadre apre e dissolve;  
Sì che 'l suo stuolo omai n'andria disperso,  
Come anzi l'austro l'africana polve.  
Vér lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;  
E, fermando chi fugge, assal chi caccia

## XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre  
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto :  
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre  
Fra Baldovino e Muleasse intanto ;  
Nè serve men l'altra battaglia equestre  
Appresso il colle, all' altro estremo canto ,  
Ove il barbaro duce delle genti  
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

## XLIX.

Il rettor delle turbe e l' un Roberto  
Fan crudel zuffa ; e lor virtù s' agguaglia.  
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto ,  
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.  
Tisaferno non ha nemico certo  
Che gli sia paragon degno in battaglia ;  
Ma scorre ove la calca appar più folta ,  
E mesce varia uccisione e molta.

## L.

Così si combatteva ; e 'n dubbia lance  
Col timor le speranze eran sospese.  
Pien tutto il campo è di spezzate lance ,  
Di rotti scudi e di troncato arnese ;  
Di spade ai petti, alle squarciate pance  
Altre confitte, altre per terra stese ;  
Di corpi, altri supini, altri co' volti,  
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

## LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso :  
Giace il compagno appo il compagno estinto ;  
Giace il nemico appo il nemico ; e spesso  
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.  
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso ;  
Ma odi un non so che roco e indistinto :  
Fremiti di furor, mormori d' ira ,  
Gemiti di chi langue e di chi spira.

## LII

L' arme, che già sì liete in vista fòrò,  
 Faceano or mostra spaventosa e mesta.  
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro.  
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.  
 Quanto apparìa d' adorno e di decoro  
 Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.  
 La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza;  
 Tanto i campi mutata avean sembianza!

## LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etiópi e i Mori,  
 Che l'estremo tenean del lato manco,  
 Giansi spiegando e distendendo in fuori;  
 Indi giravan de' nemici al fianco:  
 Ed omai sagittarj e frombatori  
 Molestavan da lunge il popol franco;  
 Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse;  
 E parve che tremoto e tuono fosse.

## LIV.

Assimfro di Méroe infra l' adusto  
 Stuol d' Etiópia era il primier de' forti.  
 Rinaldo il colse ove s' annoda al busto  
 Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.  
 Poi ch' eccitò della vittoria il gusto  
 L' appetito del sangue e delle morti  
 Nel fero vincitore, egli fe' cose  
 Incredibili, orrende e mostruose.

## LV

Diè più morti che colpi; e pur frequente  
 De' suoi grau colpi la tempesta cade.  
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,  
 Chè la prestezza d' una il persuade;  
 Tal credea lui la sbigottita gente  
 Cen la rapida man girar tre spade.  
 L' occhio al moto deluso il falso crede;  
 E 'l terrore a que' mostri accresce fede.



## LVI.

I libici tiranni e i negri regi  
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.  
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,  
Cui d' emulo furor l' esempio accese.  
Cadeane con orribili dispregi  
L' infedel plebe, e non facea difese.  
Pugna questa non è, ma strage sola :  
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

## LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,  
Ricevendo le piaghe in nobil parte :  
Fuggon le turbe ; e sì il timor le caccia,  
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte,  
Ma segue pur senza lasciar la traccia,  
Sin che le ha in tutto dissipate e sparte ;  
Poi si raccoglie il vincitor veloce ,  
Che sovra i più fugaci è men feroce.

## LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,  
Doppia nella contesa i soffi e l' ira ;  
Ma con fiato più placido e più molle  
Per le campagne libere poi spira :  
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,  
E nell' aperto onde più chete aggira ;  
Così, quanto contrasto avea men saldo,  
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

## LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso  
Le nobil ire ir consumando invano ,  
Verso la fanteria voltò il suo corso ,  
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Africano :  
Or nuda è da quel lato ; e chi soccorso  
Dar le doveva , o giace, od è lontano.  
Vien da traverso , e le pedestri schiere  
La gente d' arme impetuosa fere.

## LX.

Ruppe l'aste e gl' intoppi, e 'l violento  
Impeto vinse, e penetrò fra esse :  
Le sparse e l' atterrò : tempesta o vento  
Men tosto abbatte la pieghevole messe  
Lastricato col sangue è il pavimento  
D' arine e di membra perforate e fesse,  
E la cavalleria correndo il calca  
Senza ritegno; e fera, oltre sen valca.

## LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato  
Stavasi Armida in militar sembianti;  
E nobil guardia avea da ciascun lato  
De' baroni seguaci e degli amanti.  
Nota a più segni egli è da lei mirato  
Con occhi d' ira e di desto tremanti  
Ei si tramuta in volto un cotal poco :  
Ella si fa di gel, divien poi foco.

## LXII

Declina il carro il cavaliere, e passa,  
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale  
Ma senza pugna già passar non lassa  
Il drappel congiurato il suo rivale.  
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa  
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.  
Spingea le mani, e in crudelia lo sdegno;  
Ma le placava, e n' era Amor ritegno.

## LXIII.

Sorse Amor contra l'ira, e fe' palese  
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.  
Le man tre volte a saettar distese;  
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.  
Pur vinse al fin lo sdegno; e l' arco tese,  
E fe' volar del suo quadrel le penne.  
Lo stral volò; ma con lo strale un voto  
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

## LXIV.

Torria ben ella che 'l quadrel pungente  
Tornasse indietro, e le tornasse al core ;  
Tanto poteva in lei , benchè perdente  
(Or che potria vittorioso?) Amore.  
Ma di tal suo pensier poi si ripente ;  
E nel discorde sen cresce il furore.  
Così or paventa, ed or desia che tocchi  
Appieno il colpo , e 'l segue pur con gli occhi.

## LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta ;  
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta ;  
Duro ben troppo a femminil saetta ,  
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.  
Egli le volge il fianco : ella negletta  
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,  
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga ;  
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

## LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui ,  
Fra sè dicea, che forza ostil non cura ?  
Vestirebbe mai forse i membri sui  
Di quel diaspro , ond' ei l' alma ha sì dura ?  
Colpo d' occhio o di man non puote in lui ;  
Di tai tempre è il rigor che l' assicura :  
E inerme io vinta sono, e vinta armata,  
Nemica , amante , egualmente sprezzata.

## LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza  
Nova forma , in cui possa anco mutarmi ?  
Misera ! e nulla aver degg' io speranza  
Ne' cavalieri miei , chè veder parmi ,  
Anzi pur veggio , alla costui possanza  
Tutte le forze frali e tutte l' armi.  
E ben vedea de' suoi campioni estinti  
Altri giacerne , altri abbattuti e vinti.

## LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta,  
 E già le pare esser prigiona e serva;  
 Nè s' assecura (e prisso l' arco ha l' asta)  
 Nell' arme di Diana o di Minerva.  
 Qual è il timido cigno, a cui sovrasta  
 Col fero artiglio l' aquila proterva,  
 Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;  
 I suoi timidi moti eran cotali.

## LXIX.

Ma il principe Altamór, che sino allora  
 Fermar de' Persi procurò lo stuolo  
 Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fòra,  
 Ma 'l ritenea, bench' a fatica, ei solo :  
 Or tal veggendo lei, ch' amando adora,  
 Là si volge di corso, anzi di volo;  
 E 'l suo onor abbandona e la sua schiera :  
 Pur che costei si salvi, il mondo pera.

## LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,  
 E col ferro le vie gli sgombra avante.  
 Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta  
 E fugata sua schiera in quell' istante.  
 Il misero sel vede, e sel comporta,  
 Assai miglior, che capitano, amante.  
 Scorge Armida in sicuro; e torna poi,  
 Intempestiva alta, ai vinti suoi;

## LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il campo  
 Irreparabilmente è sparso e sciolto.  
 Ma dall' opposto, abbandonando il campo  
 Agl' Infedeli, i nostri il tergo han volto.  
 Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,  
 Ferito dal nemico il petto e 'l volto :  
 L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa  
 La sconfitta egualmente era divisa.

## LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno ;  
Riordina sue squadre, e fa ritorno  
Senza indugio alla pugna ; e così l' uno  
Viene ad urtar nell' altro intero corno.  
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno ,  
Ciascun di spoglie trionfali adorno.  
La vittoria e l' onor vien da ogni parte :  
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

## LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone  
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano ,  
Salse in cima alla torre ad un balcone ,  
E mirò , benchè lunge , il fier Soldano ;  
Mirò , quasi in teatro od in agone ,  
L' aspra tragedia dello stato umano :  
I varj assalti , e 'l fero orror di morte ,  
E i gran giochi del' caso e della sorte.

## LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto  
A quelle prime viste ; e poi s' accese ,  
E desiò trovarsi anch' egli in atto  
Nel periglioso campo all' alte imprese.  
Nè posè indugio al suo desir ; ma ratto  
D' elmo s' armò ; ch' aveva ogn' altro arnese.  
Su su , gridò , non più , non più dimora :  
Convien ch' oggi si vinca , o che si mora

## LXXV.

O che sia forse il provveder divino ,  
Che spira in lui la furiosa mente ,  
Perchè quel giorno sian del palestino  
Imperio le reliquie in tutto spente ;  
O che sia ch' alla morte omai vicino ,  
D' andarle incontra stimolar si sente ,  
Impetuoso e rapido disserra  
La porta , e porta inaspettata guerra

## LXXVI

E non aspetta pur che i ferì inviti  
Accettino i compagni : esce sol esso ;  
E sfida sol mille nemici uniti ;  
E sol fra mille intrepido s' è messo.  
Ma dall' impeto suo quasi rapiti  
Seguon poi gli altri, ed Aladino istesso.  
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme :  
Opera di furor più che di speme.

## LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,  
Caggiono ai colpi orribili improvvisi ;  
E in condur loro a morte è sì veloce,  
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi  
Dai primieri ai sezzai, di voce in voce,  
Passa il terror ; vanno i dolenti avvisi ;  
Tal che 'l volgo fedel della Soría  
Tumultuando già quasi fuggia.

## LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio  
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto  
Dal Guascon, benchè, prossimo al periglio,  
All' improvviso ei sia còlto e battuto  
Nessun dente giammai, nessun artiglio  
O di silvestre o d' animal pennuto  
Insanguinosi in mandra, o tra gli augelli,  
Come la spada del Soldan tra quelli.

## LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace,  
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge  
Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
Gli assediatori suoi percote e strugge.  
Ma il buon Raimondo accorre ove disface  
Soliman le sue squadre ; e già nol fugge,  
Sebben la fera destra ei riconosce,  
Onde percosso ebbe mortali angosce

## LXXX.

Pur di navo l' affronta, e pur ricade,  
Pur ripercosso, ove fu prima offeso;  
E colpa è sol della soverchia etade,  
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.  
Da cento scudi fu, da cento spade  
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.  
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda  
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

## LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca e svena,  
E 'n poca piazza fa mirabil prove.  
Ricerca poi, come furore il mena,  
A nova uccision materia altrove.  
Qual da povera mensa a ricca cena  
Uom stimolato dal digiun si move;  
Tal vanne a maggior guerra ov' egli sbranca  
La sua di sangue infuriata fame.

## LXXXII.

Scende egli più per le abbattute mura,  
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.  
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura  
Riman, che i suoi nemici han già concetta;  
E l' una schiera d' asseguir procura  
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta:  
L' altra resiste sì; ma non è senza  
Segno di fuga omai la resistenza.

## LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;  
Ma se ne già disperso il popol siro.  
Eran presso all' albergo, ove giaceva  
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.  
Dal letto il fianco infermo egli solleva;  
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro:  
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,  
Altri del tutto già fuggati e sparsi.

## LXXXIV.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca;  
Perchè languisca il corpo fial, non langue;  
Ma le piagate membra in lui rinfranca  
Quasi in vece di spirito e di sangue.  
Del gravissimo scudo arma ei la manca,  
E non par grave il peso al braccio esangue.  
Prende con l' altra man l' ignuda spada  
(Tanto basta all' uom forte), e più non bada;

## LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida : Ove fuggite,  
Lasciando il signor vostro in preda altrui?  
Dunque i barbari chiostrì e le meschite  
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?  
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,  
Che morì il padre, onde fuggiste vui.  
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo  
A mille armati e vigorosi è schermo.

## LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette  
Dure cuoja di tauro era composto,  
E che alle terga poi di tempre elette  
Un coperchio d' acciaio ha sovrapposto,  
Tien dalle spade, e tien dalle sacette,  
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto :  
E col ferro i nemici intorno sgombra  
Sì, che giace sicuro, e quasi all' ombra.

## LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco  
Sotto il fido riparo il vecchio accolto,  
E si sente avvampar di doppio foco,  
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;  
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,  
Per riveder quel fiero onde fu colto :  
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara  
Ne' seguaci di lui vendetta amara.



## LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme  
Seguono il duce al vendicarsi intento.  
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme :  
Audacia passa ov' era pria spavento.  
Cede chi rincalzò ; chi cesse , or preme.  
Così varian le cose in un momento.  
Ben fa Raimondo or sua vendetta , e sconta  
Pur di sua man con cento morti un' onta

## LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
Sfogar ne' capi più sublimi tenta ,  
Vede l' usurpator del nobil regno ,  
Che fra' primi combatte , e gli s' avventa ;  
E 'l fere in fronte , e nel medesmo segno  
Tocca e ritocca , e 'l suo colpir non lenta ;  
Onde il re cade , e con singulto orrendo  
La terra ove regnò , morde morendo.

## XC.

Poich' una scorta è lunge , e l' altra uccisa ,  
In color che restâr vario è l' affetto :  
Alcun , di belva infuriata in guisa ,  
Disperato nel ferro urta col petto :  
Altri temendo , di campar s' avvisa ,  
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.  
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto  
Entra , e fin pone al glorioso acquisto.

## XCI.

Presa è la rocca ; e su per l' alte scale  
Chi fugge è morto , e 'n sulle prime soglie ;  
E nel sommo di lei Raimondo sale ,  
E nella destra il gran vessillo toglie ;  
E incontra ai duo gran campi il trionfale  
Segno della vittoria al vento scioglie.  
Ma già nol guarda il fier Soldan , che lunge  
È di là fatto , ed alla pugna giunge.

## XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,  
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,  
Sì che il regno di Morte omai somiglia,  
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.  
Vede un destrier che con pendente briglia,  
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia :  
Gli gitta al fren la mano, e 'l vòto dorso  
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

## XCIII.

Grande, ma breve alta apportò questi  
Ai Saracini impauriti e lassi :  
Grande, ma breve fulmine il diresti,  
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,  
Ma del suo corso momentaneo resti  
Vestigio eterno in dirupati sassi.  
Cento ei n' uccise e più : pur di duo soli  
Non fia che la memoria il tempo involi.

## XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri  
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni  
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)  
Consacrerò fra' pellegrini ingegni,  
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri  
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;  
E col suo pianto alcun servo d' Amore  
La morte vostra e le mie rime onore.

## XCV.

La magnanima donna il destrier volse  
Dove le genti distruggea quel crudo,  
E di duo gran fendenti appieno il colse :  
Ferìgli il fianco, e gli partì lo scudo.  
Gridò il crudel, ch' all' abito raccolse  
Chi costei fosse : Ecco la putta e 'l drudo.  
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,  
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

## XCVI.

Qui tacque; e, di furor più che mai pieno,  
Drizzò percossa temeraria e fera,  
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno  
Che de' colpi d' Amor degno sol era.  
Ella repente abbandonando il freno,  
Serr. biente fa d' uom che languisca e pera:  
E ben sel vede il misero Odoardo,  
Mal fortunato difensor, non tardo.

## XCVII.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade  
A varie parti in un tempo l' affretta;  
Questa all' appoggio del suo ben che cade,  
Quella a pigliar del percussor vendetta.  
Amore indifferente il persuade  
Che non sia l' ira o la pietà negletta.  
Con la sinistra man corre al sostegno;  
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

## XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,  
Bastar non può contra il Pagan sì forte,  
Tal che nè sostien lei, nè l' omicida  
Della dolce alma sua conduce a morte.  
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida  
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:  
Onde cader lasciolla; ed egli presse  
Le membra a lei con le sue membra stesse.

## XCIX.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta  
Cupida s' avviticchi e si marite,  
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,  
Trae seco a terra la compagna vite;  
Ed egli stesso il verde, onde s' ammanta,  
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;  
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,  
Di lei gl' incresca che gli more a lato:

## C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,  
 Che 'l cielo eterna sua compagna fece.  
 Vorrian formar, nè pon formar parole:  
 Forman sospiri, di parole in vece.  
 L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,  
 Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece,  
 E si cела in un punto ad ambi il die;  
 E congiunte sen van l'anime pie.

## CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,  
 Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:  
 Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,  
 Ma d'un messaggio ancor nova più certa.  
 Sdegno, dover, benevolenza e duolo  
 Fan ch'all'alta vendetta ei si converta:  
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,  
 Sugli occhi del Soldano, il grande Adrasto

## CII.

Gridava il re feroce: Ai segni noti  
 Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo:  
 Scudo non è ch'io non riguardi e noti,  
 Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.  
 Or solverò della vendetta i voti  
 Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo  
 Di valor, di furor qui paragone,  
 Tu nemico d'Armida, ed io campione.

## CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende  
 Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.  
 L'elmo fatal (chè non si può) non fende;  
 Ma lo scote in arcion con più d'un crollo.  
 Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,  
 Che vana vi sarà l'arte d'Apollo.  
 Cade l'uom smisurato, il rege invitto;  
 E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

## CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,  
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia;  
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,  
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;  
E, chiaramente il suo morir previsto,  
Non si risolve, e non sa quel che faccia;  
Cosa insolita in lui; ma che non regge  
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

## CV.

Come vede talor torbidi sogni  
Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano;  
Pargli ch' al corso avidamente agogni  
Stender le membra, e che s' affanni invano;  
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni  
Non corrisponde il piè stanco e la mano:  
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;  
Ma non segue la voce o le parole:

## CVI.

Così allora il Soldan vorrìa rapire  
Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;  
Ma non conosce in sè le solite ire,  
Nè sè conosce alla scemata forza.  
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,  
Tante un secreto suo terror n' ammorza.  
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,  
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

## CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;  
E in arrivando, (ò che gli pare) avanza  
E di velocitade e di furore  
E di grandezza ogni mortal sembianza.  
Poco ripugna quel; pur, mentre more,  
Già non oblia la generosa usanza:  
Non fugge i colpi, e gemito non spande;  
Nè atto fa, se non se altero e grande.

## CVIII.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,  
Quasi novello Antéo, cadde e risorse  
Più fero oggiora, alfin calcò la terra  
Per giacer sempre, intorno il suon ne corse;  
E fortuna, che varia e instabil erra,  
Più non osò por la vittoria in forse;  
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi  
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

## CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiere,  
Ov' è Jell' Oriente accolto il nerbo.  
Già fu detta immortale; or vien che pera  
Ad onta di quel titolo superbo.  
Emireno a colui ch' ha la bandiera  
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo.  
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi  
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

## CX.

Rimedón, questa insegna a te non diedi,  
Acciò che indietro tu la riportassi.  
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi  
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?  
Che brami? di salvarti? or meco riedi;  
Chè per la strada presa a morte vassi  
Combatta qui chi di campar desfa:  
La via d' onor della salute è via.

## CXI.

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.  
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:  
Talor minaccia e fere; onde ritorno  
Fa contra il ferro chi del ferro pave.  
Così rintegra del fiaccato corno  
La miglior parte, e speme anco pur have.  
E Tisaferno più ch' altri il rincora,  
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

## CXII.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno :  
I Normandi per lui furon disfatti ;  
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo :  
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.  
Poi ch' alle mete dell' onor eterno  
La vita breve prolungò co' fatti,  
Quasi di viver più poco gli caglia,  
Cerca il rischio maggior della battaglia.

## CXIII.

Vide ei Rinaldo ; e, benchè omai vermigli  
Gli azzurri suoi color sian divenuti ,  
E insanguinati l'aquila gli artigli  
E 'l rostro s' abbia , i segni ha conosciuti.  
Ecco, disse , i grandissimi perigli :  
Qui prego il ciel che 'l mio ardimento ajuti ,  
E veggia Armida il desiato scempio.  
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

## CXIV.

Così pregava ; e le preghiere ir vôte,  
Chè 'l sordo suo Macon , nulla n' udiva.  
Quale il hon si sferza e si percote  
Per isvegliar la ferità nativa ;  
Tale ei suoi sdegni desta , ed alla cote  
D' amor gli aguzza , ed alle fiamme avviva.  
Tutte sue forze aduna , e si restringe  
Sotto l' arme all' assalto , e 'l destrier spinge.

## CXV.

Spinse il suo contra lui , che in atto scerse  
D' assalitore , il cavalier latino.  
Fe' lor gran piazza in mezzo , e si converse  
Allo spettacol fero ogni vicino.  
Tante fur le percosse e sì diverse  
Dell' italico eroe , del saracino ,  
Ch' altri per meraviglia obliò quasi  
L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

## CXVI.

Ma l' un pereote sol : percote e impiaga  
L' altro ch' ha maggior forza, armi più ferme.  
Tisaferno di sangue il campo allaga  
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.  
Mira del suo campion la bella maga  
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme ;  
E gli altri tutti impauriti in modo ,  
Che, frale omai gli stringe e debil nodo.

## CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita ,  
Or rimasa nel carro era soletta :  
Teme di servitute, odia la vita ,  
Dispera la vittoria e la vendetta.  
Mezza tra furiosa e sbigottita  
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.  
Vassene e fugge ; e van seco pur anco  
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

## CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto  
Sola fuggia dalla tenzon crudele,  
Lasciando incontro al fortunato Augusto,  
Ne' marittimi rischi il suo fedele,  
Che, per amor fatto a se stesso ingiusto ,  
Tosto seguì le solitarie vele.  
E ben la fuga di costei secreta  
Tisaferno seguia ; ma l' altro il vieta.

## CXIX.

Al Pagan, poichè sparve il suo conforto,  
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte,  
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,  
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.  
A fabbricare il fulmine ritorto  
Vie più leggier cade il martel di Bronte ;  
E col grave fendente in modo il carica,  
Che 'l percosso la testa al petto inarca.



## CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza , ed erge ,  
E vibra il ferro , e rotto il grosso usbergo ,  
Gli apre le coste , e l' aspra punta immerge  
In mezzo 'l cor , dove ha la vita albergo.  
Tanto oltre va , che piaga doppia asperge  
Quinci al Pagano il petto , e quindi il tergo ;  
E largamente all' anima fugace  
Più d' una via nel suo partir si face.

## CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo  
Ove drizzi gli assalti , ove gli ajuti ;  
E de' Pagan non vede ordine saldo ,  
Ma gli stendardi lor tutti caduti.  
Qui pon fine alle morti ; e in lui quel caldo  
Disdegno marzial par che s' attuti.  
Placido è fatto ; e gli si reca a mente  
La donna che fuggia sola e dolente.

## CXXII.

Ben rimirò la fuga : or da lui chiede  
Pietà , che n' abbia cura e cortesia ;  
E gli sovvien che si promise in fede  
Suo cavalier , quando da lei partia.  
*Si drizza ov' ella fugge , ov' egli vede*  
*Il piè del palafren segnar la via.*  
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra ,  
Ch' a solitaria morte attà si mostra.

## CXXIII.

Piacque assai che 'n quelle valli ombrose  
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.  
Qui scese del destriero , e qui depose  
E l' arco e la faretra e l' armi tutte :  
Arme infelici , disse , e vergognose ,  
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte ,  
Qui vi depougo , e qui sepolte state ,  
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

## CXXIV.

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante  
Una di sangue oggi si bagni almeno!  
S' ogni altro petto a voi par di diamante,  
Oserete piagar femminil seno.  
In questo mio, che vi sta nudo avante,  
I pregi vostri e le vittorie sieno.  
Tenero ai colpi è questo mio; ben s'allo  
Amor, che mai non vi sàetta in fallo.

## CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono  
La passata viltà) forti ed acute.  
Misera Armida, in qual fortuna or sono,  
Se sol posso da voi sperar salute!  
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,  
Se non sol di ferute, alle ferute;  
Sani piaga di stral piaga d' amore;  
E sia la morte medicina al core.

## CXXVI.

Felice me, se nel morir non recc  
Questa mia peste ad infettar l' inferno!  
Restine Amor: venga sol Sdegno or meco,  
E sia dell' ombra mia compagno eterno;  
O ritorni con lui dal regno cieco  
A colui che di me fe' l' empio scherno.  
E se gli mostri tal, che 'n fere notti  
Abbia riposi orribili e 'nterrotti

## CXXVII.

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,  
Strale sceglieva il più pungente e forte;  
Quando giunse e mirolla il cavaliere  
Tanto vicina alla sua estrema sorte,  
Già compostasi in atto atroce e fero,  
Già tinta in viso di pallor di morte.  
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,  
Che già la fera punta al petto stende

## CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso ;  
Chè non sentì quando da prima ei venne.  
Alzò le strida ; e dall' amato viso  
Torse le luci disdegnosa , e svenne.  
Ella cadea , quasi fior mezzo inciso ,  
Piegando il lento collo : ei la sostenne :  
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna ;  
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna :

## CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina  
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.  
Quale a pioggia d' argento e mattutina  
Si rabbellisce scolorita rosa ;  
Tal ella , rivenendo , alzò la china  
Faccia , del non suo pianto or lagrimosa.  
Tre volte alzò le luci , e tre chinolle  
Dal caro oggetto ; e rimirar nol volle.

## CXXX.

E con man languidetta il forte braccio ,  
Ch' era sostegno suo , schiva respinse.  
Tentò più volte , e non uscì d' impaccio ;  
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.  
Al fin raccolta entro quel caro laccio ,  
Che le fu caro forse , e se n' infinse ,  
Parlando incominciò di spander fiumi ,  
Senza mai dirizzargli al volto i lumi :

## CXXXI.

O sempre , e quando parti e quando torni  
Eguualmente crudele , or chi ti guida ?  
Gran meraviglia che 'l morir distorni ,  
E di vita cagion sia l' omicida.  
Tu di salvarmi cerchi ? a quali scorni ,  
A quali pene è riservata Armida ?  
Conosco l' arti del fellone ignote ;  
Ma ben può nulla chi morir non puote.

## CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita  
Incatenata al tuo trionfo avanti  
Femmina or presa a forza, e pria tradita :  
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.  
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita :  
Dolce or saria con morte uscir di pianti ;  
Ma non la chiedo a te ; chè non è cosa ,  
Ch' essendo dono tuo , non sia odiosa.

## CXXXIII.

Per me stessa , crudel , spero sottrarmi  
Alla tua feritate in alcun modo.  
E , s' all' incatenata il tosco e l' armi  
Pur mancheranno , e i precipizj e 'l nodo ,  
Veggio secure vie , chè tu vietarmi  
Il morir non potresti ; e 'l Ciel ne lodo.  
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah ! par ch' ei finga :  
Deh come le speranze egre lusinga !

## CXXXIV.

Così doleasi : e con le flebil onde ,  
Ch' Amor e Sdegno da' begli occhi stilla ,  
L' affettuoso pianto egli confonde ,  
In cui pudica la pietà sfavilla ;  
E con modi dolcissimi risponde :  
Armida , il cor turbato omai tranquilla :  
Non agli scherni , al regno io ti riservo ;  
Nemico no , ma tuo campione e servo.

## CXXXV.

Mira negli occhi miei , s' al dir non vuoi  
Fede prestar , della mia fede il zelo.  
Nel soglio ove regnâr gli avoli tuoi ,  
Riporti giuro ; ed oh piacesse al Cielo  
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi  
Del paganesmo dissolvesse il velo ,  
Com' io farei che 'n Oriente alcuna  
Non t' agguagliasse di regal fortuna !

## CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda  
Or di lagrime rare, or di sospiri;  
Onde, sì come suol nevosa falda  
Dov' arda il sole, o tepid' aura spiri;  
Così l' ira, che 'n lei pareva sì salda,  
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.  
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno  
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

## CXXXVII.

In questo mezzo il capitan d' Egitto,  
A terra vede il suo regal stendardo;  
E vede a un colpo di Goffredo invito  
Cadere insieme Rimedón gagliardo,  
E l' altro popol suo morto e sconfitto;  
Nè vuol nel duro fin parer codardo;  
Ma va cercando, e non la cerca in vano,  
Illustre morte da famosa mano.

## CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;  
Chè nemico veder non sa più degno;  
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,  
Di valor disperato ultimo segno;  
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:  
Ecco per le tue mani a morir vegno;  
Ma tenterò nella caduta estrema,  
Che la ruina mia ti colga e prema.

## CXXXIX.

Così gli disse; e in un medesimo punto  
L' un verso l' altro per ferir si lancia.  
Rotto lo scudo, e disarmato e punto  
È 'l manco braccio al capitan di Francia;  
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto  
Sovra i confin della sinistra guancia,  
Che ne stordisce in sulla sella; e, mentre  
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

## CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta  
Picciolo avanzo di gran campo estinto.  
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta;  
Ch' Altamór vede a piè di sangue tinto,  
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,  
Da cento lance ripercosso e cinto.  
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,  
Renditi (io son Goffredo) a me prigioniero.

## CXLI.

Colui che sino allor l'animo grande  
Ad alcun atto d'umiltà non torse,  
Ora ch' ode quel nome, onde si spande  
Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,  
Gli risponde: Farò quanto dimande;  
Chè ne sei degno, e l' arme in man gli porse;  
Ma la vittoria tua sovra Altamoro  
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

## CXLI.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme  
Ricompreran della pietosa moglie.  
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme  
Animo tal, che di tesori s' invoglie.  
Ciò che ti vien dall' indiche maremme,  
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;  
Chè della vita altrui prezzo non cerco:  
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco

## CXLI.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dàllo;  
E segue il corso poi de' fuggitivi.  
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo  
Dalla morte trovar non ponno quivi.  
Preso è repente e pien di strage il vallo  
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,  
E vi macchia le prede, e vi corrompe  
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

## CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto  
Avanza ancor della diurna luce;  
Ch' alla città già liberata, al santo  
Ostel di Cristo i vincitor conduce.  
Nè pur deposto il sanguinoso manto,  
Vien al tempio con gli altri il sommo duce :  
E qui l' armi sospende, e qui devoto  
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.



**AMINTA.**





---

## ARGOMENTO.

---

Aminta, nobil pastore, fin dalla sua puerizia divenuto amante di Silvia, ninfa a lui d'età e di condizione uguale, nè da quella riamato, viveva penando tra mille tormenti amorosi, senz'alcuna speranza di ricever soccorso al suo male. Avvenne in questo mentre, che appostata Silvia da un satiro al fonte di Diana, e da quello legata ad un albero, l'innamorato giovane avvisato subito del pericolo v'accorse tanto a tempo, che facendo fuggire quel mostro liberò la ninfa dalla forza che le soprastava nella pudicizia. Ma quando egli poteva ragionevolmente sperare, che con amorosa gratitudine Silvia riconoscesse l'ajuto, che così opportuno aveva ricevuto da lui, essa in atto dispettoso sparendogli davanti lo lasciò in termine, che, se non era ritenuto, si dava, mosso da disperazione, la morte. In istato sì disperato dell'ingrata durezza di Silvia, volle Amore far l'ultima prova della costanza d'Aminta. Imperciocchè poco dopo, nello stesso giorno appunto, avvisato egli esser Silvia restata in caccia preda de' lupi, vinto dal dolore, precipitossi da un'altissima balza, non gli dando l'animo di sopravvivere a perdita sì grande. Ma Silvia, che non già era morta, come fu narrato ad Aminta, ma s'era con la fuga messa in sicuro, udito dalla compagna Dafne il caso infelice del pastore, mossa a pietà, e cangiando l'odio in amore, si risolvè col darsi la morte d'accompagnar nell'altra vita il suo mal gradito amante, data prima sepoltura al suo corpo. Giunte però alla valle, dove aveva terminato Aminta il suo precipizio, il trovarono non morto, ma sibbene tramortito, perciocchè la caduta ch'ei fece, indebolita dal ritegno d'un saldo di rami che da quella balza sporgeva in fuori, non era stata mortale. Silvia dunque ivi arrivata, lasciandosi pel dolore cadere sul corpo d'Aminta, e giugnendo volto a volto, con le lagrime, che spargeva in copia grande, gli smarriti spiriti ritornar gli fece. Onde questi trovandosi abbracciato con la sua Silvia, allora quando morta la credeva, ripigliò con l'inaspettato piacere le forze, assicurato di dover da lei ricevere con le sospirate nozze il premio dell'amor suo.

## **INTERLOCUTORI.**

**AMORE**, in abito pastorale.  
**DAFNE**, compagna di Silvia.  
**SILVIA**, amata da Aminta.  
**AMINTA**, innamorato di Silvia.  
**TIRSI**, compagno d'Aminta.  
**SATIRO**, innamorato di Silvia.  
**NERINA**, messaggiera.  
**ERGASTO**, nunzio.  
**ELPINO**, pastore.  
**CORO DI PASTORI**

---

## PROLOGO.

---

AMORE, in abito pastorale.

Chi crederia, che sotto umane forme,  
E sotto queste pastorali spoglie  
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio  
Selvaggio, o della plebe degli Dei,  
Ma tra' grandi e celesti il più possente,  
Che fa spesso cader di mano a Marte  
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,  
Scotitor della terra, il gran tridente,  
E le folgori eterne al sommo Giove.  
In questo aspetto certo e in questi panni  
Non riconoscerà sì di leggiero  
Venere madre me suo figlio Amore.  
Io da lei son costretto di fuggire,  
E celarmi da lei, perch'ella vuole,  
Ch'io di me stesso e delle mie saette  
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale  
Vana ed ambiziosa, mi respinge  
Pur tra le corti e tra corone e scettri,  
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova.  
E solo al volgo de' ministri miei,  
Miei minori fratelli, ella consente  
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi  
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,  
Sebbene ho volto fanciullesco ed atti,  
Voglio dispor di me, come a me piace:  
Che a me fu, non a lei, concessa in sorte  
La face onnipotente e l'arco d'oro.  
Però spesso celandomi, e fuggendo  
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi  
Che han forza, porti da importuna madre,  
Ricovero ne' boschi e nelle case  
Della gente minuta. Ella mi segue,  
Dar promettendo a chi m'insegna a lei  
O dolci baci, o cosa altra più cara;  
Quasi io di dare in cambio non sia buono

A chi mi tace o mi nasconde a lei  
O dolci baci, o cosa altra più cara.  
Questo io so certo almen, che i baci miei  
Saran sempre più cari alle fanciulle,  
Se io, che son l' Amor, d' amor m' intendo;  
Onde sovente ella mi cerca invapo:  
Che rivelarmi altri non vuole e tace.  
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella  
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,  
Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco.  
Non però disarmato io qui ne vengo:  
Che questa che par verga, è la mia face:  
Così l' ho trasformata; e tutta spira  
D' invisibili fiamme: e questo dardo,  
Sebbene egli non ha la punta d' oro,  
È di tempre divine, e imprime amore  
Dovunque fiede. Io voglio omai con questo  
Far cupa e immedicabile ferita  
Nel duro sen della più cruda ninfa  
Che mai seguisse il coro di Diana.  
Nè la piaga di Silvia sia minore,  
(Che questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)  
Che fosse quella, che pur feci io stesso  
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' auni,  
Quando lei tenerella ei tenerello  
Seguiva nelle cacce e nei diporti.  
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,  
Aspetterò che la pietà molisca  
Quel duro gelo che dintorno al core  
Le ha ristretto il rigor dell' onestate  
E del virginal fasto; ed in quel punto  
Ch' ei sia più molle, lancerogli il dardo.  
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,  
Io ne vo a mescolarmi infra la turba  
De' pastori festanti e coronati,  
Che già qui s' è inviata, ove a diporto  
Si stà ne' dì solenni; esser fingendo  
Uno di loro schiera: e in questo modo,  
In questo luogo appunto io farò il colpo,  
Che veder non potrallo occhio mortale  
Queste selve oggi ragionar d' Amore

S' udranno in nuova guisa : e non parrassi  
Che la mia deità sia qui presente  
In se medesima, e non ne' suoi ministri.  
Spirerò nobil sensi a rozzi petti ·  
Raddolcirò delle lor lingue il suono ;  
Perchè , ovunque i' mi sia , io sono Amore ,  
Ne' pastori non men che negli eroi :  
E la disuguaglianza de' soggetti ,  
Come a me piace , agguaglio ; e questa è pure  
Suprema gloria e gran miracol mio :  
Render simili alle più dotte cetre  
Le rustiche sampogne ; è se mia madre ;  
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi ,  
Ciò non conosce , è cieca ella , e non io ,  
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

---

# AMINTA.

---

## ATTO PRIMO.

---

### SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,  
Dai piaceri di Venere lontana  
Menarne tu questa tua giovinezza?  
Nè 'l dolce nome di madre udirai,  
Nè intorno ti vedrai vezzosamente  
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,  
Cangia (prego) consiglio,  
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore,  
Se pur v'è nell' amore alcun diletto:  
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo  
È la cura dell' arco e degli strali;  
Seguir le fere fugaci, e le forti  
Atterrar combattendo: e se non mancano  
Saette alla faretra, o fere al bosco,  
Non tem' io ch' a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,  
Ed insipida vita: e s' a te piace,  
È sol perchè non hai provata l' altra.  
Così la gente prima, che già visse  
Nel mondo ancora semplice ed infante,  
Stimò dolce bevanda e dolce cibo  
L' acqua e le ghiande; ed or l' acqua e le ghiande  
Sono cibo e bevanda d' animali,  
Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva.  
Forse, se tu gustassi anco una volta  
La millesima parte delle gioje,  
Che gusta un core amato riamando,

Diresti, ripentita, sospirando :  
 Perduto è tutto il tempo,  
 Che in amar non si spende :  
 O mia fuggita etate,  
 Quante vedove notti,  
 Quanti dì solitari  
 Ho consumati indarno,  
 Che si poteano impiegare in quest' uso,  
 Il qual più replicato è più soave!  
 Cangia, cangia consiglio,  
 Pazzarella che sei :  
 Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò pentita sospirando  
 Queste parole ch' or tu fingi ed orni,  
 Come a te piace, torneranno i fiumi  
 Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno  
 Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;  
 Amerà l' orso il mare e 'l delfin l' alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza.  
 Qual tu sei, tal io fui : così portava  
 La vita e 'l volto, e così biondo il crine,  
 E così vermigliuzza avea la bocca,  
 E così mista col candor la rosa  
 Nelle guance pienotte e delicate.  
 Era il mio sommo gusto ( or me n' avveggiò,  
 Gusto da sciocca) sol tender le reti,  
 Ed invescar le panie, ed aguzzare  
 Il dardo ad una cote, e spiar l' orme  
 E 'l covil delle fere : e se talora  
 Vedeo guatarmi da cupido amante,  
 Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,  
 Piena di sdegno e di vergogna; e m' era  
 Mal grata la mia grazia, e dispiacente  
 Quanto di me piaceva altrui : pur come  
 Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno  
 L' esser guardata, amata e desiata.  
 Ma che non puote il tempo? e che non puote,  
 Servendo, meritando, supplicando,  
 Fare un fedele ed importuno amante?



Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi  
 Del vincitore umiltà, sofferenza,  
 Pianti, sospiri, e dimandar mercede.  
 Mostrommi l'ombra d'una breve notte  
 Allora quel, che 'l lungo corso e 'l lume  
 Di mille giorni non m'avea mostrato.  
 Ripresi allor me stessa e la mia cieca  
 Semplicitate, e dissi sospirando :  
 Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco .  
 Ch'io rinuncio i tuoi studi e la tua vita.  
 Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta  
 Pure un giorno domesticchi la tua  
 Rozza salvatichezza, ed ammollicca  
 Questo tuo cor di ferro e di macigno.  
 Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?  
 O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia  
 Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?  
 Forse ch'in gentilezza egli ti cede?  
 Se tu se' figlia di Cidippe, a cui  
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume;  
 Ed egli è figlio di Silvano, a cui  
 Pane fu padre il gran Dio de' pastori.  
 Non è men di te bella, se ti guardi  
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,  
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza  
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi  
 Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia  
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)  
 Ch'egli teco sdegnato, alfin procuri  
 Ch' a lui piaccia colei cui tanto ei piace,  
 Qual animo sia il tuo? e con quali occhi  
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice  
 Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se e de' suoi amori  
 Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale :  
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole.  
 Ma esser non può mio, s' io lui non voglio :  
 Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.

Ma quando mai da' mansueti agnelli

Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?

O me inganni o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,

Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,

Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama

Quel ch' a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla

D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi!

Guata che dispettosa giovinetta!

Or rispondimi almen, s' altri t' amasse,

Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno

Insidiator di mia virginitate,

Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE

Stimi dunque nemico

Il monton dell' agnella?

Della giovenca il toro?

Stimi dunque nemico

Il tortore alla fida tortorella?

Stimi dunque stagione

Di inimicizia e d' ira

La dolce primavera?

Ch' or allegra e ridente

Riconsiglia ad amare

Il mondo e gli animali

E gli uomini e le donne: e non t' accorgi,

Come tutte le cose

Or sono innamorate

D' un amor pien di gioja e di salute?  
Mira là quel colombo  
Con che dolce-susurro lusingando  
Bacia la sua compagna ;  
Odi quell' usignuolo  
Che va di ramo in ramo  
Cantando , *Io amo , io amo* : e se nol sai ,  
La biscia lascia il suo veleno , e corre  
Cupida al suo amatore ;  
Van le tigri in amore ;  
Ama il leon superbo : e tu sol, fiera  
Più che tutte le fere ,  
Albergo gli dineghi nel tuo petto.  
Ma che dico leoni e tigri e serpi ,  
Che pur han sentimento? amano ancora  
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto  
E con quanti iterati abbracciamenti  
La vite s' avviticchia al suo marito ;  
L' abete, ama l' abete , il pino il pino ;  
L' orno per l' orno , e per lo salce il salce ,  
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.  
Quella quercia, che pare  
Sì ruvida e selvaggia ,  
Sente anch' ella il potere  
Dell' amoroso foco : e se tu avessi  
Spirto e senso d' amore , intenderesti  
I suoi muti sospiri. Or tu da meno  
Esser vuoi delle piante ,  
Per non esser amante?  
Cangia, cangia consiglio ,  
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù , quando i sospiri  
Udirò delle piante ,  
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli ,  
E burli mie ragioni , oh in amore  
Sorda non men che sciocca! Ma va pure ,  
Che verrà tempo che ti pentirai  
Non avergli seguiti : e già non dico

Allor che fuggirai le fonti, ov' ora  
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;  
 Allor che fuggirai le fonti, solo  
 Per tema di vederti crespa e brutta,  
 Questo avverratti ben; ma non t' annuncio  
 Già questo solo, che, bench' è gran male,  
 E però mal comune. Or non rammenti  
 Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,  
 Il saggio Elpino alla bella Licori,  
 Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi  
 Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,  
 Se 'l dovere in amor si ritrovasse?  
 E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,  
 Gran maestri d' amore; e 'l raccontava  
 Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio  
 È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani!*  
 Diceva egli, e diceva che gliel disse  
 Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,  
 Ch' a lui lasciò la fistola morendo:  
 Che laggiù nello inferno è un hero speco,  
 Là dove esala un fumo pien di puzza  
 Dalle triste fornaci d'Acheronte,  
 E che quivi punite eternamente  
 In tormenti di tenebre e di pianto  
 Son le femmine ingrate e sconoscenti.  
 Quivi aspetta, ch' albergo s' apparecchi  
 Alla tua feritate:  
 E dritto è ben, che il fumo  
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,  
 Onde trarlo giammai  
 Non potè la pietate.  
 Segni, segui tuo stile,  
 Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? e che rispose  
 A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti propri  
 Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?  
 Con gli occhi gli rispose.

IL TASSO.

SILVIA.

Come risponder sol potè con gli occhi ?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,  
 Volti ad Elpino : il core e noi siam tuoi ;  
 Tu bramar più non dei ; costei non puote  
 Più darti. E tanto solo basterebbe  
 Per intera mercede al casto amante ,  
 Se stimasse veraci , come belli ,  
 Quegli occhi , e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede ?

DAFNE.

Or tu non sai

Ciò che Tirsi ne scrisse , allor ch' ardendo  
 Forsennato egli errò per le foreste ,  
 Sì ch' insieme movea pietate e riso  
 Nelle vezzose ninfe e ne' pastori ?  
 Nè già cose scrivea degne di riso ,  
 Sebben cose facea degne di riso.  
 Lo scrisse in mille piante , e con le piante  
 Crebbero i versi , e così lessi in una :  
*Specchi del cor , fallaci infidi lumi ,*  
*Ben riconosco in voi gl' inganni vostri ;*  
*Ma che pro , se schivarli Amor mi toglie ?*

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando ,  
 Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto ,  
 Ch' andar si deve alla caccia ordinata  
 Nell' Eliceto. Or , se ti pare , aspetta ,  
 Ch' io pria deponga nel solito fonte  
 Il sudore e la polve , ond' ier mi sparsi  
 Seguendo in caccia una damma veloce ,  
 Ch' alfin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti ,

E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.  
 Ma sino alle mie case ir prima voglio ;  
 Che l' ora non è tarda , come pare.  
 Tu nelle tue m' aspetta , ch' a te venga ;

E pensa intanto pur quel che più importa  
Della caccia e del fonte : e se non sai ,  
Credi di non sapere , e credi a' savi.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio  
Risponder per pietate i sassi e l'onde :  
E sospirar le fronde  
Ho visto al pianto mio :  
Ma non ho visto mai ,  
Nè spero di vedere  
Compassion nella crudele e bella ,  
Che non so s' io mi chiami , o donna o fera ;  
Ma niega d' esser donna ,  
Poichè niega pietate  
A chi non la negaro  
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbetto , il lupo l' agne ;  
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce ,  
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi lassa .

Ch' Amor satollo è del mio pianto omai ,  
E solo ha sete del mio sangue ; e tosto  
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio  
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi ! Aminta , Aminta ,

Che parli , o che vaneggi ? Or ti conforta ,  
Ch' un' altra troverai , se ti disprezza  
Questa crudele.

AMINTA.

Ohimè ! come poss' io  
Altri trovar , se me trovar non posso ?  
Se perduto ho me stesso , quale acquisto  
Farò mai che mi piaccia ?

TIRSI.

O miserello,  
Non disperar, ch' acquisterai costei.  
La lunga etate insegna all' uom di porre  
Freno ai leoni ed alle tigri ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte  
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio : in breve spazio  
S' adira, e in breve spazio anco si placa  
Femmina, cosa mobil per natura,  
Più che fraschetta al vento, e più che cima  
Di pieghevole spica. Ma ti prego,  
Fa ch' io sappia più a dentro della tua  
Dura condizione e dell' amore :  
Che sebben confessato m' hai più volte  
D' amare, mi tacesti però dove  
Fosse posto l' amore. Ed è ben degna  
La fedele amicizia, ed il comune  
Istudio delle Muse, ch' a me scopra  
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,  
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti  
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.  
Ch' io sono omai sì prossimo alla morte,  
Ch' è ben ragion, ch' io lasci chi ridica  
La cagion del morire, e che l' incida  
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo  
Dove sarà sepolto il corpo esangue;  
Sicchè talor passandovi quell' ampia,  
Si goda di calcar l' ossa infelici  
Col piè superbo, e tra se dica : è questo  
Pur mio trionfo; e goda di vedere,  
Che nota sia la sua vittoria a tutti  
Li pastor paesani e pellegrini,  
Che quivi il caso guidi : e forse ( ah! spero  
Troppe alte cose ) un giorno esser potrebbe,  
Ch' ella commossa da tarda pietate  
Piangesse morto chi già vivo uccise,

Dicendo : oh pur qui fosse e fosse mio !  
Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch' io ben t' ascolto  
E forse a miglior fin che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che appena  
Giunger potea con la man pargoletta  
A corre i frutti dai piegati rami  
Degli arboscelli, intrinseco divenni  
Della più vaga e cara verginella  
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.  
La figliuola conosci di Cidippe  
E di Montan, ricchissimo d' armenti,  
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme ?  
Di questa parlo, ah! lasso ! vissi a questa  
Così unito alcun tempo ; che fra due  
Tortorelle più fida compagnia  
Non sarà mai, nè fue.  
Congiunti eran gli alberghi,  
Ma più congiunti i cori :  
Conforme era l' etate,  
Ma 'l pensier più conforme :  
Seco tendeva insidie con le reti  
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava  
I cervi seco e le veloci damme ;  
E 'l diletto e la preda era comune :  
Ma mentre io fea rapina d' animali,  
Fui, non so come, a me stesso rapito.  
A poco a poco nacque nel mio petto,  
Non so da qual radice,  
Com' erba suol che per se stessa germini,  
Un incognito affetto,  
Che mi fea desiare  
D' esser sempre presente  
Alla mia bella Silvia ;  
E bevea da' suoi lumi  
Un' estranea dolcezza,  
Che lasciava nel fine  
Un non so che d' amaro :  
Sospirava sovente, e non sapeva



La cagion de' sospiri.  
Così fui prima amante, ch' intendessi  
Che cosa fosse amore.  
Ben me n' accorsi alfin; e con qual modo,  
Ora m' ascolta, e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli  
Sedeano un giorno, ed io con loro insieme;  
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo  
Sen giva il mel per que' prati fioriti,  
Alle guance di Fillide volando,  
Alle guance vermiglie come rosa,  
Le morse e le rimorse avidamente,  
Ch' alla similitudine ingannata  
Forse un fior le credette. Allora Filli  
Cominciò a lamentarsi, impaziente  
Dell' acuto dolor della puntura;  
Ma la mia bella Silvia, disse: taci,  
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io  
Con parole d' incanti leverotti  
Il dolor della picciola ferita.  
A me insegnò già questo secreto  
La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede  
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.  
Così dicendo, avvicinò le labbra  
Della sua bella e dolcissima bocca  
Alla guancia rimorsa, e con soave  
Susurro mormorò non so che versi.  
Oh mirabili effetti! sentì tosto  
Cessar la doglia, o fosse la virtute  
Di que' magici detti, o com' io credo,  
La virtù della bocca,  
Che sana ciò che tocca.  
Io, che sino in quel punto altro non volli  
Che 'l soave splendor degli occhi belli,  
E le dolci parole, assai più dolci  
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello  
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,  
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;

Allor sentii nel cor nuovo desire  
D' appressare alla sua questa mia bocca ;  
E fatto', non so come , astuto e scaltro  
Piu dell' usato (guarda , quanto Amore  
Aguzza l' intelletto !) mi sovvenne  
D' un inganno gentile , col qual io  
Recar potessi a fine il mio talento :  
Che , fingendo ch' un' ape avesse morso  
Il mio labbro di sotto , incominciai  
A lamentarmi di cotal maniera ,  
Che quella medicina , che la lingua  
Non richiedeva , il volto richiedeva.  
La semplicetta Silvia ,  
Pietosa del mio male ,  
S' offri di dar aita  
Alla finta ferita , ah! lasso ! e fece  
Più cupa e più mortale  
La mia piaga verace ,  
Quando le labbra sue  
Giunse alle labbra mie.  
Nè l' api d' alcun fiore  
Colgon sì dolce il sugo ,  
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi  
Da quelle fresche rose ;  
Sebben gli ardenti baci ,  
Che spingeva il desire a inumidirsi ,  
Raffrenò la temenza  
E la vergogna , o felli  
Più lenti e meno audaci.  
Ma mentre al cor scendeva  
Quella dolcezza mista  
D' un secreto veleno ,  
Tal diletto n' avea ,  
Chè , fingendo ch' ancor non mi passasse  
Il dolor di quel morso ,  
Fei sì ch' ella più volte  
Vi replicò l' incanto.  
Da indi in quà andò in guisa crescendo  
Il desire e l' affanno impaziente ,  
Che non potendo più capir nel petto ,  
Fu forza che n' uscisse ; ed una volta ,

Che in cerchio sedavam ninfe e pastori,  
E facevamo alcuni nostri giuochi,  
Che ciascun nell' orecchio del vicino  
Mormorando diceva un suo secreto :  
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo  
Morrò, se non m' aliti. A quel parlare  
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne  
Un improvviso insolito rossore,  
Che diede segno di vergogna e d' ira :  
Nè ebbi altra risposta, ch' un silenzio,  
Un silenzio turbato, e pien di dure  
Minacce. Indi si tolse, e più non volle  
Nè vedermi nè udirmi. E già tre volte  
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,  
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi  
Delle lor verdi chiome : ed ogni cosa  
Tentata ho per placarla, fuor che morte.  
Mi resta sol, che per placarla io mora ;  
E morrò volentier, purch' io sia certo,  
Ch' ella o se ne compiaccia o se ne doglia ;  
Nè so di tai due cose qual più brami.  
Ben fora la pietà premio maggiore  
Alla mia fede, e maggior ricompensa  
Alla mia morte ; ma hramar non deggio  
Cosa che turbi il bel lume sereno  
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che s' ella un' giorno  
Udisse tai parole, non t' amasse ?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo ; ma fugge i miei detti,  
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Orsù confida,  
Che a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o se tu impetri  
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperì sì ?

AMINTA.

Giusta cagione

Ho del mio disperar che il saggio Mopso  
Mi predisse la mia cruda ventura ;  
Mopso , ch' intende il parlar degli angelli ,  
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici ? di quel Mopso ,  
Ch' ha nella lingua melate parole ,  
E nelle labbra un amichevol ghigno ,  
E la fraude nel seno , ed il rasojo  
Tien sotto il manto ? orsù stà di buon cuore ,  
Che i sciaurati pronostici infelici ,  
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave  
Suo supercilio , non han mai effetto :  
E per prova so io ciò ch' io ti dico ,  
Anzi da questo sol ch' ei t' ha predetto ,  
Mi giova di sperar felice fine  
All' amor tuo.

AMINTA

Se sai cosa per prova ,  
Che conforti mia speme , non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentieri. Allor che prima  
Mia sorte mi condusse in queste selve ,  
Costui conobbi ; e lo stimava io tale ,  
Qual tu lo stimi : intanto un dì mi venne  
E bisogno e talento d' irne , dove  
Siede la gran cittade in ripa al fiume ;  
Ed a costui ne feci motto ; ed egli  
Così mi disse : Andrai nella gran terra ,  
Ove gli astuti e scaltri cittadini ,  
E i cortigian malvagi , molte volte  
Prendonsi a gabbo e fanno brutti scherni  
Di noi rustici incanti : però , figlio ,  
Va sull' avviso , e non t' appressar troppo  
Ove sian drappi colorati e d' oro ,  
E pennacchi , e divise , e fogge nove ;  
Ma sopra tutto guarda , che mal fato  
O giovenil vaghezza non ti meni  
Al magazzino delle ciance. Ah ! fuggi ,

Fuggi quell' incantato alloggiamento.  
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse;  
Quivi abitan le maghe, che incantando  
Fan travedere e tradir ciascuno.  
Ciò che diamante sembra ed oro fino,  
È vetro e rame; e quelle arche d' argento,  
Che stimeresti piene di tesoro,  
Sporte son piene di vesciche buge.  
Quivi le mura son fatte con arte,  
Che parlano, e rispondono ai parlanti;  
Nè già rispondon la parola mozza  
Com' Eco suole nelle nostre selve;  
Ma la replican tutta intera intera,  
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.  
I trespidi, le tavole e le panche,  
Le scranne, le lettiere, le cortine,  
E gli arnesi di camera e di sala  
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre  
Quivi le ciance in forma di bambine  
Vanno trespando; e se un muto v' entrasse,  
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.  
Ma questo è 'l minor mal, che ti potesse  
Incontrar, tu potresti indi restarne  
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,  
Acqua di pianto e foco di sospiri.  
Così diss' egli; ed io n' andai con questo  
Fallace antiveder nella cittade:  
E come volle il ciel benigno, a caso  
Passai per là dov' è 'l felice albergo.  
Quindi uscian fuor voci canore e dolci  
E di cigni e di ninfe e di sirene,  
Di sirene celesti, e n' uscian suoni  
Soavi e chiari, tanto altro diletto,  
Ch' attonito godendo ed ammirando  
Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,  
Quasi per guardia delle cose belle,  
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,  
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,  
S' egli sia miglior duce o cavaliere;  
Che con fronte benigna insieme e grave,  
Con regal cortesia invitò dentro,

Ei grande è 'n pregio, me negletto e basso.  
 Oh che sentii! che vidi allora! Io vidi  
 Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,  
 Nuovi Lini ed Orfei, ed altre ancora  
 Senza vel, senza nube, e quale e quanta  
 Agl' immortalî appar vergine Aurora  
 Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi.  
 E fecondando illuminar d' intorno :  
 Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse  
 Elpin sedere accolto; ed in quel punto  
 Sentii me far di me stesso maggiore,  
 Pien di nova virtù, pieno di nova  
 Deitate: e eantai guerre ed eroi,  
 Sdegnando pastoral ruvido carne.  
 E sebben poi (come altrui piacque) feci  
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni  
 Parte di quello spirto: nè già suona  
 La mia sampogna umil, come solea;  
 Ma di voce più altera e più sonora,  
 Emula delle trombe, empie le selve.  
 Udimmi Mopso poscia, e con maligno  
 Guardo mirando affascinommi; ond' io  
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,  
 Quando i pastor credean ch' io fossi stato  
 Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.  
 Questo t' ho detto, acciocchè sappi quanto  
 Il parlar di costui di fede è degno:  
 E dei bene sperar, sol perch' ei vuole  
 Che nulla sperî.

AMINTA.

Piacemi d' udire  
 Quanto mi accenni. A te dunque rimetto  
 La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.  
 Tu lasciati trovar qui fra mezz' ora.

CORO.

O bella età dell' oro,  
 Non già perchè di latte  
 Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco:  
 Non perchè i frutti loro

Dier dall' aratro intatte  
Le terre, e gli angui errar senz' ira o toscò :  
Non perchè nuvol fosco  
Non spiegò allor suo velo,  
Ma in primavera eterna,  
Ch' ora s' accende e verna,  
Rise di luce e di sereno il cielo;  
Nè portò peregrino  
O guerra o merce agli altrui lidi il piè :

Ma sol, perchè quel vano  
Nome senza soggetto;  
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno;  
Quel, che dal volgo insano  
Onor poscia fu detto,  
Che di nostra natura il feo tiranno,  
Non mischiava il suo affanno  
Fra le liete dolcezze  
Dell' amoroso gregge :  
Nè fu sua dura legge  
Nota a quell' alme in libertà avvezze;  
Ma legge aurea e felice,  
Che natura scolpi : s' ei piace, ei lice.

Allor tra fiori e linfe  
Traean dolci carole  
Gli amorette senz' archi e senza faci :  
Sedean pastori e ninfe,  
Mischiando alle parole  
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci  
Strettamente tenaci :  
La verginella ignude  
Scopria sue fresche rose,  
Ch' or tien nel velo ascose,  
E le poma del seno acerbe e crude :  
E spesso in fiume o in lago  
Scherzar si vide con l' amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti  
La fonte dei dilette,  
Negando l' onde all' amorosa sete.  
Tu a' begli occhi insegnasti  
Di starne in se ristretti,  
E tener lor bellezze altrui secrete.

Tu raccogliesti in rete  
 Le chiome all' aura sparte.  
 Tu i dolci atti lascivi  
 Festi ritrosi e schivi :  
 Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte.  
 Opra è tua sola, Onore,  
 Che furto sia quel che fu don d' Amore.  
 E son tuoi fatti egregi  
 Le pene e i pianti nostri.  
 Ma tu d' amor e di natura donno,  
 Tu domator de' regi,  
 Che sai tra questi chiostri,  
 Che la grandezza tua capir non ponno?  
 Vattene, e turba il sonno  
 Agl' illustri e potenti :  
 Noi qui negletta e bassa  
 Turba senza te lassa  
 Viver nell' uso dell' antiche genti.  
 Amiam, che non ha tregua  
 Con gli anni umana vita, e si dilegua.  
 Amiam, che 'l sol si muore, e poi rinasce;  
 A noi sua breve luce  
 S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce

---

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

#### SATIRO.

Picciola è l' ape, e fa col picciol morso  
 Pur gravi e pur moleste le ferite;  
 Ma qual cosa è più picciola d' Amore,  
 Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde  
 In ogni breve spazio? or sotto all' ombra  
 Delle palpebre, or tra' minuti rivi  
 D' un biondo crine, or dentro le pozzette  
 Che forma un dolce riso in bella guancia;  
 Eppur fa tanto grandi, e sì mortali,



E così immedicabili le piaghe.  
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue  
Son le viscere mie; e mille spiedi  
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore :  
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia  
Più che le selve. Oh come a te confassi  
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!  
Celan le selve angui, leoni ed orsi  
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto  
Nascondi odio, disdegno ed impietate,  
Fere peggior ch' angui, leoni ed orsi :  
Che si placano quei, questi placarsi  
Non possono per prego, nè per dono.  
Oimè! quando ti porto i fior novelli,  
Tu gli ricusi, ritrosetta : forse  
Perchè fior vie più belli hai nel bel volto.  
Oimè! quando ti porgo i vaghi pomi,  
Tu li rifiuti, disdegnosa : forse  
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.  
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,  
Tu lo disprezzi, dispettosa : forse  
Perchè mel vie più dolce hai nelle labbra.  
Ma se mia povertà non può donarti  
Cosa, ch' in te non sia più bella e dolce,  
Me medesimo ti dono. Or perchè, iniqua,  
Scherni ed abborri il dono? non son io  
Da disprezzar, se ben me stesso vidi  
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri  
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.  
Questa mia faccia di color sanguigno,  
Queste mie spalle larghe, e queste braccia  
Torose e nerborute, e questo petto  
Setoso, e queste mie vellute cosce  
Son di virilità, di robustezza  
Indicio : e se nol credi, fanne prova.  
Che vuoi tu far di questi tenerelli,  
Che di molle lanugine fiorite  
Hanno appena le guance, che con arte  
Dispongono i capelli in ordinanza?  
Femmine nel sembiante e nelle forze  
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua

Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi  
Ed incontra i cinghiai per te combatta.  
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi,  
Perchè sì fatto io sia, ma solamente,  
Perchè povero sono: ah!, che le vilie  
Seguon l' esempio delle gran cittadi!  
E veramente il secol d' oro è questo,  
Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.  
O chiunque tu fosti, che insegnasti  
Primo a vender l' amor, sia maledetto  
Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde;  
E non si trovi mai pastore o ninfa,  
Che lor dica passando: *abbiate pace*;  
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,  
E con piè immondo la greggia il calpesti,  
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti  
La nobiltà d' Amor: tu le sue liete  
Dolcezze inamaristi. Amor venale,  
Amor servo dell' oro è il maggior mostro,  
Ed il più abbominabile e il più sozzo,  
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.  
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno  
Quell' armi che gli ha date la natura  
Per sua salute: il cervo adopra il corso,  
Il leone gli artigli, ed il bavoso  
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi  
Della donna bellezza e leggiadria.  
Io, perchè non per mia salute adopro  
La violenza, se mi fe' natura  
Atto a far violenze ed a rapire?  
Sforzerò, rapirò quel che costei  
Mi nega, ingrata, in merto dell' amore:  
Che per quanto un caprar testè m' ha detto,  
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso  
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;  
E mostrato m' ha il loco. Ivi disegno  
Tra i cespugli applattarmi e tra gli arbusti,  
Ed aspettar sinchè vi venga; e come  
Veggia l' occasion, correrle adosso.  
Qual contrasto col corso o con le braccia  
Potrà fare una tenera fanciulla

Contra me sì veloce e sì possente?  
 Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo  
 Di pietà, di bellezza; che s'io posso  
 Questa mano ravvolgerle nel crine,  
 Indi non partirà, ch'io pria non tinga  
 L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

## SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta,  
 Ch'Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti  
 Buoni offici n'ho fatti, e son per farli,  
 Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi  
 Le tue preghiere: ma torrei piuttosto  
 A domare un giovenco, un orso, un tigre,  
 Che a domare una semplice fanciulla,  
 Fanciulla tanto sciocca quanto bella,  
 Che non s'avvegga ancor, come sian calde  
 L'armi di sua bellezza e come acute;  
 Ma ridendo e piangendo uccida altrui,  
 E l'uccida e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma qual e così semplice fanciulla,  
 Che uscita dalle fasce non apprenda  
 L'arte del parer bella e del piacere,  
 Dell'uccider piacendo, e del sapere  
 Qual arme fera, qual dia morte, e quale  
 Sani e ritorni in vita.

DAFNE.

Chi è 'l mastro

Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi, e mi tenti:  
 Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,  
 A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,  
 Al toro usar il corno, ed al pavone  
 Spiegar la pompa dell'occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? tu non sei

Atta a tener mille fanciulle a scuola?

Benchè, per dire il ver, non han bisogno

Di maestro, maestra è la natura;

Ma la madre e la balia anco v' han parte.

DAFNE.

In somma tu sei goffo insieme e tristo.

Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,

Se Silvia è semplicetta, come pare

Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,

Che me ne dette dubbio. Io la trovai

Là presso la cittade in quei gran prati,

Ove fra stagni giace un' isoletta,

Sovra essa un lago limpido e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che pareva

Vagheggiar se medesima, e 'nsieme insieme

Chieder consiglio all' acque, in qual maniera

Dispor dovesse in su la fronte i crini,

E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo

I fior che tenea in grembo : e spesso spesso

Or prendeva un ligustro, or una rosa,

E l' accostava al bel candido collo,

Alle guance vermiglie; e de' colori

Fea paragone : e poi, siccome lieta

Della vittoria, lampeggiava un riso,

Che pareva che dicesse : io pur vi vinco,

Nè porto voi per ornamento mio,

Ma porto voi sol per vergogna vostra,

Perchè si veggia quanto mi cedete.

Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,

Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,

Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando

Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.

Intanto io più ridea del suo rossore,

Ella più s'arrossia del riso mio.

Ma perchè accolta una parte de' crini,

E l' altra aveva sparsa, una o due volte  
 Con gli occhi al lago consiglier ricorse,  
 E si mirò quasi al furto, pure  
 Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;  
 Ed incolta si vide, e si complacque,  
 Perchè bella si vide ancorchè incolta.  
 Io me n' avvidi, e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri

Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

DAFNE.

Ben t' apponesti : ma pur odo dire,  
 Che non erano pria le pastorelle,  
 Nè le ninfe sì accorte : nè io tale  
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,  
 E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora

Non uscivan sì spesso i cittadini  
 Nelle selve e nei campi, nè sì spesso  
 Le nostre forosette aveano in uso  
 D' andare alla cittade. Or son mischiate  
 Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte  
 Questi discorsi : or non farai, ch' un giorno  
 Silvia contenta sia, che le ragioni  
 Aminta? o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so, Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso.  
 Consigliat pur che faccia altro mestiero,  
 Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amore,  
 Disimpari il rispetto : osi, domandi,  
 Solleciti, importuni, alfine involi :  
 E se questo non basta, anco rapisca.  
 Or non sai tu, com' è fatta la donna ?  
 Fugge, e fuggende vuol ch' altri la giunga :  
 Niega, e negando vuol ch' altri si toglia :  
 Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.

Ve Tirsi, io parlo teco in confidenza :  
Non ridir, ch'io ciò dica; e sovra tutto  
Non porlo in rime. Tu sai, s'io saprei  
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar, ch'io dica  
Cosa giammai che sia contra tuo grado.  
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce  
Memoria di tua fresca giovinezza,  
Che tu m'aiti ad aiutare Aminta  
Miserel, che si muore!

DAFNE.

Oh che gentile  
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco,  
Di rammentarmi la mia giovinezza,  
Il ben passato e la presente noja!  
Ma, che vuoi tu ch'io faccia?

TIRSI.

A te non manca  
Nè saper nè consiglio: basta sol, che  
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti :  
Dobbiamo in breve andare Silvia ed io  
Al fonte, che s'appella di Diana,  
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra  
Quel platano ch'invita al fresco seggio  
Le ninfe cacciatrici; ivi so certo,  
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma che però?

DAFNE.

Ma che però? Da poco  
Intenditor; s'hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo; ma non so, s'egli avrà tanto  
D'ardir.

DAFNE.

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti  
Ch'altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma non vogliamo noi parlare alquanto  
 Di te medesimo? Orsù, Tirsi, non vuoi  
 Tu innamorarti? sei giovane ancora,  
 Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,  
 Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.  
 Vuoi viver neghittoso, e senza gioja!  
 Che sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia  
 L'uom che schiva l'amor; ma coglie e gusta  
 Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

DAFNE.

Inspido è quel dolce che condito  
 Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch'esser sempre  
 Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non se 'l cibo si possiede e piace,  
 E gustato a gustar sempre n'invaglia.

TIRSI.

Ma chi possiede sì quel che gli piace,  
 Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel che trovato  
 Trastulla sì, ma più tormenta assai  
 Non ritrovato. Allor vedrassi amante  
 Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo  
 Non avrà più nè pianti nè sospiri.  
 A bastanza ho già pianto e sospirato:  
 Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai

Già goduto a bastanza.

TIRSI.

Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma chi lunge è da Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggur da lui che ha l' ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l' ali; appena  
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce :  
E quando uom se n' accorge, è grande, e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,  
Come tu dici. Io ti protesto, poi  
Che fai del corridore e del cerviero,  
Che, quando ti vedrò chiedere alta,  
Non moverei, per ajutarti, un passo,  
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?  
Se vuoi pur ch' ami ama tu me : facciamo  
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse

Non merti amante così fatta : ahi quanti  
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no : ma tu con tal pretesto  
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso  
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,  
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi :

Più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi :



Che nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, e me quest' ozio ha fatto Dio :  
 Colui, che Dio qui può stimarsi ; a cui  
 Si pascon gli ampi armenti e l' ampie gregge  
 Dall' uno all' altro mare, e per li lieti  
 Colti di fecondissime campagne,  
 E per gli alpestri dossi d' Appennino.  
 Egli mi disse, allor che suo mi fece :  
 Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi  
 I miei murati ovili ; altri comparta  
 Le pene e i premj a' miei ministri ; ed altri  
 Pasca e curi le gregge ; altri conservi  
 Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi :  
 Tu canta, or che se' in ozio : ond' è ben giusto,  
 Che non gli scherzi di terreno amore,  
 Ma canti gli avi del mio vivo e vero,  
 Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove,  
 Che nell' opre e nel volto ambi somiglia  
 Gli avi più degni di Saturno o Celo ;  
 Agreste Musa a regal merto : e pure,  
 Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.  
 Non canto lui, perocchè lui non posso  
 Degnamente onorar, se non tacendo,  
 E riverendo : ma non fian giammai  
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza  
 Soave fumo d' odorati incensi ;  
 Ed allor questa semplice e devota  
 Religion mi si torrà dal core,  
 Che d' aria pasceransi in aria i cervi,  
 E che mutando i fiumi e letto e corso,  
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto ! Orsù, discendi un poco  
 Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,  
 Che tu, in andando al fonte con colei,  
 Cerchi d' intenerirla ; ed io frattanto  
 Procurerò ch' Aminta là ne venga :  
 Nè la mia forse men difficil cura

Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado;

Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,

Aminta è quel che di là spunta : è desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto :

E, s' avrà fatto nulla,

Prima ch' io vada in nulla,

Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi

Della crudel fanciulla.

A lei, cui tanto spiace

La piaga del mio core,

Colpo de' suoi begli occhi,

Altrettanto piacer dovrà per certo

La piaga del mio petto,

Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t' annunzio di conforto :

Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di? che porte?

O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s'ardirai

Di farti loro incontra, ma fa d' uopo

D' essere un uom, Aminta, un uomo ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco

Che, cinto intorno d' altissime rupi,

Desse albergo alle tigri ed a' leoni;

V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei sicuro e baldò,  
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,  
V' andresti tu?

AMINTA.

V' andrei più lieto e pronto  
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
Quando la neve si discioglie, e gonfi  
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,  
E nell' inferno, quand' ella vi sia,  
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.  
Orsù, scuoprìmi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.  
Ardìrai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici?

Silvia m' attende, ignuda e sola!

TIRSI.

Sola;

Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma...

AMINTA.

Oimè! che *ma?* Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca

Le dolcezze passate. Or, con qual arte,  
Crudel, tu mi tormenti?  
Poco dunque ti pare  
Che infelice io sia,  
Che à crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,  
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA

Tolga Dio, che mai faccia  
Cosa che le dispiaccia :  
Cosa io non feci mai che le spiacesse,  
Fuor che l' amarla : e questo a me fu forza,  
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.  
Non sarà dunque ver, ch' in quanto io posso  
Non cerchi compiacerla?

TIRSI.

Or mi rispondi :

Se fosse in tuo poter di non amarla,  
Lascieresti d' amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch' io dica,  
Nè ch' immagini pur d' aver giammai  
A lasciare il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,  
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l' amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì, per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia  
Prenderne quel che, se ben grave in prima,  
Alfin alfin le sarà caro e dolce

Che l' abbi preso?

AMINTA.

Ahi! Tirsi, Amor risponda

Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,  
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei  
Già per lungo uso a ragionar d' amore :  
A me lega la lingua  
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio ;

Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;

S' altro in mio pro non hai fatto , che quanto  
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?

Credi dunque tu , sciocco , che mai Dafne  
Consigliasse l' andar, se non vedesse  
In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella  
Il sa, nè però vuol ch' altri risappia  
Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso  
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi  
Quel che più le dispiace? Or, dov' e dunque  
Questo tuo desiderio di piacerle?  
E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia  
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono  
Nè sua mercede; a te, folle, che importa  
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta,

Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecato!

Ecco che chiedi pur quella certezza  
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve  
Dirittamente, e tu cercar non dei.

Ma, chi t' accerta ancor, che non sia tale?  
 Or s' ella fosse tale, e non v' andassi!  
 Egnale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio  
 Come ardito morir che come vile.  
 Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa  
 Questa perdita tua, che fia cagione  
 Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Che *aspetta*? non sai ben che 'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pria se ciò dee farsi, e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta;  
 Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

Amore, in quale scuola,  
 Da qual mastro s' apprende  
 La tua sì lunga e dubbia arte d' amaro?  
 Chi n' insegna a spiegare  
 Ciò che la mente intende,  
 Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?  
 Non già la dotta Atene,  
 Nè 'l Liceo nel dimostra;  
 Non Febo in Elicona,  
 Che sì d' Amor ragiona  
 Come colui che impara;  
 Freddo ne parla, e poco;  
 Non ha voce di foco,  
 Come a te si conviene;  
 Non alza i suoi pensieri  
 A par de' tuoi misteri.  
 Amor, degno maestro  
 Sol tu sei di te stesso,  
 E sol tu sei da te medesimo espresso:  
 Tu di legger insegni  
 Ai più rustici insegni  
 Quelle mirabil cose  
 Che con lettere amorose  
 Scrivi di propria man negli occhi altrui:

Tu in bei facondi detti  
 Sciogli la lingua de' fedeli tui;  
 E spesso (oh strana e nova  
 Eloquenza d' Amore !)  
 Spesso in un dir confuso  
 E 'n parole interrotte  
 Meglio si esprime il core,  
 E più par che si mova,  
 Che non si fa con voci adorne e dotte;  
 E 'l silenzio ancor suole  
 Aver prieghi e parole.  
 Amor, leggan pur gli altri  
 Le Socratiche carte,  
 Ch' io in due begli occhi apprendereò quest' arte :  
 E perderan le rime  
 Delle penne più saggie  
 Appo le mie selvaggie,  
 Che rozza mano in rozza scorza imprime.

---

## ATTO TERZO.

---

### SCENA PRIMA.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

Oh crudeltate estrema ! oh ingrato core !  
 Oh donna ingrata ! oh tre fiate e quattro  
 Ingratissimo sesso ! E tu, Natura,  
 Negligente maestra, perchè solo  
 Alle donne nel volto e in quel di fuori  
 Ponesti quanto in loro è di gentile,  
 Di mansueto e di cortese ; e tutte  
 L' altre parti obliasti ? Ah, miserello !  
 Forse ha se stesso ucciso : ei non appare :  
 Io l' ho cerco e ricerco omai tre ore  
 Nel loco ov' io il lasciai, e nei contorni ;  
 Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.  
 Ah, che s' è certo ucciso ! Io vo' novella

Chiederne a que' pastor che colà veggio.  
Amici, avete visto Aminta, o inteso  
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari

Così turbato : e qual cagion t' affanna?  
Ond' è questo sudor, e questo ansare?  
Avvi nulla di mal? Fa che 'i sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta, avetel visto?

CORO.

Noi visto non l' abbiám, da poi che teco,  
Buona pezz' ha, partì, ma, che ne temì?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano! Or, perchè questo?  
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed amore.

CORO.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,  
Che far non ponno? Ma, parla più chiaro.

TIRSI.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo  
Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto :

Questo è luogo di passo, e forse intanto  
Alcun verrà, che nova di lui rechi :  
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; che non è giusto,  
Che tanta ingratitudine e sì strana  
Senza l' infamia debita si resti.  
Presentito avea Aminta ( ed io fui, lasso!  
Colui, che riferillo, e che 'l condussi :  
Or me ne pento ) che Silvia dovea  
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte :  
Là dunque s' inyìò dubbio ed incerto,  
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio



Stimolar importuno : e spesso in forse  
 Fu di tornar indietro ; ed io 'l sospinsi  
 Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai  
 C'era il fonte vicino, ecco, sentiamo  
 Un femminil lamento, e quasi a un tempo  
 Dafne veggiam, che battea palma a palma ;  
 La qual, come ci vide, alzò la voce :  
 Ah correte, gridò : Silvia è sforzata.  
 L' innamorato Aminta, che ciò intese,  
 Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.  
 Ecco miriamo a un arbore legata  
 La giovanetta ignuda come nacque,  
 Ed a legarla fune era il suo crine :  
 Il suo crine medesmo in mille nodi  
 Alla pianta era avvolto, o 'l suo bel cinto,  
 Che del sen virginal fu pria custode,  
 Di quello stupro era ministro, ed ambe  
 Le mani al duro tronco le stringea ;  
 E la pianta medesima avea prestati  
 Legami contra lei ; ch' una ritorta  
 D' un pieghevole ramo avea a ciascuna  
 Delle tenere gambe. A fronte, a fronte  
 Un Satiro villan noi le vedemmo,  
 Che di legarla pur allor finia.  
 Ella, quanto potea, faceva schermo :  
 Ma, che potuto avrebbe a lungo andare ?  
 Aminta con un dardo che tenea  
 Nella man destra, al Satiro avventossi,  
 Come un leone ; ed io frattanto pieno  
 M' avea di sassi il grembo ; onde fuggissi.  
 Come la fuga dell' altro concesse  
 Spazio a lui di mirare, egli rivolse  
 I cupidi occhi in quelle membra belle,  
 Che, come suole tremolare il latte  
 Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche ;  
 E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.  
 Poscia accostossi pianamente a lei  
 Tutto modesto, e disse : o bella Silvia,  
 Perdona a queste man, se troppo ardire  
 È l' appressarsi alle tue dolci membra,  
 Dorchè necessità dura la sforza.

Necessità di scioglier questi nodi :  
Nè questa grazia, che fortuna vuole  
Conceder loro, tuo inatgrado sia.

CORO.

Parole da ammolir un cor di sasso.  
Ma, che rispose allor ?

TIRSI.

Nulla rispose ;  
Ma disdegnosa e vergognosa a terra  
Chinava il viso, e 'l delicato seno,  
Quanto poteva, torcendosi celava.  
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine  
Cominciò a sviluppare, e disse intanto :  
Già di nodi sì bei non era degno  
Così ruvido tronco : or, che vantaggio  
Hanno i servi d'Amor, se lor comune  
È con le piante il prezioso laccio ?  
Pianta crudel, potesti quel bel crine  
Offender tu, ch' a te feo tanto onore ?  
Quinci con le sue man le man le sciolse  
In modo tal, che pareva che temesse  
Pur di toccarle, e desiasse insieme :  
Si chinò poi, per islegarle i piedi :  
Ma, come Silvia in libertà le mani  
Si vide, disse in atto dispettoso :  
Pastor, non mi toccar ; son di Diana ;  
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa ?  
Ahi, d'opra graziosa ingrato merto ?

TIRSI.

E si trasse in disparte riverente,  
Non alzando pur gli occhi per mirarla ;  
Negando a se medesimo il suo piacere,  
Per torre a lei fatica di negarlo.  
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto ;  
Ed udia il tutto, allor fui per gridare ;  
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.  
Dopo molta fatica ella si sciolse ;  
E sciolta appena, senza dire addio,  
A fuggir cominciò, com' una cerva ;

E pur nulla cagione avea di tema',  
Che l' era noto il rispetto d'Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alia sua fuga  
Volse l' obbligo aver, non all' altrui  
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest' anco è ingrata.  
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nel so; ch' io pien di mal talento corsi  
Per arrivarla, e ritenerla; e 'nvano :  
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove  
Lasciai Aminta, al fonte, nol trovai :  
Ma presago è il mio cor di qualche male.  
So ch' egli era disposto di morire,  
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte  
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;  
Ma rade volte poi segue l' effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch' ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all' antro  
Del saggio Elpino : ivi, s' è vivo, forse  
Sarà ridotto, ove sovente suole  
Raddolcir gli amarissimi martiri  
Al dolce suon della sampogna chiara,  
Ch' ad udir trae degli alti monti i sassi,  
E correr fa di puro latte i fiumi,  
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate  
Fu la tua veramente, o Dafne, allora  
Che ritenesti il dardo;  
Però che 'l mio morire  
Più amaro sarà, quanto più tardo.  
Ed or perchè m' avvolgi  
Per sì diverse strade, e per sì vari  
Ragionamenti invano? Di che temi?  
Ch' io non m' uccida? Temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta,  
Che io lei ben conosco;  
Sola vergogna fu, non crudeltate,  
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute  
Sarebbe il disperare,  
Poichè sol la speranza  
È stata mia rovina; ed anco, ah! lasso!  
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,  
Sol perch' io viva: e quale è maggior male  
Della vita d' un misero com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi  
Nella miseria tua; e questo stato  
Sopporta sol per divenir felice,  
Quando che sia. Fia premio della speme  
(Se vivendo e sperando ti mantieni)  
Quel che vedesti ne la bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor, e a mia fortuna,  
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno  
Non m' era dimostrato  
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra

Cornice d' amarissima novella.  
O per mai sempre misero Montano,  
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai  
Dell' unica tua Silvia, il duro caso!  
Padre vecchio, orbo padre : ahi non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome  
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.  
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,  
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,  
Ch' ha sì begli occhi, e così belle mani,  
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri  
Di ritrovar le reliquie infelici,  
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura  
Infelice sua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

O Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi  
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch' a ragione

Sospiro l' aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso

Può ragionar costei? Io sento, io sento  
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude  
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra,

Narra qual aspro è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io

La messaggera? Eppur convien narrarlo.  
 Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale  
 Fosse l' occasion, saper la dei:  
 Poi rivestita mi pregò che seco  
 Ir volessi alla caccia, che ordinata  
 Era nel bosco ch' ha nome dall' elci.  
 Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo  
 Molte ninfe ridotte; e indi a poco  
 Ecco, di non so donde, un lupo sbuca.  
 Grande fuor di misura, e dalle labbra  
 Gocciolava una bava sanguinosa.  
 Silvia un quadrello adatta su la corda  
 D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie  
 A sommo 'l capo; si rinselva; ed ella,  
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine  
 Già mi s' annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo

Seguo lor traccia, ma lontana assai;  
 Che più tarda mi mossi. Come furo  
 Dentro alla selva, più non la rividi;  
 Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,  
 Che giunsi nel più folto e più deserto:  
 Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,  
 Nè molto indi lontano un bianco velo,  
 Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre  
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi,  
 Che leccavan di terra alquanto sangue  
 Sparso intorno a cert' ossa affatto nude;  
 E fu mia sorte, ch' io non fui veduta  
 Da loro, tanto intenti erano al pasto:  
 Tal che, piena di tema e di pietate,  
 Indietro ritornai; e questo è quanto  
 Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco parti aver detto? Oh velo, oh sangue!  
 O Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

O miserello!

Tramortito è d' affanno, e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure : questo fia  
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,  
Che non m' uccidi omai ! Tu sei pur lento.  
Forse lassi l' officio alla mia mano.  
Io son, io son contento,  
Ch' ella prenda tal cura,  
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.  
Oimè ! se nulla manca  
Alla certezza omai,  
E nulla manca al colmo  
Della miseria mia,  
Che bado ? che più aspetto ? O Dafne, o Dafne,  
A questo amaro fin tu mi salvasti ?  
A questo fine amaro ?  
Bello e dolce morir fu certo allora  
Che uccidere io mi volli.  
Tu mel negasti, e 'l cielo, a cui pareva  
Ch' io precorressi col morir la noja,  
Ch' apprestata m' avea.  
Or, che fatt' ha l' estremo  
Della sua crudeltate,  
Ben soffrirà ch' io moja ;  
E tu soffrir lo dei.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,  
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè ! che vuoi ch' attenda !  
Oimè ! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

NERINA.

Deh, foss' io stata muta !

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,  
Quel velo, ch' è di lei  
Solo e misero avanzo,  
Sì ch' egli m' accompagni  
Per questo breve spazio

E di via e di vita che mi resta;  
E con la sua presenza  
Accresca quel martire,  
Ch'è ben picciol martire,  
S'ho bisogno d'ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo, o negarlo?  
La cagion perchè 'l chiedi,  
Fa ch'io debba negarlo.

AMINNA.

Crudel! sì picciol uono  
Mi nieghi al punto estremo?  
E 'n questo anco maligno  
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:  
A te si resti, e voi restate ancora,  
Ch'io vo per non tornare.

DAFNE.

Aminna, aspetta, aspetta.  
Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,  
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio  
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio  
Ch'io taccia, e nulla conti  
Al misero Montano.

CORO.

Non bisogna la morte:  
Ch'a stringer nobil core  
Prima basta la fede, e poi l'amore.  
Nè quella che si cerca,  
È sì difficil fama,  
Seguendo chi ben ama:  
Ch'amore è merce, e con amar si merca;  
E cercando l'amor si trova spesso  
Gloria immortale appresso.



---

ATTO QUARTO.

---

## SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella,  
Che s'era di te sparsa, ogni tuo male  
E presente e futuro. Tu sei viva.  
E sana, Dio lodato; ed io per morta  
Pur ora ti tenea: in tal maniera  
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.  
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea  
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.  
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come  
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,  
Mi rinselvai nel più profondo bosco,  
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre  
Cerco di ritornare onde mi tolsi,  
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto  
Gli avea di mia man press' un orecchio:  
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo  
D' un animal, ch' avean di fresco ucciso;  
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo  
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro  
Mi venne con la bocca sanguinosa.  
Io l' aspettava ardita, e con la destra  
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono  
Maestra di ferire, e se mai soglio  
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto  
Vicin, che giusto spazio mi pareo  
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;

Che, colpa di fortuna o pur mia colpa,  
 In vece sua colsi una pianta : allora  
 Più ingordo incontro ei mi veniva; ed io,  
 Che l' vidi sì vicino che stimai vano  
 L' uso dell' arco, non avendo alir' armi,  
 Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli  
 Non resta di seguirmi. Or odi caso :  
 Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,  
 Si spiegò in parte, e giva ventilando  
 Sì ch' ad un ramo avvilupposi. Io sento  
 Che non so che mi tien, e mi ritarda.  
 Io, per la tema del morir, raddoppio  
 La forza al corso, e d' altra parte il ramo  
 Non cede, e non mi lascia; alfin mi svolgo  
 Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora  
 Lascio svelti col velo; e cotant' ali  
 M' impennò la paura ai piè fugaci,  
 Ch' ei non mi giunse, e salva uscì del bosco  
 Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai  
 Fatta turbata, e mi stupii vedendo  
 Stupirti a mio apparir

DAFNE.

Oimè! tu vivi;

Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce

Forse ch' io viva sia? T' odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole  
 Dell' altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco  
 S' è ver l' effetto : ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch' è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi

La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t' intendo.

DAFNE.

La dura novella

Della tua morte, ch' egli udì e credette ,  
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro ,  
Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte  
Sarà , come fu van della mia morte ;  
Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi  
Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto ,  
Che petto sia di carne , e non di pietra ,  
Com' è cotesto tuo ; che, se creduto  
L' avessi, avresti amato chi t' amava  
Più che le care pupille degli occhi ,  
Più che lo spirito della vita sua.  
Il credo io ben , anzi l' ho visto , e sollo :  
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera  
Più che tigre crudel !) ed in quel punto  
Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo  
Rivolgere in se stesso, e quello al petto  
Premersi disperato, nè pentirsi  
Poscia nel fatto ; che le vesti ed anco  
La pelle trapassossi, e nel suo sangue  
Lo tinse ; e 'l ferro saria giunto addentro ,  
E passato quel cor, che tu passasti  
Più duramente, se non ch' io gli tenni  
Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.  
Ahi lassa ! e forse quella breve piaga  
Solo una prova fu del suo furore  
E della disperata sua costanza ,  
E mostrò quella strada al ferro audace ,  
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh , che mi narri !

DAFNE.

Il vidi poscia all'ora

Ch' intese l' amarissima novella

Della tua morte, tramortir d' affanno,

E poi partirsi furioso in fretta,

Per uccider se stesso, e s' avrà ucciso

Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA

Oimè! tu nol seguisti

Per impedirlo? Oimè? cerchiamlo, andiamo

Che poi ch' egli moria per la mia morte,

Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguì ben; ma correa sì veloce,

Che mi spari tosto d' innanzi, e 'ndarno

Poi mi girai per le sue orme. Or dove

Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ah! lassa!

E sarà l' omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga

La gloria di quest' atto? Esser tu dunque

L' omicida vorresti? E non ti pare

Che la sua cruda morte esser debb' opra

D' altri che di tua mano? Or ti consola,

Che, comunque egli muoja, per te muore,

E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,

Ch' io sento del suo caso, inacerbisci

Con l' acerba memoria

Della mia crudeltate,

Ch' io chiamava onestate e ben fu tale;

Ma fu troppo severa e rigorosa:

Or me n' accorgo e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!

Tu sei pietosa tu , tu senti al core  
 Spirto alcun di pietate? Oh , che vegg' io ?.  
 Tu piangi? tu , superba? Oh meraviglia!  
 Che pianto è questo tuo? Pianto d' amore?

SILVIA.

Pianto d' amor non già , ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggera è dell' amore,  
 Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente ,  
 Quando egli vuol ne' petti verginelli  
 Occulto entrare , onde fu prima escluso  
 Da severa onestà , l' abito prende ,  
 Prende l' aspetto della sua ministra  
 E sua nunzia pietate , e con tai larve  
 Le semplici ingannando , è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d' amor ; che troppo abbonda.  
 Tu taci? Ami tu , Silvia! Ami , ma in vano.  
 Oh potenza d' Amor ! giusto castigo  
 Mandi sovra costei. Misero Aminta !  
 Tu in guisa d' ape che ferendo muore ,  
 E nelle piaghe altrui lascia la vita ,  
 Con la tua morte hai pur trafitto al fine  
 Quel duro cor , che non potesti mai  
 Punger vivendo. Or , se tu , spirto errante  
 (Sì come io credo) e delle membra ignudo ,  
 Qui intorno sei , mira il suo pianto e godi :  
 Amante in vita , amato in morte : e s' era  
 Tuo destin che tu fossi in morte amato ,  
 E se questa crudel volea l' amore  
 Venderli sol con prezzo così caro ,  
 Desti quel prezzo tu ch' ella richiese ,  
 E l' amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede ; a chi 'l riceve  
 Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh , potess' io  
 Con l' amor mio comprar la vita sua ,

Di quel dolor che tu prometti altrui,  
Anzi pur con la mia la vita sua,  
S' egli è pur morio!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi  
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

## SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate,  
E sì pieno d' orror, che non rimiro,  
Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,  
La qual non mi spaventi e non m' affanni.

CORO.

Or, ch' apporta costui,  
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l' aspra novella  
Della morte d' Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste selve,  
Che fu così gentil, così leggiadro,  
Così caro alle ninfe ed alle Muse;  
Ed è morto fanciullo, ah!, di che morte!

CORO

Contane, prego, il tutto, acciò che teco  
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA

Oimè! ch' io non ardisco  
Appressarmi ad udire  
Quel ch' è pur forza udire: empio mio core,  
Mio duro alpestre core,  
Di che, di che paventi?  
Vattene incontra pure  
A quei coltei pungenti,  
Che costui porta nella lingua, e quivi  
Mostra la tua fieraZZa.  
Pastore, io vengo a parte

Che a me ben si conviene  
Più che forse non pensi ; ed io 'l ricevo ,  
Come dovuta cosa. Or tu di lui  
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa , io ti credo bene ;  
Ch' io sentii quel meschino in su la morte  
Finir la vita sua  
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai  
Questa dolente istoria.

ERGASTO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese  
Certe mie reti , quando assai vicino  
Vidi passar Aminta , in volto e in atti  
Tropo mutato da quel ch' ei soleva ,  
Tropo turbato e scuro. Io corsi , e corsi  
Tanto , che 'l giunsi e lo fermai ; ed egli  
Mi disse : Ergasto , io vo' che tu mi faccia  
Un gran piacer : quest' è , che tu ne venga  
Meco per testimonio d' un mio fatto :  
Ma pria voglio da te , che tu mi legghi  
Di stretto giuramento la tua fede ,  
Di startene in disparte , e non por mano  
Per impedirmi in quel che son per fare.  
Io (chi pensato avria caso sì strano ,  
Nè sì pazzo furor ?) com' egli volle  
Feci scongiuri orribili , chiamando  
E Pane , e Pale , e Priapo , e Pomona ,  
Ed Ecate notturna. Indi si mosse ,  
E mi condusse ov' è scosceso il colle ,  
E giù per balzi e per dirupi incolti ,  
Strada non già , che non v' è strada alcuna ,  
Ma cala un precipizio in una valle.  
Qui ci fermammo. Io , rimirando , a basso ,  
Tutto sentii raccapricciarmi , e 'ndietro  
Tosto mi trassi ; ed egli un cotal poco  
Parve ridesse , e serenossi in viso ;  
Onde quell' atto più rassicurommi.  
Indi parlammi sì : fa , che tu conti

Alle ninfe e al pastor ciò che vedrai ;  
Poi disse , in giù guardando :  
Se presti a mio volere  
Così aver io potessi  
La gola e i denti degli avidi lupi ,  
Com' ho questi dirupi ,  
Sol vorrei far la morte ,  
Che fece la mia vita :  
Vorrei , che queste mie membra meschine  
Sì fosser lacerate ,  
Oimè ! come già foro  
Quelle sue delicate .  
Poi che non posso , e 'l cielo  
Dinega al mio desire  
Gli animali voraci ,  
Che ben verriano a tempo , io prender voglio  
Altra strada al morire :  
Prenderò quella via ,  
Che , se non la dovuta ,  
Almen fia la più breve ;  
Silvia , io ti seguo , io vengo  
A farti compagnia ,  
Se non la sdegnarai :  
E morirei contento ,  
S' io fossi certo almeno ,  
Che 'l mio venirti dietro  
Turbar non ti dovesse ;  
E che fosse finita  
L' ira tua con la vita .  
Silvia , io ti seguo : io vengo . Così detto ,  
Precipitossi d' alto  
Col capo in giuso , ed io restai di ghiaccio .

DAFNE.

Misero Aminta !

SILVIA.

Oimè !

CORO.

Perchè non l' impedisti ?  
Forse ti fu ritegno a ritenerlo  
Il fatto giuramento ?

ERGAUTO.

Questo no ; che sprezzando i giuramenti



(Vani forse in tal caso)  
Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio  
Proponimento, con la man vi corsi,  
E, come volse la sua dura sorte,  
Lo presi in questa fascia di zendado  
Che lo cingeva, la qual non potendo  
L' impeto e 'l peso sostener del corpo,  
Che s' era tutto abbandonato, in mano  
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne

Dell' infelice corpo?

ERGASTO.

Io nol so dire,  
Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,  
Che non mi diede il cor di rimirarvi,  
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

Oh strano caso!

SILVIA

Oimè! ben son di sasso,  
Poichè questa novella non m' uccide.  
Ahi, se la falsa morte  
Di chi tanto l' odiava  
A lui tolse la vita,  
Ben sarebbe ragione,  
Che la verace morte  
Di chi tanto m' amava  
Togliesse a me la vita:  
E vo' che la mi tolga,  
Se non potrà col duol, almen col ferro,  
O pur con questa fascia,  
Che non senza cagione  
Non seguì le ruine  
Del suo dolce signore,  
Ma restò sol per fare in me vendetta  
Dell' empio mio rigore,  
E del suo amaro fine.  
Cinto, infelice cinto  
Di signor più infelice,  
Non ti spiaccia restare

In sì odioso albergo,  
Che tu vi resti sol per instrumento  
Di vendetta e di pena.  
Dovea certo, io dovea  
Esser compagna al mondo  
Dell' infelice Aminta.  
Poscia ch' allor non volli,  
Sarò per opra tua  
Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,  
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?  
Se piangete il mio affanno,  
Io non merto pietate,  
Che non la seppi usare :  
Se piangete il morire  
Del misero innocente,  
Questo è picciolo segno  
A sì alta cagione : e tu rasciuga,  
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,  
Se cagion, ne son io ;  
Ben ti voglio pregare,  
Non per pietà di me, ma per pietate  
Di chi degno ne fue,  
Che m' ajuti a cercare  
L' infelici sue membra, e a seppellirle.  
Questo sol mi ritiene,  
Ch' or ora non m' uccida :  
Pagar vo' questo ufficio,  
Poi ch' altro non m' avanza,  
All' amor ch' ei portommi .  
E sebbene quest' empia  
Mano contaminare  
Potesse la pietà dell' opra, pure  
So che gli sarà cara  
L' opra di questa mano,  
Che so certo ch' ei m' ama,  
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in questo ufficio :

Ma tu già non pensare  
D'aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,  
Alla mia feritate : or quel ch' avanza,  
Viver voglio ad Aminta;  
E, se non posso a lui,  
Viverò al freddo suo  
Cadavero infelice.  
Tanto, e non più mi lice  
Restar nel mondo, e poi finir a un punto  
E l' esequie e la vita.  
Pastor, ma quale strada  
Ci conduce alla valle, ove il dirupo  
Va a terminare?

ERGASTO.

Questa vi conduce;  
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, che verrò teco, e guiderotli;  
Che ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori;  
Piagge, addio; addio, selve e fiumi, addio.

ERGASTO.     2

Costei parla di modo, che dimostra  
D'esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che morte rallenta, Amor, restringi,  
Amico tu di pace, ella di guerra,  
E del suo trionfar trionfi e regni :  
E mentre due bell' alme annodi e cingi,  
Così rendi sembante al ciel la terra,  
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni  
Non sono ire lassù; gli umani ingegni  
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno  
Sgombri, signor, da' mansueti cori;  
Sgombri mille furori,  
E quasi fai col tuo valor superno  
Delle cose mortali un giro eterno.

## ATTO QUINTO.

## SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

Veramente la legge, con che Amore  
Il suo imperio governa eternamente,  
Non è dura ne obliqua; e l'opre sue  
Piene di providenza e di mistero  
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,  
E per che ignote strade egli conduce  
L' uom ad esser beato, e fra le gioje  
Del suo amoroso paradiso il pone,  
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!  
Ecco, precipitando, Aminta ascende  
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.  
Oh fortunato Aminta! oh te felice  
Tanto più, quanto misero più fosti!  
Or col tuo esempio a me lice sperare,  
Quando che sia, che quella bella ed empia,  
Che sotto il riso di pietà ricopre  
Il mortal ferro di sua feritate,  
Sani le piaghe mie con pietà vera,  
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quei che qui viene, è il saggio Elpino, e parla  
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,  
Chiamandolo felice e fortunato:  
Dura condizione degli amanti!  
Forse egli stima fortunato amante  
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova  
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama  
Paradiso d'Amore, e questo spera.  
Di che lieve mercè l' alato Dio  
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque  
In sì misero stato sei, che chiami  
Fortunata la morte miserabile

Dell' infelice Aminta? E un simil fine  
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri;  
Che falso è quel romor che a voi pervenne  
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! e quanto  
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero  
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero,  
Ma fu felice il precipizio; e sotto  
Una dolente imagine di morte  
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace  
Nel seno accolto dell' amata ninfa,  
Quanto spietata già, tanto or pietosa;  
E le rasciuga da' begli occhi il pianto  
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado  
Montano di lei padre, ed a condurlo  
Colà dov' essi stanno; e solo il suo  
Volere è quel che manca, e che prolunga  
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari,  
E concorde il desio: e 'l buon Montano  
Vago è d' aver nipoti, e di munire  
Di sì dolce presidio la vecchiezza:  
Sì che farà del lor volere il suo.  
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte  
Nel periglioso precipizio Aminta  
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,  
Udite quel che con quest' occhi ho visto.  
Io era anzi il mio speco, che si giace  
Presso la valle, e quasi a piè del colle,  
Dove la costa face di se grembo:  
Quivi con Tirsi ragionando andava  
Pur di colei, che nella stessa rete  
Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse;

E preponendo alla sua fuga, al suo  
Libero stato il mio dolce servizio;  
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido,  
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,  
E 'l vederlo cader sovra una macchia,  
Fu tutto un punto. Sporgea fuo: del colle  
Poco di sopra a noi d'erbe e di spini,  
E d'altri rami strettamente giunti  
E quasi in un tessuti, un fascio grande.  
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,  
A cader venne: e bench'egli col peso  
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,  
Quasi su nostri piedi, quel ritegno  
Tanto d'impeto tolse alla caduta,  
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno  
Grave cost, ch'ei giacque un'ora e più  
Stordito affatto e di se stesso fuori.  
Noi muti di pietate e di stupore  
Restammo allo spettacolo improvviso,  
Riconoscendo lui: ma, conoscendo  
Ch'egli morto non era, e che non era  
Per morir forse, mitighiam l'affanno.  
Allor Tirsi mi diè notizia intera  
De' suoi secreti ed angosciosi amori.  
Ma mentre procuriam di ravvivarlo  
Con diversi argomenti, avendo intanto  
Già mandato a chiamar Alfesibeo,  
A cui Febo insegnò la medic' arte,  
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,  
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia;  
Che, come intesi poi, givan cercando  
Quel corpo che credean di vita privo.  
Ma come Silvia il riconobbe, e vide  
Le belle guance tenere d'Aminta  
Iscolorite in sì leggiadri modi,  
Che viola non è che impallidisca  
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,  
Che pareva già negli ultimi sospiri  
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,  
Gridando e percotendosi il bel petto,  
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;

E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna  
Lei, ch'è tanto severa e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;  
Ma debil freno è di potente amore.  
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,  
Inaffiar cominciò col pianto suo  
Il colui freddo viso, e fu quell' acqua  
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;  
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè  
Spinse dal petto interno:  
Ma quell' oimè, ch'amaro  
Così dal cor partissi,  
S' incontrò nello spirto  
Della sua cara Silvia, e fu raccolto  
Dalla soave bocca; e tutto quivi  
Subito raddolcissi.  
Or chi potrebbe dir, come in quel punto  
Rimanessero entrambi? fatto certo  
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo  
Aminta dell' amor della sua ninfa?  
E vistosi con lei congiunto e stretto?  
Chi è servo d' Amor per se lo stia.  
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori  
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,  
Se non ch' alquanto pur graffiato ha 'l viso,  
Ed alquanto dirotta la persona;  
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.  
Felice lui, che sì gran segno ha dato  
D' amore, e dell' amore il dolce or gusta,  
A cui gli affanni scorsi ed i perigli  
Fanno soave e caro condimento!  
Ma restate con Dio, ch'io vo' seguire  
Il mio viaggio e ritrovar Montano.

CORO.

Non so, se il molto amaro,  
 Che provato ha costui servendo, amando,  
 Piangendo e disperando,  
 Raddolcito puot' esser pienamente  
 D' alcun dolce presente;  
 Ma, se più caro viene,  
 E più si gusta dopo 'l male il bene,  
 Io non ti chieggió, Amore,  
 Questa beatitudine maggiore:  
 Bea pur gli altri in tal guisa;  
 Me la mia ninfa accoglia  
 Dopo brevi preghiere e servir breve:  
 E siano i condimenti  
 Delle nostre dolcezze,  
 Non sì gravi tormenti,  
 Ma soavi disegni,  
 E soavi ripulse,  
 Risse e guerre, a cui segua,  
 Reintegrando i cori, o pace o tregua.

---

## INTERMEDI.

## INTERMEDIO PRIMO.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,  
 E forme soglio variar sì spesso;  
 E trovai l' arte, onde notturna scena  
 Cangia l' aspetto; e quindi Amore istesso  
 Trasforma in tante guise i vaghi amanti  
 Com' ogni carne ed ogni storia è piena  
 Nella notte serena,  
 Nell' amico silenzio e nell' orrore,  
 Sacro marin pastore  
 Vi mostra questo coro e questa pompa;  
 Nè vien chi l' interrompa,  
 O turbi i nostri giochi e i nostri canti.



## INTERMEDIO II

Sante leggi d' Amore e di Natura ;  
 Sacro laccio , ch' ordío  
 Fede sì pura di sì bel desio ,  
 Tenace nodo , e forti e cari stami ;  
 Soave giogo e dilettevol salma ,  
 Che fai l' umana compagnia gradita ;  
 Per cui regge due corpi un core , un' alma ,  
 E per cui sempre si gioisca ed ami  
 Sino all' amara ed ultima partita ;  
 Gioja , conforto e pace  
 Della vita fugace ;  
 Del mal dolce ristoro , ed alto oblio ;  
 Chi più di voi ne riconduce a Dio ?

## INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno  
 Fra celesti zaffiri e bei cristalli  
 Meniam perpetui balli ,  
 Dove non è giammai state nè verno ;  
 Ed or grazia immortale , alta ventura  
 Qua giù ne tragge , in questa bella imago  
 Del teatro del mondo ;  
 Dove facciamo a tondo  
 Un ballo novo e diletto e vago ,  
 Fra tanti lumi della notte oscura ,  
 Alla chiara armonia del suono alterno.

## INTERMEDIO IV.

Itene , o mesti amanti , o donne liete ,  
 Ch' è tempo omai di placida quiete :  
 Itene col silenzio , ite col sonno ,  
 Mentre versa papaveri e viole  
 La Notte , e fugge il Sole ;  
 E se i pensieri in voi dormir non ponno ,  
 Sian gli affanni amorosi  
 In vece a voi di placidi riposi ;  
 Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna.  
 Il gran Pan vi licenzia ; omai tacete ,  
 Alme serve d' Amor fide e secrete.

FINE DELL' AMINTA.





